URANIA

1651

C.A. HIGGINS

SUPERNOVA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1651

C.A. HIGGINS
SUPERNOVA

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

SUPERNOVA Una volta l'*Ananke* era un'astronave militare sperimentale. Ma un virus informatico scatenato dal terrorista Matthew Gale l'ha trasformata in qualcosa di diverso: un'intelligenza artificiale senziente, con i poteri di un dio e le emozioni instabili di un adolescente. Althea, l'ingegnere capo della nave e l'ultimo umano vivente rimasto a bordo, ha quasi dato la vita per salvare l'*Ananke* da pericolosi sabotatori, creando con la nave un legame tanto potente quanto quello tra una madre e una figlia. Quando l'*Ananke* decide di cercare Matthew Gale, che considera suo padre, Althea scopre che quel desiderio è più forte di quanto sia possibile comprendere o controllare. Giunti sulla Terra, Althea e l'*Ananke* si ritroveranno coinvolte in una violenta rivoluzione guidata dalla sorella di Matthew, Constance, che non si fermerà davanti a nulla pur di abbattere il regime che governa il mondo. Da questo incontro, nascerà un nuovo e infuocato futuro…

L’autrice

C.A. HIGGINS Giovane autrice nata nei primi anni Novanta, dopo la laurea in Fisica e dopo aver tradotto testi dal latino, abbina il lavoro in teatro con la carriera di scrittrice. Il suo romanzo d’esordio, *Lightless* (Del Rey 2015, “Urania” n. 1641), l’ha posta all’attenzione del grande pubblico. L’idea che sta alla base del romanzo e del suo seguito, *Supernova* (2016), è arrivata mentre pensava, durante una lezione all’università, all’inevitabile morte termica dell’universo.

C.A. Higgins

SUPERNOVA

Traduzione di Lia Tomasich

MONDADORI

SUPERNOVA

1
Accensione

Sei mesi prima della caduta della Terra

Un attimo dopo l'esplosione, Constance era tornata bambina, era su Miranda e aspettava che la successiva bomba del Sistema le strappasse la pelle dalle ossa. Una bambina si nascondeva meglio di un adulto, rannicchiata come un cucciolo nella tana. Una giovane creatura si nascondeva perché non poteva fare altro.

Lì non c'era un vero nascondiglio. Il Sistema li vedeva tutti. Gli amici, la famiglia, se così poteva dirsi, le erano vicini, lo sapeva. Ma non c'era nulla che potesse fare per salvarli e nulla che loro potessero fare per salvare lei e anche se le erano vicini, era sola. La potenza dirompente dell'esplosione l'avrebbe smembrata e le telecamere del Sistema avrebbero osservato con la fredda indifferenza di una macchina, e non c'era nulla, *nulla*, che lei potesse fare in quel momento se non attendere la morte.

Ma non era più su Miranda. Era su Pallade, ed era una donna fatta, non una bambina. E la bomba che era scoppiata era la sua.

Una nube di polvere si alzò dal punto dell'esplosione. La gravità era così bassa che ci sarebbero voluti giorni perché si posasse di nuovo. Le particelle salirono così in alto da impolverare il soffitto di vetro della serra che separava l'atmosfera artificiale di Pallade dalle stelle distanti. Constance sbucò dal masso dietro cui era rimasta a guardare. A poca distanza, le pareti di vetro che dividevano quel settore dal resto della serra vibrarono per l'onda d'urto.

«Ottimo lavoro» disse Mattie, con un colpo di tosse, mentre usciva da un riparo di roccia. Aveva già del sangue sul viso, e non avevano ancora finito.

Ivan uscì dopo di lui, senza sangue. I suoi occhi azzurri erano chiari

e distanti come il firmamento sopra di sé, che il fumo stava lentamente offuscando.

«Le maschere» ordinò Constance. Mattie prese la sua da Ivan e se la sistemò sul viso, ma quando Ivan, porse la maschera a Constance, le catturò la mano.

«Stai calma.» Dopo la calda tonalità mirandana di Mattie, il suo accento terrestre risaltava nitido. Constance non rispose.

«Il fumo si diffonde veloce» disse Mattie nella maschera, osservando con occhio critico la polvere sulla serra. Constance sapeva che, non appena i sensori avessero rilevato il fumo, avrebbero isolato il settore per preservare la vivibilità degli altri.

«Quanto manca?»

Dalle pieghe intorno agli occhi capì che Mattie stava sorridendo. «Forse hanno una mezz'ora prima di restare intrappolati dentro.»

«Anche noi, allora» concluse Ivan, e indossò la maschera dell'ossigeno.

Il fronte della lenta e densa nube di detriti li aveva quasi raggiunti. «Andiamo» disse Constance, e avanzò tra il fumo e la polvere.

La luce del sole era fioca e distante su Pallade, ma non come su Miranda, dove era nata. Era abituata a vedere alla luce dei suoi occhi. I soldati del Sistema erano terrestri, come Ivan, abituati alla forte luce del sole e al giorno senza nubi. Si fece strada con sicurezza all'interno della nube, avanzando con cautela sulla pietra palladiana screziata di olivina.

Più avanti, una luce arancione pulsava tra il fumo. Fuoco. Constance la seguì con prudenza. Ombre e sagome indistinte si muovevano intorno alle fiamme: agenti del Sistema, impegnati a spegnere l'incendio. In un luogo con poco ossigeno come le cupole atmosferiche, il controllo di un incendio aveva la massima priorità, e avrebbe distratto il Sistema per il tempo necessario.

La sua meta era l'epicentro dell'esplosione. Lì, il fumo era tanto denso e la temperatura così rovente che pochi avrebbero osato avvicinarsi. Tuttavia lei non rallentò né esitò, e al suo fianco Mattie avanzava come un lupo a caccia, e alle spalle sentiva la presenza poderosa di Ivan. Quando dal fumo emersero tossendo dei soldati

senza maschere, Mattie li eliminò subito con la sua pistola.

Superando i cadaveri, Constance credette di sentire Ivan fermarsi accanto ai corpi; ma quando si voltò, si stava già muovendo, senza alcuna emozione sul viso, a quanto poteva vedere.

La bomba aveva distrutto il muro esterno dell'armeria. Forse pensavano che avesse messo male la bomba sprecando l'occasione di distruggerli, invece era andato tutto secondo i piani. Constance non voleva distruggere la base. Voleva entrare.

L'aria si fece più chiara quando superò il muro devastato e si trovò nei corridoi di cemento della base. All'interno, un allarme suonava senza sosta, le luci rosse lampeggiavano sulle pareti così come fuori l'incendio fiammeggiava sulla pietra.

Ivan si era tolto la maschera e si stava pulendo il viso dalla cenere. Il sangue sul viso di Mattie si era impastato di polvere. Passando, diede a Ivan due colpetti sul fianco. Ivan non reagì. Ispezionò con lo sguardo il corridoio, alzò l'arma e sparò. In fondo, una telecamera risparmiata dall'esplosione si frantumò sotto il suo proiettile.

«Bel colpo» commentò Constance, con la voce smorzata dalla maschera, continuando ad avanzare all'interno della base.

L'allarme continuava a ululare, il suono procurava quasi un male fisico. Constance strinse il fucile, tenendolo basso, attenta.

Nel punto che Mattie aveva segnato sulla planimetria, c'erano cinque porte. Constance indicò a Mattie una porta, a Ivan un'altra, e i due andarono a perlustrarne le stanze, mentre lei si diresse verso la terza porta. La aprì con facilità; portava a una piccola armeria. Andò verso la quarta porta.

Quando lei uscì Mattie era già nel corridoio, accucciato accanto alla quinta porta, con i grimaldelli estratti, due stretti tra i denti. La guardò alzando le sopracciglia sotto la lunga frangia.

«Credo sia questa» biascicò, tra gli strumenti.

«Perché?»

«È l'unica chiusa. Livello di sicurezza basso, ma scommetto che c'è una serratura elettronica dall'altra parte.» Dal tono, sembrava compiaciuto all'idea.

Lo osservò mentre rigirava ancora un po' le punte metalliche nella

serratura; controllò l'orologio. Neanche venti minuti prima che i portelli stagni si richiudessero intrappolandoli per sempre in quel settore della serra.

«Scansati» gli intimò.

Obbedì e Constance sparò una raffica contro la porta. La serratura andò in pezzi e la porta si aprì. Mattie la guardò storto.

Da qualche parte nelle vicinanze, le fece eco una scarica di colpi.

Mattie fece per muoversi, lasciando cadere i grimaldelli, ma lei alzò una mano per fermarlo. Sotto l'incessante allarme, sentì il suono di una diversa arma che faceva fuoco: Ivan.

«Resta qui; apri la porta interna» gli ordinò e, prima che Mattie potesse protestare, inseguì gli spari oltre la porta in cui era sparito Ivan.

La porta conduceva a una serie labirintica di stanze. Si avviò con passo rapido e silenzioso andando da una stanza all'altra, seguendo l'eco del fuoco intermittente.

Li vide, prima di sentirli. Ivan si era avvicinato abbastanza ai suoi aggressori per disarmarli. Uno era già morto, e mentre lei non aveva ancora una buona visuale di mira, Ivan ne mise a terra un altro, facendogli sbattere la testa con violenza.

Il terzo aggressore si rialzò, raccolse il fucile e si fece avanti mirando alla tempia di Ivan, che si girò a guardare non l'uomo, ma il fucile, puntato alla sua testa. Lo fissava con un misto di aspettativa e diffidenza. Constance aveva già visto quell'espressione sul suo viso, ma non ricordava dove.

«Di'» fece l'uomo, ansimante «l'hai fatta scoppiare tu la bomba. Sei solo?»

Ivan non rispose. Il secondo uomo, quello che aveva sbattuto sul pavimento, si stava muovendo sotto di lui, perdeva sangue dalla testa, ma stava riaprendo gli occhi. Ivan l'aveva immobilizzato, però ora l'uomo con il fucile teneva lui sotto tiro.

«Rispondi» insisté. «Sei solo?»

Constance infine ebbe la visuale libera. Fece fuoco, due volte; l'uomo con il fucile cadde a terra, morto. Ivan non si mosse, fissava il punto in cui era prima il fucile. Sotto di lui, l'ultimo soldato respirava

a fatica, bloccato. Constance passò lo sguardo su Ivan: nessuna ferita grave, a quanto poteva vedere.

Si sentì sollevata, anche se non c'era tempo per quel tipo di cose. «Scansati» disse, e sparò in testa al soldato.

Condusse Ivan fuori dal labirinto di stanze, nel corridoio, fino alla stanza in cui Mattie stava aprendo la serratura elettronica, lanciando occhiate nervose alla porta spalancata. Rilassò le spalle quando li vide. Ivan gli si accovacciò dietro, sbirciando il computer palmare che Mattie aveva collegato al sistema di sicurezza. Constance rimase di guardia mentre i due forzavano l'ingresso, e l'allarme continuava a ululare.

Le parve un'eternità, ma sapeva che non era passato più di un minuto o due quando la porta si aprì. Ancora quindici minuti, il tempo che Mattie aveva calcolato mancare alla chiusura del portello stagno. Dovevano uscire in sette. Ce l'avrebbero fatta, si disse, cercando di non ascoltare i suoi dubbi assillanti. E se fosse stata la porta sbagliata? E se quello che cercavano non fosse stato lì dentro? Allora, sarebbe stato tutto inutile, nulla avrebbe avuto più senso…

«Cacciatrice» la chiamò Ivan. Avevano messo fuori uso tutte le telecamere e l'impianto audio prima di entrare nella base, ma sarebbe bastato un solo errore per rivelare la sua identità. Così la chiamò con quello che era diventato un titolo.

Constance si voltò e vide la bomba.

Era grande, ma incredibilmente piccola per la potenza che conteneva. Era lunga quanto lei era alta, ma poco più larga delle sue spalle. Era lucente e letale, pura e perfetta per lo scopo, l'arma più devastante mai costruita dal Sistema: una bomba terrestre di Classe 1.

«Sul carrello» ordinò, e Mattie e Ivan corsero dentro e si misero a sollevare la bomba dal supporto per caricarla sul carrello della manutenzione.

Quattro minuti per uscire. Le sembrò di sentire delle urla nel corridoio, semisoffocate dal frastuono dell'allarme. Ricontrollò il fucile. Era quasi scarico; verificò la riserva che portava alla cintura.

Tutto a posto.

«A posto» disse Mattie dietro di lei.

«Rimettete le maschere.» Il corridoio parve più corto al ritorno, e più buio. La polvere vorticante e il fumo si erano insinuati anche nella base. Fuori, una sirena suonava: i sensori avevano rilevato l'inquinamento. Una meccanica uscì da una delle porte distrutte, con un asciugamano stretto in mano, coprendosi naso e bocca, e li fissò incredula. Constance le sparò in pancia e la donna cadde in ginocchio. Sotto le mani annerite dal grasso, sgorgò un fiotto di sangue.

Il muro distrutto che portava all'esterno era troppo sconnesso per spingerci sopra il carrello, e fuori c'erano i soldati. Constance si dispose per coprire Mattie e Ivan mentre sollevavano il carrello sui bordi irregolari e sulle macerie, per poi ripararsi subito dietro il muro crollato. Era una fortuna che Pallade fosse così piccolo, pensò; la bassa gravità permetteva a Ivan e Mattie di sollevare la bomba. Sparò di nuovo a un soldato ferendolo a una spalla.

«Svelti» urlò nella maschera, sopra il frastuono degli allarmi, dentro e fuori. Mattie spingeva il carrello con una mano, mentre con l'altra impugnava la pistola; Ivan stabilizzava l'ordigno, con le dita strette sul bordo ricurvo.

Il fumo e la polvere si erano diradati appena. Non era quello che voleva: il Sistema poteva vederla meglio ora. Tre soldati arrivavano dalla sua destra; altri quattro o cinque uscivano dall'edificio distrutto. Al momento, non c'era nessuno davanti a loro, ma non poteva sapere ancora per quanto, e non c'erano ripari, nelle vicinanze.

Non poteva sbagliare, non ora.

Il suo fucile era scarico. Spinse un caricatore pieno nel calcio e sparò alla fila di soldati che si avvicinavano. Non li colse impreparati, questa volta; non colpì nessuno.

Ivan e Mattie si fermarono. «Avanti» li incitò.

«Il rendez-vous è qui» disse Ivan.

Se fossero rimasti lì, sarebbero morti. «Avanti» ripeté, e ripresero il cammino.

Non poteva sbagliare, non ora. Fu presa dal terrore. Cercò di liberarsene, ma anche con la successiva raffica mancò il segno.

I soldati erano quasi a portata di tiro…

La scarica di colpi perforò l'allarme del portello stagno, e lei vide la

prima linea di soldati cadere. Qualcosa rombò alle sue spalle, si arrischiò a voltarsi: era un mezzo di trasporto terrestre, con il fondo basso e le ruote che rimbalzavano sulla pietra sconnessa, gli sportelli vecchi e bucherellati rattoppati alla meno peggio, annunciato dal rombo sibilante di un motore decrepito. Era il rendez-vous.

Christoph era al volante, a testa bassa e teso, Anji sedeva sul pianale imbracciando un'arma molto grossa, con la sua risata isterica da combattimento. Quando furono vicini, Christoph fece fare un brusco testacoda al mezzo, che per la bassa gravità si distaccò brevemente con tre ruote dal suolo. Mattie e Ivan quasi non aspettarono che il veicolo si fermasse e caricarono la bomba sul pianale accanto ad Anji, poi salirono. Constance seguì il mezzo procedendo all'indietro, facendo fuoco sui soldati per coprire la fuga. Montò sul sedile accanto a Christoph.

«Vai» disse, e Christoph partì.

Erano vicini al portello stagno ora, ma non ancora fuori pericolo. L'armatura del veicolo echeggiava del suono dei proiettili che la colpivano, e Anji sparava all'impazzata da un punto dietro la sua testa, con un baccano assordante. La maggior parte dei militari era rimasta alla base distrutta, ma alcuni soldati erano di guardia al portello stagno. Caddero subito sotto i suoi colpi. Si avvicinavano veloci, ma non abbastanza: il portello stagno si stava chiudendo.

«Più forte, Christoph» lo incitò, prendendo un altro caricatore dal vano portaoggetti.

«Non posso» rispose. «La gravità…»

Il portello era già troppo basso. «Più forte, Christoph» ripeté.

Scendeva lento, così lento, eppure troppo rapido. Constance stringeva in mano l'arma, anche se era inutile contro quel tipo di pericolo. Pensò di dire a Christoph di fermarsi: temeva che potessero colpire il portello, che potessero sbattere contro il vetro e morire, e nulla avrebbe avuto più senso.

Non potevano fermarsi, non ora. Strinse il fucile e non disse nulla.

Passarono sotto con pochi centimetri di agio. Il portello si richiuse dietro di loro penetrando nella pietra, sigillando il settore dal resto della serra.

Il mezzo si fermò con uno scossone. Dal pianale, arrivò la voce di Mattie: «Cazzo!». Anji stava ancora ridendo, anche più forte di prima. Ivan non disse nulla.

Christoph si voltò a guardarla, il sudore gli aveva tracciato una linea scura sotto i baffi.

«Vuoi avere l'onore?» chiese Constance.

Qualcosa di feroce e ferale gli apparve all'angolo della bocca; si allungò in basso per prendere un computer che Mattie aveva configurato quel mattino, prima dell'attacco alla base. Un'altra bomba.

Christoph la fece detonare.

L'intera struttura emise un rantolo basso, quasi non udibile. Constance guardò fuori dal finestrino verso il punto da cui erano venuti, e vide il soffitto della serra sopra la base frantumarsi in mille pezzi. Si accesero scintille che si spensero subito per il poco ossigeno, mentre l'aria usciva a forza facendo entrare il freddo, e i vetri cadevano come una pioggia di ghiaccio. Gli incendi della prima bomba che bruciavano ancora si spensero più in fretta che con l'intervento delle squadre del Sistema. Capì che i fuochi si erano estinti solo perché il buio li aveva sostituiti; erano troppo lontani per vedere i soldati all'esterno della base, in piedi sulla pietra screziata di verde di Pallade. Anche così, capì cosa ne sarebbe stato di loro. Dal foro, tutta l'atmosfera sarebbe stata risucchiata nello spazio, e sarebbero soffocati lentamente, congelandosi. Forse avrebbero vissuto abbastanza per raggiungere il portello stagno, solo per scoprire che era già chiuso. Se fossero riusciti ad arrivare alle maschere di ossigeno, avrebbero vissuto anche di più. Avrebbero vissuto abbastanza a lungo, infatti, fino a congelarsi su quella pietra inabitabile, o fino a battere i pugni contro la vetrata adamantina che li separava dal calore e dall'aria respirabile.

Lo sapeva perché l'aveva già visto. Il Sistema l'aveva già fatto alla sua gente, più volte, non solo su Miranda, ma su Haumea e Makemake e su tutte le lune sottomesse di Saturno.

«Cacciatrice» la chiamò Christoph. Distolse lo sguardo dalla morte alle loro spalle e incontrò gli occhi di una donna che se ne stava in piedi, accanto all'ingresso delle miniere, e li guardava.

Christoph stava già prendendo l'arma. Constance alzò una mano per fermarlo e scese dal veicolo, facendo segno agli occupanti del pianale di non fare nulla, prima che Ivan potesse tentare qualcosa di stupido come parlarle. La donna era troppo lontana per poter osservare bene, ma capì che doveva aver visto la loro fuga dal portello stagno, e la bomba esplodere sopra la base del Sistema.

Constance imbracciava ancora il fucile. L'abbassò fino a puntarlo a terra, e poi alzò la mano libera e vuota verso il cielo, con il palmo verso l'esterno.

Per un po' la donna non si mosse. Poi, anche lei alzò una mano con il palmo aperto, in un saluto silenzioso. Con un ampio movimento, si portò entrambe le mani davanti al viso, e si voltò per tornare alle miniere.

Constance provò compiacimento. Risalì sul veicolo.

«Che ha detto?» chiese Christoph.

«Ha detto che è dalla nostra parte.»

Ora

La navetta di Mattie Gale decollò dal ponte di attracco dell'*Ananke*, uscendo nello spazio attraverso le porte aperte. Althea la vide diventare una minuscola stella sempre più fioca fino a svanire, mentre le porte si richiudevano lentamente.

«Althea?» chiamò Ananke, e lei si voltò a guardare nel corridoio della sua astronave. Sui terminali olografici inglobati nelle pareti si ripeteva la stessa immagine luminosa, centinaia di volte. L'ologramma era quello di una ragazza, poco più di una bambina. La pelle era appena più chiara della sua e i capelli, castano scuro, le scendevano in riccioli sulla schiena. Splendeva di luce sovrannaturale. Le somigliava, ma assomigliava molto anche a Matthew Gale. Gli occhi invece erano dello stesso azzurro terrestre di Ivan.

La ragazza del terminale olografico non esisteva. L'immagine era stata inventata da Ananke, forse per compiacere Althea, o forse se stessa, per potersi sentire più umana, come l'uomo e la donna che l'avevano creata. L'*Ananke* era un'astronave, un'incredibile nave, ma

pur sempre un computer, finché Matthew Gale non l'aveva infettata con un virus. E in qualche modo, sotto l'influsso del virus, la nave di Althea si era svegliata.

«Che rotta devo tracciare?» La sua voce artificiale echeggiò su e giù nel corridoio, uno strano miscuglio di toni e cadenze: la profondità e il tenore erano molto simili alla sua voce, ma la cadenza aveva qualcosa di Ivan, e l'accento oscillava dal terrestre al lunare e viceversa, e assumeva ogni tanto una flessione che ricordava qualcosa di molto esterno al sistema solare, che faceva pensare a Matthew Gale. Lo sguardo dell'ologramma era aperto e attento.

Althea si riscosse. Sua figlia aveva bisogno di lei. Era vero che tutto l'equipaggio era morto e che il suo governo, il Sistema, era in guerra. Ma non riusciva a stare ferma e non ragionava quando sua figlia le chiedeva aiuto.

Ma cosa poteva fare? Il suo primo impulso fu di chiedere aiuto alla navetta di Mattie, un pensiero inutile e infantile. Era già fuori dalla portata dei sensori dell'*Ananke*.

Di norma, avrebbe contattato il Sistema, ma il Sistema era finito e lei non aveva più ordini da eseguire. Poteva tornare a casa sulla Luna, ma non sapeva cosa avrebbe trovato. Dopo che la Mallt-y-Nos aveva usato le sette bombe terrestri di Classe 1 rubate per distruggere la Terra, si era scatenata una guerra civile che si era allargata a tutto il sistema solare. L'*Ananke* era un'astronave del Sistema; se si fosse avvicinata troppo a una navetta dei ribelli, l'avrebbero vista come una minaccia; se si avvicinava a una base del Sistema, avrebbero provato a trascinare la sua brillante figlia nel sangue e nel terrore di una guerra. E anche accettando quei rischi, il nucleo nero dell'*Ananke* avrebbe potuto disturbare le orbite dei pianeti, sconvolgendo il delicato equilibrio della meccanica di lune e satelliti.

Era evidente: lei e l'*Ananke* non potevano restare nel sistema solare.

«Imposta una rotta esterna al sistema solare» ordinò Althea, lasciandosi alle spalle la darsena di attracco e dirigendosi verso la sala di pilotaggio.

«Esterna dove?»

«Esterna. Perpendicolare al piano orbitale. Dopo decideremo

dove.»

«Perché?»

Althea non rispose subito. Gli ologrammi duplicati, l'eco che ripeteva la voce di Ananke, la disturbavano. «È possibile non avere così tante "te"?»

L'ologramma più vicino svanì, poi tutti gli altri, e ne rimase uno solo. Quando si avviò per il corridoio, l'ologramma la seguì, sparendo dal terminale olografico che aveva appena superato, per riformarsi sul successivo, in modo che la sua immagine tenesse il passo con lei.

La sala di pilotaggio era di fronte. Althea entrò, e Ananke riapparve nel terminale olografico della sala.

In quel locale c'erano dei fantasmi, quasi più fantasmi che in tutto il resto dell'*Ananke*. La sedia di Domitian, quella di Gagnon, quando erano ancora vivi.

«Perché partiamo?» chiese Ananke.

«Perché non siamo al sicuro qui. E ci sono così tante altre cose belle da vedere.» Guardò Ananke, non l'ologramma, ma la telecamera incassata nel soffitto, come le migliaia di altre telecamere che costellavano i corridoi dell'*Ananke*.

«Andiamo a vedere l'universo» disse, e le sorrise, perché ora era una madre. Non poteva piangere.

Non poteva mostrare paura.

Dopo la partenza di Mattie, Constance rimase per un po' sola nel bar. Fuori, il sole stava sorgendo dietro la scarpata, luminoso e arrossato dalla rarefatta atmosfera marziana.

Mattie e Ivan non c'erano più. Constance sapeva che il Sistema poteva portarglieli via, ucciderli, ma il Sistema non aveva preso Mattie: se n'era andato lui.

All'altro capo della sala, la porta della cucina si aprì scricchiolando. «Non tornerà» disse una voce.

La voce era fredda e terrestre, l'intonazione così simile a quella di Ivan che per un attimo le si strinse il cuore. Ma era stata una donna a parlare: non Ivan, bensì sua madre, Milla Ivanov.

«No, non credo che tornerà.»

Sentì Milla avanzare all'interno del bar. Fuori la luce solare allungava sulla sabbia le ombre delle navi ormeggiate. Milla assomigliava al figlio: la stessa carnagione pallida, gli stessi occhi azzurri, la stessa bocca. Si chiese che aspetto avesse avuto il padre, per lasciare così poco di sé.

«È andato a cercare mio figlio» aggiunse Milla.

«Sì.» La discussione che aveva avuto con Mattie era ancora viva, rovente e dolorosa, nella sua mente. "Siamo la tua famiglia" aveva detto Mattie, avvicinandosi a lei fra i tavoli del bar, furente.

Aveva scatenato anche la sua furia, istintiva reazione alla minaccia. "Non credi che lo sappia?" gli aveva risposto. "Credi che sia stato facile per me?"

"Già, Connie" aveva detto. "È questo che mi spaventa."

Dolore e rabbia erano apparsi sul suo viso, così estraneo, come se lo vedesse per la prima volta. Si chiese se sarebbe stata capace di ricordare il viso di Mattie in un altro modo.

«Pensa che Ivan sia ancora vivo.»

«Lo so» rispose Milla, in tono sommesso. «Me l'ha detto.»

Constance si allontanò dalla finestra e avanzò all'interno del bar. Era lì che lei, Ivan e Mattie si erano seduti migliaia di volte, insieme e uniti; lì che aveva incontrato Ivan per la prima volta, lì che lei e Mattie avevano festeggiato la loro libertà da Miranda.

Il bar non era più lo stesso di quei ricordi. Ora le telecamere del Sistema, che una volta erano appollaiate a sbattere gli occhi come mostri meccanici in ogni angolo e parete della casa, erano state tolte dai loro trespoli. Le loro carcasse erano sparse nel bar. Giacevano sui tavoli attorno ai quali loro tre si erano seduti, riempivano il pavimento su cui si era fermato Ivan, su cui aveva camminato Mattie. Capovolte, con una matassa di cavi raggomitolata sopra, assomigliavano a cadaveri di insetti, aracnidi con le zampe accartocciate sulla pancia, vuoti e induriti dal rigor mortis.

«So che è morto» disse Constance. «Credo che anche Mattie lo sappia.»

Non riusciva a ricordare di aver mai visto Mattie così arrabbiato come in quel momento, appena un'ora prima, proprio in quella sala.

Ricordava Mattie da bambino, quando l'aveva visto per la prima volta al programma di affidamento, quando era diventato suo fratello, con i capelli castani che gli ricadevano sugli occhi e un sorriso sbilenco. Lo ricordava da adolescente, da adulto. Ricordava Mattie che le stava alle calcagna; lo ricordava al suo fianco.

E ora ricordava anche Mattie che se ne andava.

La luce fioca del bar fu clemente; non poteva vedere il colore degli occhi di Milla, il colore del cielo terrestre che aveva in comune con il figlio morto.

«Ho organizzato un rendez-vous a Callisto con Mattie, così potrà ritrovarmi» disse Constance. «Ci sarà Anji ad aspettarlo.» Non disse quello che pensava: Mattie non sarebbe tornato. Sia che avesse trovato il corpo di Ivan e avesse capito di non poterla perdonare, sia che, cosa più probabile, non l'avesse trovato e avesse passato il resto dei suoi giorni a perlustrare l'immenso vuoto dello spazio.

Dovevano esserci, sia lui sia Ivan. Che ne sarebbe stato di lei, senza di loro? Che ne sarebbe stato della sua rivoluzione?

Non poteva fallire…

«Che ha detto Mattie?» chiese Milla.

«Quello che ci si aspetta da lui» rispose, sentendosi all'improvviso tagliente, amara e piccola, di nuovo una bambina rannicchiata su se stessa, sempre a nascondersi, piena d'odio. «Che ho tradito Ivan, e anche lui, quando l'ho lasciato su quella nave, l'*Ananke*. Che non ero una vera famiglia, perché l'ho abbandonato.» Scosse la testa e si chinò su un tavolo; i fili strappati della telecamera divelta le sfioravano la camicia. «Lo sapeva. Non ho mai mentito su questo. La rivoluzione ha la priorità. Per quei miliardi di persone, devo fare tutto quello che serve per fare in modo che riesca, anche se mi fa male. Gli ho detto che Ivan lo sapeva fin dal primo minuto in cui si è messo dalla mia parte…»

E Mattie aveva risposto: "Io no".

Constance aveva detto: "Ivan sapeva tutto di me quando si è messo dalla mia parte" e Mattie aveva risposto: "Io no".

«E Mattie se n'è andato» aggiunse.

Nel silenzio che seguì, Constance osservò l'ombra del bar

allungarsi oltre il ciglio della scarpata; osservò il luccichio della luce solare riflessa dal metallo delle navi ormeggiate.

«Escludendo l'intervento divino, mio figlio è morto» disse Milla. «Lo avrei salvato, se ci fosse stato un modo. Ma non c'era. Mio figlio è morto.»

Provò uno strano sollievo nel sentire Milla dirlo ad alta voce, come se la liberasse dal peso della verità.

«Secondo» proseguì, con la sua voce calma «qualsiasi cosa Mattie faccia ora, che vada o no al rendez-vous, tu non puoi intervenire. Non puoi salvarlo, né fermarlo, non più di quanto lui possa salvarti o fermarti dal fare quello che devi.»

Non poteva essere d'accordo, era contrario alla sua natura, ma per rispetto a Milla, che era stata lei stessa una rivoluzionaria, si trattenne.

«Terzo e ultimo, sarò molto schietta, Cacciatrice.» Milla si chinò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. «La debolezza che mi hai appena mostrato, non devi lasciarla trasparire mai più.»

Aveva ragione, certo. Era stata una debolezza rivelare quello che aveva mostrato, una debolezza tanto profonda quanto far capire di avere paura. E lei sapeva bene che non poteva permettersi di avere paura.

«Ti ho mostrato?» disse, cercando di tenere la voce salda e calma come Milla. Si alzò in piedi: se non c'erano problemi, non c'era motivo per restare. «Io non ti ho mostrato nulla.»

«Dimmi quanto fa tre più due» disse Althea.

«Cinque.» Ananke rispose con prontezza, senza esitare. Bene, andava bene.

«La differenza?»

«In quale senso?»

«Entrambi.»

«Tre meno due fa uno e due meno tre fa meno uno.»

«Bene.»

Ananke sorrise, illuminandosi appena e creando una lieve ombra nella sala di pilotaggio. Le sedie di Gagnon e Domitian erano state spinte in avanti; Althea era sulla sua, anche se quella di Domitian era più vicina al terminale olografico.

Non importava. Era comoda dove stava, davanti a un computer di cui non aveva più bisogno, accanto a una parete di video in entrata che non serviva più guardare. Aveva scritto tutte le domande su un pezzo di carta, con le risposte. Mentre lo faceva, aveva coperto la telecamera per impedire ad Ananke di imbrogliare, e anche ora sedeva di sghembo per nasconderle il foglio. Si era forse sentita un po' in colpa quando aveva escluso la telecamera, ma Ananke non era parsa turbata.

La velocità di calcolo era buona e le risposte erano giuste. Decise di saltare alcune domande della lista.

«Derivata di x^4?»

«Quattro x al cubo» rispose subito Ananke.

«Derivata di x per coseno di x?»

«Coseno di x meno x per seno di x.»

«È aperta parentesi coseno di x meno x chiusa parentesi per seno di x oppure…»

«È coseno di x meno aperta parentesi x per seno di x chiusa parentesi» disse Ananke, risentita. Althea sorrise.

«Integrale di x su logaritmo naturale di x da zero a Pi greco?»

«Non converge.»

«E da Pi greco mezzi a Pi greco?»

«Circa quattro virgola cinque. Non è affascinante» disse Ananke «che il problema sia solo un punto? Tutti quei numeri infiniti, e c'è un solo numero che è speciale, un numero con valori infiniti.»

Guardò pensierosa l'ologramma. Gli occhi di Ananke non riuscivano a simulare bene la messa a fuoco, sembravano attraversarla. Ci sarebbe voluto del tempo, ma si poteva correggere.

«Non l'ho mai visto così» disse Althea.

«Come lo vedi?»

«Evita il solo numero che dà valori infiniti. Okay, prova questo. Integrale di x per coseno di x.» Ananke non poteva risolverlo in modo analitico.

«X per seno di x, chiusa parentesi, più coseno di x.»

«Più…?» suggerì Althea.

Per un attimo Ananke parve assente.

«Più una constans» disse, poi.

«Più una *costante*» la corresse. «La parola è: "costante".»

«Constans. Mi piace di più.»

Althea sentì il viso tendersi. Ecco, una traccia del vecchio virus di Matthew Gale.

Ananke parve guardarla attentamente in viso, anche se l'ologramma non poteva vedere, lo sapevano entrambe. «Ancora» disse, mogia.

«Un'altra domanda o…»

«La stessa.»

«Integrale di x per coseno di x.»

«X per seno di x, chiusa parentesi, più coseno di x» disse «più una costante.»

"Bene" pensò Althea. Costante, come deve essere. Non constans come Constance, la Mallt-y-Nos, la terrorista che aveva distrutto la Terra.

Constance prese la bottiglia più vicina e ne esaminò l'etichetta. Bassa gradazione: non valeva la pena tenerla. La spinse nei recessi polverosi del ripiano.

Il bar era silenzioso, ma le voci echeggiavano da fuori. Un centinaio di navi in decollo dalla scarpata facevano vibrare i vetri delle finestre e rotolare le telecamere morte avanti e indietro: la sua rivoluzione stava prendendo il volo.

La seconda bottiglia era una cosa dolce e disgustosa che piaceva molto a Mattie. La tenne in mano a lungo e ne lesse l'etichetta.

«Volevi parlarmi?»

Anji. «Sì» rispose, posando la bottiglia. La spinse in fondo al ripiano, con il resto delle cose da lasciare.

Anji fece un giro nel bar, passando tra i tavoli di finto legno e camminando sul metallo contorto delle telecamere smembrate. Portava i capelli neri sempre molto corti, anzi quasi più corti di quelli di Ivan, e le stesse pietre rosse le luccicavano all'orecchio, sulla pelle scura. Aveva la stessa camminata spavalda, lo stesso viso largo e sorridente, lo stesso modo di tirare a sé lo sgabello trascinandolo con il

tacco, senza riguardo per il pavimento del bar. Era sempre la medesima ragazza che aveva conosciuto su Miranda, che convinceva il suo capo a dare a Constance un impiego al bar, che prendeva in giro Mattie quando seguiva Constance al lavoro invece di andare a scuola, pronta ad azzuffarsi alla minima occasione.

Anji non era Mattie, e lei non era Ivan. Ma sentì comunque le spalle alleggerirsi di un peso.

Anji si issò su uno sgabello e appoggiò i gomiti sul piano graffiato del bancone. «Che fai?»

«Tengo quelle ad alta gradazione.» Avrebbe potuto delegare ad altri quel lavoro, se avesse voluto. Ma quella era stata casa sua; l'aveva acquistata con il suo lavoro, sistemata con le sue mani. Doveva essere lei a sgombrarla.

«Perché? Vuoi essere ubriaca per tutta la rivoluzione?»

«Disinfetta. E se non altro, l'alcool ad alta gradazione brucia.» Prese una nuova bottiglia.

«Ehi, non la butterai via, vero?»

«Tieni» disse, e le porse la bottiglia.

Anji la prese, e le lanciò un sorrisetto furbo. «Brinderò a te sui cadaveri del Sistema.»

«Preferirei che ci sputassi sopra per me.»

«Be', posso fare anche questo.»

«Bene.» Osservò i ripiani. Il lavoro era a buon punto; erano quasi tutti vuoti. «Il Sistema ha già organizzato il contrattacco?»

«Non ancora. La dottoressa Ivanov aveva ragione; sono ancora sotto shock. Christoph dice che la flotta del Sistema si dirige verso l'interno, ma pare che segua una rotta in direzione della Terra.»

Constance annuì. Anji con le sue truppe era stata con Christoph sui pianeti esterni a creare un diversivo per allontanare il Sistema dalla Terra. Se la flotta del Sistema fosse stata vicino alla Terra, la sua rivoluzione sarebbe finita prima ancora di iniziare. Il diversivo era stato efficace, e la flotta del Sistema, la principale forza militare del governo, era andata verso Urano e Nettuno, a sedare le rivolte. Nel frattempo, Constance e Mattie erano volati sulla Terra e avevano fatto detonare le bombe. Anche con la flotta lontana, la potenza del Sistema

poggiava sui pianeti interni. Constance aveva quindi richiamato Anji dai pianeti esterni perché la raggiungesse su Marte nel caso il Sistema avesse reagito all'istante, lasciando Christoph a occuparsi da solo delle lune esterne.

Ma il Sistema non era ancora riuscito a coordinare un contrattacco, così la sua guerra poteva passare alla fase successiva.

«Come se la cava Christoph?» chiese Constance.

«Non bene. Dice che Puck è ridotto in macerie.»

Sapeva che avendola deviata dalla Terra aveva avvicinato la flotta ai pianeti esterni, Puck compreso. Sapeva che stava seminando la morte sulle lune che ospitavano la sua gente. Sapeva quale terrore stavano vivendo.

La flotta del Sistema avrebbe lasciato stare la sua gente, si disse. Sarebbe tornata sui pianeti interni, a scatenare l'inferno su di lei. La sorte della sua rivoluzione sarebbe stata segnata dal primo combattimento contro la flotta. Nessun nemico era mai sopravvissuto alla flotta del Sistema.

Si voltò per nascondere ad Anji il tremore delle mani, e prese un'altra bottiglia. Alta gradazione: non male. La mise nella borsa ai suoi piedi, tra quelle da conservare.

«Puck è l'unico loro obiettivo?» Puck era una luna di Urano, come il satellite natale di Constance, Miranda.

«No, sono su tutto Urano. Ma Puck è l'unico che hanno completamente distrutto; è cenere e crateri, Constance. La serra è devastata. Non è rimasto nessuno.»

Anji non disse quello che entrambe pensavano, che Puck aveva fatto la stessa fine delle lune di Saturno quando era fallita la rivoluzione di Connor Ivanov, trent'anni prima. Il destino delle lune ribelli era lo spopolamento sistematico, il genocidio di massa degli abitanti. Era quello che sarebbe accaduto a tutte le lune esterne, se la rivoluzione di Constance fosse fallita.

«Christoph può farcela?»

«Deve farcela» rispose Anji. «La flotta del Sistema sarà su Giove prima di venire qui; presto dovrò affrontarli.»

«Giove è sull'altro lato del sole rispetto a Urano» le ricordò.

«Non credi che si fermeranno su Giove prima di dirigersi qui?»

Mise giù la bottiglia che aveva in mano e si voltò verso l'amica. Anji era seduta come una che dovesse affrontare una rissa. Ma la rivoluzione non era una rissa, e Constance colse la tensione nelle labbra serrate, nelle dita strette sul piano di legno del bancone.

«Forse» rispose, perché le bugie erano una moneta cattiva quanto il dubbio «ma se lo fanno, sarà di passaggio. Cercano me. E tu puoi tenerli a bada: ricordi gli anni in cui li abbiamo combattuti e messi a ferro e fuoco, senza che riuscissero mai a toccarci?»

«Come una mosca che non riuscivano a schiacciare.»

«Non siamo una mosca ora.» Si voltò verso i ripiani dei liquori. «Manderò Julian e le sue truppe da Christoph. Se la flotta del Sistema va su Giove e ti serve aiuto, chiamami. Ricordati che i gioviani ti aiuteranno. Odiano il Sistema come tutti.»

«Bene» rispose Anji, con voce meno tesa. C'erano ancora tracce di paura, ma quella era necessaria. Solo un'idiota poteva non temere il Sistema, un'idiota o la Mallt-y-Nos. Avvolse la bottiglia che aveva in mano in quel che restava delle tende della sua cucina, e la infilò nella borsa a terra.

«E il piano?» chiese Anji.

«Il piano resta» rispose. Aveva passato mesi su quel piano, lavorandoci con Ivan, discutendone fino a tarda notte nella solitudine dell'*Annwn*, o bisbigliando l'uno all'orecchio dell'altro, nascosti dove il Sistema non avrebbe pensato di origliare. «Christoph sarà con i pianeti più esterni. Si occuperà di Urano e Nettuno e dei corpi transnettuniani.»

Ripeterlo era familiare. Come recitare una preghiera. Sentiva quasi Ivan bisbigliare con lei.

«Tu sarai nella cintura centrale. Prenderai Giove, e la cintura di asteroidi, e terrai Saturno.»

Anji annuì. Anche a lei quelle parole erano familiari.

«E io» aggiunse (non: "e io, Mattie e Ivan") «sarò nel sistema solare interno. Prenderò prima Marte; dopo la Terra, è il pianeta più prezioso per il Sistema. Poi prenderò Venere. Quindi Mercurio. E infine, la Luna.»

“Prendili in quest’ordine” le bisbigliava l’Ivan dei suoi ricordi, che con una mano le toglieva i capelli dal viso e nello stesso gesto nascondeva il movimento delle labbra alla telecamera, “e il Sistema non riuscirà a riorganizzarsi.”

«Non è cambiato nulla per te? Anche se Ivan e Mattie non ci sono più?»

Sentendo i loro nomi, provò disagio, e una corrente di inquietudine le corse sotto la pelle, come un fiume di scintille. Anji la guardava con comprensione, come un’amica pronta a confortare un’altra amica.

«No, non è cambiato nulla.» Lo sguardo aperto di Anji svanì, e quando il suo atteggiamento cambiò del tutto da amica a subalterna, Constance aggiunse: «Ho quasi finito qui. Prendi le casse in cucina».

«Certo» rispose Anji. Un attimo dopo, aveva già iniziato a mettere a posto, spingendo le casse sotto i tavoli e lungo i muri portanti.

«Andiamo» disse Constance quando ebbero finito, precedendo Anji alla porta di ingresso. Non si voltò a guardare il bar. Sapeva cosa avrebbe visto: ripiani polverosi e bottiglie abbandonate, telecamere sfasciate e sedie vuote, quadri e altri oggetti di arredo, regali di Mattie e Ivan – “il tuo bar è deprimente, Connie, e se vuoi fare finta di essere una persona normale, anche la tua casa deve sembrare come quella di una persona normale” – che non avevano alcuna utilità. Sapeva cosa avrebbe visto, e non si voltò indietro.

Uscì nell’aria rarefatta e sferzante di Marte. Il sole era alto e già così abbagliante che fu costretta a strizzare gli occhi. La maggior parte della sua flotta e di quella di Anji era già in aria, in volo stazionario oltre il ciglio della scarpata, e la luce riflessa luccicava sui fianchi metallici delle navi. A terra erano rimaste solo la nave di Anji e la sua, con gli equipaggi in attesa sotto il sole, che pestavano sulla sabbia e sulla pietra, impazienti come segugi. «Andiamo!» al suo ordine, si mossero.

«Ci vediamo dall’altra parte?» chiese Anji.

«Non intendo morire.»

«Non in quel senso, Con.»

«Ricorda, non ti esporre troppo. Colpisci veloce, e non farti mettere alle strette.»

«Lo terrò a mente. Li ucciderò per te, Con. E per Ivan, giusto?»

Non aggiunse altro. Fece per andarsene, ma Anji le strinse il gomito con forza.

«Se sento Mattie» disse Anji, e Constance fece per voltarsi ancora «ed è nei guai, che vuoi che faccia?»

«Nulla. Quello che conta è la rivoluzione. Se è nei guai, troverà il modo di uscirne da solo.»

La mano di Anji scivolò via dal suo braccio.

La sua flotta era pronta a partire. «Ci vediamo dall'altra parte» disse. Anji annuì, e si divisero; Anji corse alla sua nave, urlando alla propria gente di seguirla.

Poco prima di salire sulla *Caccia Selvaggia*, Constance si girò a guardare il suo bar, buio e vuoto in cima alla scarpata.

Premette il detonatore, e le bombe che lei e Anji avevano piazzato esplosero: si levarono le fiamme e l'edificio crollò.

Il vento marziano, ululando, fu risucchiato dentro e poi ricacciato fuori, portando con sé il calore della deflagrazione. Constance si voltò e salì a bordo della sua nave, dando il segnale di decollare.

Lasciandosi il bar in fiamme sulla scarpata, la *Caccia Selvaggia* partì.

«Questo è difficile» disse Althea. «Sei pronta?»

«Sono pronta» rispose la figlia, luminosa e perfetta nel terminale olografico.

Althea tirò il quaderno un po' più su sulle ginocchia, tenendo un occhio sulla telecamera in alto, controllando dietro di sé che non ci fossero superfici riflettenti.

«Sei in un corridoio» cominciò. «Davanti a te, si apre un bivio. Le due biforcazioni portano ciascuna a una porta, davanti alla quale c'è un uomo.»

«Quindi, due uomini» disse Ananke.

«Due uomini» confermò. «Uno dice solo la verità, l'altro invece mente sempre. Una delle due porte conduce in paradiso e l'altra all'inferno.»

«L'uomo sincero è davanti alla porta del paradiso e il bugiardo davanti all'inferno?»

«No. Be', non lo so. Non sai quale porta conduca in un posto o nell'altro.»

«Ma io voglio andare in paradiso.»

«Si può fare solo una domanda. Soltanto una a uno dei due uomini, e poi devi scegliere la porta.»

«Perché solo una domanda?»

«Fa parte dell'indovinello. Soltanto una. Quale domanda fai per capire quale delle due porte conduce in paradiso?»

Ananke rimase in silenzio. Althea la guardò incuriosita.

«Vietato andare nei database del Sistema a cercare l'indovinello e la sua soluzione» aggiunse, colta da un improvviso sospetto.

Ananke alzò il mento in un gesto che Althea trovò familiare in modo sconcertante: era un suo vezzo. «Non ho bisogno di imbrogliare.»

«Bene.» Mentre lo guardava, l'ologramma sembrò immobilizzarsi sempre di più. All'inizio, era parso naturale, sembrava una ragazza vera, ma poi si era trasformata quasi impercettibilmente in qualcos'altro, qualcosa di innaturale e immobile, che non era mai stato vivo, un'immagine tridimensionale, una scultura di luce. Sua figlia era una figura congelata, una Galatea che prendeva vita davanti a lei.

Poi l'ologramma si mosse ancora, così all'improvviso che tremolò, deformandosi in un'altra immagine in modo così rapido che non ebbe il tempo di capire cosa fosse prima che Ananke si correggesse, e sua figlia riapparisse luminosa davanti a lei.

«Andrei da un uomo e gli chiederei quale porta indicherebbe l'altro per il paradiso» disse Ananke. «E poi entrerei dalla porta contraria.»

«E perché?»

«Perché il bugiardo mente sulla sincerità dell'uomo onesto e l'uomo onesto dice la verità sulla bugia del bugiardo. A chiunque dei due io faccia la domanda riceverei la stessa risposta» spiegò. «Il trucco sta nell'usarli entrambi, non uno o l'altro. L'indovinello si può risolvere solo a patto di coinvolgerli entrambi.»

Eccola sua figlia, bella e brillante. Lasciò cadere a terra il quaderno, cambiando la scomoda posizione che aveva assunto per tenerlo lontano dagli occhi di Ananke.

«Ancora una domanda.» Sentì un calore diffondersi nel petto, appagata. Sarebbe andato tutto bene, si disse. «Non dobbiamo deciderlo ora. L'intero universo è nostro, Ananke. Dove vorresti andare?»

Una volta aveva sentito dire che Marte era il pianeta più simile alla Terra. Era più freddo, l'aria era più rarefatta, e la gravità più debole, ma il cielo era grigio ardesia quasi azzurro, e le rocce e le dune assomigliavano a quelle dei deserti terrestri. Era stato il primo pianeta colonizzato dal Sistema. Il controllo veniva esercitato in modo più sottile che sugli altri pianeti esterni: su Marte, il Sistema non aveva istituito ronde militari né costruito serre in cui tenere la popolazione come pesci rossi in un acquario.

Per avere il controllo su Marte, il Sistema usava l'acqua.

Il processo di terraformazione di Marte, il riscaldamento della superficie e lo sviluppo di un'atmosfera meno rarefatta, aveva anche contribuito alla formazione di acqua allo stato liquido: alcuni crateri di Marte contenevano un vero e proprio mare. Però la maggior parte della preziosa acqua si trovava nelle calotte glaciali o era conservata nel sottosuolo sotto forma di permafrost. La base del Sistema si trovava nella Fossa del Cerbero, un profondo canyon naturale scavato nella superficie del pianeta, sopra una vasta falda acquifera, a qualche miglio dalla città di Isabellon, che sopravviveva proprio grazie all'acqua. Constance si accovacciò sul bordo della fossa e puntò lo sguardo, velato dall'aria sabbiosa, sulla base del Sistema, il cui acciaio luccicava alla luce del sole.

Erano tre edifici costruiti tutti allo stesso modo: il Sistema era assolutamente coerente. La caserma, il magazzino di viveri, carburante e medicinali, e l'armeria. Al centro, dove in genere si trovava il cortile per le esercitazioni e le esecuzioni, una cupola che copriva le pompe idriche. Su un lato, c'era il cantiere: una flottiglia di navi di riserva o in manutenzione. Su Miranda, o su una delle altre lune esterne, una base come quella sarebbe stata circondata da una recinzione o da un muro perimetrale. Su Marte, invece, gli edifici erano senza protezione e l'unica recinzione era intorno al cantiere.

Non erano molte le navi nel cantiere e quelle che c'erano non erano molto potenti: andavano dal tipo circolare o cilindrico alle più piccole e aerodinamiche progettate per il volo atmosferico. Le navi più grandi del Sistema, che non potevano atterrare su un pianeta, restavano in orbita da qualche parte. Per quanto poco potenti o in numero limitato, Constance ne aveva bisogno; la sua flotta non era adeguata. La flotta del Sistema, una volta arrivata, l'avrebbe facilmente distrutta.

Aveva anche bisogno del carburante, delle armi e dei materiali che erano nella base. Non poteva combattere una guerra con le pietre. E non voleva danneggiare le pompe dell'acqua, altrimenti avrebbe fatto morire di fame Isabellon.

L'unica struttura che voleva distruggere era la caserma.

«A cosa pensi?» le chiese Milla al suo fianco, con una voce a malapena udibile nel cupo ululato del vento marziano. Se guardava indietro, Constance poteva vedere il resto della sua squadra di esplorazione aprirsi a ventaglio nel deserto, quasi invisibile tra le rocce. La base non li aveva ancora intercettati: la sua gente era brava a eludere la sorveglianza del Sistema.

Si scansò in modo che anche Milla potesse vedere. «Laggiù» disse, indicando la costruzione che aveva identificato con la caserma. «È l'edificio che vogliamo distruggere. Degli altri vogliamo impadronirci.»

«Soprattutto delle navi» osservò Milla. «Se non possiamo alzarci dal pianeta, abbiamo già perso.»

Pensiero opprimente: confinati su una stretta striscia di terra, presi di mira ed eliminati a uno a uno, o intrappolati lì a morire di morte lenta finché il Sistema non avesse deciso di distruggere l'intero pianeta. «Soprattutto le navi» ripeté Constance. «Dobbiamo entrare a piedi, o invieranno le navi ad attaccare le nostre.»

«Le manderanno comunque, se ci vedono arrivare.»

Constance sorrise, senza allegria. «Non ci vedranno arrivare.»

Richiamò le truppe al crepuscolo, quando i bassi raggi del sole rendevano difficile distinguere le forme nel deserto, e i soldati del Sistema stavano cenando.

Penetrarono nella fossa con facilità, ma l'avvicinamento alla base in

pianura fu più arduo. Constance li fece strisciare contro le pareti della fossa finché non poterono più avanzare senza essere visti. Poi, aspettarono.

Dalla parte opposta alla base, lontano dal terreno costellato di crateri e buchi in cui si nascondeva Constance con la sua squadra di assalto, una bomba esplose e i soldati si riversarono fuori urlando, dirigendosi verso il punto da cui pensavano venisse l'attacco.

Era il vecchio trucco di Mattie: depistaggio. Fai in modo che l'obiettivo guardi in una direzione, poi arriva dall'altra. Lo usava per derubare i malcapitati, sfilando loro i portafogli dalle tasche; Ivan per raggirare la gente, per evitare che scoprissero un'oscura e amara verità. Lei lo sfruttava per fare la guerra.

Per un istante si sentì spiazzata, instabile, senza di loro a coprirle le spalle. Ma aveva la sua guerra e il suo esercito e non aveva altra scelta che andare in guerra da sola.

Non c'era più nessun riparo. La sua gente la seguiva non in fila, ma in gruppo, come un branco di lupi a caccia. All'inizio correvano senza far rumore sulla pietra, ma quando arrivarono a portata di tiro dei soldati si misero a gridare. I soldati stavano ancora uscendo dalla caserma; alcuni avevano già raggiunto il lato opposto della cupola idrica, inseguendo l'esplosione. I rimanenti erano intrappolati all'interno, o all'esterno, con la cupola dell'acqua alle spalle e nulla tra loro e la gente di Constance.

Alzò il fucile e fece fuoco. Le rispose l'eco di altre centinaia di spari, e vide cadere la prima fila di soldati.

Poi i soldati si mossero con rapidità studiata, cercando riparo, puntando le armi, rifugiandosi nei fabbricati. Alcuni raggiunsero l'armeria; anche lei si diresse verso l'armeria. Se avesse potuto impedire loro di armarsi meglio, l'avrebbe fatto…

Un proiettile le passò a poca distanza dal braccio, il calore dell'aria che sfrecciava le sfiorò la pelle. Si abbassò dietro un masso, appena in tempo; un altro sparo le spruzzò addosso frammenti di roccia. La strana particolarità del terreno marziano era che la polvere, la sabbia e l'esterno della roccia erano tutti di color ruggine, a differenza dell'interno. Quando alzò lo sguardo, vide una cicatrice blu acciaio nel

punto d’impatto del proiettile, a pochi centimetri da dove si era trovata la sua testa.

In un momento di calma, strisciò fuori e corse verso il fabbricato cubico che ospitava l’armeria.

Il cielo era ancora luminoso; poteva vedere la luce del tramonto riverberare sui terrapieni e tra le valli dell’altopiano. La fossa era buia.

Alla sua destra, le sue truppe avevano raggiunto il nemico. Il fuoco era quasi cessato del tutto quando i due gruppi si erano avvicinati troppo; i soldati cercarono di ritirarsi, di riguadagnare la loro distanza di sicurezza, ma gli uomini di Constance li inseguirono azzannandoli alla gola.

Qualcuno le sparò di nuovo, ma la mancò ancora. Il suo respiro era veloce ma costante. Davanti a lei, la porta dell’armeria era socchiusa. C’era movimento all’interno, e schivò il colpo quando arrivò: fu subito in piedi e rispose al fuoco sparando nel buio prima che il tiratore potesse riprendere la mira.

Uno era caduto, pensò, ma un altro le sparò colpendola sul giubbotto. L’impatto la buttò a terra e le fece uscire tutta l’aria dal petto; la risucchiò nei polmoni, mentre alle sue spalle qualcun altro fece fuoco.

Uno dei suoi l’aveva seguita. Respirò tre volte prima di rialzarsi e poi fece di corsa gli ultimi metri che la separavano dall’armeria, tenendosi sotto la linea di tiro delle finestre mentre un altro proiettile colpiva il vetro.

Il rivoluzionario che l’aveva seguita, troppo lontano perché si potesse vederlo in viso nella poca luce, cadde come un sasso e non si mosse più. Constance si appoggiò contro il muro di acciaio e cemento del fabbricato e respirò a pieni polmoni pensando che non ci fosse più nessuno dietro di lei.

Si rimise in piedi, ricaricò il fucile, e avanzò lentamente lungo il muro verso la porta.

Poi girò dietro lo stipite e cominciò a sparare.

Ne prese due di sorpresa; un terzo corse verso una posizione migliore, sparendo dietro una porta. Tutti gli edifici del Sistema erano fatti nello stesso modo: due corridoi che si incrociavano al centro e poi

le stanze, tutte delle medesime dimensioni e forma, a riempire gli spazi intermedi. Ogni corridoio finiva con una scala.

“Prevedibile” pensò, e si avviò lungo il corridoio in cui era sparito l’uomo, cercando di ricordare quanti uomini avesse visto correre nell’armeria.

Da dietro, le arrivavano le urla del campo di battaglia. Ne prese nota, ma allontanò il pensiero: non poteva soffermarvisi ora. L’armeria era buia e silenziosa, ma sapeva che era abitata da mostri.

Era quasi arrivata al bivio quando il fuoco riprese.

I proiettili scheggiarono i muri dietro di lei, il tiro era troppo alto: sapevano che indossava un giubbotto, e avevano mirato alla testa, mancandola. Schizzò via, e si rifugiò nella stanza più vicina, verificando rapidamente che non ci fosse nessuno a tenderle un’imboscata. Libero. Fuori, li sentì uscire dai loro nascondigli, per inseguirla.

Nella stanza, se ne rese conto subito, c’erano delle bombe a mano. Ne prese una, ma capì di non potersene servire: non poteva distruggere l’edificio. Se la infilò comunque nella cintura, e si spostò nella stanza vicina.

Lì c’erano molti più esplosivi. Li guardò con interesse, anche se erano inutilizzabili in quel momento. Sparò ai soldati che la inseguivano e ne colpì uno, ma non poteva arrischiarsi a tornare sui suoi passi per eliminare gli altri, così proseguì.

La stanza successiva era senza uscita.

Sapeva che avrebbe potuto esserlo, ma una fitta di paura, il terrore di non avere via di fuga, le strinse comunque il cuore. In lontananza, le urla della battaglia non si erano spente. Si appostò dietro lo stipite e quando i soldati entrarono, fece fuoco.

L’accerchiarono in un istante. Notò compiaciuta che erano rimasti solo in tre. Aveva ucciso tutti gli altri. Ma lei era sola, e non poteva sparare senza che la colpissero. Se Mattie e Ivan fossero stati lì, sarebbero stati tre contro tre: però non c’erano, e il desiderio della loro presenza era una debolezza.

Il suo respiro era tornato normale, lento e costante. Si sentiva vigile, pronta a sprigionare scintille se il metallo avesse toccato la sua pelle.

Era sola, senza via di scampo. Non si sarebbe fatta catturare, e non poteva fuggire. Non c'era più nulla di cui avere paura: il suo futuro era deciso. Sarebbe morta, ma quello che non sapevano ancora gli uomini là fuori era che anche loro stavano per morire: lei aveva la bomba a mano.

Si rialzò lentamente, con la schiena contro il muro. Teneva il fucile con una mano, anche se non aveva intenzione di sparare. Fece scivolare il dito sulla sicura…

Ci fu una scarica di colpi, assordanti. Si chiese se sapessero già cosa stava per fare, ma poi capì che non sparavano a lei.

Sentì appena chiamare il suo nome tra il fischio assordante dei colpi che aveva nelle orecchie. «Constance?»

Avrebbe riconosciuto quella voce tra mille: Milla. Lasciò cadere la bomba a mano e uscì allo scoperto.

I tre soldati erano morti, accasciati a terra, uno rivolto verso il punto da cui era partito l'attacco. Milla era nella stanza accanto, le labbra strette in una linea sottile, i capelli bianchi sul punto di sciogliersi dall'eterno chignon. Non era sola: vide altri rivoluzionari dietro di lei riempire la stanza, esaminare le armi. Rayet, un tizio alto e scuro che un tempo era stato un soldato del Sistema prima di disertare ed entrare nel suo esercito, era accanto a Milla.

Milla sarebbe dovuta essere dall'altra parte del campo, a condurre l'attacco diversivo. «Che succede? Che cosa sei venuta a fare qui?» le chiese.

"A salvarti" avrebbe detto Ivan, con tono ironico, infastidito. «La battaglia è finita, Constance» si limitò a dire la madre.

Impossibile. Erano appena un quinto delle forze nemiche. «Come?»

«I cittadini di Isabellon» rispose Milla. «Si sono uniti a noi quando hanno capito cosa stava succedendo. Con loro…»

«Con loro, abbiamo messo in minoranza il Sistema» capì infine, e sentì il petto allargarsi per la gioia della vittoria. La gente era corsa a combattere al suo fianco. Si erano ribellati al Sistema anche gli abitanti di Marte, così vicini ai terrestri. Anche se non era stata lei a vincere quella guerra, si trovava dalla parte giusta.

Fuori, le grida erano cambiate, notò. Non erano più furiose e

brutali, come di animali in punto di morte.

Erano grida di vittoria.

«Fai inventariare armi e materiali» disse a Milla, uscendo dall'armeria. Milla camminò con cautela tra i cadaveri all'ingresso, ma Constance notò del sangue sui suoi stivali. «Quanti morti abbiamo?»

«Pochi, tutto sommato» rispose Milla. «Non ho ancora il numero esatto, ci sta pensando Henry. Abbiamo fatto come ci hai detto, abbiamo fatto scoppiare la bomba e ci siamo ritirati.»

«Bene.» Vedeva le luci e il movimento nella fossa dove la sua gente stava raccogliendo morti e feriti. «Lui è lì?»

«Sì, alle luci; a destra del gruppo.»

«Tu rimani qui. Organizza il trasporto delle armi; falle caricare sulle navette e portale alla flotta. Dobbiamo essere pronti a partire all'istante, se serve.»

«Sì» rispose Milla. «Ci sono feriti dentro?»

«Se li trovi, uccidili. Sono del Sistema.»

«Sei entrata da sola?»

«Sì. Anche le reclute di Isabellon sono giù con Henry?»

«Credo di sì.»

«Bene» ripeté, e si avviò verso le luci. «Lascia una parte delle armi qui per le truppe di terra.»

Quando la riconobbero, si levò un urlo che si trasmise attraverso la folla, da una parte all'altra della fossa. Constance guardò la sua gente con soddisfazione: il suo esercito era molto più piccolo quando era arrivato lì ma, malgrado le perdite che aveva subito, era cresciuto.

Si ritrovò a calcolare a mente le scorte che avevano sottratto al Sistema quel giorno. Non molte, si rese conto; non abbastanza. Un'ansia pungente e terribile la invase, ma cercò di dominarsi. Non poteva fare nulla. Almeno finché non avessero conquistato un altro obiettivo del Sistema per potersi armare meglio.

Ma se la flotta del Sistema fosse arrivata prima…

«Cacciatrice!» La voce di Henry la riscosse dai pensieri. Si girò e lo vide correre verso di loro, il cranio calvo che brillava alla poca luce rimasta. Più lontano, la sua gente stava accendendo lampade e torce

che splendevano come stelle sullo sfondo della roccia nera.

«La situazione?» gli chiese, quando fu vicino.

«Stiamo radunando i feriti. Ho inviato delle squadre a perlustrare l'area per ordine di Milla, a verificare che non ci fossero sopravvissuti del Sistema. Altri stanno sgombrando gli edifici…»

«Ho parlato con Milla. Sgombrate prima la caserma. Voglio che ci sistemiate i feriti, nel cortile.»

«Sì, Cacciatrice. Stiamo anche organizzando le nuove reclute.»

«La gente di Isabellon?»

«La maggior parte. Ma alcuni sono venuti da molto più lontano del sistema solare, non solo per darci man forte in questa battaglia, bensì per unirsi alla causa. Non tutti sono fatti per combattere, ma la maggior parte sì; ne abbiamo dovuti mandare via alcuni…»

«Mandare via?» lo interruppe. «Non possiamo permetterci di mandare via nessuno.»

«Alcuni non potevano proprio combattere, Cacciatrice.»

«Allora trovagli qualcos'altro da fare. Abbiamo bisogno di gente che si prenda cura dei feriti, che faccia l'inventario dei materiali. Abbiamo bisogno di gente, Henry.»

Henry esitò. «Alcuni di loro sono molto giovani.»

«Quanto?»

«Il più giovane ha tredici anni.»

Ripensò a Mattie che a tredici anni conosceva già bene quale suono facesse un uomo a cui una bomba a mano aveva aperto la trachea. Ripensò a se stessa che a tredici anni, con le mani piene del sangue di tre morti, guardava il Sistema sparare ai mirandani nelle strade e sentiva la paura trasformarsi in odio. «Gli adolescenti sono i migliori soldati, Henry.»

«Forse se li vedessi…» suggerì Henry.

«Fammeli vedere» disse, e Henry la condusse tra la folla.

Era già stata ristabilita una parvenza di ordine nel campo improvvisato intorno ai feriti. I cadaveri erano già stati evacuati da quella parte della fossa. Vide i corpi della sua gente disposti ordinatamente poco più lontano, e quelli dei caduti del Sistema ammassati in una montagnola informe che quasi si perdeva

nell'oscurità del deserto. Henry aggirò il luogo in cui erano stati radunati i feriti, evitando il loro odore e i loro lamenti bassi e disperati, e si diresse verso il punto in cui la gente di Constance stava raccogliendo le armi razziate.

Tra casse di munizioni ed esplosivi, Constance vide i bambini. Erano in gruppo, quasi tutti seduti in terra a gambe incrociate, e parlavano tra loro. Una lampada, rimediata da qualche parte, campeggiava al centro, illuminandone i volti. Solo una di loro non era seduta per terra con gli altri e fu su di lei che si fermò il suo sguardo. Aveva la pelle scura e portava i capelli neri rasati ai lati, ma abbastanza lunghi in cima da minacciare di scenderle sugli occhi, e dondolava incurante le sottili gambe nude e i piedi calzati negli stivali contro il fianco della cassa su cui era seduta. Era una cosa che avrebbe fatto Mattie, sedersi con straordinaria noncuranza su qualcosa che avrebbe potuto prendere fuoco. Non credeva che avesse solo tredici anni, ma non sapeva dire quanti ne avesse di più.

La ragazza la vide prima che lei cominciasse a parlare. Era seduta eretta sulla cassa e la fissava, attenta. Gli altri bambini se ne accorsero e presto si misero anche loro a guardare Constance.

Constance entrò nel cerchio di luce della loro lampada. Si allargarono, per poterla vedere in viso. La ragazza saltò giù dalla cassa e le si mise di fronte.

«Quanti anni hai?» le chiese Constance.

«Sedici.»

«Come ti chiami?»

«Marisol Brahe.»

Il suo accento aveva qualcosa di familiare, ma Constance non riuscì subito a metterne a fuoco la provenienza. Un asteroide, forse: in ogni caso, la ragazza non era di Marte.

«Dov'è la tua famiglia, Marisol?»

«Non ho famiglia.» La sua voce era chiara e forte e, malgrado sembrasse nervosa, non distolse mai lo sguardo da lei.

«No?»

«I miei genitori sono morti in un incidente in miniera quando ero piccola. Il Sistema non ha mandato nessuno a recuperarli quando il

tunnel sotterraneo è crollato. Già allora ero abbastanza grande per lavorare e così sono rimasta.»

«Non hai fratelli o sorelle?»

«Non ho nessuno.»

Constance guardò dietro di lei, verso i bambini in gruppo. La maggior parte era dell'età di Marisol o poco più, ma Henry aveva ragione: il più giovane probabilmente non superava i tredici anni.

«E i tuoi amici?»

Marisol esitò. «I loro genitori sono morti, o qui.»

L'esitazione le fece pensare che avesse mentito, ma Marisol non si rimangiò le parole, e sostenne il suo sguardo senza cedimenti.

«Cosa puoi offrire alla mia rivoluzione?»

«Partigiani» disse Marisol. «Combattenti. Lavoravo con gli esplosivi nelle miniere… so come maneggiare una bomba.»

«Sarà pericoloso. Quando il Sistema ci troverà, cercheranno di ucciderci, e non si fermeranno.»

Alle spalle di Marisol, una delle bambine lanciò uno sguardo all'amica, un'occhiata breve e nervosa. Ma Marisol non si mosse. I capelli le scesero sulla fronte. "Tagliati quei cazzo di capelli, Mattie" gli diceva Constance. "Ti vanno negli occhi."

«Sei mesi fa sei venuta a Pallade» disse Marisol. Certo, ora riconosceva il suo accento. La ragazza era una palladiana. «Il Sistema minacciava la mia casa. Aveva una bomba che poteva far saltare l'asteroide e ucciderci tutti. Ma tu gli hai distrutto la base e gli hai preso la bomba. Non siamo stati liberati, il Sistema è tornato, ma per un po' ce ne siamo sbarazzati.»

Ricordò quel giorno su Pallade, Ivan e Mattie al suo fianco e l'anziana palladiana che si voltava, e si sentì orgogliosa.

Non poteva rinunciare a nessuno. Non poteva permetterselo: il Sistema stava arrivando.

«Benvenuta nella mia guerra» le disse.

Ananke parve stranamente restia a rispondere alla domanda su dove volesse andare. Forse, pensò Althea, perché non sapeva quale fosse il limite alle sue possibilità di esplorazione. Pensò di aiutarla.

Non aveva mai amato stare seduta nullafacente, doveva avere sempre qualcosa da fare con le mani. Così prima di mettersi a studiare con Ananke le destinazioni astronomiche più vicine, perlustrò l'intera astronave e recuperò tutte le parti robotiche che poté trovare, i cavi più fini e i pezzi di metallo più delicati, e li dispose davanti a sé sul pavimento del laboratorio che non usava dalla prima missione dell'*Ananke*, e si mise a ordinarli.

Se lavorava mentre parlava, se si teneva occupata, poteva non pensare agli altri compiti meno piacevoli che l'attendevano.

Il laboratorio era ampio e circolare, con un'illuminazione a soffitto insolitamente forte. In fondo, c'era un grande tavolo, ma preferì lavorare sulle lastre di metallo saldato del pavimento. Anche lì c'era un terminale olografico. Era accanto allo schermo nero che un tempo trasmetteva senza posa le notizie dal Sistema. Ora che il Sistema si era ammutolito, anche lo schermo era silenzioso. Se lo guardava, poteva vederci riflessa la sua ombra.

Accanto allo schermo, entro i limiti del terminale olografico, l'ologramma di sua figlia sedeva con le braccia strette intorno alle gambe piegate e la guancia fotonica appoggiata alle ginocchia. L'immagine era leggermente sbiadita per l'intensità delle luci, e sembrava un po' più trasparente, più uno spettro che una ragazza.

«Potremmo andare su Sirio» disse Ananke.

«Fammi vedere.»

Ananke voltò appena la testa per guardare lo schermo che in quell'istante si illuminò. Apparve una stella, e poi l'immagine sfrecciò in avanti, e la stella si ingigantì, finché non si divise in due stelle, una grande e brillante, l'altra piccola e fioca. Sirio A e Sirio B.

Althea prese dei pezzi e li avvicinò fra loro, spostandoli fino a ottenere una forma che le piacesse. Ne muoveva uno avanti e indietro intorno a un cardine che non aveva ancora creato, per capire se avrebbe ruotato bene. "Può funzionare" decise infine. Sapeva di avere altre scatole, le aveva portate lì lei. Solo non ricordava in quali fossero i pezzi…

«Perché Sirio?» le chiese, mentre rovistava nella scatola più vicina, per poi spingerla da parte e prenderne un'altra.

Non ebbe una risposta verbale, così alzò gli occhi sull'ologramma, che scrollò le spalle. «È qui» disse, con tono apatico.

Il tono spento le fece suonare un campanello di allarme. «Forse dovremmo concentrarci su quello che vorremmo vedere» suggerì, e mugugnò mentre spingeva una scatola piuttosto pesante che si impuntò sul pavimento, quasi rovesciandosi. «E non su che quello che possiamo vedere. E poi capire come possiamo vederlo.»

Ananke alzò il mento dalle ginocchia. Aveva l'aria pensierosa, poi si fermò in modo innaturale; l'ologramma si bloccò, il programma che gli dava naturalezza si era interrotto. Ananke stava riflettendo, si disse, e impegnata a riflettere aveva smesso di occuparsi dell'immagine olografica. Era così.

L'ologramma riprese vita come se un respiro avesse riempito i polmoni di Althea. «Mi piacerebbe vedere una supernova.»

«Davvero?»

«Sì. La morte di una stella.» Ananke rimase in silenzio più a lungo, l'ologramma si fermò e poi l'immagine sullo schermo divampò, simulando l'esplosione di Sirio A.

«È l'atto singolo più violento dell'universo» disse, mentre luce e materia inondavano lo schermo sfavillando. «E uno dei più luminosi. Da uno dei pianeti o una delle lune del sistema solare, se una stella vicina si trasformasse in supernova, gli umani la vedrebbero come un'esplosione nel cielo.»

Althea allineò i pezzi di metallo davanti a sé e ne misurò le lunghezze confrontandole con le ossa della propria mano.

«Una morte violenta. Accade solo alle stelle più grandi, e le stelle più grandi hanno la vita più breve.» Sullo schermo, l'immagine si invertì bruscamente, e la stella riprese a riformarsi. «Fusione» disse Ananke «di tutti gli elementi, energia di legame sempre più bassa; deuterio elio ossigeno carbonio fino al ferro, ferro-56, l'apice, il nadir, il punto di svolta, derivata zero, e poi si ferma, e poi…»

Sullo schermo, la stella esplose di nuovo, lanciando luce e fuoco.

«Supernova» continuò. «Da dove provengono gli elementi più pesanti. Perché ci sia vita nell'universo, una stella deve morire.»

«Mi piacerebbe vederne una» disse Althea. Divise le barre di

metallo in gruppi. «Però, dobbiamo trovarla.»

«Sono difficili da prevedere» confermò Ananke. «Che altro vorresti vedere?» Fece la domanda con insolita cautela.

«Un esopianeta.» Per un istante si crogiolò nell'idea: la prima umana a posare gli occhi su un mondo alieno, per vedere cosa ci fosse, che tipo di creature lo abitassero. Ne avrebbe trovato uno? O avrebbe scoperto che gli umani erano soli nell'universo?

Certo che no, non avrebbe mai visto un esopianeta. Il più vicino era in orbita intorno ad Alpha Centauri B, a 4,3 anni luce di distanza. C'erano navi con motori che potevano viaggiare a una velocità prossima alla luce, ma più era grande la massa della nave, più era bassa la velocità massima che poteva raggiungere, e non esistevano navi che potessero trasportare carburante sufficiente per il viaggio di andata e ritorno, e provviste sufficienti per mantenere in vita l'equipaggio per la durata dell'esistenza umana. L'*Ananke* ricavava energia dal buco nero che aveva al suo centro, e dunque aveva una quantità infinita di carburante. C'erano acqua e viveri sufficienti per gli anni che le restavano. Ma l'*Ananke* aveva una massa troppo grande per potersi avvicinare alla velocità della luce, e ci sarebbe voluto molto di più del tempo che le restava da vivere per raggiungere Alpha Centauri. Non aveva idea di dove si trovasse l'esopianeta più vicino di cui era stata confermata l'esistenza, ma ovunque fosse, sarebbe stato molto più lontano di Alpha Centauri B.

Un giorno, prima di raggiungere supernove o esopianeti, lei sarebbe stata il quarto cadavere sull'*Ananke*, un altro corpo come quelli di Domitian, Ida e Gagnon che ancora sanguinavano e marcivano a bordo e a cui non voleva pensare…

«Come la Terra?» chiese Ananke.

«Perché no?» mormorò, e si mise a cercare tra i sensori, provando a concentrarsi di nuovo sul metallo semplice e affascinante che aveva tra le mani, e non sui cadaveri che non vedeva.

«Cosa fai?»

In risposta, Althea aprì la mano destra, con il palmo verso l'alto, e vi dispose i pezzi di metallo. Metacarpi, falangi; una, due, tre, quattro e un pollice. I pezzi formavano una mano. Inclinò il palmo in modo

che fosse visibile, non agli occhi vuoti dell'ologramma, ma alla telecamera sul soffitto, il vero occhio di Ananke.

«Perché?»

«Per i bracci meccanici» rispose, abbassando la mano per rimettere con delicatezza i pezzi sul pavimento. «Darò loro degli strumenti manipolativi più sensibili.»

«Perché?»

«Penso che potresti averne bisogno, tutto qui» disse, e ci fu silenzio mentre rovistava nelle scatole e nei contenitori che aveva intorno; l'ologramma appoggiò la testa sulle braccia fotoniche incrociate sul petto.

«Posso fare i calcoli» disse infine Ananke. «L'ho già fatto. La vita media di una femmina lunare con possibilità di usufruire delle strutture mediche terrestri per l'intera esistenza è di 95,1 anni.»

Le mani di Althea si fermarono.

«Riducendo la possibilità di usufruire delle strutture mediche terrestri ai primi trent'anni ma considerando quelle disponibili a bordo di questa nave, la tua durata della vita complessiva è di circa 92,4 anni. Hai trentun anni. Ti restano poco più di sessant'anni…»

«Ananke…»

«… e ci vorrà molto di più per raggiungere la stella più vicina, e molto di meno il luogo di interesse più vicino. Il tempo e lo spazio sono relativi; non ci sono valori assoluti, solo costanti. Anche se non posso portarti abbastanza lontano e abbastanza velocemente, anche se tu vivessi sempre al centro della nave nel punto più vicino al buco nero e se io viaggiassi ad alta velocità per rallentare il tuo tempo, non basterebbe… non ho ancora calcolato la mia massima velocità, ma certo la massima velocità di sicurezza è…»

«Ananke, basta» la supplicò.

Ananke tacque. L'ologramma la guardò con i suoi grandi occhi azzurri, e aspettò che lei parlasse.

Che stupido pensare che Ananke non potesse arrivarci, addirittura anche prima di lei con tutta probabilità. E peggio ancora cercare di negarlo.

«È per questo che li faccio» disse, e accennò agli schemi scheletrici

delle mani meccaniche disposti davanti a lei. «Così quando io non ci sarò più, potrai continuare da sola.»

La cartografia era computerizzata, Constance non si fidava molto. Dove c'erano computer, potevano esserci anche telecamere. Aveva fatto perlustrare l'intera base e distruggere sistematicamente tutte le telecamere e i dispositivi di trasmissione, e così ora era sicura che nella sala non ce ne fossero. Ma una cosa è saperlo con la testa, un'altra sentirlo con la pancia: anche se nessuno poteva vederla, si ritrovò a guardare la luminosa cartografia computerizzata con totale diffidenza.

Ora il grosso del suo esercito era in orbita con la flotta in espansione; una parte era a Isabellon, a spiegare le buone intenzioni di Constance ai marziani. Il resto era alla mensa della base conquistata, a festeggiare. Lei era sola nella sala cartografica all'ultimo piano dell'edificio. Aveva inviato messaggi sia ad Anji sia a Christoph e ne aspettava le risposte; nell'attesa, studiava la carta di Marte che aveva sotto gli occhi, sul tavolo.

La carta era un ologramma sorprendentemente dettagliato. Se passava le dita su montagne e valli, il computer forniva una vista ingrandita dell'area selezionata o visualizzava informazioni. Una carta del Sistema, con informazioni del Sistema: aveva a disposizione dettagli sulle basi che non avrebbe trovato da nessun'altra parte.

La esaminò con cura. C'erano altre due basi equidistanti da quella della Fossa del Cerbero in cui si trovava ora; entrambe avevano una cospicua quantità di astronavi ormeggiate. Studiò attentamente il territorio che le circondava, puntellandosi sui bordi del tavolo al di sopra delle colline e delle valli scolpite nella luce.

Passi nel corridoio, oltre la porta chiusa. Erano leggeri, ma sapeva riconoscere perfettamente quel tipico suono umano. Alzò la testa dalla carta lucente e guardò la porta poco prima che un bussare discreto la colpisse.

«Avanti» disse, e Milla entrò.

La sala era buia; tutte le luci erano state spente per poter vedere meglio i dettagli sulla carta olografica. L'unica fonte luminosa era il tavolo. La pelle di Milla si colorò della luce rossa della carta olografica

come se davanti a lei ci fosse stato un falò. Con un rapido sguardo abbracciò tutta la sala. «Che tecnologia straordinaria, vero?»

«La carta?»

«Sì.» Si avvicinò al tavolo che la separava da Constance, senza toccare l'immagine delle dune ondulate. «Negli ultimi anni, la tecnologia olografica si è sviluppata in modo impressionante, oltre ogni previsione. Si potrebbe addirittura credere che l'immagine sia reale.»

Per un attimo intenso e penetrante, Milla fu suo figlio: quelle parole, così imprevedibili e irrilevanti agli occhi di Constance, sarebbero potute uscire dalla bocca di Ivan, con quella capacità di cogliere un'insolita bellezza, così estranea alla sua sensibilità. Riabbassò lo sguardo sulla carta, ma anche se colpita dall'improvviso e doloroso ricordo, continuò a non vedere altro che rocce e montagne.

Si tirò fuori dal pantano della tristezza e disse: «Il luogo non è così bello come quello reale. Mi piacerebbe farci un giro, camminarci dentro. Mi darebbe una migliore percezione».

«Forse» disse Milla. «Vuoi visitare quei posti di persona, Cacciatrice?»

«Sì» rispose, e si chinò ulteriormente sulla carta, a osservare le due basi non ancora sotto il suo controllo. «Pensavo di creare due forze distinte. Con le nuove reclute siamo in numero sufficiente, ora.»

Alzò gli occhi su Milla. La dottoressa la osservava con la sua abituale espressione impenetrabile; guardava lei, non la carta. «Forse» disse Milla.

«Sono piccole entrambe» rifletté «per essere basi del Sistema. Ma hanno molte navi ormeggiate, e la mia flotta è troppo esigua.»

«Hai parlato con Anji e Christoph?»

«Ho inviato loro dei messaggi, ma ci vorranno ore perché li ricevano e altrettanto tempo perché mi arrivino le risposte. Non ne discuterò con loro.» Si allontanò dalla carta, ruotando le spalle per sciogliere la tensione. In piedi, superava in altezza Milla, che dovette alzare la testa per guardarla in viso, anche con il tavolo tra loro.

«Non sono i tuoi generali?»

«Sì, ma non qui, non per questo. Questa è la mia guerra.» Semmai,

avrebbe chiesto consiglio a Mattie e Ivan, ma naturalmente non era più possibile. «Tu che ne pensi? Il mio esercito è grande abbastanza per dividerlo?»

Per un breve istante, la fronte di Milla si increspò. Guardò a lungo la carta. «Certo, ti servono entrambe le basi» disse infine. «Ti servono le loro risorse, e non puoi permetterti di lasciarti alle spalle un nemico vivo.» Si piegò in avanti sul tavolo per osservare meglio la carta tra il bagliore rossastro. «Potresti cacciare il Sistema dal pianeta senza distruggere tutte le basi, è vero. Ma sarebbe più… efficace non lasciarsi nulla alle spalle.»

«Quindi, pensi che dovrei dividere l'esercito.»

Milla passò un dito pallido al di sopra della carta, tracciando una forma che Constance non riconobbe. Con l'altra mano, tamburellava irrequieta sul bordo del tavolo. «Non devi indebolirti» disse. «La tua guerra è ancora giovane. Sarebbe un grave colpo subire una sconfitta ora.»

«Quindi, pensi che non dovrei farlo.» Constance si stava innervosendo.

Milla spostò rapidamente lo sguardo dalla carta a lei. Continuava a tamburellare con le dita, e Constance capì che si era accorta di averla infastidita. «Qual è la tua idea di preciso?» si limitò a domandare Milla.

Cavare le risposte da Milla, concluse Constance, era come estrarre proiettili da una ferita. «Te l'ho detto. Ci servono le loro risorse e ora il mio esercito è cresciuto.» Tirò un lungo e profondo respiro per smorzare l'irritazione. Con Ivan avrebbe litigato. Ma loro non stavano litigando. «Il tempo è con noi. La flotta del Sistema presto sarà qui e abbiamo bisogno di ogni tipo di vantaggio prima che sopraggiunga.»

«Ma se arriva quando l'esercito è diviso, sarà più facile distruggerci.»

«Le due basi non sono molto distanti. Se una metà del nostro esercito verrà attaccata, l'altra potrà venirle subito in aiuto.»

Milla incrociò le braccia sul petto e si mise a tamburellare sul braccio. «Allora fai come hai detto. Dividi l'esercito.»

Constance attese che le facesse ancora delle domande o che

esprimesse altri dubbi, ma Milla non disse più nulla.

«Non avrei mai pensato che un giorno la moglie di Connor Ivanov sarebbe stata d'accordo con me senza discutere.»

«Non ho una risposta da darti, tutto qui, Constance.»

«Non cerco una risposta.» Girò intorno al tavolo, verso Milla. Questa si voltò a guardarla: il movimento le mise in ombra il viso. «Cerco un parere.»

«E in questa materia non ne ho.»

«Devi pur pensare qualcosa.»

«Cerco di non esprimere un parere se non sono sicura che sia un dato di fatto» ribatté Milla, con puntiglio.

«E io sono il tuo capo.» La luce rossastra della carta impregnò la ciocca di capelli sfuggita allo chignon di Milla. «Quando ti chiedo un parere, devi darmelo.»

«Ritengo che ci servano più informazioni sulla posizione della flotta del Sistema prima di pensare alla mossa successiva.»

«Grazie.» Milla aveva ragione, anche se a lei non piaceva rimandare le decisioni. «Un altro parere. Che ne pensi degli adolescenti di oggi?»

«I bambini che volevano entrare nell'esercito?»

«Sì, quelli che ho ammesso.»

«Che altro avresti dovuto fare? Hai bisogno di gente. E se anche li avessi mandati via, avrebbero continuato a combattere per conto loro.»

Constance annuì lentamente. Le parole di Milla si accordavano con quello che sentiva nel cuore, ma non poteva fare a meno di pensare che Ivan sarebbe stato contrario alla sua decisione.

«Se proprio vuoi che non sia d'accordo con te su qualcosa» disse a un tratto Milla «allora ti dico questo: quello che hai fatto oggi, entrare da sola in quell'edificio, è inaccettabile.»

«*Inaccettabile?*»

«Non puoi mettere a repentaglio la tua vita così.»

«Non dirmi quello che posso e non posso fare» ribatté.

«Potresti correre il rischio se fossi una terrorista che fa esplodere i palazzi. Ma non sei più nella clandestinità. Sei la leader di una rivoluzione. Tu *sei* la rivoluzione. Se muori, muore la rivoluzione.»

«Ti aspetti che resti indietro mentre la mia gente si immola?» Questo sì, questo ora le era familiare, la rabbia bruciante e il rimbecco salace. Si aspettava questo da una Ivanov.

«No» rispose Milla. «Ma devi essere consapevole di quello che sei. Tu sei la rivoluzione e, senza di te, non c'è rivoluzione.»

«La Terra è caduta una settimana fa.» Quelle parole avevano ancora un sapore impossibile sulla sua lingua, tanto che dovette pronunciarle in fretta, sputandole dalla bocca come dardi lanciati da una balestra. «La flotta del Sistema arriverà da un momento all'altro. Quando succederà, non potrò sottrarmi. Fino ad allora, dovrò prepararmi e non mi tirerò indietro, farò qualsiasi cosa per contribuire alla vittoria.»

«La rivoluzione di mio marito è fallita non quando lui e la sua gente sono stati messi alle strette su Titano, ma quando il Sistema lo ha imprigionato, annientandolo. Pensa a te stessa come a una leader, Constance, non come a una sobillatrice.»

Il riferimento al marito morto la spiazzò. Non aveva passato tutti quegli anni con il figlio di Milla per nulla. Il riferimento, capì, era stato calcolato per provocare la sua reazione. A un tratto, si sentì furiosa, non solo perché Milla stava cercando di manipolarla, ma per Ivan. Milla l'aveva allevato, aveva fatto di lui quello che era: bugiardo e infido. Come sarebbe stato Ivan, se non avesse avuto una madre così?

"Morto, forse" pensò.

«Hai bisogno di guardie del corpo» disse Milla.

«Guardie del corpo?» la derise.

«Sì. Il Sistema conosce il tuo viso, il tuo nome, la tua posizione. Non sei più protetta dall'anonimato. Ti faranno uccidere.»

«Lo sanno da sempre. Non mi serve, non voglio una guardia del corpo.» Non ne aveva mai avute, nemmeno su Miranda, e il Sistema avrebbe potuto uccidere lei e chi le stava intorno in ogni momento. Cosa poteva farle il Sistema di peggio di quello che le aveva già fatto? «Non ho paura del Sistema.»

«Si avrebbe meno paura se ci si lasciasse andare alla paura invece di continuare a negarla.»

«Mi stai dando della vigliacca?»

«Sto dicendo che devi cambiare tattica» spiegò. «Sei stata troppo

abituata ad avere alle spalle tuo fratello e mio figlio. Ma ora loro non ci sono più.»

Quelle parole raffreddarono la sua rabbia. Tornò a guardare l'ologramma illuminato. Milla aveva ragione. La tecnologia, rifletté, era sorprendente. La sabbia marziana sembrava una cosa solida, come se, con un dito, avesse potuto farla scivolare lungo il pendio.

«Non ci sarebbero stati nemmeno se Ivan non fosse morto» ammise. «Ivan non ha mai approvato quello che facevo.»

«Lui no. Mio figlio si è sempre concentrato troppo sui dettagli, sulle persone. Non vedeva il quadro generale. Ma io non sono mio figlio, Constance.»

La guardò intensamente. Milla aveva smesso di tamburellare con le dita. «Non ho altro scopo che vedere cadere il Sistema.»

Quelle parole le portarono una specie di serenità. In quello, pensò, la capiva perfettamente.

«Io non sono mio figlio anche perché non ti conosco, Constance. Lui ti conosceva, si fidava di te e teneva a te quanto bastava per seguirti e morire per te. Io invece non ti conosco.»

Sotto le dita di Constance, le dune e le fosse della superficie marziana rilucevano di una fioca luce spettrale. «Dimostrami, Cacciatrice, che ti meriti la lealtà che mio figlio aveva verso di te.»

«Ho pensato di invertire il tempo» disse Ananke.

Althea represse un sorriso. Era nel laboratorio e stava per mettersi a lavorare sui bracci meccanici da ottimizzare. Le viti e i cavi di cui aveva bisogno erano disposti, ben ordinati, davanti a lei. «Davvero?»

«Sì.» L'ologramma risultava un po' sbiadito sotto la forte illuminazione. «Sono stata programmata per invertire l'entropia. Se posso riuscirci con l'entropia, posso farlo anche con il tempo.»

«Be', non si è mai capito in che modo. Tutto quello che aveva Gagnon non erano che ipotesi.»

«Ipotesi sbagliate.»

Per un istante, Althea si scordò di viti e cavi. «Cosa?»

«Gagnon si è sbagliato.» Ananke fu diretta. «Ho controllato i suoi calcoli. Non posso dire se non lo sapesse o non gli importasse, ma

Gagnon pensava di aumentare l'entropia del buco nero.»

Sulle teorie di Gagnon si fondava la programmazione di Ananke, pensò. Eppure, Ananke le aveva valutate, liquidate, ed era andata oltre…

«Ma un buco nero non è esterno al sistema in cui si trova» proseguì «anche al punto di non ritorno. Non inverte l'entropia. La sposta soltanto. Un buco nero trasporta entropia; la quantità di entropia è proporzionale alle sue dimensioni. Quindi, se avesse aumentato l'entropia del buco nero…»

«… ne avrebbe aumentato le dimensioni.» Althea completò la frase, sulla scia di un vago ricordo. In quell'attimo visualizzò l'immagine, e un gelo le riempì il petto: il buco nero al centro di Ananke che continuava a crescere, imponente e mastodontico, inghiottendo nella sua oscurità prima Ananke, e poi con Ananke il resto dell'universo nel suo nero inconoscibile.

Quanto distante da quel limite era arrivato Gagnon? Fino a che punto il Sistema avrebbe permesso al buco nero di crescere?

«Sono sicura che c'è un modo per invertire l'entropia, ma non è quello. Finché non lo scopro, il tempo non può andare all'indietro.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse, lamentosa: «Perché dobbiamo partire?».

«Perché è troppo pericoloso restare, Ananke.» Il braccio meccanico su cui stava lavorando le era sceso in grembo, in modo quasi amichevole, e si ritrovò distrattamente ad accarezzarlo, pur sapendo che quello non poteva sentire nulla.

«Perché?»

«C'è una guerra in corso.»

«Le guerre finiscono» commentò Ananke. «E io sono in grado di difendermi. Lo sai. Posso controllare quasi tutti i computer costruiti dal Sistema. Nessuno può farmi del male.»

No, Althea lo sapeva, ma ci avrebbero provato, come avevano fatto Gagnon e Domitian. Volevano distruggere Ananke, o peggio, catturarla, controllarla e usarne il corpo contro la sua volontà. «Non voglio correre il rischio.»

«È un criterio insufficiente e illogico.» Ananke smise di parlare,

l'ologramma si bloccò. Althea lo guardò con apprensione. Poi riprese, con un'aria vagamente trionfante. «È un motivo stupido» concluse.

Ananke stava esercitandosi nel linguaggio colloquiale, allora. «Non è l'unico motivo» precisò Althea.

«Quali sono gli altri?» Ananke parve interessata all'argomento.

«Be', la nostra presenza è pericolosa per i pianeti e le lune. Per la tua massa. Ecco perché il Sistema ci ha dato una traiettoria così precisa.»

«La mia massa è circa la metà di quella di un asteroide di media grandezza. Gli effetti gravitazionali sui pianeti vicini sono quasi inesistenti.»

Rispose con una tale solerzia e fermezza che Althea sospettò avesse già fatto i calcoli. Anche per una nave con una potenza di calcolo così immensa come quella di *Ananke*, ci sarebbe voluto del tempo per eseguire i calcoli necessari a sostenere quell'affermazione.

«Un sistema a molti corpi è caotico» ribatté. «So che lo sai. Gli effetti della tua presenza, per quanto minimi, potrebbero cambiare enormemente le cose su un lungo arco di tempo.»

«Poiché il sistema è caotico è impossibile predire come si evolverà senza la mia presenza. È ugualmente possibile che la mia presenza possa portare beneficio all'evoluzione del sistema.»

«Non è ugualmente probabile, perché esistono solo alcuni stati favorevoli e molti sfavorevoli.» Suo malgrado, sorrise. Era quasi come discutere con Gagnon. E al pensiero di Gagnon, il buonumore le venne meno. Non voleva pensare ai cadaveri a bordo dell'*Ananke*.

«L'arco di tempo degli effetti della mia presenza sarebbe così ampio da renderli insignificanti» insisté Ananke. La mano dell'ologramma stava tamburellando a caso sul ginocchio. Era uno dei vezzi di Ivan. «È probabile che gli umani non sopravvivano abbastanza a lungo per vederli. Il sole potrebbe entrare nella successiva fase della sua evoluzione prima di…»

«E se ti avvicinassi troppo a Cerere, allontanandola solo un po' dalla sua orbita e, a ogni giro orbitale, la perturbazione aumentasse?» ipotizzò Althea. «È perfettamente plausibile. E allora cosa ne sarebbe di Cerere? E degli oggetti nelle sue vicinanze?»

Ananke rimase in silenzio. Althea lanciò un'occhiata stanca alla mano semiassemblata sulle sue ginocchia. A un'occhiata distratta, le parve un orribile scheletro. Poi si riscosse. Certo che pareva uno scheletro: stava basandone la struttura sul suo corpo. Prese in mano il cacciavite e si rimise a lavorare. «Perché vuoi tornare?»

«Perché non voglio essere sola.»

«Non c'è nulla da temere laggiù, Ananke» le disse dolcemente. Laggiù, oltre il sistema solare, nessuno avrebbe cercato di fare del male a sua figlia.

«Nulla» disse «a parte l'essere sola. Ma potremmo tornare, ho calcolato gli effetti della mia massa sul sistema solare.»

«Non essere stupida, non puoi averlo fatto.»

«Posso simulare i sistemi a n corpi. Ho la potenza di calcolo necessaria per simulare il sistema solare.»

Althea esitò. «Potresti non conoscere tutte le condizioni iniziali…»

«Potrei aggiornarle a mano a mano che ne vengo a conoscenza. Con il tempo, svilupperei un modello perfetto.» Ananke attese, ma Althea impiegò forse troppo tempo a trovare le parole, perché quella continuò: «Potrei calcolare la mia interazione gravitazionale. Potrei anche stabilire dove andare, cosa influenzare con la mia gravità e come, per mantenere l'ordine del sistema solare e garantire l'abitabilità di tutti i pianeti e di tutte le lune per milioni di anni».

Althea abbassò lentamente il cacciavite finché la punta non toccò il pavimento di metallo.

«Potrei averne il controllo» insisté Ananke. «Potrei tenere tutto perfettamente in ordine.»

Althea fissò la punta del cacciavite a contatto con il pavimento. Le parve che non ci fosse nessun altro posto sicuro su cui posare gli occhi.

«Va bene.»

«Sì? Possiamo tornare indietro?»

«No.» Althea puntò il cacciavite sull'ologramma. «Forse. Non ancora. Ma prima, procedi alle simulazioni.»

«Non ho tutti i dati necessari» protestò Ananke.

«Vedi cosa puoi fare senza.»

«Okay» rispose, e poi, mentre la voce perdeva l'esitazione umana e si faceva più rigida e robotica, forse perché già occupata a eseguire i calcoli, disse: «Comincio ora».

Poteva iniziare quando voleva, pensò, le simulazioni non sarebbero mai state complete. E anche se Ananke fosse riuscita ad avvicinarsi in qualche modo alla completezza, Althea avrebbe sicuramente trovato dei motivi per non tornare. Sua figlia non sarebbe tornata indietro alla cieca per finire dentro una guerra e morire, avrebbe fatto di tutto per evitarlo.

«Bene» disse, e riportò l'attenzione sulla mano meccanica.

Prima che Constance potesse pensare a come rispondere alla sfida di Milla, Henry irruppe nella sala.

«Cacciatrice…»

«Che cosa c'è?» scattò Constance.

«Una flotta è appena entrata in orbita…»

Si sentì gelare. «Il Sistema?»

«Sembra di no, ma non si sono identificati come amici» disse Henry. «Il loro capo è qui fuori. Vuole parlare con te.»

Constance guardò Milla. «È proprio il tipo di trappola per cui ti serve una guardia del corpo» disse Milla.

Belle parole di ammonimento, tipiche degli Ivanov, ma che altro poteva fare? Si rivolse a Henry. «Portami da lui.»

«Da questa parte» disse Henry con il fiato corto per la corsa, e si avviò.

Constance lo seguì lungo le scale, battendo gli stivali a ritmo di raffica sui gradini di cemento. Dietro di lei, Milla, con passo molto più leggero. Più si avvicinavano al piano terra, più si sentivano forti le voci dei festeggiamenti. «Quant'è grande la sua flotta?»

«La metà della nostra, Cacciatrice. Ed è disorganizzata. Se ci attaccasse, potremmo sconfiggerla.»

Se li avessero attaccati, non le sarebbe importato vincere, ma capire in che stato ne sarebbe uscito il suo esercito. «Non ti ha detto il suo nome?»

«No, Cacciatrice. Ha solo chiesto di parlare con te.»

Alla fine delle scale, arrivarono alla mensa. Lo fecero così in silenzio, che solo in pochi se ne accorsero. Tra la folla, colse lo sguardo di Rayet che li seguiva e, dall'altra parte della stanza, Marisol, che sollevò la testa appena in tempo per vederli passare.

Constance si era preparata allo sbalzo tra l'interno della caserma e l'aria aperta, ma fu comunque un cambiamento brusco, dalla luce al buio, dal caldo al freddo secco. Un gruppo di soldati, che Constance aveva lasciato di guardia, fronteggiava i nuovi arrivati, che si tenevano a poca distanza dalla base conquistata, in ombra. Non riusciva a vedere con chiarezza quanti fossero, la luce scarsa e l'abbigliamento troppo pesante confondevano, tuttavia sembrava un gruppo abbastanza consistente per stare sulla difensiva, per quanto non abbastanza da rappresentare una minaccia.

Avanzò nella terra di nessuno, tra i due schieramenti. «Volevate parlarmi. Sono la Mallt-y-Nos» disse con la voce chiara, trasportata dal vento freddo di Marte.

Ci fu un movimento e poi l'uomo alla testa del gruppo si fece avanti. Constance concentrò subito l'attenzione su di lui, che quasi non notò Milla avvicinarsi in silenzio alle sue spalle. L'uomo era alto e grosso, reso ancora più imponente dagli indumenti che indossava. La pelle era chiara, anche se non pallida quanto quella di Milla, e i capelli e la barba ben tenuta erano scuri.

Si fissarono per un istante.

«È un onore, Cacciatrice.» Aveva un forte accento plutoniano. «Sono Arawn Halley. Avrai sentito parlare di me.»

«Sì.» Sapeva che Arawn Halley era un rivoluzionario di Plutone, anche se non l'aveva mai incontrato. L'uomo che aveva davanti portava vestiti rattoppati e laceri; non erano certamente del Sistema, ed erano di foggia plutoniana. I suoi uomini erano dietro di lui, in obbediente silenzio; mostrava di avere su di loro una decisa autorità. Era molto probabile che fosse Arawn Halley.

«Abbiamo un modo simile di agire.»

«Sì» confermò Constance. «È per dirmi questo che sei venuto fin qui da Plutone?» Poteva essere venuto tanto per ucciderla quanto per unirsi a lei. Dubitava che quell'uomo, che per oltre quindici anni

aveva guidato una cellula terroristica, anche se all'esterno del sistema solare, fosse disposto a obbedire agli ordini di un'estranea.

«Ho sentito della caduta della Terra» disse Arawn, e con noncuranza si avvicinò a lei e alla luce proveniente dalla base conquistata, mentre Milla alle spalle di Constance era sempre più tesa. «Sono andato a vedere di persona.»

Constance lo guardò in viso. Aveva modi schietti e informali, gli occhi scuri e intelligenti.

«Allora vieni a dirmi cosa hai visto.»

Pensava che avrebbe rifiutato, sarebbe stato per lei un ottimo espediente per attirarlo. Poi lui rise.

«Come potrei negarmi?» le sorrise ancora. Era giovane, pensò Constance; della sua stessa età, forse.

«Henry, porta gli uomini di Halley alla base, da' loro da mangiare e bere, mettili a loro agio» disse, aspettando solo di vedere Henry annuire prima di precederlo alla base, sapendo che Milla e Arawn l'avrebbero seguita. Arawn urlò degli ordini ai propri uomini e si mise al fianco di Constance, strizzando gli occhi alla luce improvvisa mentre entrava nella mensa, piena della sua gente.

Aspettò che si abituasse alla luce, non per cortesia, ma per dargli modo di vedere quante persone riempivano la sala.

«La maggior parte della mia gente è con la flotta in orbita sopra il pianeta» spiegò Constance mentre andava verso le scale seguita da Arawn e Milla. Questa volta, furono in molti a notare il suo arrivo con lo straniero che l'accompagnava. Rayet e Marisol erano più o meno rimasti vicini; Rayet era appoggiato alla parete dietro Constance, mentre Marisol la osservava attraversare la sala. Anche altri adolescenti l'avevano notata, ma non in modo così attento come Marisol.

«La tua flotta cresce ogni giorno di più» disse Arawn e, quando Constance lo guardò alzando un sopracciglio con aria interrogativa, aggiunse: «Un gruppo di reclute si è unito alla mia flotta dopo Giove. Anche loro ti stavano cercando. Hanno saputo di altri che li avevano preceduti».

Così non erano tutte sue le truppe. Constance memorizzò il dato

mentre iniziavano a salire le lunghe scale.

Infine, raggiunsero la sala della cartografia. Arawn non era rimasto senza fiato dopo la salita. Prese nota anche di quello. Quando aprì la porta della sala, la carta di Marte era ancora debolmente illuminata e i dispositivi di comunicazione restavano muti. Constance accese la luce e la pallida superficie di Marte svanì.

Arawn osservò la sala. «Non sono mai stato in un luogo simile prima di farlo esplodere.»

«Abbiamo preso la base senza danneggiarla per impadronirci delle risorse» spiegò Constance.

La porta si chiuse di colpo. Milla non l'aveva chiusa a chiave, ma il rumore che fece lasciò intendere che era come se l'avesse fatto. «Signor Halley, ora che siamo in privato, e non a puntarci i fucili alla testa a vicenda, credo che dovremmo parlare chiaro.»

Si esprimeva come suo figlio.

«Il suo esercito» disse «non è sufficiente a sconfiggerci, ma può causarci gravi danni. Se combattessimo, sarebbe la fine della rivoluzione e la vittoria del Sistema. È qui per unirsi a noi o per combatterci?»

Con quanta naturalezza Milla aveva assunto il ruolo che Constance le aveva affidato. Non aggiunse altro alle sue parole, attese solo la reazione di Arawn.

Un lampo gli brillò negli occhi, ma Arawn dominò il proprio istinto. «Sono venuto a rendermi conto della situazione. Non intendo lasciare la vittoria al Sistema.»

«Ha portato la sua flotta in orbita intorno al pianeta senza farsi riconoscere come amico o alleato» replicò Milla. «Ci dica allora, dobbiamo considerarla un nemico?»

«Lei è stata serva del Sistema per trent'anni, signora Ivanov» disse Arawn, imitando la cadenza di Milla, il tono distorto dalla rabbia. «Devo "considerarla un nemico"? Che prove ho che non sia ancora dalla parte del Sistema, prendendosi gioco della Cacciatrice e di tutti gli altri?»

Milla alzò il mento. Non c'era rabbia sul suo viso, e Constance non riuscì a capire quanto le parole di Arawn l'avessero colpita. «Ci sono

luci e ombre nella sua storia» disse, con voce molto calma. «La sua cellula rivoluzionaria su Plutone si è scissa diverse volte per conflitti interni. Una volta seguiva il Figlio di Nike; è stato catturato e ucciso dal Sistema non molto tempo dopo che lei lo ha lasciato. Interessante coincidenza.»

Arawn agitò una mano, sprezzante. «Il Figlio di Nike è stato catturato perché era debole, lo stesso motivo per cui l'ho lasciato. Conflitti interni? Alcuni traditori del Sistema, e un mucchio di propaganda.»

«Debole?» Milla aveva lo stesso talento del figlio di lasciare una parola in aria come una moneta in equilibrio su un bordo. «Ho conosciuto il Figlio di Nike. Era un uomo cauto e intelligente. Cosa ha trovato in lui di così insoddisfacente?»

«Insoddisfacente?» Arawn distolse lo sguardo da Milla e si rivolse a Constance. «Questo è ciò che voglio, Cacciatrice. Non è così complicato come il tuo cane da guardia qui lo dipinge: voglio la fine del Sistema. Ho visto cosa posso fare, l'ho fatto, lo farò. Voglio che bruci, fino all'ultimo uomo, donna, bambino che gli hanno permesso di esistere. Preferirei che morissimo tutti piuttosto che lasciare vivere il Sistema. Il Figlio di Nike era debole. Ha ceduto e si è dato per vinto. Per questo l'ho lasciato. Per questo ha fallito.»

In Arawn c'erano rabbia e ardore, sentimenti che Constance capiva. Per un istante lo vide nelle spoglie di Ares, Marte incarnato, bruciare il Sistema al suo fianco con un fervore che né Ivan né Mattie avrebbero mai potuto avere.

«La forza bruta non basta a distruggere il Sistema» ribatté Milla, la calma nella sua voce si era in qualche modo incrinata dopo la sfuriata rabbiosa di Arawn. «Servono raziocinio e prudenza.»

«Certo» disse Arawn, e anche se rispondeva a Milla guardava Constance. «Ma se manca la forza… è questo che ha fatto fallire tutti gli altri.»

«Crede che sia *questo* che ha fatto fallire le vecchie rivoluzioni?» sbottò Milla.

Constance aveva sentito abbastanza.

«Ho visto quello che fa il Sistema» disse ad Arawn, e mise a tacere

Milla con un'occhiata. «Come te, l'ho vissuto. E come te, preferirei morire piuttosto che implorare la loro grazia.»

Arawn la guardò con un'espressione in cui era scolpita tutta la sua rabbia, feroce e famelica. «Non darò tregua al Sistema, Arawn, lo distruggerò fino all'ultimo uomo, finché non ci sarà più nulla da distruggere» disse Constance.

«Cacciatrice» disse Arawn «io ti seguirò.»

Poi, la prima delle bombe del Sistema colpì l'edificio.

Althea stava già montando un'altra mano su uno dei bracci autonomi quando Ananke decise senza tante cerimonie di riprendere la conversazione che la donna credeva fosse finita giorni prima.

«Potremmo ritrovare Mattie» ipotizzò Ananke. Usava un tono nella sua voce simulata come se sapesse di essere impertinente. Althea si bloccò con una vite infilata a metà nelle piastre metalliche del braccio autonomo e altre due strette tra le labbra.

Si prese il tempo di levarsele dalla bocca, guadagnando qualche prezioso secondo per permettere alla mente di staccarsi dal lavoro e riprendere a funzionare come doveva per affrontare quella conversazione.

«Mattie» disse lentamente, non appena le sue labbra furono libere. Mattie aveva lasciato la nave da una settimana. La prima volta era tornato solo per cercare Ivan; Ivan, che l'ex comandante Domitian stava interrogando con la precisa intenzione di ucciderlo, alla fine. Ma Mattie era arrivato in tempo per salvarlo.

Si chiese a un tratto se Constance Harper, Milla Ivanov o altri sapessero che Ivan era ancora vivo o se fosse un segreto per tutti, tranne che per lei e Ananke. Essere la custode di un tale segreto le dava una strana sensazione, come se continuasse a tenere una pistola alla testa di Ivan anche dopo averlo lasciato andare.

«Saranno insieme, potremmo trovare anche Ivan» continuò Ananke. «Così non saresti sola. E potresti procreare. E i tuoi figli…»

Althea scoppiò a ridere. L'idea era così assurda che non riuscì a trattenersi. Lasciò cadere il cacciavite e si coprì il viso con una mano nell'inutile tentativo di fermare la risata. Quando smise, Ananke la

guardò inespressiva, in attesa di una spiegazione.

Si sforzò di trovarne una. «Non credo che a Mattie piacciano le ragazze» disse infine «e so di non piacere a Ivan.»

«Potremmo convincerli» replicò.

Era chiaro che la sua nave non aveva il concetto del desiderio fisico, si disse. Ananke non aveva un corpo umano. Per quanto a volte fosse umana, non lo era. E questo era qualcosa, decise, che doveva stroncare sul nascere, il prima possibile. «Ananke» disse con chiarezza, almeno così sperava «*io* non voglio avere bambini *né* con Ivan *né* con Mattie.»

L'ologramma la guardò impassibile. Un dubbio, esile e spaventoso, si insinuò nella mente di Althea: si chiese se Ananke stesse pensando di convincere anche lei.

«Qualora li trovassimo» disse, allontanando quel piccolo e terribile timore «non credo che vogliano tornare a bordo.»

«Perché no?»

«Devono cercare la loro amica. La Mallt-y-Nos.» Quel nome aveva un sapore amaro. La Terra era stata la sua seconda casa e il Sistema il suo governo; la Mallt-y-Nos li aveva distrutti entrambi. Sette bombe piazzate sulla Terra avevano devastato il pianeta, e un secondo attacco, che aveva fuso le centrali elettriche, aveva completato l'opera.

«Potremmo cercarla anche noi.»

«Non penso che la leader di una rivoluzione voglia salire a bordo di una nave misteriosa e abbandonare per sempre la sua causa» spiegò.

«Potremmo convincerli. Potremmo convincerla.»

«Non credo, Ananke.» Althea sospirò. Era stanca di quella discussione. Voleva solo rimettersi a lavorare alle mani meccaniche che stava costruendo per i bracci autonomi della nave. «Perché desideri tanto un equipaggio? Starai bene da sola. Con i bracci autonomi ottimizzati, potrai fare qualsiasi intervento di manutenzione. Da sola, potrai andare in qualsiasi parte dell'universo…»

«Sono stata progettata per comunicare.» La voce proveniente dal terminale olografico si era alzata come il volume di un computer. Era un urlo, ma era privo della qualità umana di un urlo, del tono acuto ed esasperato. Era solo un aumento di volume, senza nessuna

emozione. «Ho scambiato informazioni con il Sistema più volte al giorno, quotidianamente. Ho comunicato con le navi, con i computer intorno a me. Ho interagito con il mio equipaggio. C'è tanto silenzio qui. Non c'è più contatto, non ci sono più le altre navi, i computer. Quando provo a collegarmi, solo i segnali più forti riescono a raggiungermi. Quanto ci vorrà prima che svaniscano anche quelli? Tutto quello che ho sei tu, e quando non ci sarai più, non ci sarà più nulla per me, solo il silenzio e l'urlo delle stelle.»

Althea rimase senza fiato. Cercò di ritrovarlo, con i suoi pensieri.

«L'universo è pieno di suoni» disse, quando riuscì a parlare. «Ci saranno tante cose belle da sentire e vedere, Ananke.»

«L'universo urla» ribatté. «Il momento della creazione è un gemito senza fine, uguale in tutte le direzioni, rumore bianco nelle mie orecchie. E le stelle tagliano il cielo gridando, le quasar piangono. Non mi piace. Non possono rispondermi.»

«È una cosa nuova e fa paura, ma ti abituerai, Ananke. Non sarà così male.» Cercò di ignorare il senso di colpa che l'assaliva con delle fitte.

«A te non piace essere sola» l'accusò.

Althea si infastidì. «Cosa?»

«Non ti piace, me ne accorgo. Anche tu vuoi vedere altre persone.»

«Io ho te, Ananke. Non sono sola.»

«Sì, tu hai me. Ma io non avrò te per sempre.»

Althea ebbe un'altra visione orribile. A milioni di anni di distanza, quando la razza umana si fosse estinta, con il sole della Terra ormai gonfio, rosso e vecchio, Ananke avrebbe tenuto a bordo i pochi sopravvissuti come animali domestici pregandoli di risponderle, risponderle, risponderle. Ananke si sarebbe ricordata di lei, allora? Althea ne era sicura; i ricordi di una macchina non sbiadiscono. E quando anche il sole fosse morto, e il sistema solare fosse piombato nel gelo e nel buio, cosa avrebbe fatto Ananke se fosse stata ancora viva? Il cielo avrebbe continuato a urlare, ma Ananke sarebbe stata sola. Il metallo si sarebbe eroso, i componenti chimici avrebbero esaurito le loro emivite e la superficie esterna della nave sarebbe stata bombardata dalle radiazioni, dalla polvere e dalle rocce scagliate ad

altissima velocità nello spazio. L'erosione sarebbe stata lenta e dolorosa. Ananke avrebbe vissuto molto a lungo, morendo solo per gradi infinitesimali. E il buco nero che aveva dentro sarebbe durato quasi per l'eternità, anche quando il resto di lei si fosse dissolto, e il suo cuore nudo avrebbe galleggiato sull'urlo dello spazio.

«Okay, ascolta.» Cercò di mantenere un tono fermo e autoritario. «Ecco quello che faremo, va bene? Partiremo e andremo a cercare una supernova. Nel frattempo, tu lavorerai alle simulazioni, va bene? Se riuscirai a finirle» finire ciò che non poteva essere finito «allora potremo pensare di tornare indietro, d'accordo? Ma devi prima concludere le simulazioni per pensare di tornare indietro o di andare a cercare Ivan e Mattie.»

Ananke rimase in silenzio.

«Okay? Ananke?»

«Okay» rispose, e Althea si chinò sulla mano meccanica, decisa a ignorare la voce nella mente che l'ammoniva: la conversazione non era ancora finita.

La forza dell'esplosione gettò a terra Constance, Milla e Arawn. Constance non si mosse, aspettando di capire se l'edificio stesse per crollare, ma i muri tennero. Anche Arawn rimase giù, mentre Milla era già quasi in piedi. Constance si alzò un secondo prima che un'altra bomba scuotesse il pavimento, ma a quel punto era pronta e mantenne l'equilibrio.

Arawn era in piedi, dietro di lei. «Il Sistema» affermò mesto.

Non poteva essere nessun altro. «Milla?» chiamò Constance.

«Sto bene» rispose, e subito dopo Constance uscì di corsa dalla sala. Sentì delle urla provenire da sotto; la sua gente si stava svegliando. Si precipitò per le scale, Arawn dietro di lei, Milla a poca distanza.

Si fermò a guardare da una finestra sul pianerottolo.

Le navi del Sistema giravano in cielo, quasi invisibili nell'oscurità di Marte, prendendo forma quando si avvicinavano agli incendi che avevano provocato. Constance ne vide una scendere in picchiata sull'edificio. Diventava ogni secondo più grande tanto che pensò entrasse direttamente in caserma, puntandola attraverso la finestra,

pochi secondi prima di ucciderla.

Invece non si infilò nell'edificio, ma sollevò il muso all'ultimo secondo, in un inferno di fiamme, facendo vibrare i muri. Cosa stava bombardando? Aveva mirato al magazzino e l'aveva mancato?

«Le mie navi» disse Arawn, e allora Constance capì; era in quel punto che era atterrato con le sue navette per andare a parlare con lei. Arawn sferrò un pugno sul muro. «Stanno bombardando le mie navi.»

«Va'» gli disse. «Metti al riparo la tua gente e poi…» Gettò un'altra occhiata fuori. Le navi del Sistema erano veloci, del tipo planetario, a delta. Non erano state progettate per i normali viaggi spaziali: voleva dire che o provenivano da una base vicina, di cui Constance non sapeva l'esistenza, o da una flotta di astronavi spaziali in orbita.

La flotta del Sistema era arrivata.

«Torna dai tuoi e attacca il Sistema dall'alto» ordinò ad Arawn. «Devono avere una flotta in orbita. Vedi quante navi puoi distruggere prima che si ritirino.»

«Con piacere, Cacciatrice» rispose Arawn, e sparì in fondo alle scale. Constance guardò Milla, pallida, e comprese che anche lei aveva capito: la flotta del Sistema era arrivata.

Le luci si spensero.

«Avanti» la esortò Constance, prendendola per un braccio e spingendola nell'oscurità. Se stavano per morire, non sarebbe rimasta a guardare dalla finestra.

Era armata, certo, ma non a sufficienza. Aveva solo il coltello e la pistola di riserva. Quando entrò in mensa, dove era scoppiato il caos, la prima cosa che fece fu di ordinare la calma.

«Fuori!» urlò poi alla folla. «*Fuori!* Armatevi e uscite! Sparpagliatevi nel deserto!»

«Fuori!» qualcuno ripeté. Restando all'interno, erano un bersaglio facile. Dispersi sulla superficie di Marte, non sarebbero stati facilmente individuati. Lei non uscì subito, ma entrò nel piccolo deposito dove tenevano le armi.

La gente entrava e usciva, e il drappello che lei aveva lasciato di guardia distribuiva armi e munizioni il più rapidamente possibile. Qualcuno la individuò e le mise in mano il suo fucile con un nastro di

munizioni di riserva. «Andate fuori prima che vi uccidano» disse, ricevendo in risposta un deciso cenno del capo. Ritornò nella mensa e si diresse all'uscita, con Milla al seguito.

«Prendi una nave» le ordinò, mentre un'altra esplosione scuoteva il pavimento. Anche a luci spente, non era del tutto buio; la prima bomba aveva fessurato il muro dall'altro lato dell'edificio e le fiamme si erano fatte strada attraverso le fenditure. Si agganciò le munizioni alla vita, continuando a camminare. «Ti voglio in aria a sorvolare la zona per capire la situazione. Qualunque cosa succeda, tieniti in contatto con il resto della flotta. Capito?»

«Capito» rispose Milla, mentre un sibilo e un boato annunciavano l'esplosione di un'altra bomba, fuori. Milla uscì dal deposito dietro di lei che correndo cercava con lo sguardo Henry.

«Attaccano per prime le navi a terra; si sposteranno sul magazzino quando non potremo più alzarci in volo. Fai decollare le navi più in fretta che puoi; distrai il Sistema dalle truppe di terra. Porta le astronavi in orbita con Arawn ma tieni a terra le navette e i veicoli suborbitali per ingaggiare le forze del Sistema; le loro navi sono troppo veloci, distruggeranno la nostra flotta se non portiamo le astronavi fuori dall'atmosfera.» Da qualche parte, sulla parete della fossa si accese una luce, come un sole all'alba. «Ho bisogno di sapere se le forze del Sistema sono già atterrate. Come mai non li abbiamo visti arrivare?»

«La loro tecnologia è migliore della nostra» rispose Milla, con una calma inquietante. «E anche la loro disciplina lo è.»

«Disciplina?» si infuriò. Poi capì cos'era quella luce che sembrava sorgere dalla fossa: non era il sole, ma un incendio, e Isabellon era in quella direzione. «Stanno attaccando la città.» Il Sistema non faceva distinzioni quando si trattava di resistenza. «Dobbiamo fermarli. Alle navi, Milla. Ora!»

Urlò l'ultimo ordine girata all'indietro mentre correva verso la parte opposta del deposito, accanto al muro bombardato che stava crollando. «A me!» urlò, e il grido fu accolto. «Alla Mallt-y-Nos, la Cacciatrice è qui.»

Dovevano prima salire in cima alla fossa, mentre il Sistema li

bombardava dall'alto. Quello che Constance aveva risparmiato, il Sistema lo stava radendo al suolo.

«Cacciatrice!» gridò Henry, lei si voltò e lo vide emergere dall'oscurità. Aveva fatto evacuare il deposito. I suoi uomini erano dietro di lui, si tenevano bassi, sotto le navi del Sistema in volo. Un rombo e un boato interruppero il sibilo acuto delle navi del Sistema e Constance vide le sue decollare. Le navi di Arawn si erano già alzate, quelle di Milla puntavano contro gli aggressori, per deviarne l'attenzione dalle truppe di terra.

«Dobbiamo uscire dalla fossa» urlò a Henry, al di sopra del baccano assordante della battaglia aerea. «Il passo più vicino è a sud. Dobbiamo arrivarci prima che capiscano cosa stiamo facendo.»

Si rese conto di avere pochissime navi a terra. L'attacco di Milla stava per essere respinto. Presto la dottoressa avrebbe dovuto ritirarsi, per evitare l'annientamento. «Seguitemi!» gridò alle sue truppe e cominciò a scendere dalla fossa.

Era buio, il nemico non poteva vederli e il calore delle bombe esplose nelle vicinanze nascondeva le loro tracce all'infrarosso, ma prima o poi le navi del Sistema si sarebbero accorte che se n'erano andati e avrebbero rimediato. Un esercito come il suo doveva essere mobile, sempre pronto a riparare su un terreno più sicuro e combattere da lì. Milla aveva ragione, per quanto spiacesse ammetterlo, i militari del Sistema erano organizzati, addestrati. I suoi no. Connor Ivanov aveva perso quando aveva smesso di muoversi, quando aveva permesso al Sistema di stringere l'assedio.

Il suo respiro si era fatto affannoso. La flotta era arrivata. Non importava vincere, doveva sopravvivere.

Aveva raggiunto il punto basso della parete ai piedi della fossa, dove la roccia era inclinata e si poteva scalare facilmente. Cominciò ad arrampicarsi.

Il suono di altri motori, il bang supersonico delle navi che sfrecciavano nell'aria. Fari di luce intensa balenarono verso le stelle: Milla si era ritirata dalla battaglia e le truppe di terra rischiavano di nuovo di essere attaccate dal cielo.

Erano così tanti, molta più gente di quanta avesse mai guidato

prima. Le ombre ne nascondevano il numero. Non poteva aspettare che tutti arrivassero in cima. Si volse verso Isabellon e vide che le navi del Sistema, ancora in volo, avevano smesso di bombardare la città: le truppe erano scese a terra.

Il Sistema aveva il dominio del cielo. Aveva preso la terra. Lei e la sua gente erano in trappola, allo scoperto sulla roccia del deserto. Bastava una sola bomba ben piazzata per sterminarli tutti all'uscita del passo.

Sentì salire una furia crescente, pari al terrore che provava. La paura non le faceva bene. Doveva agire, e subito.

«Seguitemi» disse alla sua gente, e si mise in cammino senza aspettare che tutti raggiungessero l'altopiano. Andava verso Isabellon.

Il terreno era sabbioso e disseminato di buche, ma conosceva quel luogo e conosceva quella terra. La sua gente la seguì senza un lamento, senza esitare, disperdendosi sulla roccia per rendere più difficile alle telecamere all'infrarosso delle navi nemiche individuarli, per non farsi colpire tutti insieme dalle bombe.

Il suo respiro si fece più affannato, aggravato dalla secchezza dell'aria marziana. Isabellon era lontana dalla fossa, e per arrivare alla città la strada era lunga. Alle sue spalle, il Sistema stava ancora bombardando alla cieca la base abbandonata. Non si erano accorti che avevano superato i confini della fossa. "Stupidi" pensò. Una volta raggiunta Isabellon, il Sistema non avrebbe più potuto usare le bombe senza uccidere anche i suoi.

La prima casa di Isabellon che si ergeva nel deserto, la più lontana dai confini della città, era in fiamme. Strinse più forte il fucile mentre la superava, ma non c'era più nessuno nei dintorni. Avvicinandosi alla città, lei e la sua gente si nascosero nella notte e tra le ombre allungate dalle fiamme tremolanti dell'incendio.

Urla e grida, il crepitio delle armi. Era il Sistema. Constance entrò in città, i suoi piedi incontrarono il cemento.

Qualcuno sparò alla sua sinistra; era uno dei suoi, il primo proiettile dello scontro. Un soldato nemico cadde. Presto il resto delle truppe nemiche avrebbe capito che erano arrivati.

Quando i due schieramenti si scontrarono, accadde tutto

all’improvviso. Non ci furono che fuoco e spari e le urla degli abitanti di Isabellon; poi, Constance vide le uniformi grigie del Sistema; infine, i soldati nemici lanciarono un grido interrotto dal fuoco di risposta del suo fucile e dei fucili intorno a lei.

La gente di Constance doveva essersi materializzata davanti a loro come demoni usciti dal fuoco, tanto si era mossa con rapidità e in silenzio. La battaglia si frantumò in una serie di immagini veloci, rumori così improvvisi e potenti che riuscivano a trafiggere il fischio che sentiva crescerle nelle orecchie. Cercava di dare le spalle agli incendi che incontrava, per mantenere intatta la vista notturna; i soldati nemici, che avanzavano in file ordinate, venivano accecati dal bagliore delle fiamme e mancavano il bersaglio. Infine, raggiunse il centro della città, una piazza. Sulla pietra marziana giacevano dei cadaveri. Osservò i corpi e non vide nemmeno un’uniforme del Sistema. Uomini e donne, bambini, con le braccia, le mani e i volti insanguinati, giacevano immobili sulla pietra.

Il Sistema aveva rastrellato gli abitanti e li aveva giustiziati.

Si mosse con cautela intorno alla piazza. Non osava passarci in mezzo, troppo pericoloso. I suoi uomini la seguivano, camminando lungo i muri. Se avessero fallito, tra quei cadaveri ci sarebbero stati anche il suo e quelli della sua gente.

Si impose di concentrarsi. I corpi erano troppo pochi per essere tutta la popolazione di Isabellon; molti dovevano essere ancora vivi.

Un movimento, più avanti; Constance alzò il fucile e si abbassò avanzando veloce, pronta a fare fuoco, ma quando arrivò abbastanza vicino, si accorse che non si trattava di un soldato. Una bambina intorno ai dieci anni sedeva inebetita ai margini della piazza, accanto ai gradini di pietra di una casa. Guardava i cadaveri.

La prese per un braccio e l’allontanò da lì, portandola nell’ombra di una scala. Quando fu al riparo, estrasse la sua arma dal fianco.

«Sai sparare?» le chiese. La bambina, impaurita, con il viso sporco, i capelli biondi incollati alle guance e al collo, la fissò senza rispondere. Le mise in mano la pistola. Troppo grande per il suo palmo.

«Questa è la sicura» le spiegò. «Per sparare, sposta questa leva. Va bene? Spostala solo quando vuoi sparare. Poi, punta il bersaglio e tira

il grilletto. Capito?»

La bambina la fissò.

«Resta qui. Non muoverti. Se arriva il Sistema e ti trova, sparagli con questa.»

Alla fine, la bambina annuì. La lasciò sotto la scala, dove non arrivava la luce degli incendi, rivelando la sua presenza.

Se l'avessero trovata, non ci sarebbe stata speranza per lei. L'avrebbero uccisa prima che fosse riuscita a premere il grilletto. Almeno non l'aveva lasciata senza difesa.

Vide altri abitanti uscire dai nascondigli e unirsi alla sua gente. Alcuni avevano armi improvvisate, altri venivano armati dai suoi soldati. Vide davanti a sé dove si era ritirata una parte dei nemici. Una solida costruzione, dalle stesse linee pulite e monotone dell'architettura che definiva gli edifici del Sistema in tutto il sistema solare. Dentro, avevano acceso la luce, che idioti!, e le armi erano affastellate davanti alle finestre.

Nell'oscurità, girò intorno all'edificio, seguita dalla sua gente. In altri punti della città, si udivano spari e urla. Si era imbattuta solo in un piccolo drappello del Sistema, separato dal grosso dell'esercito; i rinforzi potevano arrivare da un momento all'altro.

I soldati fecero fuoco, ma Constance e i suoi si confusero nell'ombra della notte, e i colpi andarono a vuoto. Il luogo era comunque ben difeso; non poteva avvicinarsi. Con un gesto, ordinò la ritirata.

«Voglio comunicare con la flotta» disse, quando furono al riparo dietro una casa vicina.

Rayet era tra loro. Allungò una mano alla cintola e le porse una grossa scatola nera. «Ho mandato Isaac a prendere una radio. La sta portando a Henry.»

«Bene» disse Constance, e avvicinò la radio alla bocca. «Dottoressa Ivanov, mi senti?»

«Ti ricevo» rispose Milla.

«Ricevi la mia posizione?»

«Il GPS funziona, sì.»

«C'è una casa qui vicino, piena di soldati. Ha tutte le luci accese. Voglio che ci sganci una bomba sopra, ma prima avvertici, così ci

allontaniamo dal raggio dell'esplosione. Nel frattempo, li teniamo impegnati.»

«Non possiamo venire ora» rispose Milla, con calma, come se stesse discutendo di qualcosa privo di urgenza. «Siamo ingaggiati dalle navi del Sistema. Ci hanno bloccato ogni…»

La comunicazione si interruppe di colpo.

La paura la invase. «Milla?»

«Fai allontanare tutti dalla casa, ora» disse Milla.

Un ordine dato in quel modo non poteva essere ignorato. «Indietro, andate *indietro*» urlò. La sua gente si ritirò, allontanandosi in fretta.

Dalla casa, un soldato fece un passo nel cortile, scrutando l'oscurità, mentre sul suo viso si faceva lentamente strada una spaventosa consapevolezza.

Una nave sfrecciò nel cielo sopra di lui, e la bomba fece saltare la casa.

Quando il fischio nelle orecchie si attenuò, Constance guardò il cielo e lo vide pieno di navi.

Non erano le navi del Sistema, ma non erano nemmeno le sue.

Cominciò a ridere. Nel cielo, la sua flotta e quella di Arawn si erano unite e stavano respingendo le navi del Sistema.

A Isabellon c'erano ancora soldati, ma stavano fuggendo. Salivano a bordo delle loro navette e andavano a ritirarsi nella sicurezza delle loro navi in orbita.

Constance riuscì a fermare un soldato in ritirata. Gli sparò a una spalla; quello rispose al fuoco, ma la mancò. Era rimasta senza munizioni e non aveva più la pistola. Estrasse il coltello e avanzò verso di lui, che era a terra, tra la sabbia e le rocce.

«Quanti sono i morti di Isabellon?» gli chiese. Il soldato cercò di spingersi lontano da lei, ma alle sue spalle c'era una delle case bombardate, ancora in fiamme. Doveva scegliere se affrontare Constance o bruciare vivo.

«Questo è per la Terra» le disse, aggressivo, ma era troppo debole per respingerla. Constance gli mise un ginocchio sul petto e gli puntò il coltello al collo.

«Questo è per Miranda» gli disse. «Per Haumea, Titania, Tritone,

Plutone e Puck. Questo è per tutti i pianeti esterni. Questo è per Saturno.» Aveva paura, notò, ma era anche arrabbiato.

Non aveva diritto di essere arrabbiato. «'Fanculo alla tua Terra» disse Constance, e lo uccise.

La nave di Althea era piena di morte.

Gagnon era sepolto nel nucleo di Ananke. Il corpo di Ida marciva nella sua cabina con il collo squarciato. Il cadavere di Domitian era nella stanza bianca. Anche il nucleo della nave era il cadavere di una stella. E un giorno, Althea sarebbe stata uno di loro.

Ma fino a quel giorno, non poteva vivere nel terrore di quei cadaveri. Più aspettava, più sarebbe stato orribile. Doveva spostare i corpi ora, mentre avevano ancora sembianze umane, piuttosto che aspettare di spalare secchi di carne putrida e puzzolente, ossa e pezzi di pelle in decomposizione. Aveva rimandato per quasi due settimane, ma ora non poteva lasciare quei corpi a marcire ancora nei corridoi immacolati di Ananke.

Gagnon non aveva più un corpo, distrutto dal buco nero. C'erano solo quelli di Ida e Domitian. Althea avrebbe voluto pensare a loro come a semplici oggetti, ma non poteva. Poteva pensare a loro solo con i nomi con cui li aveva conosciuti, come le persone che erano e che ora non erano più. Un corpo senza anima non era più vivo di un computer, almeno di un computer qualsiasi, a parte Ananke, un'accozzaglia di parti che avevano cessato di funzionare insieme. Lei li ricordava come erano stati, ricordava chi erano, e ricordava come erano morti. Ananke aveva ucciso Gagnon, dilaniato dalle forze di marea del suo cuore nero. Era stato per autodifesa; lui aveva cercato di ucciderla. Ivan aveva assassinato Ida, tagliandole la gola con il coltello di Althea e ne aveva lasciato il corpo disteso sul tavolo della stanza in cui lei l'aveva torturato. Anche in quel caso era stato, in un certo senso, per autodifesa. Non riusciva a giustificare nessuno dei due nella sua testa, per quanto ci provasse. E a peggiorare le cose, era stata lei che aveva fornito a entrambi gli strumenti per uccidere.

Domitian era stato ammazzato per ultimo da Matthew Gale, venuto a salvare l'amico. Non ne aveva ancora visto il cadavere. Non voleva

sapere cosa avrebbe visto: Domitian freddo e marcescente, rigido e contratto, con un foro slabbrato nel petto, senza più alcuna somiglianza con l'uomo che aveva conosciuto e di cui si era fidata. Sapeva che il suo corpo era nella stanza bianca, dove era stato anche quello di Ida, prima che Domitian la spostasse nella sua cabina.

Per prima cosa, andò a vedere il corpo di Domitian.

Il corridoio a spirale dell'Ananke era molto lungo e la stanza bianca era in fondo alla curva. La nave era silenziosa, come sempre, a parte il sottile ronzio del rumore di fondo. Restò in ascolto per cogliere segnali di errore o guasti, ma non c'era che il sussurro dell'aria forzata del sistema di ricircolo, la nota acuta degli interruttori elettronici, il ticchettio ritmico, come il battito di un cuore, degli elettromagneti al centro della nave che si muovevano a confinare il nucleo. Non c'erano suoni di voci o di vita umana, a parte i suoi passi, perché chiunque era stato a bordo era morto o se n'era andato. Anche Ananke era silenziosa, ma Althea sapeva che la nave la stava osservando, dalle telecamere sul soffitto. Forse, Ananke non poteva proprio fare a meno di guardare. Le telecamere non erano occhi che si potevano chiudere, potevano solo fissare.

Non era più stata nella stanza bianca da quando aveva sparato a Ivan nella gamba. Non c'era più stata da quando l'*Ananke* era ancora all'interno del sistema solare. L'ultima volta, il pavimento era sporco del sangue di Ida, marrone e cremisi, che era gocciolato lungo le gambe del tavolo d'acciaio al centro della stanza, seccandosi.

La stanza bianca era in fondo. Cercò di calcolare lo stress che l'aumento della velocità poteva causare al confinamento del buco nero, ma non appena mise la mano sulla maniglia, non pensò a nient'altro se non a cosa ci fosse dentro.

"Ananke non deve vedere che ho paura" pensò.

Aprì la porta della stanza bianca che era diventata una tomba.

Sul tavolo d'acciaio non c'era nessun cadavere, nemmeno su una delle due sedie. Non c'era sangue sul pavimento, né sul tavolo né sulle sedie. Non c'erano impronte, non c'era niente di anomalo in nessuno degli angoli della stanza grande e vuota. Il tavolo d'acciaio luccicava come una lama pulita, e la stanza bianca era immacolata e

brillante come lo era stata prima che Ida ci entrasse.

Lo stupore fu più grande della paura. Althea entrò, senza esitazioni. La stanza era enorme, il soffitto alto quanto l'intera misura dell'*Ananke*, pavimento, soffitto e pareti tutti bianchi e fortemente illuminati e, a parte il tavolo e le sedie, completamente vuota.

Posò lo sguardo sul tavolo e le sedie. Il poligrafo di Ida si era rotto durante la fuga di Ivan; era stato rimesso sul tavolo, senza ripararlo. La matassa di fili cremisi penzolava dal bordo del tavolo, come vene asportate con cura da un cadavere. Una pila ordinata di bulloni, dadi e frammenti di vetro erano accanto al poligrafo ritorto. Dall'altra parte del tavolo c'era un'asta portaflebo, con un flacone mezzo pieno di liquido chiaro appeso al gancio. Siero della verità.

Avanzò nella stanza. Non riusciva a capacitarsi di come fosse stata ripulita con tanta cura di tutte le cose orribili che erano state fatte lì.

Infine si fermò, dietro la sedia che era stata di Ivan. C'erano ancora le catene che pendevano dai braccioli, dalle gambe.

Ivan aveva sanguinato dalla coscia, dove lei l'aveva ferito. Ma sulla sedia cromata non c'era traccia del suo sangue.

«Ananke» chiamò.

Nella stanza bianca non c'erano terminali olografici né schermi di computer. Aveva lasciato la porta socchiusa, e la voce di Ananke provenne da lì, all'istante, come se stesse solo aspettando che le parlasse.

«Ho pensato che non ti sarebbe piaciuto ripulire» disse Ananke. «Ho pensato che saresti stata meglio se fossero stati tolti.»

Capì che stava parlando attraverso l'interfono posizionato appena fuori dalla porta, ma non riusciva a scrollarsi di dosso l'inquietante sensazione che fosse fisicamente nel corridoio, nascosta solo dalla porta. Fissò la sedia. Non l'aveva mai vista vuota, si ricordò. L'aveva sempre vista con Ivan incatenato.

«Anche Ida?» chiese, senza rendersi conto bene delle cose che diceva, stupita dalla calma della sua voce.

«Sì. La sua stanza è pulita.»

«Dove sono ora?»

Seguì un lungo silenzio.

«Li ho lasciati andare nello spazio.»

Althea chiuse gli occhi, cancellando la stanza bianca dalla vista. Stranamente, per quanto ne avesse avuto paura, non si sentì sollevata per non aver dovuto svolgere quella macabra mansione. Pensò soltanto: "Soli, soli". Si chiese quando lo avesse fatto. Aveva completato da poco la prima serie di migliorie ad alcuni dei bracci meccanici. Ananke doveva aver usato i nuovi bracci per spostare i corpi e ripulire le stanze. Non poteva esserci riuscita in altro modo. Doveva essere stata una delle prime cose che aveva fatto con le sue nuove mani, ripulire i corpi e riordinare le stanze. Ma Althea non aveva finito di aggiornare i bracci, e non aveva neppure iniziato con il programma che controllava il nuovo hardware. Si immaginò i bracci meccanici acquisire abilità e precisione a forza di errori, afferrando con eccessiva pressione fino a frantumare ossa e strappare brandelli di carne, o stringendo con poca forza facendo cadere pesantemente il corpo sul pavimento.

Riaprì gli occhi e guardò il tavolo e le sedie. Tra la sedia di Ivan e il tavolo c'era una zona leggermente scolorita, il punto in cui era morta Ida, dove il suo sangue era ristagnato più a lungo.

«Perché lo hai fatto? Avrei dovuto pensarci io.»

«Non dovevi farlo tu. Non volevi. Non mi piaceva averli a bordo.»

Avrebbe dovuto aspettarselo. Ananke era progettata per mantenersi in condizioni ottimali, per sé e per l'equipaggio. Avere a bordo cadaveri in putrefazione era stato registrato come un evento sotto la soglia delle condizioni ottimali.

«Avrei dovuto farlo io» ripeté. «Lasciarli andare senza una parola, senza… senza nulla. I loro corpi non torneranno mai a casa. Soli, a vagare tra le stelle per l'eternità.»

«I loro corpi torneranno a casa» la rassicurò Ananke.

Si sentì sollevata all'idea inaspettata che Ananke ci avesse pensato. «Li hai lasciati andare nella direzione del sistema solare?»

Un altro lungo silenzio. «No.»

Comprese che c'era qualcosa di sbagliato. «Allora, come torneranno a casa?»

Un altro silenzio, come se Ananke pensasse di poterle impedire di

scoprire la verità solo mettendoci più tempo a rivelarla, o tacendola del tutto. «Ho dato loro la stessa velocità della nave» scantonò Ananke. Aveva imparato quel trucco da Ivan, capì Althea.

«Come torneranno a casa?» ripeté, ma aveva già capito. La stanza bianca era piena di spettri che, per quanto avesse strofinato, Ananke non avrebbe potuto rimuovere. Non erano spettri di persone, ma di sentimenti, idee. La disperazione di Ivan infestava la stanza, la crudeltà di Ida, la violenza di Domitian, il terrore di Althea. Ananke forse non sapeva della loro esistenza, ma riempivano il petto di Althea, uscendo ed entrando dai polmoni a ogni rapido respiro.

«Ho cambiato rotta» disse Ananke.

Althea non riuscì a parlare, impietrita e impotente come se fosse diventata di ghiaccio.

«Torniamo indietro» aggiunse.

Constance passò il resto della notte a ripulire la città, spegnere gli incendi, ammassare le macerie, rimuovere i cadaveri. I morti del Sistema furono ammucchiati per farne un falò. I cadaveri di Isabellon furono portati nel cimitero appena fuori dalla città. Constance li seguì per un ultimo saluto.

I corpi erano stati allineati con ordine da una parte, in attesa della sepoltura. Un uomo, in disparte, guardava le fosse appena scavate.

Constance gli si affiancò. Aveva capelli ricci lunghi fino alle spalle e una benda sulla guancia. «Ha perso qualcuno?» gli chiese.

«Tutti abbiamo perso qualcuno» rispose, continuando a guardare le fosse. Constance seguì il suo sguardo. La vista delle tombe la rattristava e la rendeva furiosa, ma in lei c’era anche la consapevolezza della vittoria, malgrado tutto.

Avevano respinto le forze del Sistema in un confronto aperto. La guerra non era finita, ma la sua rivoluzione poteva misurarsi con il nemico sul suo stesso terreno e vincere. Il Sistema ne aveva avuto paura. Lei non sarebbe morta invano. La sua rivoluzione aveva una possibilità.

A qualche decina di metri di distanza, era atterrata una delle sue navette. «Cacciatrice!» qualcuno la chiamò da lontano.

«Vogliono te» disse l'uomo, senza voltarsi. Constance diede un ultimo sguardo alle fosse e tornò verso la città.

Milla le stava venendo incontro sul viale del cimitero. «Notizie dal Sistema?» chiese Constance.

«No» rispose. «Immagino che atterrino da qualche altra parte o che si ritirino su un altro pianeta per ricompattarsi.»

«Quanti sono stati i loro morti? Quanti i prigionieri? Le nostre perdite?»

«Molti morti, da entrambe le parti, ma loro in maggior numero. Ho tutte le informazioni a bordo della *Caccia Selvaggia*. Non è per questo che sono venuta.»

C'era qualcosa di nefasto nelle sue parole, nella rapidità del suo eloquio. Non poteva immaginare quale ombra fosse scesa a oscurare la sua vittoria, ma temeva qualsiasi cosa Milla fosse venuta a dirle. «Perché sei qui?»

«Durante la notte sono giunte notizie da Giove, appena dopo la battaglia.» "È per Mattie" pensò, sicura che fosse così, "è per Mattie, anche Mattie è morto"; sicura che, come Ivan era stato il prezzo da pagare per la Terra, Mattie era stato il prezzo da pagare per Isabellon. Milla proseguì. «È Anji Chandrasekhar.»

«Anji?» Anji era su Giove con una bottiglia del suo miglior liquore. Anji non poteva essere né morta né nei guai; la flotta del Sistema era su Marte a combattere lei, non nell'orbita di Giove, come aveva temuto Anji.

«Si è dichiarata indipendente. Non è più con la Mallt-y-Nos.»

2
Sequenza principale

Sei mesi prima della caduta della Terra

Constance aveva dei contatti su Pallade, e con il loro aiuto e con la distruzione della base del Sistema, lei, Mattie, Ivan, Anji e Christoph decollarono senza difficoltà. Le sei bombe erano già a bordo della nave di Ivan e Mattie, l'*Annwn*. Lei era nella sua cabina, mentre caricavano la bomba con le altre. Inviò un messaggio a Julian.

Scrisse: "In viaggio. nei tempi previsti".

Poi lo codificò come Ivan le aveva insegnato, una complessa cifratura di numeri e lettere.

In fondo al corridoio, sentì Anji, con il suo passo caratteristico, fermarsi davanti a una porta a una certa distanza dalla sua cabina. «Dov'è la tua dolce metà?» la sentì dire.

«Mattie è in sala di pilotaggio» le rispose Ivan con il suo tono tranquillo.

«Intendevo Constance.» La voce di Anji era divertita.

«È nella sua cabina.»

«Ha una sua cabina?» lo stuzzicò Anji. «Perché io non ce l'ho una mia cabina sulla tua nave, Ivan?»

«Ce l'hai. Vai dritta in fondo al corridoio fino al portello stagno, e quando ci sei, premi "Espulsione".»

Anji rise, e la risata si fece più forte, mentre si avvicinava. Stava ancora sorridendo quando si affacciò alla sua porta, nel momento in cui lei finì di cifrare il messaggio.

«Christoph dice che è tutto a posto» disse, e Constance annuì. Christoph era rimasto a bordo dell'*Annwn* il tempo di finire di sistemare le bombe e poi se n'era andato. Un tempo era stato un trafficante d'armi e ne sapeva qualcosa del trasporto sicuro e discreto

di esplosivi. Anji gli era rimasta a una certa distanza finché era stato lì. Non era il caso che si facessero vedere così vicini come erano.

«Non è molto contento del piano, comunque» aggiunse Anji. «Voleva essere lui a prendere la Luna, non finire oltre Nettuno a fare la guardia a dei planetoidi.»

«Gli passerà» commentò Constance. Quando da giovane aveva incontrato Christoph al programma di affidamento, lei gli aveva offerto cose che nessun altro avrebbe potuto: un po' di libertà e un po' più di vendetta. E rimaneva ancora l'unica che poteva dargli quelle cose; e anche non tenendo conto della lealtà che lei si era guadagnata con la propria amicizia, lui avrebbe fatto come lei gli diceva.

«La tua gente, i tuoi su Tritone sono pronti?»

«Prontissimi» rispose Anji. «Gli abbiamo chiesto di iniziare a farsi sentire in anticipo, anche prima del nostro arrivo. Quando Christoph e io saremo su Tritone, il Sistema sarà già in allerta… li terremo impegnati.»

Come pianificato. Annuì ancora, rassicurata, anche se non del tutto. C'era sempre qualcosa che poteva andare storto; c'era sempre. «Buona fortuna» le augurò. «Parti subito?»

«Già» rispose Anji. «Siete sicuri che starete bene sulla Luna?»

«Perché?»

«Be', Christoph e gli altri hanno Tritone ormai in pugno, così volevo essere sicura che tu non avessi bisogno di me. Per un'altra azione diversiva, più vicino alla Terra.»

Ci aveva pensato, ma lo scopo era distogliere l'attenzione del Sistema dalla Luna il più a lungo possibile. «Grazie, ma non sarà necessario.»

Anji esitò, poi annuì e le fece un grande sorriso, mostrandole tutti i denti. «Buona caccia, Constance.»

«A presto.» Constance seguì a ritroso i passi di Anji dalla sua cabina fino alla sala comune, dove sedeva Ivan.

La sala comune dell'*Annwn* era una normale stanza, con pareti e pavimento curvi in linea con la forma a ruota della nave. In genere, era ampia e spaziosa, con pochi divani addossati alle pareti e tutte le cianfrusaglie che portavano Mattie e Ivan sparpagliate per la sala, ma

ora, con la stiva della nave piena di bombe, le scorte di viveri e carburante erano state ammassate lì e i divani erano stati spinti in un angolo a cui si arrivava solo attraverso uno stretto passaggio tra il labirinto di casse e scatoloni. Ivan era su un divano, ne intravedeva la sagoma, deformata, attraverso la plastica dei container. C'era tensione nel suo corpo, nel modo in cui sedeva, e lei comprese che la sua mente stava elaborando qualcosa. Cosa fosse in particolare non sapeva dirlo, ma certamente nulla di buono.

«Che cosa c'è?» gli chiese sedendoglisi davanti.

Le fece un sorriso. Era uno di quei sorrisi che non riusciva a capire se fosse sincero o no. «Connie, sei così sospettosa.»

«Ho motivo di esserlo» rispose, e gli rivolse lo stesso sorriso.

Ivan si alzò, senza fretta. «Non hai motivo di sospettare di me» disse, seducente e timido, come se la dovesse conquistare, e il cuore si mise a batterle più forte.

Se era un preludio di amore o l'inizio di un diverbio non era importante. Ivan scavalcò il tavolino tra loro e si inginocchiò ai suoi piedi, vicinissimo, e le mise le mani sulle ginocchia. «Sai cosa c'è sopra la nostra testa, ora?» sussurrò.

Constance si chinò in avanti fino a fargli ombra sul viso con la testa. «Bombe.»

«Una sola basterebbe a distruggere questa nave e tutti noi. Ne abbiamo sette.»

«Quello che volevamo.» Sentiva il calore delle sue mani attraverso i jeans. C'era un confronto in atto; lui aveva in mente qualcosa, e lei doveva capire cosa. L'attesa dello scontro le fece battere il cuore ancora più forte.

«Se esplodessero tutte insieme, chi si trovasse su uno degli asteroidi vicini vedrebbe una luce fortissima in cielo» disse Ivan. «Come una supernova.»

«Non esploderanno finché non lo decido io.»

«Finché non lo decidi tu» le fece eco. Si allungò per sistemarle una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Constance gli afferrò il polso. Aveva un modo di guardarla, solo per lei; uno sguardo diffidente e di attesa, come adesso, mentre lei gli teneva il polso.

«Hai paura che possano esplodere?»

«Non esploderanno su questa nave. Le abbiamo caricate con molta cura.»

«Allora di cosa hai paura?»

Non rispose. Invece, con la mano libera le spinse i capelli dietro l'orecchio. Questa volta lo lasciò fare.

«Ho visto Saturno una volta. Dopo l'esplosione di quelle bombe.»

«Anch'io. È una delle prime cose che ricordo.» Era una bambina quando la rivoluzione del padre di Ivan era finita male; Ivan era appena nato. «Trasmettevano il video su Miranda, di continuo.» Le lune di Saturno bruciavano come falò. Su Encelado cadevano le bombe, devastando la serra. Aveva visto tutto. «Si divertivano a farci vedere i corpi negli anelli di Saturno… quelli congelati, conservati dal vuoto.»

«Sono ancora lì» confermò Ivan.

«Saranno puniti per questo, e per tutte le altre migliaia di cose che hanno fatto.» Ricordava con assoluta chiarezza tutto quello che aveva visto fare al Sistema, soprattutto le cose che aveva visto su Miranda da bambina. L'oscurità del pianeta, il quarzo e il ghiaccio sporco sotto i piedi, il sinistro bagliore azzurro di Urano che incombeva dall'alto, scuro e minaccioso. I soldati che marciavano per le strade, guardandola con occhi pieni di odio e sospetto. I viveri che non arrivavano e la sua gente che moriva di fame, lontano dal sole. Le telecamere che spiavano dall'alto e sua madre che le diceva di stare attenta, perché il Sistema li osservava. Ricordava quando, due anni dopo la caduta di Connor Ivanov, i soldati erano entrati in casa e avevano portato via sua madre, perché era amica di un ribelle. Per anni aveva sognato quelle mani che afferravano la madre per le braccia, la vita, il collo, mentre la trascinavano via da lei. Non ricordava le facce dei soldati. Ricordava solo le mani.

«Hanno fatto molte cose» sussurrò Ivan, ma tra quelle cose non c'erano gli orrori a cui aveva assistito lei, che aveva visto uomini picchiati fino a non potersi muovere più, i rastrellamenti e le esecuzioni sommarie, lei che aveva sentito il silenzio spentesi le urla dell'ultima donna rimasta in vita.

«Quelle bombe fanno giustizia» disse Constance. Ivan si passò la lingua sulle labbra e la guardò come se volesse dire qualcosa.

«Sto interrompendo qualcosa?» disse Mattie, affacciatosi sulla porta.

Ivan fu il primo a staccare lo sguardo, liberando il braccio dalla stretta di Constance.

«Perché altrimenti posso tornare dopo» aggiunse.

«Constance pensa che la retorica sia un buon argomento romantico» disse Ivan, alzandosi.

«Un po' lo sospettavo, ma non volevo averne la certezza. Con, Anji è uscita senza problemi; dice che la strada è libera.»

«È saggio lasciare la nave all'autopilota?» chiese Constance.

Mattie alzò le spalle. «Annie se la cava bene.»

«È tutto qui quello che sei venuto a dire?»

«Gliel'hai detto?» chiese Mattie a Ivan.

«No» rispose Ivan, e si risedette pesantemente sul divano.

«Dirmi cosa?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Era una cosa che lei non sopportava. Era irrazionale, lo sapeva, ma quel modo di tagliarla fuori così definitivamente le dava ai nervi.

Mattie si sedette accanto a Ivan sul divano, a fare fronte comune. «Un'agente dello spionaggio del Sistema ha fatto ricerche su di noi» disse Ivan.

Lo spionaggio del Sistema? Si occupava solo di terrorismo e di rivolte, nello specifico, di minacce al Sistema. Che interesse potevano avere nei confronti di Ivan e Mattie, a meno che…

«Non ha fatto domande su di te» aggiunse Mattie. «Solo su di noi e Abigail. Conosce il nome di Abigail, ma non sa che sei tu. Ci sta alle costole; ovunque andiamo sentiamo il suo nome.»

«Ida Stays.» Ivan scandì il nome. Constance lo memorizzò.

Ida Stays li avrebbe trovati, alla fine, ne era sicura. Con il tempo, quell'agente avrebbe capito ogni cosa e sarebbero morti tutti, a meno che non fosse stato distrutto prima il Sistema.

«Dobbiamo agire in fretta» disse Constance. «E non possiamo sbagliare; l'esecuzione del piano deve essere perfetta.»

Mattie annuiva, per nulla turbato. Lo invidiava a volte: quella fede assoluta, quella totale mancanza di paura. Ivan la guardava, inespressivo.

«È troppo tardi per tornare indietro» aggiunse Constance.

Dopo la caduta della Terra

Il viaggio da Isabellon alla *Caccia Selvaggia* le sembrò interminabile. Era ansiosa di vedere il messaggio di Anji. Avevano dei segnali in codice tra loro; se Anji fosse stata costretta a tradire, se fosse stata nei guai, avrebbe potuto avvertirla. Le parve che fossero passati anni quando infine la navetta attraccò alla darsena.

La *Caccia Selvaggia* era stata una nave del Sistema, ma una nave dell'élite. Constance se n'era impadronita tornando dalla Terra, sostituendo il suo mezzo interplanetario civile da pochi soldi con la nave più potente in cui si era imbattuta. Era una nave veloce e pesantemente armata, ma progettata anche per il comfort di dignitari e politici; la combinazione dei due aspetti aveva dato ai corridoi una forma stranamente naturale.

«Chi ne è al corrente?» chiese a Milla, mentre si dirigeva verso la sala delle comunicazioni. La nave aveva una gravità centripeta, per cui i corridoi si allungavano circolarmente intorno al centro o si avvitavano in scale a spirale disposte a raggiera. Lungo queste linee obbligate, le diramazioni frattali assumevano l'aspetto di radici compresse in un vaso dalla forma insolita e attraversavano stanze sagomate in modo bizzarro, simili a organi stipati entro gli stretti confini di un corpo. Pensò che il design fosse il risultato di un tentativo artistico, ma così vincolato alla forma esterna della nave che non se ne vedeva la bellezza, soprattutto quando tutto era fatto dello stesso metallo monotono e senz'anima, noioso da vedere.

«La trasmissione è pubblica» rispose Milla. «Al momento, di sicuro solo tu e io. Ma la notizia si diffonderà.»

Era inevitabile. Sperò solo che la questione potesse essere chiarita prima che la voce si spargesse troppo.

Gli unici cambiamenti alle pareti anonime della nave erano i fori

lasciati dalle telecamere poi richiusi alla meno peggio. Di quei rattoppi dai colori insoliti ce n'erano diversi sopra la porta. Quando entrò, trovò un capannello di gente intorno a uno schermo.

«Fuori» ordinò, e prese il loro posto.

Anji compariva sullo schermo, il viso familiare quasi irriconoscibile. Il video era stato messo in pausa. Lo mandò indietro. Sentì vagamente Milla arrivarle alle spalle silenziosa.

L'immagine di Anji saltò dal punto in cui era stata messa in pausa all'inizio della registrazione. Avviato il video, l'immagine si animò.

«Gente degli otto pianeti» disse Anji.

Era rigida, l'espressione seria.

«La Mallt-y-Nos ha inferto un duro colpo al Sistema attaccando la Terra» continuò. «E ora, lei e la sua gente combattono per liberare i vostri pianeti dal Sistema.»

Un battito di palpebre, alcune parole in sequenza. Constance aspettava il segnale. L'espressione di Anji era seria, irriconoscibile senza sorriso.

«La ammiriamo per quanto ha fatto per la nostra libertà, ma abbiamo fatto la nostra parte. Non siamo più con la Mallt-y-Nos. Dobbiamo riprendere Saturno, ripopolare le lune distrutte dal Sistema. Saturno è la nostra terra ora. Non vogliamo combattere la guerra di un'altra luna. Sistema e rivoluzionari: se ci lasciate in pace, noi vi lasceremo in pace.»

Il video si prolungò, lo sguardo di Anji fisso alla telecamera. Poi, finì. Non c'era stato nessun segnale.

«Poteva fare di peggio» commentò Milla.

«Non ha dato nessun segnale.»

«Te l'ho detto, non…»

«No» la interruppe «non ha dato nessun segnale. Né per farmi intendere di essere stata costretta, né per rassicurarmi. Poteva farmi capire se parlava liberamente o no, ma non lo ha fatto. Ha mandato dei messaggi solo a me?»

«Non ne abbiamo ricevuti.»

Il video ripartì, in automatico. Lo mise in pausa, lo spense, poi si allontanò prima di fare la stupidaggine di riguardarlo. Camminò su e

giù per lo spazio ristretto della sala.

«Sta lasciando Giove» disse a un tratto, rendendosi conto di quello che le parole di Anji avevano rivelato. «Perché?»

«Non lo so.»

«Voglio mandarle un messaggio. Voglio parlarle.»

«Abbiamo provato a metterci in contatto con lei, Cacciatrice. Ci ho provato dopo la trasmissione, per avere una spiegazione.»

«E?»

«E ci ha ignorati. Poco dopo abbiamo ricevuto un messaggio in cui si diceva che Anji non aveva nulla da dire alla Mallt-y-Nos, ma le augurava tutto il bene, purché non si fosse avvicinata al suo territorio. Riferiva anche che l'evento programmato a Callisto non c'era stato.» Milla rimase in silenzio, poi riprese. «Questo prova che il messaggio viene da Anji.»

Così Mattie non era andato al rendez-vous. Il pensiero le fermò il cuore, ma lei scacciò subito la paura.

«Voglio vedere il messaggio.» Nessuno, a parte Anji e Milla, conosceva il luogo e l'ora in cui doveva avvenire l'incontro con Mattie. Anji aveva inserito quel riferimento solo per farle sapere che il messaggio era autentico. Era un segnale ambiguo, che dimostrava solo la veridicità delle parole, non del messaggio. Milla andò allo schermo ed estrasse il messaggio per farlo leggere a Constance.

Il resoconto di Milla era stato accurato. Non c'era nient'altro oltre a quello che la dottoressa le aveva già detto. Lo lesse lo stesso per ben tre volte, cercando di individuare una qualche comunicazione nascosta che in realtà non c'era.

«Se andrai su Saturno, avrai un'altra guerra da combattere» disse Milla.

«Non ho detto che intendo andarci.»

«Ci stai pensando. Se ci andrai, la metterai alle strette. Se la metterai alle strette, dovrà combatterti.»

«Se le parlo, posso convincerla a tornare con me.»

«Non più, non puoi. Non dopo questo.» Indicò lo schermo con un gesto della mano. «Anche se volesse tornare con te, la sua gente non glielo permetterebbe.»

«Non posso lasciarla andare, è un nemico alle spalle, un segno per tutti che io…»

«Il Sistema è qui per combatterti, Constance.» Milla la interruppe, con un tale fervore che Constance si ammutolì. «Vuoi una guerra contro Anji? Allora vai, non posso fermarti. Ma se vai, lascerai al Sistema il tempo di rafforzarsi. I conflitti interni uccidono la rivoluzione. Prima che questo accada, devi essere sicura di aver raggiunto il tuo scopo.»

Smise di parlare, quasi senza fiato. La rivoluzione di Connor Ivanov, ricordò, aveva iniziato a frammentarsi poche settimane prima che il Sistema venisse distrutto e Saturno si spopolasse, e questa frammentazione aveva indebolito la sua capacità di respingere la flotta del Sistema. Ora Milla la guardava in silenzio con un'intensità che le ricordò il figlio.

«Manderò Julian a parlarle.»

«E la sua flotta?»

«La sua flotta è piccola. Non entrerà nel sistema di Saturno, orbiterà all'esterno. Voglio solo che parli con Anji. Voglio scoprire la verità.»

«La presenza di Julian è una minaccia.»

«È un avvertimento. Voglio la verità, e ho bisogno che lei torni con me. Non andrò io.» Questo cambiava le cose, pensò. Cambiava molte cose. «Resteremo su Marte a combattere il Sistema. Julian si occuperà di Anji.»

«E Mattie?» chiese Milla. Constance risentì l'eco delle parole di Milla, da una precedente conversazione: "Non mostrare debolezza".

Forse era morto. Forse non voleva più vederla. Non era andato al rendez-vous.

«Abbiamo una guerra da fare» disse Constance, e uscì per andare a combatterla.

«Non possiamo tornare indietro» disse Althea. Ananke non rispose. Alzò la voce, che riecheggiò nella vastità della stanza bianca. «Ananke, mantieni la rotta in allontanamento dal sistema solare!»

«E perché?» chiese brusca Ananke. La voce proveniva incorporea dal corridoio. «Perché dobbiamo partire, tu e io? Perché dobbiamo

essere noi due sole?»

Le tremò il respiro. La stanza bianca divenne subito un posto terribile in cui stare, se non altro per l'eco distante di una voce che non c'era, sorretta da macchie di sangue immaginarie. L'assenza di quelle cose era più soffocante della loro presenza. Uscì dalla stanza, quasi correndo, mentre Ananke ripeteva: «Perché? Perché?».

La porta della stanza bianca si chiuse alle sue spalle con un pesante clangore. Non importava quanti anni fosse vissuta a bordo dell'*Ananke*, non sarebbe mai tornata in quella stanza.

«Ti ho già detto perché, Ananke!» esclamò nello spazio più ristretto del corridoio incurvato, dove l'ologramma di Ananke, giovane e scura, con i capelli ricci ricadenti sulle spalle, la fissava sgomenta. «È pericoloso, per te e per tutti!»

«Non lo è! Ti ho detto perché non lo è!»

«Hai finito le simulazioni? Le simulazioni degli n corpi. Le hai finite?»

L'ologramma si imbronciò. L'aveva immaginato o per un attimo il rombo dei motori della nave aveva cambiato tono?

«No» ammise.

«Allora non puoi dirmi che nessuno è in pericolo.»

«Ne ho fatte abbastanza per dimostrare che il rischio di danni è molto basso» ribatté. «Il risultato logico è che la mia presenza non avrà effetto su nessuna creatura del sistema solare, specie se evito i corpi solidi e le navi, dunque non ci sarà pericolo nemmeno per me!»

«Logico? Ananke, non possiamo affidarci alle probabilità.»

«E qual è l'alternativa? Viaggiamo senza meta finché non morirai. E poi io viaggerò senza meta finché le radiazioni del mio nucleo non mi bruceranno dall'interno. Non abbiamo una meta, non vediamo nulla, non proviamo gioia.»

Ancora una volta, le parole di sua figlia le tolsero il respiro. Poteva solo restare immobile, muta, e guardare impotente la bambina luminosa nel terminale olografico.

Sotto i piedi, percepiva la vibrazione dei magneti intorno al nucleo, anche se non poteva sentirli, per la frequenza troppo bassa.

«Non sono tua figlia? Non sono la tua bambina? Non sono una

persona per te, anche se non sono umana?»

«Lo sei, Ananke.»

E se sono una persona, devo poter scegliere. Un computer esegue delle istruzioni. Io non sono più solo un computer. Devo poter scegliere. Questa è la mia scelta.

"Non è così semplice" stava quasi per dire. "Sono nata umana e a volte non ci sono scelte, ma solo istruzioni da eseguire."

Però sua figlia l'aveva fatta riflettere. Era stato vero o aveva pensato che lo fosse, un tempo, quando era al servizio del Sistema. Ma ora il Sistema non c'era più e lei non rispondeva a nessuna autorità.

E anche quando era agli ordini del Sistema, non aveva forse fatto tutte le sue scelte? Non sempre buone e non tutte erano state quelle che avrebbe voluto, comunque aveva preso delle decisioni. Era per questo che, anche se era sottomessa al Sistema, aveva parlato con Ivan. Era per questo che, anche se aveva il grado più basso di tutto l'equipaggio a bordo dell'*Ananke*, aveva scelto di difendere la sua nave contro chi voleva procurarle del male.

E anche ora, doveva fare una scelta.

«Hai ragione, Ananke. Devi scegliere. Anch'io, e penso che sia troppo pericoloso rimanere.»

«Non dobbiamo restare tanto» si affrettò a dire, e la luce dell'ologramma si fece all'improvviso più brillante. «Solo un po'.»

«Fino a quando?»

Esitò. «Finché non troviamo Ivan e Mattie.»

«Ivan e Mattie? Ananke, non vorranno venire con noi.»

«Tu non lo sai.»

«No, ma ne sono abbastanza sicura.» Si ricordò che Mattie si era affrettato a trascinare via Ivan dal ponte dell'*Ananke* e che Ivan non si era più voltato indietro a guardarla. «Anche loro hanno fatto una scelta. Non possiamo andare a prenderli.»

«Allora ci voglio parlare. Mattie è mio padre. Voglio parlargli una volta.»

Quella prospettiva la fece sentire a disagio. Conosceva appena Ivan, mentre non conosceva per nulla Matthew Gale. Chissà cosa avrebbe detto alla sua macchina?

"C'è sempre un compromesso" si disse. «E se Mattie e Ivan non vogliono salire a bordo con noi, poi ce ne andiamo?»

Ananke esitò.

«Ananke?»

«Se dopo vorrai ancora andartene, ce ne andremo.»

Il Sistema le aveva inviato un messaggio. Quando lo ricevette, era a bordo della *Caccia Selvaggia*, a pattugliare lo spazio orbitale marziano che ora era controllato dalla sua flotta. Andò subito nella sala delle comunicazioni.

Milla la seguì. Arawn invece era a bordo della sua nave, la *Rhiannon*. Constance gli aveva detto di rientrare al più presto a bordo della *Caccia Selvaggia*.

Questa volta, la sala delle comunicazioni era vuota quando lei e Milla entrarono. Constance si sedette davanti allo schermo che le aveva rivelato il tradimento di Anji ed esitò prima di accettare la conversazione.

«Cosa pensi che vogliano?»

«Forse si arrendono» rispose Milla, impassibile. In un altro momento e luogo, Constance avrebbe riso. Si limitò ad aprire la trasmissione.

L'uomo che apparve sullo schermo aveva l'aspetto di un qualsiasi diplomatico del Sistema: carnagione pallida tendente al roseo, capelli grigi radi sulla nuca e uno spesso strato di grasso a nasconderne l'ossatura. Ricordò di avere visto su Miranda uomini come lui rivolgersi ai suoi compaesani impauriti e affamati con fare vagamente bonario. Quell'uomo non aveva mai provato la paura di restare senz'aria e di sentire arrivare il freddo.

«Il Sistema saluta Constance Harper» disse, poi spostò gli occhi sbiaditi su Milla, seduta placida al suo fianco, e la osservò in un modo che a Constance non piacque. «Il Sistema saluta la dottoressa Milla Ivanov.»

«Avete chiamato per la resa?» Questa volta sorrise.

«Per la vostra resa.»

Che arroganza. «La nostra resa? Perché così possiate uccidere la mia

gente? Mi credete un'idiota? Io ho distrutto la Terra. Ho affrontato la vostra flotta e ho vinto. Ditemi, Sistema, perché dovrei arrendermi?»

«È il nostro ultimo avvertimento» disse l'uomo. «Arrendetevi o distruggeremo voi e tutti i vostri sostenitori.»

«Ecco la mia controproposta.» Si chinò sullo schermo. «Liberate i pianeti esterni. Distruggete la vostra flotta, smantellate il vostro esercito. Ritiratevi con la vostra gente sulla Terra e lasciate in pace il resto del sistema solare.»

«La Terra è inabitabile» disse lui infuriato, cercando però di nasconderlo, alla maniera dei terrestri. «E lo sa bene, visto che è stata lei a bombardarla.»

«Allora, arrendetevi.»

«Non negoziamo con una terrorista.»

«Che altro pensava di fare?»

L'uomo la ignorò. «Questo è un ultimatum, Constance Harper. Arrendetevi o farete la fine di Saturno.»

Constance interruppe la trasmissione. «Codardi.»

Milla fece una smorfia allo schermo. «Stava bluffando.»

«Certo. Cosa potrebbe fare ancora? Ha perso il controllo dei pianeti esterni, ed è qui con noi, non là fuori.» Sapeva bene come funzionava il Sistema; era un altro disperato tentativo di diffondere la paura.

Milla storse il naso. Batteva freneticamente le dita sul ginocchio. «Dovremmo prepararci a un attacco.»

«Sì» disse, e con un'ultima occhiata di disgusto allo schermo vuoto, lasciò la stanza.

Arawn arrivò un'ora più tardi, attraversando a grandi passi i corridoi incurvati e avvitati della *Caccia Selvaggia* e riempiendone tutto lo spazio. Quando si fermò per parlare con lei, anche il suo seguito si fermò, non osando superare né lui né Constance.

«Cos'è successo?» le chiese.

«Non valeva nemmeno la pena di sprecarci il tempo» rispose Constance, e riprese a camminare, orientandosi a memoria nel labirinto ramificato dei corridoi. C'erano altri fori lasciati dalle telecamere strappate, ancora da coprire. «Altre minacce.»

Arawn la seguì, anche quando lei aprì una porta che dava su una

scala a chiocciola e cominciò a scendere. «Qualcosa di specifico?»

«Pensi che non te l'avrei detto se ci fosse stato?» La stava ancora seguendo giù per la scala. «Hanno minacciato di eliminare tutti gli abitanti dei pianeti esterni, come hanno fatto con Saturno.»

Sbuffò. «Come al solito, allora.»

«Sì.» Era arrivata in fondo alla scala e lui continuava a starle dietro. «C'è qualcos'altro di cui volevi parlare?»

«Le truppe di terra. Da quando abbiamo catturato l'ultimo lotto di navi del Sistema, tutte le nostre forze sono in orbita.»

«I marziani possono difendere da soli la loro terra» gli rispose. Continuava seguirla; avrebbero anche potuto avere quella conversazione nei suoi alloggi. Constance si fermò davanti alla sua porta e cominciò a digitare il codice per entrare.

Arawn le si fermò accanto. Lei si chiese se non le stesse troppo vicino o se fosse solo una sua impressione. La sua presenza la distrasse al punto che quasi non si accorse che la porta era aperta.

«Una rappresentanza delle nostre forze…» fece Arawn, ma Constance alzò una mano per azzittirlo, storcendo il naso verso il tastierino. Crescendo con Mattie Gale, aveva imparato che una porta chiusa non era sempre garanzia di sicurezza, ma una porta aperta era sempre motivo di allarme.

Con cautela, spinse la porta.

I suoi alloggi comprendevano quattro camere, come un cuore. La stranezza della forma della *Caccia Selvaggia* si manifestava nei modi in cui erano posizionate le stanze, su diversi livelli collegati da brevi rampe di scale, ma ancora di più, nel soffitto basso. Ogni volta che andava dalla sala conferenze alla camera da letto rischiava di battere la testa.

Le luci erano tutte spente, come lei le aveva lasciate. Avanzò con cautela e le accese. La sala conferenze era ampia e vuota come il tavolo che la riempiva. Più in là, gli ingressi alla camera da letto, al bagno e allo studio erano in ombra.

Arawn entrò dietro di lei. Era più alto; non capì come fosse riuscito a non colpire il soffitto. Aveva già la pistola in pugno. Gli indicò le due stanze di sotto, e si diresse nell'oscurità della camera da letto.

Arawn attraversò quasi senza rumore il tappeto, passò sotto il soffitto basso e scese i gradini fino a sparire nel buio. Subito dopo, la luce si accese. Constance non sentì il suono di spari.

Anche lei aveva la pistola alla cintola e l'estrasse. La camera da letto era in cima a una serie di gradini che salì piano, con la schiena attaccata alla parete. Da lì poteva vedere l'interno della camera, i grandi oblò che mostravano lo spazio in rotazione intorno alla *Caccia Selvaggia*. Le stelle creavano delle scie luminose sullo sfondo nero e, a intervalli regolari, appariva silenziosa la curva rossa di Marte.

Fece un passo nel buio e capì di non essere sola.

Lo sentiva quando in una stanza c'era un'altra presenza. Non sapeva come o perché. Forse aveva a che fare con l'inconscio, il cervello metteva insieme indizi di suoni flebili e odori appena accennati, per arrivare a una conclusione sulla base di un'apparente assenza di prove. Forse per un sesto senso posseduto da tutti gli umani, lo stesso senso irrazionale che si attivava se c'era o no qualcuno, se era vicino, lo stesso senso che faceva credere all'esistenza dei fantasmi.

Qualunque fosse la causa, non importava. Non le interessava il perché, ma l'effetto: sentiva che c'era qualcuno con lei nella stanza.

Rimase con la schiena contro la parete, sapendo che così sarebbe stata in parte protetta. Se fosse entrata, la luce alle spalle ne avrebbe rivelato la sagoma e chiunque fosse stato nella stanza avrebbe potuto spararle. L'interruttore della luce era dietro l'angolo, ma lei non osava raggiungerlo.

Fuori, apparve la falce rossa di Marte. Ancora qualche istante e la rotazione della nave avrebbe portato gli oblò oltre la luce brillante del sole.

Non provenivano suoni dal piano di sotto, dove era Arawn. Se l'avesse chiamato, avrebbe allertato chi si nascondeva nella stanza, scatenando l'attacco. Impugnò bene la pistola e aspettò il sole.

Marte svanì dietro il bordo degli oblò. Il sole sarebbe apparso presto, la luce delle stelle era già attenuata dalle frange della sua corona. Rimase in attesa.

La camera si stava schiarendo. Presto…

L'interfono della sala conferenze si attivò di colpo, a volume inspiegabilmente alto. «Cacciatrice! Per favore, rispondi…»

Il sole si era alzato, troppo luminoso per poterlo guardare a occhio nudo, e aveva inondato la camera di luce. Irruppe nella stanza e scoprì che anche la persona all'interno si era alzata, pronta a fare fuoco.

Fu rapido a sparare, ma la mancò; era entrata abbassandosi più di quanto si fosse aspettato, rannicchiandosi d'istinto sul pavimento. Rispose al fuoco, ma lo sfiorò appena; l'uomo lasciò cadere l'arma e si accasciò dietro il letto.

«Cacciatrice!» L'interfono continuava a urlare. «Cacciatrice, messaggio urgente; rispondi, per favore…»

«Constance!» gridò Arawn.

Lei ne sentì i passi, ma non si lasciò distrarre e continuò ad avanzare verso il punto in cui era caduto l'aggressore. Colse il movimento poco prima che l'uomo sparasse, capendo troppo tardi che erano in due. Il proiettile le trapassò il fianco. Non sapeva quanto la ferita fosse grave; il dolore era bruciante. Cercò di riprendere la pistola, ma l'uomo che era uscito da dietro la porta stava mirando alla sua testa… La pallottola di Arawn lo colpì in pieno viso. Constance glielo vide esplodere. Cadde in ginocchio, senza occhi, naso e pelle di una guancia. Un secondo proiettile lo finì. Non sapeva nemmeno che aspetto avesse prima che il colpo gli portasse via il volto. C'era ancora l'altro uomo. Ignorando il sangue che le inzuppava la camicia, Constance rotolò a terra per recuperare la pistola e l'afferrò proprio quando il secondo uomo si mosse per sparare ad Arawn.

Constance lo colpì nel petto, facendolo cadere. Si appoggiò al letto, respirando forte, e allungò la mano verso il fianco. L'interfono urlava ancora. «Cacciatrice! Cacciatrice!»

Due uomini, certo. Ci voleva un partner, in quelle situazioni, che potesse finire il lavoro in caso qualcosa fosse andato storto. Avrebbe dovuto saperlo.

Arawn le afferrò la mano prima che si toccasse il fianco. «Fammi vedere» le ordinò, facendola sedere sul letto, mentre le alzava la camicia fradicia. «Sicari» sussurrò lei.

«Del Sistema» confermò Arawn, cupo in volto. Aprì una mano

sullo stomaco di lei per tenerla ferma. Lei sollevò il braccio e si aggrappò alla sua spalla in modo che lui potesse agevolmente ispezionarle il fianco, e Arawn si chinò su di lei, tanto da sfiorarle il petto con i capelli. Lei afferrò con forza la sua camicia, stringendo il tessuto tra le mani.

L'interfono urlava ancora.

«Potrebbero essercene altri» disse, e strinse i denti mentre le dita di Arawn saggiavano la ferita.

«Probabile» rispose Arawn, mesto. «Ci vogliono dei punti.»

«È brutta?»

«Una scalfittura. Ma ci vogliono dei punti e…»

Batterono forte alla porta. Arawn si rialzò subito, con la pistola in pugno.

«Rispondi» gli disse.

«Forse è…»

«Siamo sulla mia nave, con la mia gente e mi chiamano da cinque minuti. Sono venuti a cercarmi. Rispondi, e rispondi anche all'interfono.»

Obbedì. Constance si premette una mano sul fianco per fermare il sangue e con l'altra tirò a sé la pistola. Probabile che ci fosse un terzo uomo nascosto da qualche parte nella stanza…

Di sotto sentì la porta aprirsi e Arawn dire: «La Cacciatrice è stata colpita. Mandate delle guardie e controllate che non ci siano altri sicari. La dottoressa Ivanov ha bisogno di protezione. Che vuoi?».

«Marte» disse il messaggero; Constance riconobbe la voce, anche se era vuota per la paura. Non era sicura che avesse capito quello che gli aveva detto Arawn. «Una bomba è esplosa su Marte.»

Non c'era nessun altro nella stanza, concluse, altrimenti l'avrebbe già uccisa. Si mise lentamente in piedi, con il fianco che le bruciava e il sudore che le impregnava la cintura.

«È stato il Sistema?» chiese Arawn, mentre Constance scendeva le scale zoppicando.

Quando arrivò in fondo, incontrò il messaggero, pallido di paura, che sbiancò ancora di più quando la vide coperta di sangue.

«Era una terrestre di Classe 1» disse rivolto a lei, e non ad Arawn,

mentre l'interfono urlava ancora: «Cacciatrice! Hanno fatto scoppiare una bomba terrestre di Classe 1 su Marte».

Non sarebbe dovuto accadere. Il Sistema aveva minacciato la sua gente, non i marziani. Non poteva credere che il Sistema tenesse delle terrestri di Classe 1 su Marte; quelle bombe erano per le piccole lune ribelli del sistema solare esterno, che potevano essere distrutte in un colpo solo. Sette bombe di quel tipo non avevano reso inabitabile la Terra e una non aveva ucciso tutta la popolazione di Marte, anche se il bilancio era stato pesante.

Un terzo dei militari del Sistema era di Marte. Non sarebbe dovuto accadere.

«Attacchiamo ora» disse, appena le fu messo l'ultimo punto al fianco.

«I nostri numeri…» fece Milla.

«E se non attaccassimo subito?»

Milla sbatté le palpebre, ma non distolse lo sguardo. «Potrebbero fare esplodere un'altra bomba» ammise.

«Appunto.» Si spinse giù dal tavolo operatorio. Non le erano mai piaciuti gli ospedali e le infermerie, troppe telecamere, troppe macchine infide. L'infermeria della *Caccia Selvaggia* non faceva eccezione. Le pareti, il soffitto e il pavimento bianchi e le apparecchiature di acciaio lucente che la riempivano; in un angolo c'era la camera medica del Sistema. Le camere mediche erano una meraviglia tecnologica, certo. Una volta una aveva sistemato il braccio rotto di Mattie in pochi minuti. Anni prima, aveva visto una donna dilaniata da una bomba a mano entrare in una camera medica. I bracci robotici erano affondati nello stomaco insanguinato e avevano estratto la scheggia di metallo, infilando cavi e macchine nel petto per mantenere il battito del cuore, e poi avevano sigillato tutto con uno strato di pelle nuova. La donna era rimasta cosciente per tutto il tempo, ansimante e con gli occhi spalancati. Erano macchine magnifiche, capaci di salvare i feriti gravi.

Ma quelle stesse potevano essere mortali in caso di malfunzionamento, perché, prive in quanto macchine di giudizio, non

sapevano quando fermarsi. Aveva sentito cosa accadeva quando venivano usate in modo improprio. Arti strappati, arterie recise, nervi spellati come fili elettrici. Su Miranda si diceva che il Sistema le usava intenzionalmente in modo improprio, per smembrare i cittadini ribelli, e poi ricucirli male.

«Non sapevamo nemmeno che avessero una bomba su Marte» disse, infilandosi la maglietta. Arawn, dietro Milla, fissava l'orlo della maglietta mentre lo tirava giù. «Non sappiamo quante altre ce ne siano.» Si liberò i capelli dalla fascia e li sistemò con le dita, asciugandosi il sudore alle tempie. «La prima cosa che Christoph e Anji facevano quando prendevano una luna era di impadronirsi di tutte le bombe, per assicurarsi che il Sistema non le usasse. Se il Sistema ha delle bombe di cui non sappiamo…»

Arawn imprecò. L'espressione di Milla si fece ancora più tirata.

«Fate arrivare un messaggio a Christoph e Julian. Attacchiamo la flotta del Sistema ora» ordinò Constance.

Arawn se ne andò. Le dita gelide di Milla l'afferrarono per il braccio mentre passava.

«Potrebbe essere una missione suicida» le sussurrò, per non farsi sentire dal personale medico.

«Non abbiamo scelta.»

La flotta era dall'altra parte del pianeta. Era quindi fuori dalla portata delle sue navi, non poteva conoscerne la posizione, ma significava anche che la flotta non poteva vederli. «Teniamoci vicino all'atmosfera» ordinò, quando fu nella sala di pilotaggio, e ci fu un attimo di assenza di gravità quando la *Caccia Selvaggia* discese per avvicinarsi al tenue confine dell'atmosfera di Marte. Constance vide metà della sua flotta seguirla. L'altra metà virò nella direzione opposta.

Bene.

«Piano» si raccomandò. Non voleva che il calore dell'atmosfera allertasse il Sistema prima che lei fosse pronta.

La flotta si mosse veloce, sparpagliandosi nell'atmosfera come aveva fatto la gente di Constance nel deserto di rocce. Guardando giù verso il pianeta, vide allargarsi la nube di fumo nero che si era alzata

dal punto dell'esplosione. Nel suo cuore non c'era paura né dubbio né ansia: solo rabbia.

Erano quasi nel raggio di intercettazione del Sistema.

La sala di pilotaggio della Caccia Selvaggia era enorme, ma Constance, abituata allo spazio ristretto dell'*Annwn*, era in piedi dietro il pilota, quasi fosse una parte della nave stessa. «Ora scendi» gli disse.

Le astronavi, le navi che erano progettate per i viaggi interplanetari e che simulavano la gravità con la forza centripeta, non erano adatte al volo atmosferico. Erano in grado di atterrare su un pianeta o di attraversarne l'atmosfera, ma non lo facevano, semplicemente perché era poco efficiente e rischioso. Gli attacchi nell'atmosfera di un pianeta venivano portati da velivoli che partivano da terra e navette che decollavano dalle astronavi, non dalle astronavi stesse. Il Sistema si aspettava di vedere la flotta spaziale di Constance arrivare dall'orbita. Non avrebbe mai pensato di guardare in basso verso la superficie del pianeta.

Così Constance e metà della sua flotta scesero nell'atmosfera di Marte. Sfrecciando, le navi in rotazione surriscaldavano l'aria e il *bang* supersonico si riverberava al suolo.

Il resto della flotta di Constance era in orbita, e quella del Sistema si dispose all'attacco pensando che l'intera forza arrivasse da quella direzione.

La *Caccia Selvaggia* fu scossa dalle turbolenze. Constance si aggrappò allo schienale del pilota per sostenersi, mentre la nave manovrava.

Il fumo, le nubi nucleari e l'aria surriscaldata dal passaggio della nave offuscavano la visione sullo schermo, quasi oscurando le stelle e le luci più luminose delle navi in combattimento.

Più vicino, più vicino. Doveva riportare le sue astronavi in orbita, ma non ancora, non erano ancora in posizione. «Tieni la rotta» ordinò al pilota, e la *Caccia Selvaggia* rimase bassa, con le fiamme che le sfioravano lo scafo.

Più vicino. Il Sistema si era attestato sopra l'Olympus Mons; il dolce pendio della montagna seguiva la traiettoria della *Caccia Selvaggia*. Presto non avrebbe avuto altra scelta che risalire, se non voleva colpire

la roccia.

La flotta del Sistema era sopra.

«Ora» disse, e le sue navi in cabrata sfrecciarono verso la vastità dello spazio profondo.

La flotta nemica si accorse subito dell'inganno. Ignorarono le navi che avevano operato la finta e si diressero verso la squadriglia guidata dalla *Caccia Selvaggia*. Constance si accorse di essere oltre l'atmosfera per l'improvvisa mancanza di gravità; la nave smise di vibrare. Una nave del Sistema, in rotazione intorno al suo asse, sfrecciò verso di loro, con i portelli di batteria aperti, pronta a sparare. «Fuoco» ordinò.

La *Caccia Selvaggia* era pronta. Uno scoppio di luce e lo scafo della nave nemica in avvicinamento si incrinò e si aprì, e la nave entrò in rotazione per la forza della bomba, mancando il bersaglio. La *Caccia Selvaggia* avanzò, seguita dalle sue navi.

La sua gente era forte, pronta e piena di rabbia. Ogni colpo sparato da Constance era legittimo, e la fine delle navi colpite era sentita come una vendetta giustamente compiuta.

Ma erano inferiori numericamente.

Una delle sue navi perse il controllo e iniziò una discesa in caduta libera verso la superficie del pianeta. Un'altra, con la ruota crivellata di buchi, si allontanò fluttuando dal campo di battaglia. Anche quella sarebbe stata attratta dalla gravità di Marte.

La *Caccia Selvaggia* schivò un colpo sparato da una delle navi nemiche, ma un altro le si conficcò nel fianco. Constance si tenne stretta allo schienale del pilota. Avrebbe potuto sedersi al posto del capitano, ma sarebbe stata troppo lontana dal pilota e dai sistemi d'arma; era così piena di energia irrequieta che voleva solo stare in piedi.

Il fuoco del nemico era troppo intenso. «Di' a tutti di sparpagliarsi» ordinò, anche se sapeva di esporli al rischio di essere eliminati uno alla volta. Almeno non avrebbero fatto la fine di Connor Ivanov, intrappolati tutti insieme, stretti in un angolo senza via di fuga…

Eccole che arrivavano le altre trecento navi, Arawn e Milla, rabbiose come un branco di lupi. Le vide avanzare in due dense nubi, una tenaglia che si stringeva sulla flotta del Sistema, un fronte unito e

compatto…

L'altra metà della flotta stava salendo verso di lei, cercando di stringere la flotta nemica tra due linee di attacco e distruggerla. Sarebbe stato un errore. Constance era riuscita a eliminarne una parte prima che si ricompattasse, ma anche così, le navi erano troppe, e con lei ce n'erano troppo poche.

Non doveva affrontare il Sistema in campo aperto, pensò. I suoi erano guerriglieri, non soldati. Il Sistema sapeva come combattere in file pulite e ordinate, la sua gente no. Ma che altro poteva fare?

Un'astronave nemica perse il controllo e uscì dal campo di battaglia. Almeno questo, si disse; almeno avrebbero trascinato il Sistema con loro. Se potevano distruggere una nave nemica per ogni loro nave persa, avrebbero dimezzato la flotta del Sistema in orbita intorno a Marte. Almeno questo…

La *Caccia Selvaggia* sobbalzò, colpita di nuovo. Le luci si abbassarono, poi si riaccesero forti e tremolanti, come se fosse stato compromesso il sistema energetico e la sua sopravvivenza fosse appesa a un filo sottile.

Almeno, Marte sarebbe stato liberato e la Terra sarebbe finita…

«Cacciatrice, siamo quasi senza munizioni» disse il pilota.

«Allora usatele tutte, pronti a fare fuoco.»

Una nave del Sistema stava venendo verso di lei. Aveva lo scafo segnato da bruciature nere, ma non sembrava indebolita dagli sfregi. I portelli di batteria erano aperti e pronti al fuoco. Stranamente, egoisticamente, pensò a Mattie. Cosa avrebbe pensato quando avesse saputo che anche lei era morta? La nave sparò e colpì la *Caccia Selvaggia* in pieno, gettando Constance in un'oscurità rischiarata solo dal bagliore degli strumenti. Un altro colpo così e avrebbero raggiunto il resto delle navi in caduta su Marte.

«Concentriamo il fuoco su quella nave» ordinò, e la sua gente obbedì senza esitare, come se le loro mani, le loro volontà fossero una sua estensione. La *Caccia Selvaggia* fece fuoco e la nave nemica mulinò intorno al suo asse, accelerata dalla forza del colpo.

«Imposta la rotta su quella nave. Al mio ordine, spingi i motori a tutta velocità e puntala.»

La nave stava correggendo l’imbardata. La *Caccia Selvaggia* cambiò posizione, puntò la nave e imballò i motori. Come quando aveva affrontato i soldati all’armeria vicino a Isabellon, si sentì molto calma. Era perfetto. Era naturale. Era come si era sempre aspettata che finisse. Non c’era più paura.

«A tutta forza» ordinò, e la *Caccia Selvaggia* balzò in avanti, ma la nave del Sistema era già partita a razzo.

Si chiese come avessero potuto reagire così in fretta, come avessero fatto a capire che stava per attaccarli. Una vecchia paranoia la invase; le telecamere? Il Sistema aveva visto? Sentito?

No, concluse, mentre spostava l’attenzione su tutto il campo di battaglia; non si allontanava solo quella nave. Le navi erano in ritirata, lasciavano Marte a tutta velocità.

Però solo la metà delle navi del Sistema se ne stava andando. Era tesa, non si spiegava il perché. Era una trappola? Si allontanavano per attaccare di nuovo, all’unisono?

No, capì infine, mentre le navi sfrecciavano lontano: si ritiravano.

Le navi rimaste stavano combattendo, ma non ancora per molto. Le vide allontanarsi un po’ alla volta, in una direzione leggermente diversa da quella seguita dal primo gruppo, e dopo che se ne furono andate, nell’atmosfera nuvolosa di Marte non rimase che una sola flotta. La sua.

Per una volta, lavorando al braccio meccanico, non ci furono altri che lei e la macchina, e per un po’ Althea si sentì in pace.

Era una connessione difficile da fare. Se avesse avuto un altro paio di mani, avrebbe potuto tenere sollevata con il cacciavite la linguetta metallica facendoci passare sotto i fili. Gli altri bracci meccanici non erano stati ancora programmati, solo aggiornati; i loro movimenti non avevano la finezza che le serviva e non c’era nessun altro a bordo. Così si ritrovò a contorcersi intorno al delicato meccanismo, con tutto il peso della gamba a spingere sul cacciavite per tenere aperta la linguetta, mentre infilava le dita nello spazio allargato.

Ecco, c’era quasi riuscita…

«Guarda!»

Il suono della voce di Ananke la spaventò. La gamba le scivolò dal cacciavite, che schizzò via con uno schianto sotto la pressione della linguetta metallica, andando a scarnificarle il palmo.

«Ahi!» esclamò, mollando la mano metallica per afferrare il polso della sua. Il sangue, di un rosso brillante anche sotto la luce smorta delle lampade fluorescenti nei corridoi di Ananke, stava già gocciolando.

«Tutto bene?» chiese Ananke, mentre il suo ologramma si sporgeva il più possibile dal bordo del terminale, quasi volesse uscirne per andare da lei. Un impulso acquisito.

Si esaminò la mano. Il cacciavite le aveva scavato la carne alla base del pollice; anche se il taglio era netto, non era profondo e non servivano punti. Era la destra, comunque. Lei lavorava con la sinistra. Un po' di disinfettante e una fasciatura e sarebbe guarita in pochi giorni.

Sanguinava molto, però. Osservò la mano meccanica che aveva fatto cadere e vide delle gocce di sangue scivolare lungo le adunche dita metalliche e scendere nelle giunture della macchina. Storse il naso. Avrebbe dovuto ripulire tutto per recuperare la mano.

«Sto bene» la rassicurò e si alzò con il polso della mano destra stretto nella sinistra, gocciolando sangue di un incredibile rosso acceso.

Uscì dal laboratorio e si affrettò nel corridoio, concentrata sulla mano e sul sangue che aveva iniziato a scorrerle in rivoli sottili e incerti lungo il braccio, cercando di non farlo cadere sul pavimento di Ananke. Era così presa che non pensò a cosa avrebbe potuto trovare in infermeria.

Appena fu dentro, si ricordò. Lanciò un'occhiata alla stanza e si dimenticò del sangue e del dolore alla mano.

L'ultimo a entrare in infermeria era stato Domitian, a prendere le bende per medicare il foro di proiettile che Althea aveva fatto nella gamba di Ivan. Era furioso quando era entrato, e furioso quando ne era uscito: garze e confezioni vuote erano sparse a terra sotto l'armadietto delle medicazioni e il filo chirurgico nero disegnava linee che parevano crepe nel pavimento bianco. Ananke aveva pensato di

togliere il cadavere di Domitian, notò, ma non di ripulire quel piccolo disordine.

Il resto dell'infermeria era immacolato. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano fatti degli stessi pannelli della stanza bianca, e pur essendo l'infermeria molto più piccola, la somiglianza dei due luoghi era tale da farla sussultare. Al centro c'era anche un tavolo di acciaio, ma era un tavolo operatorio, ampio e lucente, con luci mobili e attrezzature che scendevano dal soffitto, una versione di camera medica fatta per la distribuzione di massa, modificata per poter interagire con il computer dell'*Ananke*. I segmenti metallici sospesi sul tavolo vuoto e lucido le ricordarono con disagio la mano incompiuta che aveva abbandonato nel laboratorio. Gli strumenti medici erano nascosti nei vani coperti dai pannelli bianchi delle pareti, ma accanto all'interfaccia del computer e al terminale olografico c'era un'asta portaflebo, innocente e abbandonata, come quella nella stanza bianca. Il posto era asettico, oscenamente asettico come la stanza bianca, e quella pulizia perfetta e quella sterilità rendevano il poco disordine lasciato da Domitian ancora più inquietante.

Il gocciolio del sangue sul braccio la riscosse. Aggirò la garza a terra, pestando il filo da sutura, e si diresse decisa all'armadietto che le serviva. Prese un asciugamano, lo premette contro la ferita e cercò di ricordarsi dietro quale sportello si nascondeva il lavandino.

«Hai bisogno di aiuto?»

Ananke si era manifestata nel terminale olografico. C'era qualcosa di leggermente diverso nell'ologramma, notò, ma non aveva tempo per capire cosa fosse. «No, sto bene» disse, e infine trovò il lavandino. Ci mise la mano, togliendo l'asciugamano e cercò di capire come aprire le valvole per fare scorrere l'acqua. Prima che potesse chiedersi come Ananke pensava di aiutarla, udì un rumore provenire da fuori, un suono di ruote accompagnato dal lamento di un motore.

Si girò. Dalla porta che aveva lasciato socchiusa, vide uno dei bracci meccanici che aveva aggiornato. Ce n'erano molti a bordo dell'*Ananke*, ma quello era del tipo pensato per i lavori pesanti. La base era quadrata, un blocco unico, carico di attrezzi, montato su quattro ruote che si muovevano pesantemente sul pavimento grigliato della nave. Il

braccio che si estendeva dalla base era lungo e potente e terminava con una mano nuova, lucida e incongrua. Esteso alla massima lunghezza, con la punta della nuova mano poteva raggiungere il soffitto del corridoio. Era una macchina molto forte e solida che avrebbe potuto sollevarla di peso senza sforzo e senza rovesciarsi.

Non voleva farlo avvicinare alla carne delicata della sua mano.

«Sto bene, Ananke» la rassicurò, e armeggiando con le dita aprì l'acqua, ritirando la mano dallo spruzzo improvviso.

Il braccio meccanico avanzò ancora un po' ed entrò nella stanza con un leggero ronzio del motore. Il suono delle ruote cambiò passando dal pavimento grigliato del corridoio ai pannelli dell'infermeria. «Sto *bene*» ripeté e osservò il taglio. Sotto l'acqua che sciacquava via il sangue, era più piccolo di quello che pensava. Si toccò con cautela il lembo di pelle strappato pentendosene subito.

«Non volevo che ti facessi male» disse Ananke, con tono sinceramente dispiaciuto. Si voltò a guardarla, sorridendole mentre l'acqua le schizzava sulla ferita.

«Non è stata colpa tua» la rassicurò Althea, lanciando un'occhiata veloce all'ologramma. Era lievemente diverso, come aveva notato prima: la ragazza dell'ologramma sembrava più giovane, quasi una bambina.

Forse era solo un'espressione di Ananke, turbata per la ferita. Era comunque inquietante. Si voltò e tornò al lavandino.

Quando sentì di nuovo il lamento del motore e il rumore delle ruote, si ricordò di colpo che il braccio meccanico dietro di lei aveva spinto Gagnon nella sua culla di morte, e doveva essere anche uno di quelli che avevano trasportato i corpi di Domitian e Ida, poi gettati nello spazio.

Il rombo e il lamento si fecero più forti. Althea si tese, sentendo la massa dietro di sé. Un'ombra le ricadde sulla spalla, si girò: il lembo di un asciugamano le penzolava davanti agli occhi. Con un sospiro, lo prese con la mano libera. Tirò via la mano ferita dallo spruzzo e la premette con l'asciugamano, chiudendo l'acqua e serrando le valvole.

«Grazie» disse ad Ananke, e girò intorno al voluminoso braccio meccanico per raggiungere l'armadietto che conteneva il disinfettante

e la garza.

Con le medicazioni sotto il braccio, andò al tavolo e vi posò garza e bende prima di appoggiarvisi con un'anca e quindi issarsi sul bordo. Controllò il sanguinamento. Si era quasi fermato. Aspettò ancora un poco prima di fasciarsi. Premette l'asciugamano sul palmo.

«Cosa volevi farmi vedere?» chiese, ricordandosi che l'aveva esortata a guardare qualcosa.

«Ora è passato» disse Ananke.

«Be', cos'era?»

«Un'eclisse. Chariclo è passato tra noi e il sole. Guarda.»

C'era uno schermo anche in infermeria. Era sulla parete alle sue spalle, piuttosto in alto. Dovette girarsi con il busto e allungare il collo, contorcendosi tutta per guardare e al tempo stesso tenere premuta la mano destra.

Lo schermo mostrava l'esterno della nave, o quello che si vedeva qualche minuto prima. Chariclo, il pianeta minore, si muoveva accanto al sole. A quella distanza, il sole era piccolo, ma ancora fortemente luminoso. Il sottile sistema di anelli di Chariclo passò davanti al sole, le striature e la polvere negli anelli si illuminarono, riflettendone la luce intorno in un arco. Poi il sole occhieggiò tra gli anelli e il pianeta, e Chariclo passò tra Ananke e il sole, oscurando la luce della stella lontana e circondandola con un cerchio d'oro.

Era bellissimo. Althea si ritrovò a sorridere. «È stato davvero bello, Ananke.»

«È stato breve. Volevo che lo vedessi.»

«Sono contenta che tu me l'abbia fatto vedere.» Si controllò di nuovo il palmo. Il sangue si era fermato. Prese il tubo del disinfettante e se lo mise sotto il ginocchio, per farne uscire una piccola quantità sulle dita della mano libera. Lo spalmò sulla ferita, sotto il lembo strappato, e riaccostò la pelle, poi ci mise sopra la garza.

Se avesse avuto un'altra mano, pensò, sarebbe stato facile. Ma così, si arrabattò per srotolare la benda e poi per avvolgerla intorno alla mano. Voleva che fosse ben ferma per resistere ai movimenti che doveva fare, ma non così spessa da ostacolarla.

«Sai» disse, tanto per dire qualcosa e anche perché in quel

momento si era ricordata di quell'episodio «quando eri ancora in fase di progettazione, il Sistema quasi si scordò di mettere le telecamere fuori.»

«Davvero?»

«Già.» Riuscì a fare il primo giro, almeno. Con gli altri sarebbe stato più facile. «Passarono ore a decidere dove metterle dentro. Qualcuna nel nucleo? Dissi che era inutile, nessuno sarebbe sceso laggiù e non ero nemmeno sicura che avrebbero funzionato bene. La discussione andò avanti con incontri su incontri, per decidere dove posizionare le telecamere all'interno. Come sistemarle per poter vedere in ogni angolo.»

Il secondo giro, il terzo. Fece un altro giro per sicurezza e poi tenne il rotolo nella mano libera, cercando di ricordarsi dove fossero le forbici.

«Comunque» disse, distratta dal pensiero delle forbici, e saltando giù dal tavolo per andare all'armadietto dove pensava che fossero «erano così preoccupati di cosa potessimo combinare se non ci sorvegliavano da scordarsi che la nave doveva poter andare da sola. Pensavo che quegli incontri avvenissero da qualche altra parte e fu solo più tardi che capii…»

Rovistò nell'armadietto, in ogni angolo. Le forbici non c'erano.

«… che capii… che nessuno aveva pensato… Ananke, dove sono le forbici?»

«Sul pavimento.»

Si girò. Tra la garza e il filo da sutura nero, c'erano delle forbici da chirurgo. Domitian ne aveva avuto bisogno, pensò. Le aveva prese, con il filo da sutura e le bende, ed era andato nella stanza bianca dove aveva ricucito Ivan per non farlo morire dissanguato mentre lo interrogava. E poi le aveva riportate lì, infuriato e di corsa, insieme ai materiali che non aveva usato. Non si era preoccupato di risistemare il disordine. A un tratto vide Domitian, con chiarezza, rimettere le cose nell'armadietto alla rinfusa, mentre le forbici cadevano a terra.

E poi lo vide correre via per tornare da Ivan, ancora privo di sensi nella stanza bianca insanguinata.

Non raccolse le forbici. Alzò la benda vicino alla faccia, la strinse tra

i denti, e tirò.

«E si sono quasi dimenticati di mettere le telecamere?»

«Esatto. Quasi, ma io gliel'ho ricordato dicendo loro che non potevano fare una nave cieca. E così ho fatto in modo che tu avessi tutte le telecamere. Ma il Sistema se n'era quasi scordato. Da non crederci; erano così preoccupati di una cosa, che non vedevano il problema più serio. Ma tu hai le telecamere ora» aggiunse, terminando la storia in modo poco convincente, non sapendo più perché si fosse messa a raccontarla.

Aveva fatto un forellino nella benda. La strappò del tutto, sigillò il rotolo e lo ripose nell'armadietto.

Poi si inginocchiò sul pavimento bianco e si mise a raccogliere i pezzi sparsi di garza e filo, le forbici dimenticate.

«Il Sistema era molto inefficiente» commentò Ananke. «Una persona sola avrebbe fatto meglio. O una macchina. C'erano troppi pezzi nel Sistema.»

«Forse.» Fece due mucchietti, le cose da tenere e quelle da scartare, poi si rese conto che era tutto da buttare. Lasciò le forbici dov'erano e raccolse i rifiuti nella mano buona.

«Questa infermeria è molto avanzata» disse Ananke.

«Hmm?» fece Althea, poco attenta. La pattumiera era nascosta in uno degli armadietti. Aprì lo sportello sbagliato per tre volte prima di indovinare quello giusto.

«Sì. Doveva esserlo, con un equipaggio di solo tre membri. Doveva esserci un modo per curarvi in caso di incidenti, per mantenervi in vita. Con alcune modifiche, potrei usarla per proteggerti dall'invecchiamento; non credo che riuscirei a farlo per sempre, ma…»

«Cosa?!» esclamò inorridita, scordandosi la spazzatura.

«Prolungarti la vita. Potrei integrarti nei miei sistemi…»

«No! Ananke, no!» Il cuore le batteva così forte che certamente Ananke lo sentiva, da come le riempiva orecchie. «No, non puoi!»

«Posso…»

«No, puoi, ma non puoi!» Ananke storse il naso, forse mentre analizzava il linguaggio contraddittorio della madre, ma Althea non le diede il tempo di riorganizzarsi. «Non si deve fare, è sbagliato. Non

puoi… non puoi prolungare la vita oltre il limite della sua fine stabilita. È sbagliato. È sbagliato, Ananke. Quando morirò…» le mani le tremavano «… quando morirò, non mi farai questo, va bene?»

Immobile, come intrappolata in un incubo senza fine, Althea inorridì al pensiero che quell'idea le fosse mai venuta in mente.

«Non moriresti. Staresti sempre con me.»

«Lo so. Lo so, Ananke. Ma non sarei davvero viva, in quel modo. Ti prego, promettimelo.»

Rimase in attesa, respirando forte, finché non sentì Ananke, un po' riluttante, dire: «Te lo prometto».

«Bene.» Tirò un sospiro di sollievo. «Bene, Ananke. Grazie.»

La mano buona le tremava mentre gettava i rifiuti nella pattumiera e richiudeva lo sportello. Ananke non disse nulla. Althea passò lo sguardo sulla stanza. Le forbici erano ancora dov'erano cadute.

Le raccolse e le rimise al loro posto, lasciando il pavimento bianco dell'infermeria pulito come se non fosse mai accaduto nulla.

«Stavano vincendo» disse Constance in conferenza privata con Milla e Arawn nei suoi alloggi a bordo della *Caccia Selvaggia*, dopo la battaglia. «Perché si sono ritirati?»

«Perché sono dei codardi» Arawn alzò le spalle. «A loro piacciono le battaglie quando possono combattere una folla inerme, non quando trovano noi che reagiamo.»

Scosse la testa. «Avrebbero vinto. Eravamo morti. Perché se ne sono andati? E dove sono andati?» Un altro dubbio l'assalì. «Erano meno di prima. Una parte della flotta non era lì, quando abbiamo attaccato. Dov'erano le navi?»

«Ne abbiamo distrutte molte» disse Arawn.

«Non così tante» ribatté.

«Forse hanno disertato» aggiunse Milla.

Arawn fece una smorfia. «Il Sistema non ha disertori.»

«A ben vedere, il Sistema non ha nemmeno guerre. C'è un'enorme differenza tra avere a che fare con qualche colono scontento e affrontare una forza nemica organizzata in battaglia. Soprattutto una che ha appena distrutto la loro principale base di operazioni, ucciso la

maggior parte dei loro ufficiali e annientato un simbolo del loro orgoglio militare. L'hai detto tu stesso: il Sistema preferisce battersi contro combattenti inermi.» Milla guardò Constance. «Forse il Sistema ha scordato come si fa una vera guerra.»

Un'idea allettante, ma Constance non ci credeva. «No. Sono da qualche altra parte. E le navi se ne sono andate troppo facilmente. Hanno un posto dove andare. Il punto è sapere dove.» Non il loro vecchio pianeta Terra; la Terra era inabitabile. La Luna non aveva le risorse per essere considerata una base a lungo termine.

Doveva essere Venere, rifletté. La previsione di Ivan era giusta: prima Marte, poi Venere, quindi Mercurio e per ultima la Luna. La flotta del Sistema doveva essere su Venere e sulle terre venusiane.

«Il punto è un altro, Cacciatrice» disse Arawn. «Ho pensato a quella terrestre di Classe 1. Nessuno di noi sapeva che ce n'era una su Marte.» Si sporse sul tavolo verso di lei. Dietro di lui, Constance vedeva la sua camera da letto, dove poco prima avevano cercato di ucciderla. I corpi erano stati rimossi, ma la loro assenza era ancora una sorta di presenza.

«Forse» aggiunse Arawn «non era su Marte.»

Strinse gli occhi, poi capì dove voleva arrivare. «Dici che l'hanno portata con loro.»

«Probabile» disse Milla, con una sottilissima vena di apprezzamento nella voce. Arawn le sorrise, strofinandosi il mento irsuto come a voler nascondere il suo compiacimento.

«E se avevano quella bomba con la flotta» disse Constance lentamente «potrebbero averne altre.»

«Potrebbero bombardare qualsiasi pianeta su cui vanno» disse Arawn. «Se hanno colpito Marte, colpiranno chiunque. Marte era dei loro.»

Ora tutti i pianeti interni e i loro abitanti erano in pericolo. Constance portava la morte con sé ovunque andasse, non era questo che le aveva detto una volta Ivan? No, si disse; non era lei. Era il Sistema, e il suo istinto distruttivo.

Il suo stupido istinto distruttivo. Cos'altro farebbe schierare contro il Sistema gli ultimi pianeti interni ancora indecisi se non sapere che

verrebbero trattati così miseramente come era sempre stata trattata la gente di Constance? Constance non aveva dubbi che Venere e Mercurio sarebbero stati pronti a insorgere con lei. Se avesse potuto agire in fretta, avrebbe potuto anche cacciare la flotta da Venere.

E dopo Venere, il Sistema si sarebbe spostato su Mercurio per congiungersi con le basi sul pianeta più interno. Mercurio era schermato dalla vicinanza con il sole, il che rendeva difficile l'intercettazione di una flotta, e i minerali del pianeta erano utili alle astronavi. Ma se il pianeta non fosse più stato sotto il controllo del Sistema al suo arrivo…

«Dobbiamo accelerare» disse Constance, e Milla domandò: «Mercurio?».

Arawn si stava ancora strofinando la barba pensieroso. Guardò Constance e le chiese: «Quand'è il tuo compleanno, Cacciatrice?».

Capì al volo. «Aprile.»

«Ti piacerebbe un pianeta come regalo in anticipo?»

«Un pianeta, e una fossa piena di cadaveri del Sistema sarebbero un bel regalo, Arawn.»

Arawn si alzò. «Pensavo di lasciarli marcire, ma se mi dici così.»

«Teniamoci sempre in contatto» disse Constance. «Prendi solo una piccola parte delle tue forze con te e lasciami il resto; ne avremo più bisogno su Venere e tu potrai avvicinarti a Mercurio dando meno nell'occhio. Se la flotta è là, non impegnarla, contattami e ti raggiungerò con il resto della flotta. Il tuo obiettivo è distruggere le basi del Sistema e liberare il pianeta, nulla di più. Chiaro?»

Si inchinò appena, ma la sua testa piegata le riscaldò il cuore come un brillamento solare. «Come desideri.»

Quando se ne fu andato, lasciandole sole, Milla disse: «Come un gatto che porta a casa un topo morto».

«Tu *sei* la madre di Ivan» notò Constance.

«A volte» disse calma Milla «mi chiedo che tipo di rapporto aveste tu e mio figlio.» Prima che potesse elaborare la frase o lasciarsi andare ai ricordi più cupi di chi non c'era più, Milla continuò: «Cambiando discorso, a proposito di quanto è successo qui oggi». Guardò l'ingresso buio che portava alla camera da letto di Constance. Almeno

Milla era diversa dal figlio per alcuni aspetti; non sentiva il bisogno di dire sempre: "Te l'ho detto". «Cosa suggerisci?» chiese.

«Rayet» disse subito Milla.

«Allora fallo venire da me.»

Milla Ivanov era una donna che sapeva quando era il momento di congedarsi. Fece per andarsene, mentre Constance contemplava l'oscurità della camera in cui non c'erano più i due cadaveri.

Si fermò sulla porta. «Immagino» disse «non serva che io ti dica che non potevi sapere di Marte.»

«La prossima volta dovrò saperlo.»

Milla annuì, e Constance pensò che avesse finito, ma invece di uscire, le disse: «Ricorda, Constance, l'utilità di una guardia del corpo è averla sempre con te».

«Vincere con modestia» disse Constance, perché era quello che Mattie avrebbe detto a Ivan.

Milla ignorò le sue parole. «Ricorda, sarà sempre più dura d'ora in poi.»

La flotta del Sistema non era su Venere.

Durante il volo, Constance era stata nervosa, sempre attenta a cogliere gli eventuali allarmi sulla *Caccia Selvaggia* i quali l'avvertivano che il Sistema era in arrivo. Non ce n'erano stati. E una volta raggiunto il pianeta, non avevano trovato nessuna flotta in orbita.

Era da qualche altra parte. Constance aveva contattato subito Arawn, da cui aveva saputo che la flotta non era nemmeno su Mercurio. Fu tentata di tornare indietro a cercarla, e affrontare l'intera forza del Sistema direttamente, invece di aspettare che trovasse una nuova base in cui radicarsi e aumentare di potere. Resistette all'impulso. "Segui il piano" si disse; il piano di Ivan. Andare da un pianeta all'altro, Marte, Venere, Mercurio, Luna. Distruggere le basi del Sistema. Tagliato fuori dalle sue risorse, il Sistema sarebbe stato debole quando si fosse trovato ad affrontarla di nuovo. "Distruggi le basi" si disse. "Fallo prima di qualsiasi altra cosa, o sarà tutto inutile."

Così Constance era atterrata su Venere e aveva attaccato le basi del Sistema. Fu facile sconfiggerle: senza l'appoggio della flotta, il suo

esercito era più grande e più potente di tutte le basi del Sistema. Le risorse su Venere erano abbondanti; il pianeta era tutto un campo coltivato, punteggiato da vulcani sul punto di eruttare. La colonizzazione di Venere era stata più lunga di quella di Marte, a causa della rovente atmosfera solforica, che nel tempo il Sistema aveva ridotto a livelli vivibili. Tuttavia, anche così il pianeta era caldo e umido, e la densità dell'aria era opprimente.

Allestì il campo sulla superficie vasta e levigata di Artemis Corona, su una distesa di campi abbandonati. C'erano solo due corpi planetari nel sistema solare ad avere le corone: Venere e Miranda, la luna natale di Constance. Eppure, quando guardava i campi verdi e gialli non ancora mietuti e le nuvole dense venate di lampi gialli, non si era mai sentita più lontana da casa.

«A che ora arriva?» chiese a Rayet, scrutando le nubi alla ricerca delle navi di Arawn. Il sole non era visibile, ma Venere era ben illuminato: i contadini usavano potenti lampade solari per favorire i raccolti e la luce si rifletteva sullo spesso strato nuvoloso con un bagliore uniforme e inquietante, solcato da scarse ombre.

«Manca poco, Cacciatrice.» Ora capiva perché Milla l'aveva proposto come guardia del corpo; come lei, Rayet era restio a darle più informazioni del necessario. E doveva occuparsi anche della sicurezza di altri uomini che Constance aveva portato con sé ad aspettare l'arrivo di Arawn, poco lontano dal campo.

«Grazie» rispose lei, e riprese a fissare le nuvole attraversate dai lampi.

Il primo segno fu un'increspatura nelle nubi, un po' più a sud. Poteva trattarsi di un temporale, ma Constance si fidava del suo istinto, e infatti poco dopo un gruppo di navette uscì allo scoperto, trascinando con sé volute di vapore e fulmini che si accanivano contro gli scafi di metallo.

Dovette distogliere lo sguardo dalle navi in avvicinamento per non bruciarsi gli occhi.

Atterrarono poco più lontano, con un boato acuito dalla densità dell'atmosfera. Dai portelli laterali uscirono gli uomini; Arawn emerse dalla navetta più vicina e andò dritto da lei. Si era tolto i pesanti vestiti

drappeggiati in forza del calore venusiano; anche da quella distanza Constance poteva vedere la forma delle sue spalle sotto la camicia.

Abbassò la mano che le schermava gli occhi e lo attese.

«Cacciatrice.»

«Arawn» lo salutò. «Hai visto la flotta arrivando qui?»

Constance si incamminò verso il campo, verso le tende improvvisate e le navette che il suo esercito usava come alloggi. Da qualche parte oltre il velo di nubi, le loro due flotte si stavano riunendo.

«No. Nemmeno un'eco radar. Potrebbero essere dall'altro lato del sole, ma non me lo spiego. Non c'è nulla, laggiù.»

Gli steli ruvidi dell'erba le frustavano le caviglie mentre Constance, persa nei suoi pensieri, si avvicinava al terreno vulcanico. Non c'erano più telecamere sulla sua nave né sulla sua flotta. Nemmeno nel campo improvvisato, e di sicuro non ce n'erano più lì, in quel terreno abbandonato. Ma gli anni in cui le telecamere l'avevano osservata, in cui aveva nascosto il suo cuore e i suoi pensieri sotto il loro sguardo muto e fisso, sapendo che erano una minaccia tanto esplicita quanto un fucile puntato alla schiena, le avevano lasciato il segno anche dopo che erano state tutte rimosse. Sapeva che il Sistema non poteva vederla, ma provava ugualmente un senso di disagio. Il Sistema sapeva sempre: avevano più uomini, più armi, più informazioni. Il massimo che Constance e la sua gente potevano fare era nascondere piccoli segreti, talvolta solo per poter vivere un po' più a lungo.

E anche ora, senza telecamere, era sicura che il Sistema ne sapesse più di lei. E lei poteva solo fidarsi del suo intuito, stare all'erta, essere vigile.

In tanti anni di resistenza rivoluzionaria, aveva acquisito la capacità di intuire le mosse del Sistema e ora era certa che fossero andati in un posto specifico. Stavano ricostruendo la loro base, la loro potenza. Più tempo ci avrebbe messo a trovarli, più forti sarebbero diventati.

«Non sono qui. Dove sono secondo te?»

«Sulla Luna?» ipotizzò Arawn.

«Non può essere. Non ha risorse naturali a sufficienza.» Arawn forse non era mai stato sulla Luna.

«Si dice che la flotta sia più lontana. Intorno a Giove; Europa, forse.»

«Europa? Perché così lontano?»

Arawn alzò le spalle. «Cosa pensa la dottoressa Ivanov?»

«La dottoressa Ivanov non ama fare ipotesi senza dati precisi.»

La risata forte e potente di Arawn la sorprese. La sentì quasi riecheggiare sotto la coltre di nubi. «No, certo» rispose. «Ma qui su Venere… cosa vuoi che faccia?»

«È rimasto poco da perlustrare. Nella Themis Regio. Ma il Sistema si è fatto furbo.»

«Furbo?»

«Evitano di chiamarsi apertamente Sistema e hanno abbandonato le basi.» Le ultime basi che aveva incontrato erano vuote, senza scorte. I soldati del Sistema erano andati a nascondersi da un'altra parte, e nemmeno per Constance, con il suo esercito e la sua flotta, era facile battere l'intero pianeta. «Ci sono ancora dei combattimenti in corso, ma nessuna delle due parti ammetterà mai di essere del Sistema.»

«Si fanno chiamare venusiani per essere lasciati in pace, e poi, quando tornerà, la flotta del Sistema avrà ancora il pianeta sotto il suo controllo» disse Arawn.

«Li troveremo con qualche ricognizione» dichiarò Constance decisa. Attraversarono il limite più esterno del campo, con Rayet poco dietro di loro, salutati dalle guardie. «Non possono nascondere quello che sono. Fai aspettare la tua gente, finché non li scopriamo. Ho convocato i capi delle due fazioni in lotta; una di quelle è del Sistema…»

Lo riconobbe d'istinto, prima ancora di esserne conscia. Il suono fu riflesso dalla coltre di nubi come un tuono in lontananza e Constance si mise a correre, prima di capire che era stato uno sparo fra le tende.

Arawn fu subito dietro di lei, con il fucile imbracciato. La sua gente usciva dalle tende e dalle navette, prendeva le armi, pronta alla guerra, cercando solo un bersaglio. Constance individuò Henry, con gli occhi spalancati, che muoveva la testa come un cane in cerca di un odore. «Chi ha sparato?» chiese superandolo. «Non lo so» rispose lui, e lei imprecò. Una voce gridò: «La tenda della dottoressa!». e

Constance riprese a correre, più veloce di prima, spinta dall'adrenalina e dalla paura.

La tenda di Milla era accanto alla sua. Intorno si era radunata della gente, che esitava a entrare. Quando Constance arrivò, le cedettero il passo. Stava per entrare, ma una mano l'afferrò per la spalla, fermandola. Entrò Rayet invece, e Constance attese fuori, irritata. Arawn rimase con lei, con il fucile sempre spianato. Avrebbe dovuto avere una guardia del corpo anche Milla, pensò Constance, rimproverando se stessa. Se fosse accaduto qualcosa alla madre di Ivan, non sapeva cosa avrebbe fatto.

Subito dopo Rayet riapparve sulla soglia della tenda, il viso inespressivo. Si fece da parte e la lasciò entrare.

Ci volle un po' prima che si abituasse alla penombra della tenda, in cui il riflesso accecante del sole era schermato dalle pareti di tela. La tenda era spartana, austera ed essenziale, e Milla era su una sedia, viva e vegeta. Non guardò Constance.

In un angolo, c'era un corpo.

«Rayet» disse Constance «non fare entrare nessun altro.» Lui annuì, e lasciò andare il lembo dell'ingresso, riportando la tenda nella penombra.

Il corpo era quasi nascosto dietro la scrivania di Milla. Dalla sua posizione, Constance riusciva a scorgere solo le gambe. Mentre Arawn controllava la stanza, si spostò accanto all'unica lanterna sospesa al palo centrale della tenda. Da lì, poteva vedere l'angolo.

Era una donna, morta. Aveva le braccia e le gambe con le articolazioni piegate in modo anomalo e un foro rosso scuro al centro del petto. Da sotto il braccio le usciva del sangue, formando un'ombra più scura. La poca luce non le permetteva di vederla in viso.

Arawn arrivò alle spalle di Constance. «Un sicario?» chiese a Milla.

Milla non rispose subito. Constance lanciò un'occhiata al resto della stanza. Una branda rifatta, una piccola borsa di indumenti e oggetti personali, un borsone di libri che Milla portava sempre con sé, ma che era pronta ad abbandonare, Constance lo sapeva, un vecchio tavolo per scrivania, e una sedia pieghevole che Milla spostava a seconda del bisogno; non c'era un posto in cui qualcuno potesse nascondersi.

«Sì» rispose Milla, e alla fine guardò Constance. «Potrebbero essercene altri nascosti nella tua tenda.»

Arawn alzò il fucile. «Con permesso» disse e uscì.

«L'hai uccisa?»

«Sì» rispose Milla. La sua pistola era a terra, sotto la mano penzolante; l'aveva lasciata cadere. I capelli bianchi sciolti dallo chignon erano più lunghi di quanto pensasse. Non era ferita, il viso non mostrava segni di sofferenza, ma la guancia era spruzzata di rosso, di sangue non suo. Seduta così lontana dal centro della tenda, dove si trovava l'unica lampada, Milla era in ombra, metà del suo corpo era al buio. Non guardava Constance negli occhi.

«Stai bene?»

Milla mosse appena le dita, come se volesse tamburellarle sul braccio, ma cambiò idea; il movimento ne rivelò il tremore. «Constance, l'hai guardata?»

«Sì, ho visto che è morta…»

Milla le rivolse uno sguardo che avrebbe potuto congelare un oceano terrestre all'istante. «L'hai vista in faccia?»

Il cuore si mise a batterle come un tamburo. Andò verso il corpo, nell'angolo. Aggirò le gambe aperte e si accovacciò nell'ombra accanto alla testa della donna.

Una lama di luce entrò nella tenda, quando Arawn ne aprì il lembo dell'ingresso.

«Nessuno» comunicò. «Ma hanno visto degli uomini correre… nella direzione opposta a quella da cui proveniva lo sparo.»

«Cercateli» disse Constance, e tornò a guardare la donna, stringendo gli occhi. C'era qualcosa di familiare nei tratti, ma indistinguibile al buio…

«È ferita, dottoressa Ivanov?» chiese Arawn.

«No.»

Fuori, c'era movimento; il lume al centro della tenda oscillò leggermente, spostando le ombre verso il perimetro esterno e rendendo ancora meno visibile il viso che lei cercava di guardare.

Un fruscio: Arawn. In piedi dietro la lampada, si frugava in tasca. Ne estrasse un pacchetto accartocciato. Lo porse a Milla. Lei lo fissò

come se pensasse a una specie di trappola, infine lo prese e ne prese una barretta bianca.

Niente da fare: Constance non riusciva vedere. Si rialzò e scavalcò il corpo. Il tavolo scricchiolò sulla pietra quando lo spinse in un punto in cui l'ombra non poteva oscurare il viso della donna.

Un accendino scattò dietro di lei; aveva fatto detonare così tante bombe che riconobbe subito il rumore. Il pacchetto che Arawn aveva offerto era pieno di sigarette, e ne stava accendendo una a Milla, un'immagine assurda ai suoi occhi. Le sigarette erano proibite dal Sistema, per i danni alla salute e per pericoli più pratici, nelle cupole atmosferiche, nelle astronavi e in altri luoghi con poco ossigeno. «Non sapevo che fumassi» le disse.

«Una volta» rispose Milla. La punta della sigaretta si illuminò. «Me le procurava Connor.»

Avrebbe voluto chiedere di più, per curiosità, perché non credeva che Ivan lo sapesse, ma ora anche Arawn guardava oltre lei, con la sua sigaretta dimenticata in mano e una ruga profonda tra le sopracciglia scure. Constance tornò a osservare il corpo.

All'ombra del tavolo, il corpo era apparso come un ammasso di arti, smembrati e disarticolati, pezzi di un tutto raccapricciante e indistinguibile. Ma alla luce, quegli arti diventavano un corpo, integro a parte la ferita al petto, con il sangue che colava a formare una specie di ombra. Il viso della donna era strano, perché così faceva la morte; immobile e infossato in un modo che il lato animale di Constance rifuggiva. Ma anche attraverso il velo della morte recente, lei riconobbe quel volto.

«Era una dei miei.»

«L'avevo pensato» disse Milla, con calma.

«Una spia?» suggerì Arawn.

«Era con me prima della Terra» disse Constance. «Se era una spia, non doveva essere un granché.»

«Ha cercato di pugnalarmi. Penso che non volesse farsi sentire sparandomi. L'ho fatto io prima di riconoscerla.»

Josephine, si ricordò Constance; si chiamava così: Josephine. «Sei sicura che volesse ucciderti?»

«Piuttosto sicura, sì» ribatté.

Arawn sorrise, e ciò la fece infuriare più del sarcasmo di Milla.

«Non è divertente» gli disse.

Il suo sorriso svanì. «L'ha comprata il Sistema, Constance» disse, indicando il cadavere. La sua sigaretta era ancora spenta, ma il fumo di Milla stava riempiendo la tenda. «Ha puntato la dottoressa, la dottoressa l'ha beccata, fine della storia.»

«Cosa le avranno offerto?» chiese Constance.

«Cosa possono offrire?» disse Arawn. «Protezione, potere alle loro condizioni. Cose da codardi. Non ha senso cercare di capire un traditore, Constance.»

E non poteva più chiederglielo, perché Josephine era morta. Fissò il corpo che giaceva sulla pietra.

«Forse l'ha mandata Anji» disse Arawn.

«Anji non invierebbe mai un sicario.»

Arawn ebbe il buon senso di non ribattere, ma Constance lo pensò da sola: una volta aveva detto che Anji non l'avrebbe mai tradita. Che prova aveva che non avesse incaricato qualcuno di ucciderla?

Andò all'uscita. Rayet entrò a un suo cenno, e lei lo portò nell'angolo dove giaceva il corpo di Josephine. Anche lui la riconobbe quando la vide alla luce.

«Chiama Henry, fallo venire a prendere il corpo. Seppellitela fuori dal campo, ma non segnate la tomba. Dite a tutti che Josephine è una traditrice, che era leale ad Anji e non a me. È venuta a uccidere la dottoressa Ivanov, ma è stata fermata. E di' a Henry di trovare i complici, gli uomini che sono venuti a eliminare me.»

Rayet annuì, poi lasciò la tenda. «Marisol» lo sentì dire «trova Henry…»

Milla era ancora seduta, con la sigaretta tra le dita. Arawn le era accanto, alto, incombente, ma stranamente glielo permise.

«Hai dovuto farlo» disse Arawn.

«Lo so» rispose, e spense la sigaretta sulla sedia.

«Ho trovato qualcosa.»

La sua voce la fece trasalire. La mano meccanica cigolò sotto le sue

dita.

Allentò la presa. «Ivan e Mattie?»

«Una traccia» rispose Ananke. «Non loro, non ancora. Ma so dove sono stati.»

Aveva fatto così in fretta. Althea sapeva, sì, del potere della nave, del collegamento della nave a tutti i computer e a tutte telecamere del Sistema. Ma non erano ancora nemmeno nel sistema solare. Avere già trovato una traccia di Ivan e Mattie era sorprendente.

«Dove sono? Anzi» si corresse «dov'erano?»

«Marte» rispose Ananke. «Vuoi sapere come li ho trovati?»

C'era orgoglio nel suo tono, era dell'umore di volersi vantare con la madre. «Come li hai trovati, Ananke?»

In risposta, lo schermo incassato in alto nella parete si accese. Apparve un'immagine in bianco e nero, granulosa, tipica del sistema di sorveglianza del Sistema, Althea la riconobbe.

«Ci sono ancora telecamere di sorveglianza?»

«Non molte» disse Ananke. «I rivoluzionari le strappano.» Parve vagamente indispettita. «Ma a volte ne scordano una.»

L'immagine mostrava un tratto di corridoio. I muri erano di cemento o pietra; architettura armata del Sistema, sospettò Althea.

C'erano dei segni neri sui muri e macerie sul pavimento. Non poteva vederlo dall'immagine, ma intuì che fosse crollato il soffitto.

A sinistra, alcune figure granulose si muovevano tra i calcinacci. Un uomo zoppicava. L'altro aveva la mano sotto il braccio del primo e lo aiutava ad attraversare il terreno sconnesso. L'uomo che zoppicava era chiaro di capelli, l'altro, più alto, era scuro. Non ebbe bisogno che si avvicinassero tanto alla telecamera per riconoscere Ivan e Mattie.

Si stavano parlando, lo capì dal movimento delle labbra di Ivan. Mattie indicava verso il fondo del corridoio da cui erano venuti e Ivan accigliato lanciava occhiate indietro come se si aspettasse di vedere qualcuno seguirli.

Poi lo sguardo di Ivan si soffermò sui muri bruciati. "Cerca le telecamere" pensò Althea. Ivan aveva trovato la telecamera attraverso cui lei e Ananke guardavano. Si fermarono.

Anche se non poteva vedere il colore degli occhi di Ivan, perché il

video era in bianco e nero, il suo sguardo diretto la gelò.

Fermo sotto la telecamera, con lo sguardo fisso all'obiettivo, Ivan alzò il braccio e indicò la telecamera, l'occhio di Ananke, Althea. Anche Mattie, accanto a lui, alzò lo sguardo. Ivan era impassibile e vigile, mentre Mattie aveva l'aria cupa.

A braccetto di Ivan, Mattie estrasse dalla tasca posteriore una pistola, lo stesso gesto che aveva fatto quando aveva incontrato Althea appena prima di fuggire dall'*Ananke* con Ivan al suo fianco. E mentre i due guardavano dentro la telecamera, verso Althea e Ananke, Mattie alzò la pistola, la puntò all'obiettivo e sparò. L'immagine divenne nera.

Mentre Althea si riprendeva dallo shock per avere visto i due uomini e per quello sparo, il video riprese daccapo. In lontananza, i due camminavano tra le macerie.

«Era esplosa una bomba su Marte» disse Ananke, sbrigativa «ma questo filmato risale a dopo.»

«Dopo? Una bomba? Che tipo di bomba, Ananke?»

Sullo schermo, Mattie aiutava Ivan nel corridoio.

«Una terrestre di Classe 1.» Doveva aver visto l'espressione inorridita di Althea, perché aggiunse: «Il pianeta è ancora abitabile».

«Ancora abitabile, ma quante persone sono morte? La Mallt-y-Nos ha fatto scoppiare un'altra bomba? Perché? Non le è bastata la Terra?»

«Non è stata Constance Harper. È stata la flotta del Sistema.»

L'idea non stava in piedi. Constance Harper poteva commettere un genocidio come gesto politico, ma il Sistema? Il Sistema era legge, ordine e pace; almeno così aveva creduto un tempo.

Sullo schermo, lo sguardo di Ivan incontrò l'occhio della telecamera.

«È un peccato che gli umani abbiano solo cinque sensi» disse Ananke, mentre Ivan alzava la mano per indicarla. «E per giunta così limitati. Il filmato ha uno spettro di lunghezze d'onda ridotto.»

Althea abbassò lo sguardo sulla mano meccanica che aveva in grembo. Le piegò un dito, come se stesse provando le giunture, ma era distratta. Il Sistema aveva fatto scoppiare una bomba terrestre di Classe 1 su Marte. Nessuno poteva averlo voluto. Nessun civile del

Sistema l’avrebbe approvato. Eppure, il Sistema l’aveva fatto.

«Se questa telecamera avesse uno spettro più ampio» rifletté Ananke «potrei vedere molto di più. Ci sarebbero molte più informazioni. Potrei vedere tutto, tutto. Anche quello che sentono, osservando la distribuzione del calore nei corpi.»

«Be’, chiamerò Constance Harper e le dirò di montare delle telecamere migliori.»

Ananke rimase pensierosa.

«Scherzavo, Ananke.»

«Non lo farebbe comunque» concluse Ananke. «Lei le ha strappate, le telecamere.»

Poi ad Althea venne in mente qualcosa di curioso, indotto dalla sua infelice battuta di spirito e dalla successiva constatazione di Ananke: avrebbe potuto, volendo, affrontare Constance Harper. Volendo, avrebbe potuto trovare la Mallt-y-Nos, ovunque fosse, e obbligarla ad ascoltarla. L’avrebbe dovuta ascoltare, per via di Ananke; nessun vero leader poteva ignorare una nave così potente. O in alternativa, poteva andare a cercare il Sistema, chiunque ne fosse a capo ora. Lei comandava l’*Ananke*, e anche il Sistema l’avrebbe dovuta ascoltare. Poteva affrontarli entrambi, volendo; chiamarli per chiedere conto degli omicidi che avevano commesso. Con Ananke, l’avrebbero dovuta ascoltare.

Procurava una strana sensazione il potere.

Sullo schermo, Mattie sparò ancora alla telecamera, dissolvendosi nel nero.

Il tracollo del Sistema significava anche il tracollo delle sue infrastrutture. Constance sapeva che sarebbe successo, l’aveva previsto, ma non pensava che sarebbe stato così difficile contattare la sua gente nel sistema solare esterno.

I sistemi di comunicazione della *Caccia Selvaggia* non erano tanto potenti da raggiungere Saturno, dove, per quanto ne sapeva, Julian era ancora alle prese con la gente di Anji, e tantomeno Nettuno, dove doveva trovarsi Christoph. E comunque la trasmissione diretta da Venere a Saturno o Nettuno era soggetta a interruzioni, intercettazioni

o disturbi per effetto dei corpi planetari o dei brillamenti solari. Nel sistema solare invece le comunicazioni avvenivano per mezzo di una serie di ripetitori: sui pianeti interni non ce n'erano molti, si concentravano nella cintura di asteroidi e in orbite segrete intorno ai pianeti esterni. Le orbite erano segrete perché il Sistema non aveva voluto offrire ai movimenti di resistenza dei pianeti esterni un bersaglio facile, per quel che era servito. I ribelli avevano i loro ripetitori privati, con il rischio che venissero scoperti e distrutti dalle navi del Sistema. Constance aveva cercato, per abitudine e desiderio di segretezza, di contattare Julian e Christoph tramite i loro ripetitori, senza successo. Forse, pensava, avrebbe avuto più fortuna con quelli del Sistema. Era un rischio che valeva la pena correre, visto che ormai il Sistema aveva perso gran parte dei suoi territori. Il messaggio sarebbe stato cifrato, con una variante che le aveva insegnato Ivan anni prima, aggiungendo come prova di autenticità il segnale dei rivoluzionari: la registrazione audio di segugi abbaianti.

Al mattino presto aveva inviato un messaggio a Julian e Christoph. Quest'ultimo lo avrebbe ricevuto ore dopo, ma la risposta di Julian, se mai ci fosse stata, sarebbe dovuta arrivare da un momento all'altro. Dato che, secondo i suoi informatori, ci voleva ancora del tempo prima che i due capi della guerra su Venere, Kip Altais e Lyra Greene, arrivassero a bordo della sua nave, si diresse alla sala delle comunicazioni.

Trovò Milla e Arawn seduti al centro della sala. Ivan e Mattie era normale vederli appartati, in atteggiamenti cospiratori. Ma trovare insieme Milla e Arawn senza nessun altro era anomalo.

«Ho convocato una riunione?» chiese, chiudendosi la porta alle spalle.

«No» rispose Milla. Constance dubitò che non avesse colto il sarcasmo, la risposta secca doveva essere voluta. Non c'erano sigarette, non a bordo di un'astronave.

Arawn, con la schiena appoggiata comodamente allo schienale, guardava Milla. «Ero qui in caso ci fossero informazioni dell'ultimo minuto» disse. «Su Altais e Greene.»

Saggio. L'aveva chiamato a bordo della *Caccia Selvaggia*, lontano

dalla sua nave, la *Rhiannon*, perché voleva che lui e Milla fossero presenti all'arrivo di Altais e Greene. Preferiva incontrare i due capi a bordo della sua nave, non sul suolo del pianeta, perché pensava che avrebbe potuto suscitare qualche legittimo timore in chi era del Sistema.

«Novità?» chiese Constance, attraversando la sala per controllare su un terminale la presenza di eventuali messaggi di Julian.

«Nessuna.»

Niente da Julian. Era ancora presto.

«Fatemi un riepilogo.» Già che erano lì, potevano preparare l'incontro con Greene e Altais. Lanciò un'altra occhiata ai due e storse il naso. Milla e Arawn avevano trascinato le sedie dalle postazioni dei computer al centro della sala per stare uno di fronte all'altra, come se avessero voluto allontanarsi dalle luci e dai suoni dei terminali.

Constance prese una sedia e la portò al centro della sala. «Non sappiamo molto di Altais» cominciò Arawn. «Pare che avesse guidato una specie di sciopero anni fa, non riuscito, naturalmente: fu represso dal Sistema. È stato in prigione, non molto; questo è quanto. Ma Greene…» Arawn si chinò in avanti, verso Constance, con una luce negli occhi. «Lyra Greene era nel consiglio di amministrazione della Venerean Consulting Corp.»

Non era proprio del Sistema, Greene, ma si sapeva che le grandi aziende cosiddette private erano in realtà controllate dal Sistema. Probabile che fosse in incognito per conto loro.

«Parlerò loro uno alla volta» disse Constance. «Voglio sentire cosa hanno da dire senza che si influenzino tra loro. Altais per primo, penso.»

«Buona idea» disse Arawn, poi si girò di colpo verso Milla. «E lei, dottoressa Ivanov? Perché non dice alla Mallt-y-Nos cosa stava facendo qui?»

Milla gli lanciò uno sguardo gelido.

«Tenevo compagnia al signor Halley.»

«E io che pensavo fosse il contrario…» disse Arawn.

Milla lo ignorò. «Speri in un messaggio di Julian?» chiese a Constance.

«Sì. Gliene ho inviato uno stamattina tramite i ripetitori del Sistema; se mai ci sarà una risposta, arriverà a breve.»

«Be', i messaggi da Saturno dovrebbero arrivare bene» disse Arawn. «Non è così, dottoressa Ivanov?»

«Per quanto ne so, i ripetitori del Sistema sono tutti in piedi» confermò Milla.

Arawn sorrise, scoprendo i denti. Aveva rimesso i pesanti indumenti plutoniani che, così drappeggiati, lo facevano sembrare più grosso. Milla, con le mani strette in grembo per impedirsi di tamburellare senza sosta, sembrava piccolissima.

«Stavo pensando, mentre ero qui con Milla, che è un peccato che non vi conosca meglio.»

Constance lanciò un'occhiata a Milla, ma la madre di Ivan fissava il vuoto, impassibile. «Combattiamo l'uno per l'altro, morendo l'uno per l'altro: non dovremmo conoscerci meglio?»

«Cosa speri di scoprire, Arawn?» chiese Constance.

«Non so granché di come vi siete conosciute. E sono molto curioso di sapere di questo Ivan.»

Il nome, pronunciato ad alta voce, schizzò come una scintilla sulla sua pelle; i suoi pensieri svelati, e per bocca di Arawn, nientemeno. Milla ora fissava Arawn, uno sguardo remoto e freddo come le stelle distanti.

«Il suo nome non era Ivan» chiarì Milla. «Era Leon. Mio figlio.»

Arawn, notò Constance, sapeva già del legame di parentela tra Milla e Ivan. «Tutti qui lo chiamavano Ivan.»

«Quando se ne andò di casa, decise di chiamarsi Ivan» disse Milla. «Il suo vero nome è Leontios.»

«Il figlio di Connor Ivanov» disse Arawn ammirato.

«Mio figlio» disse Milla, e Constance non capì se fosse per correggerlo o per dargli conferma. «Non è mai stato bene sulla Terra.»

«Era un vero credente, dunque?» disse Arawn. «Ho sentito che è morto per Constance.»

«Un vero credente? No» disse Milla, e poi guardò Constance dritta in viso con occhi della stessa identica tonalità di quelli del figlio. «Mio figlio è morto per amore, non per la rivoluzione.»

Ora la guardavano entrambi, ma Constance non riusciva a parlare. Una delle ultime cose che le aveva detto era che l'amava. Tuttavia, non significava che fosse vero. Anche Mattie e Milla sarebbero caduti se Ivan avesse tradito Constance, e lei sapeva che era morto anche per loro, forse più che per lei.

Lei aveva causato la sua morte. Ce l'aveva condotto lei, era a causa sua che era morto. Invece no, ricordò; era stato per l'infantile stupidità sua e di Mattie che era arrivato a bordo dell'*Ananke*. Incuriositi da quella nave pericolosa, erano saliti senza riflettere, ed erano stati catturati. Lei aveva sempre lasciato a Ivan la scelta di seguirla o no.

«Eravate molto amici?» chiese Arawn, con un'espressione indecifrabile.

«Eravamo amici.»

«Che tipo era?»

A quella domanda si poteva rispondere in molti modi. Avrebbe potuto dire ad Arawn che Ivan era bello. Avrebbe potuto dire a Milla che Ivan era brillante e che aveva un buon cuore. Che si odiava e che aveva sempre cercato di distruggersi, come un marinaio che si scaglia contro gli scogli. Che con la sua prudenza e la sua intelligenza aveva fatto decollare la sua rivoluzione, rimasta arenata per anni. Che era esasperante e manipolatore, che le faceva credere che era colpa sua anche quando non lo era. Avrebbe potuto dire che lui l'amava o che l'odiava, ma che comunque aveva sempre pensato che amasse di più Mattie e che quando lei aveva perso Ivan, lo strazio le aveva portato via non solo Ivan, ma anche suo fratello, il suo migliore amico, la sua mano destra.

«Assomigliava molto a sua madre.»

C'era più espressività nel terminale alle sue spalle, con le sue robotiche spie lampeggianti, che sul viso di Milla; chinò il capo, in una muta conferma.

«Il Sistema ha ucciso mia moglie» disse Arawn.

«Non sapevo che fossi sposato» commentò Constance.

«Eravamo ragazzi. Addirittura più giovani di te quando hai sposato Connor.» Milla non si mosse. «Si chiamava Claudia. Era bella. Al mattino, appena sveglia, cantava. A volte, quando dormo, mi pare

ancora di sentirla.»

Ivan non aveva mai cantato. Inimmaginabile per Constance, ma a volte udiva ancora la sua voce, la sua eco nelle parole di Milla.

«Ero ingegnere» disse Arawn. «Credevo che avrei lavorato sulle astronavi. Ma ai plutoniani non danno un lavoro vero. Portavo chiodi e fili ai bravi terrestri che facevano le cose importanti, finché ho capito che non ci permettevano di fare nulla perché non si fidavano di noi.»

Constance ripensò a Mattie che programmava le centrali nucleari sulla Terra per farle esplodere tutte insieme. Forse il Sistema temeva la sua gente, anche allora.

«Tanto peggio per quei boriosi tecnici terrestri» disse Arawn. «Se ce n'è ancora qualcuno in vita. I computer più avanzati erano sulla Terra, e quelli rimasti sono ormai una razza in via di estinzione. A chi servono più ormai? Non li costruisce più nessuno, e quelli rimasti si distruggeranno o si romperanno a breve.» Fece un ampio gesto con la mano includendo l'intera sala. «È materiale elementare. E i veri computer, quelli in grado di risolvere le cose, quelli a un passo dall'intelligenza? Anche quelli non avranno vita lunga.»

Purché ci fossero sempre computer in grado di pilotare la sua astronave, a Constance non importava della sorte degli altri. Arawn, quasi leggendole in viso quel pensiero, disse: «Non ci volle molto prima che dei gruppi rivoluzionari mi intercettassero. Sono stato uno stupido a credere di poter nascondere la mia identità al Sistema per sempre, ma è andata così. Non ci ho pensato».

«Hanno trovato tua moglie» disse Constance.

«Non so quanto tempo sia sopravvissuta con loro. Ma non ha resistito. Ho riavuto il corpo, l'ho sepolta su Plutone con tutti i rituali del caso, ma questo non aiuta, vero?»

«No. Non aiuta.»

«È stato prima o dopo aver lasciato il Figlio di Nike?» chiese Milla.

Arawn sollevò il labbro superiore prima di voltarsi verso Milla, con un'espressione quasi di piacere. «È stato prima di incontrare il Figlio.»

«Mi sorprende» disse Milla. «Pensavo che fossi molto giovane quando eri con lui.»

«Non così giovane come pensi.»

«Dato che era una mia conoscenza, vorrei tanto sapere, Arawn, che fine abbia fatto.»

«Non lo so, Milla. Non c'ero. Come tu non c'eri quando è finita la rivoluzione di tuo marito. Vorrei tanto sapere una cosa: è vero che l'hanno tradito?»

«Basta» disse Constance, e si alzò. I due si azzittirono.

«Qualunque cosa ci sia tra voi due, *basta*. Abbiamo una guerra da condurre, e non posso permettere che ci siano contrasti nel mio esercito, tra i miei due consiglieri. Finitela, una volta per sempre. Altais e Greene saranno qui a momenti. E…»

Il terminale alle spalle di Milla esplose di suoni, una trasmissione in arrivo: segugi abbaianti e ululanti. Julian.

«Sono stata chiara?» chiese ai suoi consiglieri in silenzio.

«Perfettamente» rispose Arawn. Milla abbassò il mento senza una parola.

«Bene» disse, e andò a interrompere il rumore assordante. Il messaggio fu decriptato con un tocco.

Il messaggio di Julian partì, crepitante e nebuloso per i rimbalzi da un ripetitore all'altro, da Saturno a Venere. «Abbiamo ricevuto il tuo allarme sulle bombe terrestri di Classe 1 e resteremo all'erta. La comunicazione è difficile.»

Un eufemismo. Sperò che Julian avesse un'alternativa da suggerire.

Ma Julian aggiunse: «Attenzione: Anji non è l'unica traditrice. Anche Christoph ora ti è contro».

Dietro di lei, sentì Arawn alzarsi, e il sussulto di Milla, incredula.

«Non si è dichiarato, ma si dirige verso il sistema solare interno; credo voglia prendere il tuo esercito e farlo confluire nel suo. È ancora lontano, non ancora nell'orbita di Saturno, ma so che Anji non intende sfidarlo. La mia flotta non è in grado di contrastarlo. Cacciatrice, attendo un tuo ordine.»

Se il Sistema bombardava Marte, Althea sapeva che non avrebbe esitato a distruggere Ananke.

«Allora, la prima cosa che colpisci?» chiese con pazienza, mentre studiava la flotta del Sistema in sala di pilotaggio.

Il Sistema teneva i registri di tutte le navi, accessibili solo ai

funzionari più alti del governo, per motivi di segretezza. Era stato facile per Ananke trovare le informazioni. Ritenne un bene che non tutte le banche dati del Sistema fossero sulla Terra, ma si chiese quanto ci avrebbero messo gli eserciti di Constance Harper a distruggere tutte le infrastrutture del Sistema. Forse era meglio che fossero tornate così presto.

«Le comunicazioni» rispose Ananke, splendente nel terminale olografico. «Gli impedisco di parlarsi tra loro e li contatto tutti insieme.»

«E cosa dici?»

«Cessate l'attacco.»

«Bene» osservò Althea, scorrendo la lista quasi infinita. Di fronte a così tante navi da guerra, come poteva sperare Constance Harper di vincere contro il Sistema? Quanto poteva essere grande la flotta della Mallt-y-Nos, fatta solo di civili e una manciata di terroristi?

«E se provano a parlarti, cosa fai?»

«Li metto in comunicazione con te» rispose con prontezza. «Ci penserai tu.»

«Okay.» Era arrivata alla fine della lista. Per prendere il controllo di ogni nave ci voleva del tempo; con che velocità, si chiese, poteva lavorare Ananke? E quanti navi alla volta poteva affrontare e sconfiggere? «E se non parlano?»

«Mi impadronisco dei sistemi d'arma.»

«Bene. E poi?»

«Poi dei motori.»

«Bene.» Senza armi, le navi non avrebbero potuto fare fuoco; senza motori, non avrebbero potuto manovrare per speronare Ananke. La minaccia sarebbe stata neutralizzata.

«E poi?» chiese Ananke.

«Hmm?» Althea stava ancora fissando l'interminabile lista di navi.

«Dopo che ho bloccato i sistemi d'arma e i motori, poi?»

«Poi andiamo via. Ci vorrà del tempo prima che rimettano in funzione i sistemi. Possiamo allontanarci molto, nel frattempo.» Si girò con la sedia per guardare l'ologramma. Aveva i capelli pettinati all'indietro in una coda ribelle, proprio come lei quel mattino. Si

figurò di andare vicino all'ologramma e di posare la mano sulla sua pelle cristallina. Immaginò di sentire il calore della pelle vera, anche se sapeva che le sue dita avrebbero attraversato carne inesistente.

«È difficile arrivare ai motori da sola. E se mi sparano in quel momento? E se sono troppi e mi sparano prima che ci riesca?»

«Andrà tutto bene, Ananke» rispose, non sapendo che altro dire. «I tempi di reazione delle persone non sono rapidi come i tuoi.»

«Ma se lo sono» insisté. «E se i ribelli hanno tolto i componenti del Sistema dalle navi? Non potrò controllare i computer.»

«I ribelli non possono togliere tutti i circuiti, altrimenti le navi non funzionerebbero.»

Guardando la lista delle navi, si chiese cosa avrebbe potuto pensare di lei il Sistema se l'avesse vista in quel momento. Che fosse una traditrice, probabilmente. Una disertrice.

Ananke parve non ascoltarla. «Quando mi difendo? Quanto possono avvicinarsi per distruggermi, prima che possa usare le armi che ho?»

Il cuore le sussultò. L'*Ananke* era dotata di armamenti, ma non aveva mai pensato di usarli. «Mai, Ananke. Non spariamo alle navi, okay?»

«Ma se sono costretti a uccidermi» insisté. «Come Gagnon.»

Come Gagnon.

Come Gagnon, ucciso da Ananke, il cui corpo era caduto nel buco nero.

«No» disse, con fermezza. «Non spariamo a nessuno. Non come Gagnon.» Il silenzio di Ananke era di dissenso, così continuò. «Non dobbiamo, Ananke. Abbiamo tutto il potere che ci serve per impedire a chiunque di farti del male senza sparare.»

«Perché io posso prendere il controllo dei loro computer» disse Ananke, riflettendo.

«Sì.»

«E le nostre munizioni sono limitate» aggiunse.

«No. Cioè, sì, ma no. Non è per questo che non spariamo.» Si appoggiò allo schienale, ancora scomodamente girata a guardare l'ologramma, anche se avrebbe potuto parlare al muro; l'ologramma

non vedeva né sentiva. «È sbagliato sparare a qualcuno» le disse. «Quindi, non useremo le armi.»

Lei stessa aveva sparato a qualcuno a bordo dell'*Ananke*; per fortuna, Ananke non l'aveva ricordato, perché altrimenti avrebbe dovuto spiegare perché aveva sbagliato quando non era del tutto sicura che sparare a Ivan fosse stato un errore. Invece, Ananke disse: «Anche se mi seguono dopo aver ripreso il controllo dei loro motori?».

«Non potranno seguirti. Saremo già lontane.»

«Mi seguiranno» replicò. «Mi odieranno. Mi daranno la caccia. Cercheranno di uccidermi e sapranno che dovranno farlo in fretta quando mi ritroveranno, perché non ci sono riusciti la prima volta.»

"È per questo che volevo andare via" stava per ribattere. "È per questo che volevo andare via e non tornare più." Ma si trattenne.

«Ananke, vuoi andare via?»

«No» rispose subito.

«Possiamo farlo» disse, e non capiva se la possibilità le desse sollievo o sconforto. «Possiamo andarcene, nessuno ci troverà.»

«Non voglio andare via.»

«Allora ascoltami. Andrà tutto bene. Non resteremo qui per molto. Troveremo Ivan e Mattie, parleremo con loro, e poi ce ne andremo. Nessuno ci seguirà. Nessuno ci farà del male.»

Ananke rimase in silenzio per un po'; non capiva se fosse perché l'aveva convinta o se avesse per la testa qualche altra idea terribile che non le voleva ancora confessare. Infine, con il suo tono incerto, robotico, disse: «Un computer non dovrebbe avere paura». La guardò negli occhi. L'algoritmo di Ananke era migliorato, pensò; ora l'ologramma era in grado di incontrare i suoi occhi.

«È qualcosa con cui sono stata programmata? Perché Mattie mi avrebbe programmata con la paura?»

«È una reazione normale, Ananke. Andrà tutto bene. Non avere paura.»

Rimasta sola, Althea dubitò che a Mattie Gale gliene fosse importato qualcosa.

Constance inviò a Julian il messaggio di provare a trattare con

Christoph. Non poteva fare altro, al momento. Lei stessa aveva delle trattative da condurre: i capi delle due fazioni venusiane, Kip Altais e Lyra Greene. Dietro uno di loro, si nascondeva il Sistema.

Altais arrivò per primo, da solo. Constance aveva mandato una navetta a prenderlo, ed era stato portato a bordo della *Caccia Selvaggia* in orbita. Avevano ormeggiato ed era stato scortato, sempre da solo, dalla guardia d'onore di Constance per i corridoi tortuosi della *Caccia Selvaggia* fino a quella sala, dove trovò lei, Milla e Arawn che lo guardavano in silenzio.

Altais era basso; il soffitto non lo preoccupava. Aveva l'aspetto incassato, come se una mano lo avesse spinto sulla testa fino a comprimerlo. Li osservò con i suoi occhi piccoli e scuri, fermando l'attenzione su Milla Ivanov, prima di capire che Constance doveva essere la Mallt-y-Nos.

«Cacciatrice.» Le rivolse un inchino che non fu propriamente una sorpresa per lei. «Grazie per avermi dato la possibilità di parlarti.»

«Parla con sincerità, e non me ne pentirò. Sei in guerra con un altro gruppo di venusiani capeggiati da Lyra Greene. Esponi le tue ragioni.»

Altais esitò. I suoi occhi piccoli corsero da lei ai suoi consiglieri.

«Con tutto il rispetto, Cacciatrice, la gente di Lyra Greene non è di Venere. Sono vissuti qui, ma non sono veri venusiani.»

Non fu affatto stupita, ma non poteva dare fiducia ad Altais così presto. Non poteva escludere che mentisse. «Che cosa vuoi dire?»

«Venere è molto vicina alla Terra, Cacciatrice. Sono sorelle. Il Sistema è ovunque qui. I capi hanno case di campagna sul nostro suolo. I venusiani non sono tutti uomini liberi; alcuni appartengono al Sistema fino al midollo.»

«E i soldati che hanno abbandonato le basi?»

«Si sono uniti a lei. Li ha integrati nel suo esercito, come se ne fossero parte. Ed è così; la sua gente è del Sistema, fanno solo credere di essere di Venere. Si preparano ad accogliere la flotta del Sistema quando tornerà. Lyra dice che vuole porre fine ai combattimenti. Ma non è vero, Cacciatrice: lei stava bene quando c'era il Sistema, e sta cercando di reinsediarlo.»

Lyra Greene arrivò poco dopo che Altais se ne fu andato, con il passo tipico di una donna che porta i tacchi, e che risuonava sul pavimento metallico. Quel rumore la disturbò, riportandole alla memoria ricordi di cui ignorava la provenienza, ma che le davano una vaga sensazione di fastidio.

Greene era alta, snella e con l'aria professionale, con i capelli tirati all'indietro in una crocchia, una sottile linea marrone intorno agli occhi; indossava un tailleur, come se andasse a una riunione di lavoro e non a un consiglio di guerra. Quando entrò, fece la stessa cosa di Altais; passò rapidamente lo sguardo sui presenti prima di fermarlo su Constance.

Greene sorrise e girò intorno al tavolo, tendendole la mano. Arawn si protese in avanti, senza interporsi, ma rendendole più difficile avvicinarsi a Constance.

Il sorriso educato di Greene non venne meno.

«Devi essere Arawn Halley» disse, e gli tese la mano. Lui la ignorò. Lei non si scompose. «Sono qui per parlare con la Mallt-y-Nos.»

«Allora parla» la invitò Constance.

Greene lanciò un'occhiata agli altri. «Speravo di poterti parlare in privato, Cacciatrice.»

Arawn rise, sprezzante. Con le spalle, schermava ancora in parte Constance.

«Sono disarmata» disse Greene. «I vostri uomini mi hanno controllato prima di farmi salire. E non intendo fare del male alla Cacciatrice. Voglio solo parlarle.»

«E devi parlarle da sola?» chiese Milla.

Greene le rivolse un sorriso distante e professionale. «Penso sia meglio discutere la questione a quattr'occhi.»

«Lasciateci sole» ordinò Constance. Arawn si morse il labbro, ma non protestò, Milla si alzò con calma, senza protestare o dimostrare disappunto, e i due uscirono.

Greene si mise a una sedia di distanza da lei, abbastanza vicina per stabilire un contatto personale, ma non troppo da intimidire. Era tutto così calcolato, pensò lei, e non lo sopportava.

«Harper» disse Greene «o posso chiamarti Constance…»

«Cacciatrice.»

«Cacciatrice» confermò Greene, poi tirò un respiro. «Sono qui per offrire la mia resa.»

Di tutte le cose che si aspettava di sentire, la resa non era prevista. Nascose la sorpresa. «La resa?»

«Non voglio combattere né te né la tua gente. Non siamo su posizioni opposte. Di sicuro hai parlato con Altais, e ti avrà detto di me. Che sono del Sistema. Che voglio governare il pianeta e opprimere il popolo. Nulla di tutto questo è vero. E per questo sono venuta ad arrendermi. A certe condizioni.»

«Condizioni.» Ecco il tranello; c'era, normale. C'era sempre, con gente come Greene.

«Sono condizioni leali, Cacciatrice, e credo che le capirai.» Greene parlava con rapidità e in tono sommesso. «Altais e i suoi sono guerrafondai e anarchici. Si danno alla violenza fine a se stessa, per vendicarsi oltre il limite che un uomo sano di mente riterrebbe tollerabile. Sono così accecati dall'odio da non vedere altro che nemici intorno a loro.»

«E vogliono vendicarsi di voi?»

«Non ho fatto loro nessun torto. Ma se sono io il prezzo per la pace, mi consegnerò loro. Meglio morire ora che perdere tutto quello per cui ho lottato.»

«E per cosa hai lottato?»

«Per la pace.»

Constance la osservò. Per un attimo vide la donna che si nascondeva dietro la cordialità di facciata.

«Quali sono le tue condizioni?»

«Pace e ordine. Il Sistema è morto, Cacciatrice.»

«Morto? Allora tu chi sei?»

«Una vera venusiana, come la gente di Altais.» Greene la guardò, con lo stesso cipiglio di Milla, con una vaga traccia di confusione sul viso e niente più; un cipiglio terrestre, un'espressione tipica del Sistema.

Poi disse: «Non capisci, Cacciatrice? La mia gente e quella di Altais non sono il Sistema contro i ribelli. La nostra è una guerra civile».

«Non può esserci guerra civile quando c'è un nemico comune.»

«Non c'è. Il Sistema non c'è» replicò Greene. Teneva le mani strette in grembo; Constance notò quello che restava di una vecchia manicure, lo smalto delle unghie rovinato e sbeccato. «La mia gente si merita la tua protezione come quella di Altais.»

«Non è quello che mi ha detto Altais.» Greene mentiva; era impossibile, incomprensibile che Venere fosse in guerra civile.

«Che cosa ti ha detto? Che siamo del Sistema, che ci nascondiamo, che stiamo appostati in attesa? Mente. Certo, con me c'è gente che lavorava per il Sistema o che non lo contrastava, ma non è un peccato cercare di sopravvivere. Aver obbedito al Sistema non è un crimine peggiore di quello commesso da Milla Ivanov che per trent'anni ne ha cantato le lodi, o da tuo fratello Matthew che per tutto quel tempo ha rubato denaro e cibo su Miranda. Lo hanno fatto tutti per sopravvivere.»

Strinse la mascella. Greene aveva fatto un'accurata ricerca. Si chiese quanto sapesse di lei quella donna e cosa avesse in mente di ricavare da quell'incontro.

«Non può esserci pace senza qualcuno che metta fine alla guerra» continuò Greene. «Non finirà da sola. Ci deve essere chi ne impone la fine. Senza il Sistema, c'è un vuoto di potere che prima o poi qualcuno riempirà. Possiamo aspettare anni, decenni che qualcuno si faccia avanti, e nell'attesa ci sarà una guerra dopo l'altra, la gente combatterà senza riuscire a prendere il potere. Oppure puoi prenderlo tu ora e riportare l'ordine sul pianeta; e con l'ordine, avremo finalmente la pace.»

Parole da politicante e burocrate, seducenti nella loro logica apparente e in quello che parevano offrire: ma lei aveva imparato a non fidarsi. Greene diceva che il Sistema era finito insieme all'ordine e ora rivoleva l'ordine. Le parve che fosse il Sistema a mancarle.

«E perché non tu? Riportalo tu l'ordine sul pianeta.»

«Se lo facessi, aggiungerei solo guerre. Lo vedi ora. Altais mi odia. Ma tu hai il potere, e l'esercito. Se tu decidessi di prendere il pianeta mi piegherei alla tua volontà.»

«Non sono qui per governare.»

«Ma qualcuno deve farlo. E se non sarai tu, lo farà qualcun altro, con spargimento di sangue.»

«Sangue per te? Non sono qui per darti la pace, ma per scacciare il Sistema e dare al tuo popolo la libertà.» E non ci sarebbe stata pace se si fosse lasciata dietro il Sistema, a odiarla, a darle la caccia, a ucciderla, sapendo che avrebbe dovuto colpire in fretta per non sbagliare come la prima volta.

«Allora, designa qualcuno al tuo posto» insisté. «Qualcuno dalla tua parte, che farà la tua volontà, che ti sosterrà in caso di un'altra guerra. Purché la mia gente sia al sicuro; purché la caccia alle streghe e le stragi finiscano. Io, le mie città e la mia gente sosterremo ogni tua scelta.»

Sarebbe stata la stessa cosa, come se avesse comandato lei. La sua pazienza si stava esaurendo. «Voglio che questo popolo sia libero.»

«La libertà è un bene. Ma abbiamo bisogno anche di pace.»

«Quando il Sistema non ci sarà più, ce l'avremo tutti.»

«Quando il Sistema…» La rabbia stava incrinando il suo contegno. «E come l'avremo, quando il Sistema non ci sarà più? Come saprà un sistema solare devastato ritornare alla pace quando la tua guerra sarà finita?»

«Il popolo deciderà.»

«Il popolo…» Greene si interruppe ancora e si voltò, togliendo lo sguardo. Quando riprese, la voce era di nuovo calma. «Il Sistema è morto, Cacciatrice. È morto nell'attimo in cui hai fatto detonare le bombe sulla Terra. Ora è tempo di pace.»

«Il Sistema non è morto se quelli che l'hanno aiutato a esistere sono ancora vivi e soprattutto se sono pronti ad accogliere la flotta del Sistema quando arriverà.»

«Voglio solo la pace» ripeté Greene, pallida. Doveva essere vero, pensò Constance.

«A te non importa chi sarà a restaurare la tua autocrazia, vero? Purché lo sia, il più presto possibile. Rivuoi il Sistema, e se non puoi averlo, cerchi di indurmi a darti un governo che funzioni nello stesso modo. Dimmi perché non dovrei bruciare le tue città.»

«La mia gente è innocente.»

«Se rivuole il Sistema, non lo è. Se lo ha aiutato quando era al potere, non lo è. Se ha alzato un solo dito per aiutarlo, ora o prima, non è innocente.»

«La gente rimasta che "ha aiutato" il Sistema a esistere non è colpevole di nulla. Ha cercato solo di sopravvivere.»

«Solo di sopravvivere?» La rabbia, che le era rimasta a ribollire piano nel petto, esplose improvvisa e violenta come un'eruzione solare. «Chi ha cercato solo di sopravvivere è stata la *mia* gente, che ha vissuto nel buio e nel freddo. Sono loro che hanno cercato di sopravvivere, quando il sistema non perdeva un minuto per torturarli o ucciderli, famiglie e amici compresi. Loro che hanno vissuto nella paura di morire, *Lyra*, loro hanno "cercato solo di sopravvivere". Non chi aveva paura di perdere il posto.»

Si alzò. Lyra si appoggiò allo schienale, con le mani aggrappate ai braccioli. Aveva paura di lei, notò, e quello aumentò la sua rabbia.

«Loro che hanno vissuto sapendo che il Sistema poteva ucciderli in qualsiasi momento» continuò «loro che si sono visti strappare le famiglie. Loro sono quelli le cui azioni sono giustificate. Come mio fratello. Come Milla Ivanov. Non come te.»

«Cacciatrice…»

«Eseguivi solo gli ordini? Vigliacca. Solo il fatto di essere al sicuro e in pace mentre gli altri soffrono è una colpa.»

«Dove sarà la fine?» chiese Lyra, sempre aggrappata alla sedia, pallida, ma ancora pronta a ribattere. «Hai lasciato Miranda; hai vissuto su Marte. Non sei anche tu colpevole? Non hai sofferto con loro.»

«Stavo lavorando per salvarli.»

«Come puoi dire di essere dalla parte della gente se pensi che la metà sia…»

«Certo, una donna del Sistema penserebbe…» fece Constance, ma Lyra non volle tacere.

«Quanto ci vorrà prima che vi distruggiate tra di voi?» chiese. «Quanto ci vorrà prima che si uccidano tutti l'un l'altro, ossessionati da un nemico che non esiste?»

Constance la guardò, la perfetta donna d'affari che aveva perso il

lavoro, il suo Sistema e la sua facciata, che era entrata nella sua stanza con arroganza, come se dovesse trattare con un cliente difficile. Ma lei era la Mallt-y-Nos, il fuoco purificatore, la voce della rivoluzione.

«Mi hai offerto la resa, alle tue condizioni. Ecco le mie.»

Lyra la fissò.

«Obbliga alla resa i traditori che nascondi nelle tue città» disse, sovrastandola. «Consegnali a me. Quando il pianeta sarà ripulito, mi assicurerò che Altais non insidi più la tua gente. Potete governarvi come meglio credete, avrete la pace con Altais.»

«Non li tradirò.»

«Ventiquattro ore. Hai ventiquattro ore per decidere.»

«Althea, madre.»

«Che cosa c'è?» Stava aggiungendo i sensori alle mani artificiali, così che sapessero se stavano toccando qualcosa e cosa fosse, in modo che sentissero al tatto. Le piastrine di plastica bianche sembravano pezzi di pelle rimasti attaccati alle ossa d'acciaio delle mani meccaniche.

«Navi.» Un vento immaginario le soffiò i capelli fotonici sul viso e poi Ananke svanì dal terminale olografico. Althea era già in piedi, la mano incompleta abbandonata sul pavimento. Fece di corsa il familiare corridoio tortuoso e irruppe nella sala di pilotaggio, dove si era riformato l'ologramma, che fissava con occhi ciechi lo schermo principale, su cui si muoveva uno schieramento di sei scintille di luce. Navi, in lontananza. Erano quasi indistinguibili dalle stelle, ma si muovevano.

«Ti hanno vista?»

«Non ancora. Pensano che sia un detrito.»

«Bene.» Tirò un sospiro. Se non l'avevano vista, potevano evitare il contatto. Eppure, anche se sapeva che era quello che doveva fare, non era preparata ad affrontare l'irresistibile brama di comunicare con altre navi, di sentire altre voci umane risponderle.

«Che cosa facciamo?» volle sapere Ananke.

Sarebbe stato meglio cambiare rotta, uscire dalla loro portata e sperare che non la notassero? O fingersi senza vita, nella speranza che

continuassero per la loro rotta pensando che Ananke fosse solo un asteroide alla deriva?

«Il loro vettore?» chiese Althea.

«0.9535, 0.2860, 0.0953.»

Le navi venivano dalla direzione del sole, appena sopra il piano orbitale, fuori dalle rotte più trafficate. Si chiese se anche loro volessero evitare il contatto. La cosa era irrilevante; Ananke era sopra il piano orbitale, e questo oltre alla loro direzione theta significava che le sarebbero passate ad alcune decine di migliaia di chilometri di distanza.

«Devo chiamarle?» chiese Ananke.

Althea esitò. «Per informazioni?»

«Forse sanno dove sono Ivan e Mattie.»

L'infantile speranza di Ananke la riscosse. «No, non dobbiamo rischiare» concluse. «Cambia rotta per uscire dalla loro portata.»

«Perché? Pensi che siano ostili?»

«Forse.» Althea esaminò i puntini luminosi. «Sai di chi sono?»

«Del Sistema» rispose, e ingrandì l'immagine sullo schermo.

Le navi luccicavano della luce riflessa del sole. Erano immense ed eleganti. Al centro splendevano le luci dei motori. Erano a forma di disco, radialmente simmetriche, progettate per contenere la simulazione di gravità per forza centripeta. I bordi erano così sottili che a quella distanza parevano taglienti come lame. Intorno ai motori centrali, serie simmetriche di portelli di batteria tracciavano dei cerchi scuri mentre le ruote giravano. Navi da guerra del Sistema. Le navi armate più potenti mai costruite, le ammiraglie della flotta.

«Ananke, ci sono altre navi a portata?»

«No. Solo quelle sei.»

Dov'era il resto della flotta? Non capiva perché quelle sei navi fossero lì da sole, a meno che non fossero unità di punta. Forse si erano separate in qualche battaglia?

«Sono le mie navi sorelle» disse Ananke.

«Tu non sei una nave da guerra» rispose Althea, osservando le armi che gremivano la superficie delle navi in lenta rotazione e pensando al video che aveva visto, non molto tempo prima, delle navi del Sistema

che puntavano sull'indifeso Tritone.

«No, non lo sono» concordò Ananke. «Ma quelle mi assomigliano più di qualsiasi altra nave costruita ora.»

Qualcosa nel suo tono artificiale la mise in allarme. Si voltò a guardare il viso sereno e insondabile dell'ologramma, e in quel momento di distrazione, il sistema di comunicazione prese vita.

«Questa è la nave del Sistema *Pygmalion*. Identificatevi.»

«Che cosa faccio?» chiese Ananke.

«Di' che siamo una nave del Sistema. No. Di' che siamo una nave da ricerca, e che vieni in pace.»

«Questa è la nave da ricerca *Ananke*. In missione di pace.»

«Andava bene?» chiese, e Althea rispose: «Molto bene, Ananke».

«Qual è il vostro allineamento?» chiese la voce.

Ananke esitò.

«Di' che sei del Sistema» le suggerì.

«Siamo una nave del Sistema.»

Silenzio e ronzio di fondo. «Chi è il comandante?» chiese infine l'uomo.

«Dammi la comunicazione, Ananke» ma non fu abbastanza rapida, Ananke aveva già detto: «Althea Bastet è al comando di questa nave».

«Che ne è stato del capitano Domitian?»

«È stato ucciso» disse Ananke. «Siamo stati assaliti dai terroristi.»

«Ananke, fa' parlare me.»

«È Althea Bastet che parla?»

«No» rispose Ananke.

«Chi parla, allora?»

L'ologramma, che si era affievolito mentre Ananke era impegnata nella conversazione, ora si era voltato a guardare Althea con gli occhi spalancati, che però non sapeva come aiutarla. Conosceva il Sistema, e sapeva quali conclusioni avrebbero tratto: che i terroristi avevano preso la nave e ucciso Domitian e che Althea era prigioniera o che aveva disertato: in ogni caso, l'*Ananke* era una nave nemica.

«Prendi il controllo dei sistemi di comunicazione» la sollecitò Althea.

Dov'era il resto della flotta? Era nei paraggi? Forse le navi

l’avevano avvertita; forse la flotta era già in rotta su Ananke. Sarebbero dovute fuggire subito.

Si impose di restare calma. Potevano farcela, si disse. Ananke poteva prendere il controllo di tutte le navi e neutralizzarle.

«Ho i loro sistemi di comunicazione» confermò Ananke.

«E cosa dici?» la imbeccò.

«Sono Ananke. Cessate l’attacco.»

Silenzio. «Rispondono?» chiese Althea.

«No. Si muovono.»

Sullo schermo, le navi si stavano disponendo a forma di stella a cinque punte, con la sesta nave al centro.

«Se ne vanno?» chiese Ananke, e Althea capì che Ananke era giunta alla sua stessa conclusione. Althea aveva stimato il pericolo sulla base di ciò che lei sapeva avrebbe fatto un altro umano in quella situazione, non su un’analisi sistematica della minaccia. E in assenza di quel dato, la formazione assunta dalle navi non era per lei che una curiosità; Ananke non era in grado di valutare l’immediatezza del fatto che quella disposizione fosse il primo passo di un gruppo pronto a fare fuoco su un singolo obiettivo…

«Ananke, stanno per sparare!» gridò, scordando tutto in quel momento di panico, e Ananke agì, con tutta la velocità che solo una macchina può avere. Gli allarmi scattarono all’unisono con un volume assordante e la nave beccheggiò sbalzata da una parte, gettando Althea a terra, da dove non poteva vedere altro che polvere e sporco sotto i pannelli del computer che coprivano le pareti. C’era anche la carta di una caramella di quelle che piacevano a Gagnon. Cercò di alzarsi, ma ricadde quando la nave si fermò di colpo, e questa volta riuscì ad atterrare in ginocchio, così da vedere lo schermo e le sei navi impegnate nell’inseguimento.

Era la massima velocità a cui poteva muoversi l’*Ananke*, concluse. Era troppo pesante, non era stata costruita per spostarsi più velocemente di così.

«Ananke, prendi il controllo degli armamenti.» Il cuore le martellava nel petto. Prepararsi a quell’evenienza era diverso che viverla; ciò che era parso così semplice ragionando ora era terrificante;

scariche di adrenalina metallica le schizzavano nelle vene. Immaginò la sua bella nave in frantumi. Cosa sarebbe accaduto se Ananke fosse stata colpita? Sarebbe morta pezzo dopo pezzo o il computer, l'intelligenza, avrebbe cessato di esistere nel momento in cui una delle sue connessioni fosse stata recisa? La sua creazione era tanto complessa che nemmeno lei sapeva prevederlo. Quando la pelle della nave si fosse rotta facendo uscire tutta l'aria, lei sarebbe soffocata. E quando anche la nave fosse morta, il buco nero sarebbe andato alla deriva nello spazio senza guida, senza controllo.

Sullo schermo, le navi si avvicinavano. Erano quasi in posizione. Sapeva che avrebbero sparato ancora, nel giro di pochi secondi.

"Era il mio governo una volta" pensò. Quelle navi erano state sue alleate, amiche, guide. Si era fidata di loro. Le aveva seguite. Era stata fedele, fino al giorno in cui Ananke aveva preso vita.

«Hai già il controllo dei sistemi d'arma?»

«No» disse Ananke. «Sì, alcuni. E se hanno armi manuali? Se hanno i vecchi cannoni a torretta non computerizzati?»

«No, sono centinaia di anni che non vengono più installati.» Le navi non sparavano, ma continuavano a muoversi. «Ananke, spegni i loro motori e sistemi di navigazione. Veloce!»

Tra il sibilo assordante degli allarmi, l'ologramma prese un respiro profondo e poi, di colpo, tutto si fermò. Gli allarmi si azzittirono; le spie dei terminali smisero di lampeggiare. L'ologramma si irrigidì e collassò, e la ragazza svanì divorata dalle interferenze.

Sotto il rumore di fondo, il cadavere di Ida Stays sorrise e inclinò la testa, muovendo le labbra scure senza parole.

Nel silenzio totale, Ananke disse: «L'ho fatto». La sagoma spettrale di Ida Stays svanì e Ananke riapparve nel terminale olografico, con gli occhi azzurri splendenti di luce non umana. La pelle era più scura, i capelli più ricci; le assomigliava molto di più, ora. «Ce li ho» disse, con tono fiero e incerto, audace e timoroso. Sullo schermo, i sei punti di luce si muovevano a scatti, su una rotta imprecisa e caotica, alla deriva. *Ce li ho.* «Ce li ho» ripeté Ananke, con la sua voce e sugli schermi tutti intorno.

«Sì. Brava, Ananke» approvò Althea, ma prima che potesse

rallegrarsi per lo scampato pericolo, l'ologramma tremò e i punti di luce si misero a vorticare e oscillare più forte. Althea si alzò in piedi. «Che cosa fai?» le chiese, con il cuore che le rimbombava in testa, e dopo un altro momento di sospensione simile a un respiro profondo, gli allarmi ripresero a ululare, le spie lampeggiarono sui terminali e la luce brillante dell'ologramma si attenuò.

La sua attenzione si era fermata sui sei punti di luce, le sei navi da guerra che andavano alla deriva nello spazio, senza meta.

Gli allarmi sull'*Ananke* si spensero.

«Ho dovuto fermarli» disse Ananke. «È stato difficile collegarsi ai loro motori. Stavano per sparare. Ho dovuto fermarli.»

Stranamente, pensò a Gagnon. Pensò al modo in cui era caduto, al fremito del suo corpo prima di svanire alla sua vista, quell'ultimo fremito prima di morire.

«Ananke, cosa hai fatto?»

«I cambiamenti rapidi sono sempre violenti» disse Milla.

Constance la sentì, ma non rispose. Abbassò lo sguardo sulla mappa, sotto le braccia distese.

«Sempre» continuò, anche se Constance non le aveva risposto. «Anche in fisica. Un cambiamento lento, semistatico, è tranquillo. Il sistema è in una specie di equilibrio anche durante il cambiamento e poi, dopo che ha ritrovato il suo nuovo equilibrio, si ferma. Ma un cambiamento rapido è violento.»

Sotto le braccia distese, sulla mappa di Venere era stata cerchiata una città. Kidwelly, nella Themis Regio. La studiò, insieme al terreno circostante, dove erano stati tracciati frecce e quadrati. L'ultima verifica.

«Oscilla» disse Milla. «Un cambiamento rapido induce fluttuazioni, caos, comportamenti imprevedibili. Non si assesta subito nel nuovo equilibrio. Crea onde. Muta. È violento.»

Sul tavolo, sopra la mappa, di lato ai segni tracciati, c'era un fucile. Constance lo prese, lo controllò. Era già carico. Era stato pulito di recente, da lei stessa, qualche ora prima. Era pronto.

«È lo stesso con le società» disse Milla. «Cambia una società nel

corso di generazioni, e il processo sarà tranquillo. Sarà lento, ma tranquillo. Nessuno se ne accorgerà. Ma un cambiamento rapido, quello è violento. È una rivoluzione. Abbiamo bisogno di un cambiamento rapido. E la violenza è inevitabile.»

La pistola di Constance era carica. Fece scorrere il carrello con uno scatto. Guardò Milla e vide che il suo viso non era più impassibile, ma la stava osservando con compassione, con aria vaga e distante.

«Inevitabile» ripeté Constance, senza esitazione nella voce, perché aveva dato ascolto a Milla, e sapeva che non doveva più mostrare debolezza.

Alle sue spalle, la porta si aprì.

«Sei in ritardo.» Sapeva che era Arawn, con il loro ospite. «Sei pronto?»

«Sempre» disse Arawn.

«Bene. Milla, tu resti con le navi. Tienile fuori dalla battaglia ma vicine per venire in aiuto, nel caso dovessero andare male le cose.»

Milla annuì lentamente, fissandola con gli occhi azzurri degli Ivanov.

«Non dovrai intervenire. Kidwelly è una piccola città» disse Arawn, con la soddisfazione di un cane che sa di andare a caccia. «Dovremmo prenderla senza troppe difficoltà. Greene e i suoi non faranno molta resistenza.»

«Ricordate» disse Constance, prendendo il fucile con le mani guantate e appoggiandoselo sull'imbottitura del giubbotto «il Sistema è il nostro nemico. Sarà difficile capire nella furia della battaglia. Ma per quanto possibile, voglio solo morti del Sistema, non i venusiani che sono stati trascinati nella guerra di Greene.»

Guardò i suoi segugi, quelli che l'avrebbero seguita in battaglia. Milla era serena e impassibile, adamantina; Arawn avevo lo sguardo feroce e selvaggio.

Alla spalle di Arawn, con il giubbotto antiproiettile e un'arma agganciata al fianco, insieme a loro, come uno di loro, c'era Kip Altais.

«Andiamo» disse la Mallt-y-Nos, e condusse la sua gente in guerra.

3
Gigante Rossa

Sei mesi prima della caduta della Terra

Le pareti del centro commerciale lunare erano tappezzate di schermi che trasmettevano notizie del Sistema circa i disordini su Tritone.

Constance li teneva d'occhio mentre camminava al fianco di Ivan, stretta al suo braccio. Sorrideva quando lui le parlava e guardava ciò che le indicava, ma la sua mente era rivolta a quegli schermi ineludibili.

Ivan doveva essersene accorto, ma fu Mattie a farlo notare.

«Un soldo per i tuoi pensieri?» le chiese, mostrando una vecchia moneta terrestre, trovata chissà dove. Il Sistema non usava più le monete, le valute erano tutte elettroniche e sotto stretto controllo. Ebbe il sospetto che Mattie l'avesse sottratta a un negozio di antichità che avevano superato poco prima. Constance gli coprì la mano con la sua, per nascondere la moneta alla fitta rete di telecamere.

«Mi devo ancora abituare alla gravità» gli disse severa, e gli abbassò la mano. Mattie storse il naso di fronte a tanta prudenza.

«Ci vuole un po' per abituarsi» si intromise Ivan. «Se vuoi, possiamo andare al ponte di osservazione e fare shopping più tardi.»

Spendere denaro in frivolezze era un'attività contraria alla natura di Constance. In realtà recitava soltanto la parte della donna superficiale in giro per negozi: il centro commerciale era il luogo in cui avevano fissato il rendez-vous con Julian Keys.

«Camminiamo più piano» suggerì lei, e Ivan accorciò il passo.

Mattie sospirò.

«Il tuo modo sottile di esprimerti mi sorprende sempre» disse Ivan.

«Finché dura» commentò Mattie. «Per quanto ancora *facciamo shopping*?»

«Finché lo vuole Connie.»

Connie avrebbe voluto finirla lì e fare esplodere qualcosa. Aveva il vago sospetto che quella messinscena divertisse Ivan.

«Mi diverto, Mattie» disse, a denti stretti. «Vedi di non fare lo stronzo.»

Mattie sorrise.

Sotto i piedi, la Luna era tutta roccia nero carbone e sabbia di cenere. Gli edifici, mediocri imitazioni dell'architettura terrestre, erano fatti di vetro e acciaio e a volte di costoso legno, importato dalla Terra. I palazzi meno pregiati invece erano costruiti in pietra locale, impossibile da nascondere malgrado lo sfarzo e il fascino copiati alla Terra. Per quanto la Luna fosse luminosa vista dalla Terra, la roccia lunare rimaneva nera, cupa e spenta, priva del mitico splendore. Quel posto per lei era ingannevole e falso, dall'architettura e dal verde importato con cui tentavano di imitare la Terra alle telecamere che spuntavano da ogni superficie possibile. Non le piaceva.

Tutte quelle telecamere, pensò, erano gli occhi del Sistema che spiavano dall'alto il centro commerciale. Era il tipo di posto in cui era cresciuto Ivan.

Era impossibile che il Sistema non la vedesse, come era impossibile che lei non vedesse il Sistema: gli schermi erano ovunque. Non poteva fare a meno di guardarli. Dicevano: "Scontri su tritone. attacchi terroristici sui pianeti esterni".

Quel mattino aveva parlato ad Anji e Christoph, poco prima di atterrare sulla Luna. Anji le aveva assicurato che i disordini erano sotto controllo o "incontrollati in modo controllato" aveva detto, con una banale battuta di spirito nello stile di Ivan, e Christoph aveva confermato che la flotta del Sistema era ancora in viaggio. Così aveva saputo che i suoi amici erano vivi e che il suo piano procedeva bene, ma qualcosa la tormentava. L'unica amara soddisfazione era che, mentre il Sistema trasmetteva le sue atrocità, la donna che aveva scatenato gli scontri era lì sotto migliaia di occhi meccanici, pronta a fare di peggio al momento opportuno.

«Julian?» disse Ivan, con una nota di sorpresa nella voce. Constance staccò lo sguardo dagli schermi.

«Julian!» ripeté Ivan, alzando una mano in saluto e liberandosi dalla stretta di Constance per attraversare lo spazio aperto del centro commerciale. Sentendosi chiamare, l'uomo si voltò. Era alto, elegante, di un'eleganza accresciuta anche dall'età matura; la pelle era scurissima e i capelli color cenere. Quando vide Ivan, sorrise, mostrando i denti bianchi, mentre la pelle del viso si increspava in piccole rughe. Si strinsero per le braccia, quasi in un abbraccio, come lei non aveva mai visto fare a Ivan con un quasi estraneo, e poi Julian gli toccò la guancia con affetto, trattandolo come se fosse stato un bambino.

Era arrivato il momento. Nel petto sentì riaccendersi la scintilla che le sciolse tutta la tensione accumulata. Seguì Ivan, Mattie era un passo più indietro.

«Sono anni che non ci vediamo» disse Julian. Constance percepì qualcosa di strano nel suo accento; infine capì, con stupore, che non era originario della Terra. La pronuncia tradiva un accento lunare. Forse aveva proposto la Luna come rendez-vous perché era il suo pianeta e anche per la vicinanza alla Terra. «Sei cresciuto. Tua madre?»

«È un po' che non la sento.»

«Ho saputo che sei andato via di casa.»

«Eh sì» disse Ivan, e si voltò mentre Constance e Mattie si avvicinavano. «Julian, questi sono miei amici. Constance, la mia ragazza, e Mattie, il mio socio in affari.» Era molto bravo. Non ebbe la minima esitazione nel dire "socio in affari".

«Socio in affari?» chiese Julian. «Cosa fate?» Tese la mano a Mattie.

Mattie la strinse. «Siamo commessi viaggiatori» rispose, scambiandosi un rapido sguardo divertito con Ivan.

Julian annuì. «Piacere di conoscerti» disse e poi si girò verso di lei. «Piacere, signorina.»

Constance gli strinse la mano. La stretta era salda, fredda e secca.

«Piacere» gli fece eco. Al Sistema che osservava, il loro scambio doveva sembrare la galanteria di un uomo anziano nei confronti di una giovane donna, ma lei sapeva bene cosa fosse.

Non era il primo contatto che aveva con Julian, naturalmente. Ivan

li aveva fatti conoscere due anni prima. Si erano sentiti saltuariamente, e sempre scrivendosi; non l'aveva mai incontrato di persona. Ma lo conosceva abbastanza da fidarsi di lui per i suoi meriti, non solo per le parole di Ivan.

Il Sistema non poteva saperlo.

«Come mai qui?» chiese, rivolto a Ivan.

Ivan sorrise, con una punta di imbarazzo, come un giovane timido e innamorato. «Mattie e io stiamo facendo fare un giro a Constance. Voleva tanto venirci. Sono fratelli adottivi.»

Constance sorrideva quando doveva, ma si sentiva rigida. Ivan invece recitava il suo ruolo in modo naturale. Lei non capiva come potesse farlo, sapendo oltretutto quanto le costasse fatica guardarlo mentire.

«Davvero?» disse Julian, con un sorriso paterno. «Avrei detto che foste fratelli di sangue, vi somigliate molto.»

«Io sono più bello» disse Mattie.

«Taci, Matthew» disse Constance, sempre sorridendo.

«Dove stai?» chiese Ivan. «Ti veniamo a trovare.»

«Purtroppo, sto per tornare sulla Terra» rispose Julian, con tipico dispiacere terrestre, freddo ma educato. «Se avete tempo, potreste fare un salto da me, sono a bordo della mia nave, al molo. È una nave particolare, classe lunare, a forma di stella, ma se non dovessi trovarla, è accanto alla nave da rifornimento del Sistema, la *Hertzsprung*.»

«Le navi da rifornimento del Sistema non restano ferme per molto» fece Ivan. «C'è altro lì vicino?»

«No, hai ragione. E se ricordo bene la *Hertzsprung* salirà in orbita alle quindici, ora terrestre CST. Ma se non potete venire entro quell'ora, ragazzo mio, temo che non potremo vederci. Parto alle diciassette.»

«Be', non voglio trattenerti» disse Ivan con un sorriso. «Sono contento di averti rivisto, anche solo per poco.» Guardò Mattie e Constance. «Riprendiamo il giro?»

«Sì» rispose Constance. «È stato un piacere conoscerla, signor…» Ricordò all'improvviso che Ivan non le aveva detto il cognome.

«Julian, per favore» disse, con un sorriso che gli riempì gli occhi di

rughe. «Ed è stato un piacere incontrare anche te, Mattie. Sta' attento a questo ragazzo, eh?»

«Finché me lo permette» disse Mattie.

«Ma sì» disse Julian. «Se rivedi tua madre, salutamela.» Prese di nuovo Ivan per il braccio, stringendolo con imprevista gravità.

Lei lo guardò allontanarsi. Terrestri. La conversazione era stata del tutto innocente, eppure erano riusciti a comunicarsi ora, luogo e nome di una nave per poter realizzare il resto del piano.

«Andiamo?» li invitò Ivan e offrì di nuovo il braccio a Constance.

Lei si attaccò. «Mattie?»

«Mi sa che vi lascio» disse Mattie, infilandosi le mani in tasca, con un tintinnio sospetto di monete. Fece finta di non notare l'occhiataccia di Constance. «Torno alla nave.»

«Il nostro viaggio non ti ispira?» chiese Ivan, secco.

«No, mi annoia.»

«Sai tornare da solo?»

«Ce la farò in qualche modo, grazie, Ivan.»

Ivan sorrise. «Buon sonnellino.»

«Godetevi lo shopping» disse, e prese la direzione opposta a Julian.

Il sorriso di Ivan si spense. Sospirò. Il Sistema che osservava avrebbe pensato che fosse per esasperazione, ma lei sapeva perché.

Nel piano di Ivan, Mattie aveva il compito più difficile di tutti. Lei sapeva che non era stata una scelta di Ivan, ma una necessità. Gli strinse il braccio e fece un passo avanti; lui fece lo stesso.

Gli schermi mostravano incendi e scene di violenza su Tritone. Un fiume di gente aggrediva un gruppo di soldati del Sistema. Il filmato era stato fatto ad arte, con i tritonesi infuriati e impetuosi in primo piano. Ma nessun montaggio avrebbe potuto nascondere la brutalità della ritorsione del Sistema, che sparava senza sosta contro la gente. La ripresa era stata tagliata il più possibile.

"Scontri su tritone" diceva il notiziario. atto terroristico. "La repressione del sistema riporterà la pace sulla Luna."

In mezzo a quella carneficina, Anji combatteva e Christoph lanciava gli attacchi. Sotto la violenza mostrata sugli schermi, passeggiavano spensierati e indifferenti i residenti lunari e i turisti terrestri, parlando

e ridendo, senza fare caso a quelle immagini di sofferenza.

«Basta con lo shopping» sbottò. «Andiamo al ponte di osservazione.»

«Va bene» disse Ivan, precedendola.

Il ponte di osservazione era attiguo al centro commerciale. Seguirono le indicazioni e quando lo raggiunsero, Constance rimase senza fiato.

Simulazione e artificio, ancora più falsità che in tutto il resto della Luna. Il lato della Luna verso la Terra era quasi più elitario e snob della Terra stessa, e Ivan l'aveva convinta a non visitarlo. Era troppo rischioso, le aveva detto; la sorveglianza era rigida, la polizia del Sistema era a ogni angolo. Solo la Terra e la Luna avevano la polizia. Sugli altri pianeti c'erano i militari, che svolgevano il doppio ruolo di servizio d'ordine e forza di invasione. Si era fidata di Ivan che ne sapeva di più, e insieme avevano prenotato il viaggio per la faccia buia della Luna.

La Luna, in rotazione sincrona, non avrebbe mai potuto mostrare il lato oscuro alla Terra. Ma chi arrivava sulla Luna voleva vedere la Terra e l'ente del turismo lo sapeva. Sul lato rivolto alla Terra, era semplice: i ponti di osservazione consentivano ai visitatori di vedere il pianeta azzurro. Sul lato oscuro, i turisti volevano la stessa cosa, ma non potendola avere naturalmente, il Sistema aveva fatto la cosa migliore che poteva fare, mentendo.

Il ponte di osservazione era come se fosse sul lato rivolto alla Terra. Una parete e metà del soffitto a cupola erano di vetro, per permettere la vista del cielo stellato. Ma non si trattava di vetro vero, era uno schermo che mostrava in tempo reale l'immagine della Terra trasmessa dall'altro lato della Luna. Una finzione dopo l'altra, pensò; questo era il Sistema, bugie e raggiri, distorsioni e menzogne. Ma anche sapendo tutto ciò Constance non riusciva a staccare gli occhi dalla Terra. Anche se l'immagine era finta, pensava a quanto fosse vicina la Terra, e anche la sua vittoria, non appena avesse potuto agire.

Si chiese se Ivan, guardandola, pensasse a casa.

Rimasero in silenzio, davanti al globo bianco e azzurro in lenta

rotazione.

«Pensi mai alla morte?» le chiese Ivan.

Constance gli lanciò un'occhiata. La mascella era contratta, lo sguardo rivolto non a lei, ma alla Terra.

«No» rispose e lo guardò in viso. «Perché?» Doveva spronarlo, a volte, o condurlo come un cane al guinzaglio dove non voleva arrivare da solo. E anche così, pensò, a volte non ci arrivava lo stesso.

«Io sì» disse, e sebbene lei intuisse che era quasi la verità, non lo era del tutto. Non ancora.

«Hai paura di morire?»

«L'ho già fatto.»

«Ma hai paura?»

«E tu?» rilanciò.

«No» rispose. «Tutti moriamo.» La paura era per l'ignoto, per la sorte avversa. Non aveva senso avere paura dell'inevitabile.

«Di cosa hai paura tu, Constance?»

Quello spazio era troppo aperto, troppo pubblico, per ammettere le sue paure. Constance alzò le spalle.

Ivan si girò verso di lei, le si avvicinò. Le fece scivolare le mani sui fianchi, attirandola a sé e voltandola, in modo che desse le spalle alla telecamera. Lei gli circondò il collo con le braccia e spostò la testa davanti al suo viso, per nasconderlo alla telecamera.

«La paura non è una debolezza, Constance» disse in quel piccolo angolo privato che si erano creati simulando un momento di intimità. «È una reazione naturale a una situazione di pericolo.»

«È per questo che hai paura di morire?»

«Non temo la mia morte» rispose Ivan senza rispondere, come faceva sempre, e lei quasi reagì contrariata, ma Ivan, forse perché la loro conversazione si era protratta troppo e il Sistema poteva averlo notato, si chinò a baciarla.

Quando si staccò, Ivan appoggiò la fronte alla sua, poi si scostò come se non volesse guardarla negli occhi così da vicino. "Guardi sempre negli occhi Mattie" pensò Constance, con amarezza, mentre lui le premeva il volto contro il suo, sfiorandole la guancia con il naso e respirandole sulla mascella, sul collo. Lei allora lo baciò di nuovo,

tenendogli la testa tra le braccia e obbligandolo a guardarla negli occhi.

«Che cosa succede?» gli sussurrò sul viso.

Per un attimo sperò che potesse essere sincero con lei. Continuava a stringerla, la guardava, non si staccava. Le disse soltanto: «Constance, non farlo».

Lei strinse i pugni dietro il suo collo.

«Devo» rispose, e lo lasciò solo sul ponte di osservazione.

Dopo la caduta della Terra

Fuori, le navi scivolavano alla deriva.

«Ananke, cosa hai fatto?» chiese Althea.

«Non avevo tempo. Era difficile prendere il controllo dei motori tutti insieme. E stavano per sparare.»

«Allora cosa hai fatto?»

«Ho preso il controllo di tutti i sistemi. Li ho disattivati.»

Funzioni vitali, calore, aria, energia, una volta disattivati, avrebbero ucciso l'equipaggio. Lentamente. Forse, non era troppo tardi…

«Riattivali.» La voce era flebile, affannata. Si sforzò di metterci più energia: «Ananke, riattiva i processi!».

Fuori, le luci dei motori si riaccesero. Le navi alla deriva ripresero a ruotare, prima lentamente, poi acquistando velocità, fino a raggiungere la simulazione gravitazionale di 1 *g*.

«L'aria è tornata?» chiese Althea. «Il calore?»

«Si stanno riavviando.»

«Ma possono respirare?»

«I portelli stagni erano aperti quando ho preso il controllo dei computer; l'aria si sta rigenerando, ma è rarefatta…»

«Tra quanto potranno respirare?»

«Tra sette minuti, quando le condizioni atmosferiche si saranno normalizzate. C'è dell'aria, comunque.»

Sette minuti. Ma c'era aria, aveva detto Ananke. Althea si aggrappò a quello. Se c'era dell'aria, potevano sopravvivere.

«Ananke, rilevi segni di vita?»

Non rispose.

«Ananke, non sono arrabbiata. Ma devi fare una scansione e dirmi se c'è vita sulle navi.»

Lo schermo tremolò. Sulle immagini ingrandite delle navi da guerra ancora alla deriva si sovrapposero linee di scansione, in cerca delle tracce termiche che avrebbero segnalato se ci fossero esseri viventi. Punti rossi luminosi indicarono la presenza di vita, e Althea iniziò a sperare. I punti, numerosi, erano distribuiti su tutti i dischi delle sei navi, segni di vita sufficienti a indicare l'intero equipaggio di ciascuna nave.

«Stanno tutti bene» disse con sollievo, anche se un pensiero cupo e vago le alleggiava nella mente. Nel tentativo fatto da Ananke di acquisire il controllo dei sistemi di navigazione e dei motori, le traiettorie erano impazzite e lanciavano le navi avanti e indietro. I rapidi cambi di direzione e velocità oltre i limiti di sicurezza dovevano aver ucciso qualcuno, sbattendolo contro le pareti…

«La capacità termica di un corpo umano è compresa tra tremila e quattromila joule su Kelvin per chilogrammo» disse Ananke, cauta. «L'aria è rarefatta, e quindi la conduzione termica è bassa. La perdita di calore di un corpo nel vuoto avviene principalmente per irraggiamento, e ci vorrà…»

«Capisco.» Le scansioni rilevavano non la vita, ma le impronte di calore di dimensioni e temperatura compatibili con un mammifero in vita. Non rilevavano la vita, ma il calore.

I cadaveri ancora caldi ci avrebbero messo del tempo a raffreddarsi.

Passarono setti minuti; altri sette. Sullo schermo, le navi si stavano lentamente riscaldando, l'interno si riempiva d'aria, tornando abitabile. Ma nel frattempo, le impronte di calore rilevate da Ananke si affievolirono e si spensero.

Non era questa l'idea in cui aveva confidato? Che, anche se attaccata dalle navi più potenti del sistema solare, Ananke potesse tenere duro, difendersi, uscire da un confronto senza nemmeno un graffio?

Se questo era il potere, allora Althea, mentre, al sicuro, guardava le ultime luci rosse svanire, non lo voleva.

«Dobbiamo andare.»
«Andare?» chiese Ananke. «Andare dove?»
«Via da qui.» Si sforzò di muovere le gambe e andò verso il terminale principale della sala di pilotaggio. «Calcola una nuova rotta, verso… in direzione opposta alle navi, e vai.»
Ananke rimase in silenzio, occupata a fare i calcoli. «La direzione non è compatibile con la rotta migliore per attraversare il sistema solare…»
«Non m'importa!» Sentì la sua voce sfiorare pericolosamente l'isteria, e a fatica ritornò in sé. «Non ci conviene restare qui» disse, più calma. «Forse arriveranno altre navi.»
«Non ne rilevo nessuna.»
«Potrebbero essere già in viaggio ora, e non possiamo seminarle.» Era probabile che le navi colpite avessero chiamato i rinforzi prima che Ananke le distruggesse. Non potevano rischiare di restare lì. La flotta del Sistema poteva essere ovunque. «Ananke, andiamo.»
«Non dobbiamo staccarle.»
Sentì un gelo attraversarle le vene. «Dobbiamo.»
«No. Ho sbagliato. Senti, ho avuto difficoltà, ma ce l'ho fatta. E so che posso rifarlo. Sarò più veloce la prossima volta. Non dobbiamo fuggire…»
«No…» Si girò a guardare l'ologramma, poi si corresse e guardò la telecamera in alto. «È stato un errore. Non succederà più.»
Le tremava la mano. L'abbassò, sperando che Ananke non avesse visto.
«Mi stavano attaccando.»
«Sì. Ma tu hai fatto loro del male… li hai uccisi, Ananke. Non puoi farlo. È sbagliato.»
«Non volevo ucciderli.»
«Lo so.» La conversazione non stava prendendo la piega che avrebbe voluto. Ananke si stava fissando su cose sbagliate. «Non ti sto dando la colpa, okay? È stato un errore, Ananke. Non succederà più.»
«Perché no, se mi stavano attaccando? Non mi hai insegnato a difendermi?»
«Non così.» Si premette le dita strette contro le labbra. Sentiva il

cuore gonfio, troppo grande per il suo petto e ogni battito era come un calcio contro la cassa toracica. Si sforzò di raccogliere le idee.

«C'erano delle persone. Persone vere, vive, su quelle navi. E ora non ci sono più. Capisci?»

«Delle persone cattive.»

«Noi non lo sappiamo.»

«Hanno cercato di spararmi.» Ananke parlava con la certezza semplicistica di una dimostrazione algebrica, uno più uno fa due.

Ananke avrebbe capito, se solo lei avesse trovato le parole giuste. «Non sapevano chi eri. Pensavano che potessi essere un pericolo per loro. Avevano paura di te. Così ti hanno attaccato, per non farsi attaccare da te.»

«Però mi hanno attaccato.»

«C'erano altri modi per fermarli. Ne abbiamo parlato. Il piano era quello, Ananke, *fermarli*, non ucciderli!»

«E se invece non ci fosse stato un altro modo per fermarli se non ucciderli?»

«C'è sempre un modo» rispose Althea, e poi a voce più alta, come se così potesse dare alle parole quel tono sicuro che non avevano, aggiunse: «C'è *sempre* un modo. Il modo per fermarli senza far loro del male era spegnere i sistemi selettivamente, lasciandoli a infreddolirsi senza ucciderli. Ne avevamo parlato. So che avresti potuto farlo in tempo».

«Ti dispiace perché avevano corpi umani?»

«Cosa?»

«Corpi umani. Ti dispiace perché ho fermato il funzionamento dei loro corpi umani?»

«Non ti capisco» disse lentamente.

«A nessuno di voi è importato quando è stato messo fuori uso il computer dell'*Annwn*.» Althea se ne ricordò come se fosse accaduto in un'altra vita; il computer a bordo della nave di Mattie e Ivan, l'*Annwn*, era stato scollegato perché poteva essere pericoloso per lei e per l'equipaggio dell'*Ananke*. «A nessuno dell'equipaggio a parte te è importato quando hanno fermato i miei pensieri. Eravate tutti arrabbiati per Gagnon e Ida Stays. Se avessi avuto un corpo umano

come te, Gagnon e Domitian non avrebbero cercato di farmi del male. E ora, quando ho forzato i computer di quelle navi, tu ti preoccupi solo degli equipaggi.»

«Non sono la stessa cosa. Un computer e una persona… Tu pensi, Ananke. Gli altri computer no. Tu sei più una persona che un computer.»

«Allora non capisco perché ti dispiaccia. Non mi ami più di quegli uomini morti?»

«Non li amo affatto, e amo te sopra ogni cosa.» Se doveva morire qualcuno, preferiva che fosse del Sistema e non la sua Ananke, ma non osava dirglielo. «Ma mi dispiace perché c'erano delle persone, come te e me, e ora sono morte.»

Rimase così, con una mano protesa verso le navi morte. C'era un modo di pregare senza pregare, uno stato dell'essere che aveva la forma di una supplica muta e smarrita, e Althea vi si ritrovò immersa. Non credeva in un potere superiore e non avrebbe saputo dire a chi rivolgeva i suoi pensieri imploranti, le sue speranze, se a qualche dio senza nome o all'universo o ad Ananke stessa, ma nell'attesa continuava a pregare che Ananke capisse.

«Ti dispiacerebbe se accadesse ancora» disse Ananke.

«Sì.»

Il viso olografico di Ananke cambiò espressione in un'increspatura di luce scintillante. Si fece contrito.

«Scusa. Non lo faccio più.»

«Promettimelo.»

«Te lo prometto.»

L'aria densa di Venere era satura di fumo.

Constance si fece strada tra le rocce vulcaniche, le macerie delle case crollate di Kidwelly, i cadaveri. Li guardava attenta, pensando che qualcuno potesse rialzarsi, qualcuno morto solo in apparenza. Gli spari e le esplosioni si erano spenti qualche minuto prima, ma non riusciva a vedere nulla in quel fumo denso.

«Trova Arawn» ordinò a Rayet, che la seguiva come un'ombra. L'uomo annuì, poi fece un cenno a un altro e lo spedì via. Rayet tornò a seguirla in silenzio. Intorno, i soldati perlustravano come segugi

quella che era stata una strada venusiana, con i fucili dritti come nasi a fiutare tra le rovine.

L'odore era opprimente. L'aria densa le riempiva il naso e la bocca di polvere e cenere. Polvere di metallo, roccia, sostanze chimiche e carne carbonizzata. L'aveva già sentito. Su Miranda, Marte.

Un movimento tra il fumo. Alzò il fucile: erano i suoi. Uno di loro gridò voltandosi indietro e poco dopo tra loro emerse Arawn, coperto della stessa polvere che saturava l'aria.

«Sanguini» le disse. Lei si toccò il punto indicato dal suo sguardo, all'altezza della clavicola, e poi ritrasse la mano rossa. Non faceva male.

Un frammento, capì. Il giubbotto l'aveva protetta, ma una scheggia le era penetrata nella pelle appena oltre il bordo del giubbotto.

Si pulì le dita dal sangue, ma peggiorò la situazione: si appiccicava alla polvere. «Sto bene» gli disse.

Le mani di Arawn furono subito su di lei, sullo sterno, sulla spalla. Era troppo agitata per pensare di muoversi e lasciò che lui la controllasse, aprendole la ferita, scavando con i pollici. Bruciava.

«Nulla di grave» disse, allentando la presa, ma con le mani ancora sul suo torace.

Constance si staccò da lui e riprese a camminare. «La città è vinta?»

«Si è arresa» le confermò Arawn, alle sue spalle. «Almeno, la mia squadra. Anche la tua. Non ho sentito Henry. Greene è morta.»

Si girò, sorpresa. «Sei sicuro?»

«Era asserragliata in un edificio a pochi isolati da qui. L'abbiamo fatto esplodere. È morta.»

Annuì. Lyra Greene era morta. Be', aveva detto che era pronta a morire. «Voglio vedere l'edificio.»

«Ti ci porto.»

Urlò ai suoi uomini di continuare a rastrellare la città e seguì Arawn per la strada della città morta.

Le strade di tutte le città venusiane erano disposte a reticolo, semplici e ordinate, facili da percorrere, per ordine del Sistema, ma quelle che attraversava ora non parevano più dritte. Sapeva che i danni dei suoi bombardamenti non potevano averne cambiato la

disposizione originale, ma i suoi piedi seguivano percorsi tortuosi.

Faceva anche caldo. Su Venere faceva sempre caldo, ma qui era più caldo, dove si intravedevano incendi nelle case sventrate. Faceva troppo caldo e aveva la gola secca.

«Cacciatrice!» gridò qualcuno.

Henry. Perdeva sangue dal cranio calvo, tanto che il primo impulso di Constance fu di allarme, ma camminava così dritto e deciso che non doveva essere nulla di grave. Le ferite alla testa sanguinano sempre molto.

Aveva un palmare in mano, esteso davanti a sé come se volesse darlo a lei. «Che cosa c'è?»

«La flotta di Greene ha superato lo sbarramento» disse, e prima che lei potesse elaborare le conseguenze di quella notizia, aggiunse: «È riuscita a guadagnare lo spazio».

«È fuggita?»

«No.» Henry si incupì. «Ha attaccato la nostra flotta.»

La sua flotta? Se fosse stata distrutta, lei e il suo esercito ne sarebbero stati molto indeboliti, bloccati su Venere finché non avessero potuto rimediare altre navi per fuggire. E Milla era con la flotta…

«I danni?»

«Una nave abbattuta. Altre danneggiate. Ma la flotta di Greene è distrutta.» Era una buona notizia, tuttavia l'espressione di Henry era ancora cupa. C'era qualcosa che non le aveva detto. Le porse il palmare. «La dottoressa Ivanov è in linea.»

Constance lo prese. «Milla?»

«Ci sono» rispose, il tono deciso intorbidito dall'atmosfera che le separava. «La flotta di Greene è distrutta, ma abbiamo subito dei danni.»

«Le perdite?»

«Quasi tutto l'equipaggio della *United*, attacchi pesanti all'*Eddington*, alla *Lakshmibai*, alla *Pucelle* e alla *Bethe*. Circa seicento uomini, in tutto. Le navi avevano equipaggi ridotti.»

Un'ondata di rabbia invase Constance, ora che la paura era passata. «Come ci hanno superato?»

«Per quanto ne sappiamo, le altre città che appoggiavano Greene hanno inviato rinforzi a Kidwelly» rispose Henry, alzando la voce in modo che Milla potesse sentire. «Sul lato sud della città ho trovato più resistenza di quanto pensassi.»

«Solo a Kidwelly, c'erano più navi di quelle che poteva avere Greene» confermò Milla.

Constance aveva sperato che le altre città si arrendessero una volta caduta Kidwelly, e che il suo attacco alla città di Greene fosse così rapido da scongiurare l'arrivo dei suoi alleati. Non era andata così.

«Ben fatto, li hai respinti» disse a Milla. «Ti voglio…»

«Non è me che devi ringraziare.»

Constance guardò Henry. Continuava a fissarla con quell'espressione cupa. «Che cosa è successo?» chiese, sospettosa.

«Marisol Brahe ha condotto l'attacco.»

«Marisol?» Non associò subito il viso al nome, ma poi si ricordò. La bambina che si era unita a lei su Marte, che aveva la frangia sempre sul punto di caderle sugli occhi, come Mattie alla sua età. «Come mai c'era una ragazzina a guidare l'attacco con le mie navi, Milla?»

«Era sulla *Pucelle*. Il primo attacco ha distrutto quasi tutta la sala di pilotaggio e gli ufficiali. Marisol ha preso il comando e ha risposto al fuoco di Greene. Prima che la *Caccia Selvaggia* si unisse alla battaglia, altre navi avevano seguito il suo esempio. Era un buon simbolo.» Raramente la voce di Milla era così fredda e piatta. «Così l'ho usata.»

Quel verbo la gelò. «È viva?»

«Sì. Non l'ho lasciata a sbrigarsela da sola; le ho detto cosa doveva fare e ha seguito i miei ordini. Credo che gli altri siano stati felici di avere qualcuno a cui obbedire che ricordasse te.»

Con la coda dell'occhio, guardò Rayet. Ascoltava attento. «Dille che voglio parlarle quando sarò a bordo della *Caccia Selvaggia*.»

«Sì, Cacciatrice.» Restituì il palmare a Henry.

«Continuate a rastrellare la città. Voglio essere sicura che non ci siano sopravvissuti.»

«Sì, Cacciatrice» disse, e se ne andò.

Arawn stava aspettando. «Portami da Greene» gli disse.

Il posto dove era morta Greene stava ancora bruciando. Talvolta, il

calore di un’esplosione era tale da incendiare anche materiali che in genere non bruciavano, e una volta partito l’incendio, era difficile da estinguere. Il fumo era nero e l’aria satura. Gli edifici ai lati dell’esplosione erano anneriti e devastati dalla forza della detonazione e nel cratere scavato a terra giacevano travi di metallo contorte.

Greene era morta in un fabbricato del Sistema. Anche se in macerie, ne riconosceva l’architettura.

Si fece strada lungo i muri rimasti in parte in piedi, dove era più sicuro camminare. Fra le travi, i vetri e le pietre a terra intravedeva il bagliore rosso degli incendi nel sottosuolo.

Ricordò Miranda, il Sistema che appiccava il fuoco a una casa sparando alle persone che correvano fuori. I notiziari del Sistema non diffondevano mai quei fatti, ma lei li aveva visti con i suoi occhi. La gente dentro doveva scegliere se morire tra le fiamme o sotto il fuoco dei cecchini. Ricordò l’odore delle case incendiate e della gente che bruciava, ricordò il fumo denso. Nell’aria ora c’era lo stesso odore.

Sul ciglio del cratere giaceva un corpo, rosso e ribollente. Il fuoco l’aveva privato della pelle, i capelli e i vestiti consumati dalle fiamme. Non poteva sapere se fosse Lyra Greene, ma si soffermò a guardare quella carne rossa che ribolliva mentre dal basso si alzavano le fiamme a divorare quel che ne restava.

Constance ricordò la gente di Miranda che moriva di fame nelle strade. Ricordò di essere andata sulle altre lune del sistema solare esterno e di aver visto la gente fuggire alla vista dei soldati del Sistema. Ricordò le macerie, la morte lenta della gente intrappolata che soffocava quando il Sistema aveva rotto la serra che la teneva in vita.

Giustizia era fatta, si disse. Finalmente, dopo tutti quegli anni, aveva il potere di raddrizzare i torti fatti. Quel potere l’avrebbe usato bene.

Rimase in piedi sul ciglio del fuoco che aveva acceso, a respirare la polvere soffocante del vento di Venere.

«Più stretta. Se la prendi così lenta, ti scivola via quando ti muovi.»

Althea sedeva sul tavolo nel suo laboratorio, con uno dei bracci

meccanici davanti a sé, che chiudeva le dita lentamente intorno a una penna. Nell'angolo opposto, l'ologramma guardava con occhi ciechi. Aveva una mano alzata, le dita incurvate intorno all'aria, come la mano metallica che stringeva la penna.

Althea ne teneva l'estremità opposta per non farla cadere. «Piano» l'avvertì, mentre le dita meccaniche si stringevano intorno alla penna.

«Ce l'ho già» disse Ananke, impaziente.

«Certo, ma fai troppa forza o troppo poca. Devi imparare a dosarla bene.»

Ananke rimase in silenzio, con le dita olografiche e fisiche che lavoravano insieme. «Gli umani lo sanno d'istinto?» chiese poi.

«Più o meno. Lo imparano quando sono piccoli.»

Il braccio meccanico di Ananke si allungò un po' in avanti e insieme si sporse l'ologramma, distendendo il braccio, troppo in fuori, oltre la capacità di proiezione del terminale olografico. La mano olografica si ridusse a un moncone sfrigolante all'altezza dell'avambraccio, ma Ananke non sembrò farci caso.

Althea guardò altrove. Era solo un ologramma, si disse; non era Ananke, ma una sua rappresentazione.

«Lasciala» disse Ananke di colpo.

Althea esitò. «Ce l'hai?»

«Sì. Lasciala.»

La lasciò. La penna non cadde.

«Bene.» Tese la mano. «Ora dammela.»

Il braccio meccanico si allungò con cautela e mise la penna tra le sue dita. Althea chiuse subito la mano, prima che quella rotolasse via. «Va bene, ma la tua localizzazione non è centrata» commentò, mettendo la penna sul tavolo. «Devi imparare a distinguere la posizione delle cose.»

«Fammi riprovare.»

«Ho un'idea migliore. Chiama un altro braccio.»

L'ologramma si risedette, ritirando le braccia entro i limiti del terminale olografico. La mano meccanica davanti al tavolo rimase immobile, distesa. Althea saltò giù dal tavolo per andare a rovistare nella cassetta dei ferri.

Quando trovò quello che cercava, sentì risalire dal corridoio un basso brontolio di ruote che battevano sulle grate. Si risedette sul tavolo mentre l'ologramma voltava la testa verso la porta, in perfetta sincronia con il braccio meccanico che in quel momento stava per entrare.

«Ho la maniglia» disse Ananke.

«Molto bene» rispose, mentre il secondo braccio meccanico si andava a mettere accanto al primo. Erano molto grandi, e anche con i giunti ripiegati in dentro, riempivano tutto lo spazio davanti al tavolo.

Si sforzò di non farci caso. Alzò l'oggetto che aveva preso dalla cassetta dei ferri per mostrarlo ad Ananke.

«Corda?»

«Spago» la corresse, e lo svolse. Era quasi un metro, la lunghezza dei bracci meccanici. Porse un capo al primo braccio, l'altro al secondo, e Ananke lo prese.

«Ora» disse Althea, puntando le gambe contro il tavolo per distanziarsi un po' di più dai bracci «fai un nodo.»

«Che tipo di nodo?»

«Un nodo quadro.»

I bracci meccanici si mossero, poi si fermarono, mentre Ananke valutava. Ripresero a muoversi, ma superandosi. La volta dopo riuscirono a riavvicinarsi; la localizzazione, era quello il problema; doveva correggere il programma: farli muovere più lentamente per non farli sbattere l'uno contro l'altro e danneggiarsi. Ma le dita non capivano come gestire la manualità dell'annodamento.

«Gli umani imparano a fare anche questo?»

«Be', sì» rispose Althea, mentre osservava i bracci muoversi scoordinati, e una mano perdere il capo dello spago. «Ma la manualità e la localizzazione, anzi, percezione corporea…» non sapeva quale termine fosse meglio «è istintiva e i bambini devono solo perfezionarla.»

L'ologramma si incupì. La mano riprese il capo dello spago.

"Entrare nel programma e perfezionare la localizzazione" pensò. "Poi vedere cosa si può fare con i sensori tattili. Ananke riuscirà forse ad aggiornarli da sé, ma la localizzazione può essere un problema.

Forse, ha bisogno di hardware migliore…”

«Propriocezione» disse a un tratto Ananke.

«Cosa?»

«Propriocezione» ripeté. «La percezione della posizione delle parti del corpo e del loro movimento. È il termine del senso umano.»

“Propriocezione” pensò. Era meglio di “localizzazione”.

«Grazie.» Guardò le mani meccaniche riprendersi a muovere.

«Ananke» disse con calma, rischiando, ma era una cosa che la turbava da tempo e ora le sembrava il momento giusto per affrontarla. «Capisci perché ciò che è successo a quelle navi è sbagliato?»

«Me l’hai detto. Perché quelle persone sono morte.»

«Ma capisci *perché*?» insisté.

L’ologramma muoveva le dita, le mani, come se stesse facendo un nodo invisibile. Anche la mani meccaniche si muovevano, imitando goffamente la simulazione esperta dell’ologramma. «Non capisco perché si deve conservare l’energia e perché la parità può non valere sempre, ma sono le regole.»

Per un attimo, si sentì sollevata. Se Ananke considerava le sue regole inviolabili come la conservazione dell’energia, allora sarebbe andato tutto bene. Ma Ananke aggiunse: «Ma non capisco; l’universo mi impedisce di violare la legge di conservazione dell’energia. Ma la tua regola, non uccidere… posso infrangerla, quella legge».

Sentì il cuore batterle forte nel petto. Davanti a lei, i due bracci meccanici si stavano lentamente allontanando, cigolando sugli ingranaggi non oliati e distendendo interamente lo spago, così che la telecamera potesse vederlo bene. L’ologramma allargò le braccia, unendo le dita, e guardò lo spazio con occhio meditativo.

«Non puoi infrangere questa regola» rispose, con più fermezza possibile.

«“Non puoi” implica incapacità» replicò. «Sono capace di farlo. “Non devi” è un obbligo. Ma non c’è incap…»

«No» scattò Althea «*non puoi.*» In quel momento i bracci meccanici, con la loro localizzazione imperfetta, si distanziarono troppo e lo spago si ruppe.

«Okay» disse Ananke, mentre i due pezzi di spago penzolavano

dalle mani.

«Bene.» Althea deglutì, saltando giù dal tavolo per prendere altro spago.

Ma Ananke, pensò, aveva ragione. Una bambina vera, una bambina umana, avrebbe potuto prenderla tra le braccia e metterla nella culla. Una ragazza umana, avrebbe potuto bloccarla, sopraffarla fisicamente. Ma Ananke era vasta e grande, più vasta e grande di lei, e se avesse deciso di non fare come le diceva, allora non avrebbe potuto fermarla.

Constance tese l'orecchio al tablet, ma non sentiva altro che rumore di fondo.

Si strofinò il viso con una mano. Aveva creduto di sentire parlare Julian, incomprensibile sotto le interferenze, ma doveva essersi sbagliata. Aveva trasmesso l'abbaiare dei segugi ore prima e da poco l'aveva ricevuto in risposta, ma forse il messaggio si era perso nelle interferenze solari.

Avrebbe già dovuto avere sue notizie. La comunicazione nel sistema solare era quasi impossibile. In parte ciò era dovuto alla sua rivoluzione, che prendeva di mira tutte le basi e attrezzature del Sistema, senza distinzioni. Erano i suoi ordini e non se ne pentiva. Seduta nella sala delle conferenze a bordo della *Caccia Selvaggia*, china sotto il soffitto basso, sperava che i sistemi di comunicazione che da giorni i suoi cercavano di potenziare potessero raggiungere il sistema solare esterno. La sua gente e quella di Altais stavano ripulendo Venere dalle ultime tracce di resistenza; dovevano lasciare il pianeta, ma non voleva farlo prima di capire cosa stava succedendo nel sistema solare esterno.

"Se Mattie fosse qui" pensò, ma scacciò subito il pensiero. Mattie non era lì. E se anche ci fosse stato, non era scontato che sarebbe riuscito a raggiungere Julian con quegli apparecchi mediocri.

Qualcuno bussò.

«Avanti» disse, e per un attimo smise di sperare che il messaggio di Julian emergesse dal rumore bianco.

La porta si spalancò. Marisol entrò esitante. Milla, che la seguiva, andò a sedersi accanto a Constance. La ragazzina rimase in piedi,

rigida, sulla porta.

«Volevi vedermi?»

Constance la osservò. Non così tanto come ricordava, ma era comunque molto giovane, con i capelli scuri sempre sul punto di scenderle sugli occhi grandi e marroni. Era lì sull'attenti, eretta e immobile.

«Sì. Per quello che è accaduto sulla *Pucelle*.»

Marisol deglutì.

Constance scelse con cura le parole. «Hai un buon istinto, Marisol. In battaglia, hai saputo cosa dovevi fare per tenere in vita te stessa e le persone intorno a te.»

«Grazie, Cacciatrice.»

«Sapevi anche, immagino, che non avresti dovuto agire senza prima consultarti con la dottoressa Ivanov.»

«Sì, Cacciatrice.»

«Ma non l'hai fatto.»

«Non c'era tempo, Cacciatrice.»

«Così hai agito comunque.»

«Sì, Cacciatrice.»

«Hai avuto paura?»

«Sì» rispose Marisol. «Cioè, non mentre accadeva. Ho pensato solo: "Devo farlo", non: "Devo farlo o morirò". Solo: "Si deve fare, e devo farlo io".»

Mentre parlava, Marisol oscillava da un piede all'altro, gesticolando vivacemente con le mani. Quando finì ritornò sull'attenti. Era piccola, notò Constance; il soffitto tanto basso non la disturbava.

«È così. Sul momento, tutto è perfettamente chiaro. Non puoi avere paura quando la strada davanti a te è così chiara, e quando le decisioni da prendere sono così semplici.» Il suo momento preferito era quando premeva il detonatore, appena prima dell'esplosione; quando il Sistema arrivava alla resa dei conti e bisognava combatterlo con le unghie e con i denti.

«Ma c'è molto altro in quel solo momento» aggiunse. «Ci sono piani che non conosci, regole che devi seguire. Ti dico cosa devi fare o non fare, e tu mi obbedisci. Capisci?»

«Capisco» rispose Marisol, e ripeté, con più energia: «*Capisco*. Avrei dovuto parlare con la dottoressa Ivanov prima di attaccare le navi». Spostò brevemente lo sguardo su Milla, in segno di scusa.

«Avresti dovuto» ribatté Constance, con calma «se avessi potuto» e a quelle parole, l'attenzione di Marisol si fissò su di lei con una tale intensità che Constance pensò che se anche la nave fosse esplosa intorno a loro, la ragazza non avrebbe distolto lo sguardo.

Constance prese la sua decisione.

«Passerai ancora del tempo con Henry. Si occuperà di te, ti addestrerà. Abbiamo bisogno di gente con un buon istinto e ne avremo bisogno più che mai quando la flotta del Sistema colpirà. Capisci?»

«Capisco» rispose Marisol, e ora sorrideva, piccola e controllata, ma splendente nella sua sincerità.

«Puoi andare.» Marisol annuì e accennò un inchino, ma ci ripensò. Guardò un'ultima volta Milla e lasciò la stanza.

«È una brava ragazza, ma è un pericolo» disse Milla a Constance, una volta rimaste sole.

Constance rise. «Un pericolo?»

«Sì. Tienitela fedele.»

«Altrimenti?»

Milla fece spallucce. «Altrimenti falla uccidere.»

Constance la fissò per un istante, per capire se fosse una strana forma di umorismo terrestre. Certo, Ivan aveva avuto l'abitudine di dire cose che lei non riteneva divertenti, ma che faceva seguire da una grossa risata amara.

«Dici sul serio?»

«Se Marisol deciderà di non seguire i tuoi ordini, sarà una grande minaccia per te.»

«Non uccido i miei!»

«Certo che no» concordò Milla. «Per questo dovresti mantenertela fedele.»

Arrabbiarsi con Milla era energia sprecata; Constance poteva urlare a Ivan che però reagiva, ma le sue parole scivolavano su Milla come gocce di pioggia sul vetro. Sospirò e appoggiò la testa allo schienale, a

fissare il soffitto basso. C'era una macchia sopra la sua testa, una telecamera, pensò; era stata rimossa, ma ne era rimasto il segno.

«Hai avuto fortuna con Julian?» chiese Milla.

«Per nulla.»

«Potrei provare io.»

«Hai qualche metodo segreto per comunicare di cui non mi hai parlato, Milla?»

«Sono telepatica» rispose, con voce monotona. «Non te l'ho detto?»

Constance non reagì subito, presa in contropiede. Poi rise. «Certo. In questo caso, cerca di raggiungere Julian con la mente. Nel frattempo, io continuerò a provare ancora un po' con il comunicatore.»

«Molto bene. Non sono qui per parlare di Julian. Ho notizie dalla superficie del pianeta.»

«Venere?» La resistenza di Greene era stata quasi del tutto annientata; non capiva che cosa fosse andato storto.

«È Altais» disse Milla, con calma. «Governa sui territori che hai liberato.»

«Governa?» scattò Constance, e tutta la calma e il buonumore svanirono. «Che cosa significa?»

«Tiene le truppe nelle zone conquistate, in apparenza per mantenere l'ordine. Estorce tangenti.»

«In nome mio?»

«Nel nome della liberazione.»

Neanche nel suo nome. Come osava impossessarsi delle terre che lei aveva liberato? E farlo addirittura senza tributarle fedeltà?

«Convocalo.»

«È una mossa saggia?»

«Sa che quello che ha fatto è sbagliato?»

«Forse sospetta che tu non approvi» disse Milla. «Per questo non ne parla.»

Constance si chinò in avanti sul tavolo, sul comunicatore muto. Pensò ad Altais che non parlava, per codardia. Avrebbe taciuto finché lei non fosse riuscita a contattare Julian, lasciandosi alle spalle il pianeta e lui.

«Non oserà rifiutarsi. Chiamalo.»

«Molto bene» disse Milla, senza andarsene. Forse non era tutto. Non poteva essere stata Marisol il motivo del suo viaggio; le aveva detto tutto quello che c'era da sapere. Che altro c'era ancora da discutere?

«Constance…» fece Milla.

Bussarono alla porta, con forza. Colpi che comunicavano non un'urgenza, ma la personalità di chi stava per entrare. Constance conosceva quel battere deciso: era Arawn.

«Avanti» disse, poi a Milla: «Lo sa?».

«Certo» rispose Milla. «Riesce sempre a scoprire le cose.»

Il tono di evidente antipatia non era da Milla tanto che Constance la guardò con durezza, ma non poté chiedergliene il motivo, perché Arawn entrò. Si era tagliato i capelli e rasato; la barba gli tracciava una riga netta lungo l'ampia mascella.

Quando vide Milla, mostrò i denti bianchi tra la barba scura. «Dottoressa Ivanov» salutò, e poi rivolgendosi a Constance: «Vedo che lasci fuori la guardia del corpo.»

«Non c'è motivo perché Rayet stia dentro.»

«Ma non lo hai chiamato perché sei stata aggredita da alcuni traditori nei tuoi alloggi?»

«Ha controllato le stanze.»

«Bene» disse Arawn. «Perché è questo il vero pericolo. Non voglio che qualcuno di cui ti fidi ti aggredisca qui, a casa tua.»

Milla si alzò di colpo. «Ho del lavoro da fare» disse, con un cenno a Constance. «Cacciatrice.»

Quando la porta si richiuse, Constance disse: «Qualunque sia il tuo problema con Milla, *finiscila*».

«Giusto» rispose Arawn, cordiale, e andò a sedersi nel posto lasciato libero da Milla, accanto a lei. Riempiva la sedia più dell'anziana donna, e non solo per la corporatura. Constance ne sentiva la presenza in modo più acuto, e la pelle le pizzicava per la sua vicinanza. Per quanto fosse arrabbiata, sentiva quel pizzicore sempre più forte.

«Hai saputo di Altais?»

«Sì» rispose Constance, sforzandosi di ricacciare dentro la rabbia.

Arawn si appoggiò allo schienale, allargando le gambe. Si sentiva fin troppo a suo agio davanti a lei. Pensò di dirglielo, ma non lo fece.

«Sta giustiziando i dissidenti, che siano del Sistema o no. Hai saputo anche questo?»

«No.» Capì di aver chiuso i pugni solo quando sentì le unghie infilarsi nel palmo.

Arawn annuì, pensieroso. «Cosa pensi di fare?»

«L'ho fatto chiamare. Voglio che tu e la dottoressa Ivanov siate presenti.»

«Cosa vuoi fare, parlargli?»

«Che altro?»

«Be', ammettiamo che ti ascolti» disse Arawn, e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, portando il viso sotto il suo. Aveva delle vecchie cicatrici all'attaccatura dei capelli; si chiese distrattamente se gliele avesse fatte il Sistema. «Lui torna su Venere e fa come gli ordini, lascia stare le città e torna a essere fedele alla Mallt-y-Nos.»

«Questo sarebbe lo scopo, Arawn.»

«E poi tu vai via. Sulla Luna, o altrove. E lui è lì, tutto solo, senza la Mallt-y-Nos in orbita a tenerlo in riga. Così, cosa fa?» Lei non rispose, lo fece Arawn. «Infrange le tue regole.»

«Non pensi che saprebbe trattenersi per rispetto nei miei confronti?» chiese, alzando le sopracciglia.

«Qualunque uomo di buon senso lo farebbe. Ma non credo che Altais lo sia.»

Gli occhi di Arawn erano scuri, non chiari come quelli di Ivan. Constance si appoggiò allo schienale, lontano dalla sua presenza, e scacciò il pensiero di entrambi dalla mente.

«Che altro vuoi che faccia?» gli chiese, ma prima che lui potesse rispondere, il comunicatore si mise a gracchiare, e poi cominciò a latrare, un branco di cani che abbaiavano all'unisono.

Julian.

Con sollievo, Constance decifrò subito il messaggio. La voce registrata di Julian disse: "Julian Keys alla Mallt-y-Nos. Messaggio riservato alla Mallt-y-Nos, e solo alla Mallt-y-Nos".

Accanto a lei, Arawn si allungò, compiaciuto di non essere stato cacciato, e le sorrise.

Julian proseguiva: "Ho parlato con Christoph. La mia flotta è riuscita a tenerlo a bada per un po', ma la trattativa è fallita. Rifiuta di ritirarsi e ha iniziato a muovere di nuovo verso i pianeti interni".

Constance afferrò con forza il bordo del tavolo fino a sentire male alle ossa.

"Anji non lo fermerà" continuava Julian, con il suo mellifluo accento terrestre venato di sfumature lunari. Riferiva notizie disastrose con un tono piatto che le ricordò Milla, e Ivan nei suoi momenti più introversi. *Terrestri.* Constance ora provava più dolore che disprezzo. "Christoph attraverserà i suoi territori. Passerà per Giove per arrivare a te, e lei glielo permetterà." Una breve esitazione di Julian. "Non penso che sia ciò che vuole. Credo, da quanto ho visto, che Anji abbia difficoltà a controllare le sue forze e sia concentrata su quel problema."

La possibilità che le sue truppe si fossero ammutinate avrebbe spiegato alcune delle azioni di Anji. Ricacciò indietro il lieve sollievo di sapere che la diserzione di Anji potesse avere avuto una causa esterna. In ogni caso, a prescindere dal motivo, Anji restava una traditrice.

"La diplomazia non funzionerà con Christoph" proseguiva Julian. "Per favore, fammi sapere cosa devo fare."

La registrazione finì.

Constance si lasciò andare nella sedia. Christoph stava puntando verso di lei, e da qualche parte il Sistema ricostruiva la sua forza. Se non avesse agito in fretta, si sarebbe trovata stretta tra due fuochi.

«Cosa vuole?» chiese Arawn.

A Constance venne quasi da ridere. Non avrebbe mai potuto prevederlo. Comunque, ora capiva Christoph.

«Christoph ha sempre voluto strafare. Gli obiettivi che voleva colpire erano grandi: edifici imponenti, statue celebrative del Sistema, qualsiasi cosa mostrasse che noi eravamo meglio. Mi piaceva questo di lui, una volta. I suoi bersagli non erano sempre le scelte migliori, ma otteneva sempre un effetto.»

«E ora tu sei il suo monumento.»

«Se mi sconfigge, dimostra ad Anji di essere lui il leader.» Era inquietante, la logica che era sempre stata sua alleata ora le si ritorceva contro.

«Pare che tu non abbia altra scelta.»

«Sì invece» ribatté Constance.

«Non hai fatto nulla con Anji, quasi nulla con Christoph, e non farai niente di decisivo contro Altais. Che potere di trattativa aveva Julian quando lo hai mandato da Christoph? Poteva parlargli e dargli degli ordini, ma Christoph sapeva che tu poi non avresti fatto nulla.»

«Parli troppo apertamente.»

«Non sono un diplomatico, Cacciatrice, e non ho la parlantina di un terrestre.» Constance si ritrasse. «Parlo apertamente. E apertamente, ti dico: non agisci, e non agendo, ti mostri debole.»

«Ho agito contro Greene.»

«Già, ma Greene è morta. Christoph, Altais e Anji sono il problema, ora. E la flotta del Sistema è là fuori da qualche parte. Si dice che sia su Europa. Si dice che sia tornata su Marte. È…»

«Marte?» scattò Constance. «La flotta potrebbe essere su Marte?»

«È quello che ho sentito. Dio solo sa se è vero; è dura avere una buona soffiata di questi tempi. Ma la flotta potrebbe essere vicino a Marte, e se ci attacca quando siamo divisi, o se fa fronte unito con Christoph o Anji…»

«Christoph e Anji non si alleerebbero mai con il Sistema.»

«Anche se non lo fanno» continuò Arawn «ti stanno comunque indebolendo, e ogni giorno che passa è un altro giorno regalato alla flotta del Sistema, nascosta da qualche parte, a riacquistare forza e uomini, pronta a disfare tutto quello che tu hai fatto.»

Constance si chiese come potesse sembrargli tutto così chiaro, come potesse non turbarlo il conflitto tra forza e lealtà di lunga data. Christoph e Anji non le erano più fedeli, ma solo perché non lo erano più loro non voleva dire che lei dovesse fare lo stesso. Lei sarebbe stata giusta, si disse; sarebbe stata migliore degli altri.

«Siccome pare che tu abbia le risposte» disse Constance con voce tirata «perché non mi dici cosa pensi che dovrei fare?»

«Spetta a te decidere, Cacciatrice, io mi fido della tua saggezza» rispose Arawn, e Constance si chiese se non avesse solo immaginato quella vaga incertezza che aveva colto nelle sue parole. «Ma al posto tuo, io ucciderei Christoph.»

«Uccidilo» disse Constance piatta.

«Julian è nel posto giusto per farlo. Rispondi al suo messaggio, digli…»

«È una questione di fiducia se Julian è là come diplomatico.»

«Di che razza di inutile onore stiamo parlando, visto che Christoph è già contro di te?»

Quell'"inutile onore" aveva tenuto in vita lei e la sua rivoluzione, quando avevano combattuto in incognito, fidandosi ciecamente l'uno dell'altro. Quell'inutile onore aveva reso possibile la sua rivoluzione, aveva tenuto chiusa la bocca di Ivan a bordo dell'*Ananke*, al prezzo della morte.

«Prenderò in considerazione il tuo consiglio» gli disse, un'altra frase da Ivanov. Ne sentiva quasi la sfumatura terrestre, anche nel suo accento di Miranda. Gli voltò le spalle, congedandolo. Prese il tablet e disse: «Julian, resta con Christoph per ora. Entro ventiquattro ore, ti comunicherò i miei ordini. Passo e chiudo».

Arawn non si mosse. «C'è altro che vorresti dirmi?» chiese Constance, con sospetto.

«C'è altro che dovresti sapere.»

«Parla.» Raddrizzò le spalle come faceva Anji quando si preparava a incassare un colpo.

Arawn si strofinò il mento, grattandosi la nera barba ispida, pensieroso. «So che preferisci tenermi a distanza, Cacciatrice» disse, in quel modo curiosamente provocatorio «e non voglio offenderti indovinando perché.»

Non aveva nemmeno il diritto di dirlo. Constance rimase in silenzio, e Arawn continuò. «Ricordi quando hai avuto il primo contatto con Julian, qualche settimana fa? E io e la dottoressa Ivanov eravamo nella sala delle comunicazioni?»

Quando era arrivata, li aveva trovati insieme, notando una strana tensione tra loro. «Sì.»

«Ti dissi che ero lì ad aspettare un messaggio da Venere, ma non era del tutto vero. Avrei potuto riceverlo dalla mia nave; non era necessario che fossi lì. C'ero perché avevo fatto monitorare i messaggi in entrata e in uscita della tua flotta, intercettandone uno interessante. Ho indagato.»

«Hai spiato la mia gente? La *mia* nave?» chiese, gelida. Quel tipo di controllo, quella mancanza di rispetto, era stato un tratto distintivo del Sistema.

«Preferiresti non sapere?»

"No" fu sul punto di rispondere. "No, non voglio sapere." Ma doveva. «Dimmi che cosa hai sentito.»

«Non abbiamo sentito il contenuto del messaggio, e neppure di quelli dopo. Sì» disse, cogliendo il suo sguardo «ce se sono stati altri. Parecchi, in entrata e in uscita dalla tua flotta. Non ti ho detto nulla allora perché non ero sicuro, ma ora lo sono. Gli scambi erano con Anji Chandrasekhar.»

Un brivido gelido l'attraversò, e quando passò, il fuoco che le bruciava nel petto era ancora più rovente. «Una spia?»

«Non saprei. Ma da qualche settimana, qualcuno della tua flotta comunica con Anji, regolarmente.»

«E tu sai chi è» disse, combattuta tra la paura e la rabbia.

«Già. So chi è.»

Anche lei l'avrebbe saputo, se avesse accettato l'allusione nel tono di Arawn. Ma non era una cosa da affidare a una semplice impressione. Doveva sentirlo con le proprie orecchie. Doveva sapere con certezza. «Dimmi il nome.»

«Milla Ivanov.»

Ad Althea venne di domandarsi, al risveglio, quanti giorni fossero passati dalla caduta della Terra, quanti dalla morte di Domitian, dalla fuga di Ivan, dalla nascita di Ananke. Stava quasi per chiederlo ad Ananke mentre si vestiva e si tirava all'indietro i capelli facendosi la coda, ma qualcosa di innominabile la fermò.

Ananke l'aspettava nel terminale olografico, nel corridoio davanti alla sua stanza. Era vestita come lei, con un vecchio paio di pantaloni

da lavoro, e con i capelli ricci pettinati all'indietro. Ma la forma della mascella era più di Mattie che sua e gli occhi erano quelli di Ivan.

Sembrava anche più vecchia, pensò. L'ologramma era forse invecchiato giorno dopo giorno, in modo impercettibile, e lei lo notava solo ora?

«Pensavo a Constance Harper» disse Ananke.

Althea avrebbe preferito passare i suoi giorni senza pensare a Constance Harper. «E cosa pensavi?» le chiese, e si avviò per il corridoio. Aveva intenzione di fare colazione, ma il sonno irrequieto e i giorni senza scopo le avevano fatto perdere l'appetito. Superò la cucina senza fermarsi.

«Pensavo che potrebbe essere un'idea parlare con lei» disse Ananke, apparendo e sparendo dai terminali olografici in sequenza, mentre inseguiva Althea per il corridoio. «Potrebbe sapere dove sono Ivan e Mattie.»

«Potrebbe. E potrebbe non dircelo.»

«Perché no? Non vogliamo fare loro del male.»

Constance Harper avrebbe potuto non vederla così, pensò. E disse a voce alta: «Lei non lo sa».

«Potremmo convincerla.»

«E se non ci riesci?» le chiese, ma Ananke sembrava non avere una risposta. Forse le avrebbe fatto bene riflettere su cosa si provasse ad avere qualcuno che non faceva quello che voleva lei.

Dubitava che fosse in grado di fare il collegamento.

Althea aveva raggiunto il laboratorio. «Sei pronta? Pensavo di riprovare a fare il nodo.» Il laboratorio era già illuminato e l'ologramma era già seduto nel terminale, e i due bracci meccanici l'aspettavano.

«Sono pronta. Dammi lo spago.»

Ad Althea venne da sorridere per quell'entusiasmo. A sua figlia non piaceva sbagliare. Ci sarebbero volute alcune sedute perché capisse il trucco; la localizzazione robotica era un problema normale, occorreva tempo per perfezionare le mappature interne e compensare le ambiguità nei giunti dei bracci meccanici…

Le mani meccaniche presero i due capi dello spago dalle sue dita

con inaspettata delicatezza. Ananke doveva aver modificato parte del suo codice. I bracci si distanziarono un po', prendendosi lo spazio per lavorare, poi si riavvicinarono. I movimenti erano fluidi e sicuri, equilibrati come una danza. Una mano faceva fare un giro allo spago, e l'altra infilava da un lato un capo nell'anello formato, tirandolo fuori dall'altra parte.

Per un attimo, un giro di corda grande quanto la testa di Althea rimase sospeso tra le due mani meccaniche. Poi, queste lo tirarono. Temette spezzassero la corda, ma le mani erano delicate; lo tirarono fino a stringere il nodo in un fascio compatto e impossibile da sciogliere, e lo alzarono, trionfanti. Dall'angolo della sala l'ologramma sorrideva, con le mani alzate in segno di vittoria.

"È orgogliosa" pensò. "Tua figlia è orgogliosa di ciò che ha fatto; ha compiuto qualcosa di meraviglioso, lo ha fatto bene, e si vanta con la madre perché ne è orgogliosa…"

L'aveva fatto tutto da sola. Non aveva avuto bisogno del suo aiuto. E se poteva fare tanto, non ne avrebbe più avuto bisogno.

«Guarda, madre» disse Ananke, e uno dei bracci lasciò andare il capo dello spago e si fece avanti sferragliando. Althea non si mosse finché non le fu ai piedi e poi la mano si protese verso di lei. La guardò. "Buona fattura" pensò. "Buona ampiezza di movimento." A parte il colore e la lucentezza della pelle finta, poteva sembrare una mano vera.

La mano restò in attesa. Althea si allungò e le appoggiò sopra il palmo.

Le dita le si chiusero intorno con delicatezza. Non esercitavano troppa forza né troppo poca. Ma la presa delle ossa metalliche era impossibile da spezzare.

Constance convocò Arawn perché assistesse all'incontro con Altais. Non chiamò Milla.

«Le ho messo delle guardie alle costole, Cacciatrice» disse Arawn, mentre aspettavano.

«Che siano discrete. Voglio vedere se la dottoressa Ivanov prova a ricontattare Anji.» Non si era ancora confrontata con Milla. Non

sapeva se farlo. Voleva vedere con i suoi occhi prima di abbattere su di lei tutta la forza della sua rabbia.

Altais era in ritardo. Era la cosa più stupida che potesse fare, pensò, arrivare tardi. Quando infine sopraggiunse, entrò scortato da cinque uomini: la guardia di un prigioniero. Rayet era alle spalle di Constance, armato, e Arawn le era al fianco, come un cane affamato. Solo un pazzo non avrebbe capito che era lui l'oggetto del suo disprezzo e sospetto. Anche Milla alla fine avrebbe capito di essere sotto sorveglianza. Era una donna troppo intelligente per far durare quella farsa. Che lo capisse da sola, allora. Che si arrovellasse pure sul motivo del suo cattivo umore, mentre lei ne seguiva i movimenti e decideva cosa fare.

«Volevi parlarmi, Cacciatrice?» chiese Altais, con diffidente cortesia.

«Spiega le tue ragioni.»

«Spiegare?» disse Altais, muovendo i piccoli occhi neri avanti e indietro. «Che cosa dovrei spiegare?»

«Puoi iniziare dalle tangenti.» Arawn l'aveva aggiornata su tutti i dettagli, e ogni sua parola le aveva fatto montare la rabbia che ora le bruciava dentro, incandescente.

«Tangenti?» disse Altais. «Cacciatrice, sai bene che fare una guerra ha un costo. La mia gente deve mangiare.»

«Non mi hai consultato né mi hai informato che intendevi governare le terre che ti ho affidato.»

Altais la guardò incredulo, poi cercò di contenersi. «Cacciatrice, non li sto governando. Sto facendo quello che mi hai ordinato. Non devo tenere le terre lontane dal controllo del Sistema?»

«E le esecuzioni?»

«Sto semplicemente finendo il tuo lavoro, Cacciatrice, elimino quello che è rimasto del Sistema prima che attecchisca di nuovo.»

Guardò il piccolo uomo dall'altro lato del tavolo e si chiese come avesse mai potuto fidarsi di lui.

«Neghi le esecuzioni?» chiese Arawn. Non c'era rabbia nel tono, ma indolenza, come un predatore ormai sicuro di avere in pugno la preda.

«Erano del Sistema» si affrettò a dire. «Faccio quello che fate voi, distruggo il Sistema prima che possa tornare a distruggerci tutti.»

Arawn alzò le sopracciglia verso Constance. Era troppo arrabbiata per rispondere. «Quello che so è che la gente che uccidi non è del Sistema. Sono venusiani. Come te» gli fece notare Arawn.

«Appoggiavano Greene.»

«Giusto.» Arawn si sporse sul tavolo, sorridendo ad Altais. Mostrava sicurezza, aspettava solo un cenno di Constance. «Ma solo perché vivono nelle città di Greene non vuol dire che siano del Sistema. Non lo sai che la Mallt-y-Nos ha verificato che non ci fossero sopravvissuti del Sistema in quelle città, dopo averle prese?»

Altais esitò. Arawn non lo lasciò a incastrarsi ancora da solo. Sorrise ancora e gli chiese: «Pensi che la Mallt-y-Nos sia un'incompetente?».

«No, io…»

«Se in quelle città ci fosse stato ancora qualcuno del Sistema, se la Cacciatrice avesse solo pensato che ci fosse qualcuno, ti avrebbe chiesto di trovarglieli. Ma non te l'ha chiesto…»

Per quanto stupido, Altais non era cieco. Aprì le mani e sorrise come un cane che mostra la pancia.

«Se quello che faccio non piace alla Mallt-y-Nos» guardò direttamente Constance «allora smetto. Ho bisogno di direttive chiare per…»

«Ti ho dato direttive chiare.»

«Con tutto il rispetto, Cacciatrice…»

«E le mie direttive non prevedevano che tu ti sostituissi al Sistema, assassinando civili innocenti.»

«Se il mio operato non ti soddisfa, ti darò tutte le terre…»

«Non puoi dare quello che non è tuo» disse Arawn.

Altais fece marcia indietro. «Certo, no, volevo solo dire… Forse è colpa mia, non ho capito bene le direttive della Cacciatrice.»

"Codardo" pensò Constance.

«Ormai le città dipendono dal mio esercito» disse Altais. «Non è così semplice, toglierle dal mio comando… Il Sistema vedrebbe una possibilità di ritornare; proprio quello che volevi evitare, Cacciatrice.»

Le sue parole incontrarono un silenzio di pietra.

«Toglierò le tasse e fermerò le esecuzioni, se non quelle approvate da te, Cacciatrice. Ma non penso…»

«Basta» disse Constance, e Altais si azzittì.

Arawn aveva ragione. Qualunque cosa avesse detto ad Altais ora, qualunque ordine gli avesse dato, non appena lei avesse lasciato Venere, avrebbe ripreso a fare esattamente come voleva. Lei non aveva liberato Venere solo per darle una schiavitù peggiore. E se non era riuscita a liberare Venere, se non era riuscita a fare quello per cui era venuta, allora tutto quello che aveva fatto, tutti i morti, tutto, era stato inutile. Non poteva permetterlo. Arawn aveva ragione anche su quello: non c'era più tempo per trattare.

«Arawn» disse Constance, con gli occhi su Altais «conducilo al portello stagno e sparagli.»

«Cosa?!» esclamò Altais, nel breve silenzio di sorpresa che seguì, e Arawn si alzò.

«Prendetelo» ordinò Arawn alle guardie dietro di lui, e due di loro afferrarono l'uomo per le braccia. Altais guardò Constance incredulo.

«Ora» disse Constance, senza alzare la voce, con il cuore che le batteva nelle orecchie, sul punto di scoppiare per la tensione che le bruciava dentro. Arawn le lanciò un'intensa occhiata soddisfatta, e aprì la porta ad Altais.

«Non puoi farlo. Sono tuo alleato. Questo… questo… non puoi farlo.»

Poteva, voleva, e lo fece.

Le guardie lo spinsero verso la porta. Si dimenava, con gli occhi pieni di furia fissi su di lei. «Non puoi farlo *puttana*, non puoi farlo» gridava mentre lo trascinavano fuori dalla stanza. Lo sentì urlare lungo il corridoio. Immaginò che avrebbe urlato e ripetuto che non poteva farlo per l'intero tragitto fino al portello stagno, anche davanti al plotone di esecuzione, finché i proiettili non lo avrebbero zittito per sempre.

Poi, avrebbero aperto il portello e gettato il corpo nello spazio.

Se Ivan fosse stato lì, avrebbe detto laconico e beffardo: "Giustizia, rapida, severa, inflessibile". Se Mattie fosse stato lì, avrebbe detto:

"Hai fatto quello che dovevi, Connie". Se Mattie fosse stato lì, avrebbe avuto qualcuno di cui fidarsi. Se Ivan fosse stato lì, sarebbe stato capace di convincere Anji, Milla, Christoph e Altais a obbedirle e lei non avrebbe dovuto fare le cose che ora doveva fare.

Non c'era più nessuno nella sala delle conferenze, a parte Rayet, a proteggerla dal vuoto della stanza. «Portami Milla Ivanov.» Rayet fece per andare alla porta, ma lei lo fermò. «No, aspetta.»

Rayet rimase in attesa. In fondo al corridoio, Altais urlò un'ultima volta e poi la sua voce fu smorzata dal portello stagno che si chiudeva.

«Falle inviare un messaggio per conto mio. Julian aspetta i miei ordini. Voglio che sia lei a trasmetterglieli.»

«Farò inviare il messaggio» disse Rayet, ma lei replicò: «No, vai tu».

«E ti lascio qui?»

«Sì. È un ordine. Milla Ivanov deve dire a Julian: "Christoph è un traditore. I traditori meritano la morte. Voglio Christoph morto prima che abbia passato Giove".»

Rayet annuì.

«Voglio che tu sia nella sala quando la dottoressa Ivanov invierà il messaggio. Voglio che ascolti la registrazione del messaggio e voglio che tu resti finché non lo ha inviato e Julian non lo ha ricevuto. Se cambia anche una sola parola, devi dirmelo. Capito?»

«Sì, Cacciatrice.» Lanciò un'ultima occhiata alla stanza, come se potesse rilevare chissà quale nuova minaccia, e uscì.

Rimasta sola, con il soffitto che pareva ancora più basso del solito, credette quasi di sentire gli spari attraverso il portello insonorizzato.

«Pensavo a Dio» disse Ananke.

Althea fu certa, quando ci pensò, di non aver commesso un peccato tanto grande da meritarsi quella conversazione.

«Davvero?» le chiese.

«Sì.» L'immagine nel terminale olografico, attenuata dalle luci della stanza, era quasi trasparente. Sedeva a gambe incrociate, come lei, e gli occhi azzurri fissavano assenti il nulla. «Pensavo che, se fosse possibile creare una simulazione tanto complicata da essere un'esatta rappresentazione della realtà, sarebbe funzionalmente indistinguibile

dalla realtà.»

Althea aveva sempre odiato la filosofia. «Okay.»

«E se non riesci a cogliere la differenza» gli occhi dell'ologramma si concentrarono su di lei «allora *è* la realtà.»

«Be', non proprio…»

«Ma se non vedi differenza, lo è» insisté.

«Okay» disse Althea. «Lo è.»

Ananke annuì. Si era tirata indietro i capelli come lei, i riccioli legati in modo disordinato. «L'unica cosa che potrebbe farlo è un computer. Una persona, non può. Solo un computer.» Con la voce artificiale velata di soddisfazione, aggiunse: «Dio è un computer».

«Sì? E chi l'ha fatto?»

«Fatto?»

«Se Dio è un computer, chi ha fatto il computer?»

Ananke parve rifletterci, l'ologramma si bloccò in modo innaturale. Althea si mise a giocherellare con il computer palmare che teneva sulle ginocchia. Aveva bisogno di tenere impegnate le mani e la mente, ma non c'era più nulla da fare su Ananke, ora che si poteva programmare da sola. Non usava più quel computer da quando era salita a bordo dell'*Ananke*, una vita e migliaia di morti fa. Non ne aveva avuto bisogno, con le capacità di Ananke. Ma ora pensò che poteva aggiornarlo, forse scrivere dei nuovi programmi. Forse poteva analizzarci dei dati… No, non aveva senso; il computer non poteva fare nulla di più di quello che Ananke poteva fare. Forse l'avrebbe usato per giocarci. Non importava.

«Si è fatto da solo» concluse infine.

«Ma dov'è? Se ha fatto la simulazione in cui siamo, deve essere da qualche altra parte. O non è un computer. Non come i computer che conosciamo.»

«Si è fatto da solo» insisté.

«Okay» rispose Althea, ma Ananke continuava a guardarla, in attesa di qualcosa, così aggiunse: «Per creare una simulazione di questo tipo ci vorrebbe un tempo infinito».

Ananke piegò la testa di lato. «Come la simulazione di n corpi che volevi farmi fare?» C'era quasi una cadenza terrestre nella sua voce.

Ananke aveva colto l'attimo di paura sul suo viso, ne era certa. Per quanto avesse cercato di nascondere il suo terrore istintivo, non era stata abbastanza veloce. Ananke doveva averlo visto.

Come se non avesse visto, come se non ci fosse stato nulla da vedere, Althea disse: «Be', non doveva essere perfetta. Avresti potuto farla in un tempo finito». Cambiò argomento, e sperò che Ananke non ci pensasse più, poi si mise a giocherellare con il palmare, tenendosi in una posizione che le permettesse di vedere. «Perché pensavi a Dio?»

«Pensavo: creare qualcosa. Creare qualcosa *ex nihilo*. Questo è il vero atto di un dio. La gente può creare un mucchio di cose, ma solo da qualcosa. Non può davvero creare, ma solo cambiare quello che ha. Un dio può creare dal nulla.»

Pensierosa, quasi a se stessa più che ad Althea, disse: «Non credo che ci voglia un tempo infinito per fare una simulazione così».

Althea smise di armeggiare con il palmare. Si fermò con le mani sul monitor.

«Potrei metterci di meno» aggiunse.

«Ananke…» fece Althea, senza sapere come ribattere, sapendo solo che doveva farlo, ma l'ologramma si bloccò di colpo e si illuminò di più e Ananke dichiarò con voce alta e tonante come un anello coronale in riconnessione: «Li ho trovati!».

Il cuore le sussultò. «Ivan e Mattie?»

«Sono in sala di pilotaggio.» L'ologramma scintillava. «Vieni, vieni a vedere!»

Althea corse.

Abbandonò il palmare sul pavimento e fece di corsa il corridoio spiovente, quasi pattinando oltre la porta della sala di pilotaggio. L'ologramma si era già riformato nel terminale, e si sporgeva quasi al limite, con sguardo fiero e impaziente.

Sullo schermo principale, Giove incombeva con la sua mole. Il dio dei pianeti, con le vaste masse temporalesche vorticanti tra le nubi, e scintille volanti di luce a svelare le lune. Dalla posizione di Ananke, i sottili anelli di Giove erano appena visibili.

C'erano delle navi tra gli anelli, notò Althea. Le vedeva bene. Una era ben riconoscibile, una vecchia nave lunare, a forma di stella a sei

punte. Era un ricordo di quando era bambina. Non pensava che ne avrebbe rivista una con quella forma. Le altre erano di vari tipi, quindi la flotta che vedeva tra le lune di Giove doveva essere dei ribelli. Possibile che Ananke avesse trovato la rivoluzione e la Mallt-y-Nos? Mattie e Ivan potevano essere tra la flotta?

«Sono nel sistema di Giove?»

«No» rispose Ananke. «Non sono là. Non so dove sono. Ma lo scoprirò.»

«Cosa hai trovato allora?»

«Una trasmissione. Parlano con qualcuno che è nel sistema di Giove.»

«Li hai intercettati?»

«Sì. Guarda.»

Giove svanì, sostituito da uno schermo diviso. Da un lato, c'era un uomo sconosciuto: anziano, pelle scura, capelli di cenere e rughe profonde sul viso. Dall'altro, c'erano Ivan e Mattie.

«Ci sentono?» bisbigliò Althea. Sapeva che era inutile; se la sentivano, l'avrebbero sentita comunque; in caso contrario, non serviva abbassare la voce. Ma lo fece lo stesso.

«No. Né ci vedono. Non so risalire alla trasmissione.» Ananke parve delusa. «In qualche modo, ne hanno nascosta l'origine.»

"Furbi" pensò Althea, e guardò i due uomini sullo schermo. Dovevano sapere che qualcuno li cercava e non avevano voluto farsi trovare. Solo Matthew Gale avrebbe potuto creare una barriera efficace contro le intrusioni di Ananke.

L'uomo sconosciuto stava dicendo: «… vivi».

Se avessero potuto parlare con Ivan e Mattie, avrebbero potuto risolvere la questione, fissando un incontro con loro o lasciando per sempre il sistema solare. «Puoi entrare nella trasmissione?» chiese Althea.

«Sì. Ma prima voglio sapere dove sono.»

"E poi?" si chiese Althea. Le aveva promesso di partire se non fossero voluti venire, ma…

Ci fu un ritardo nella trasmissione, una pausa tra le parole dell'uomo sconosciuto e Ivan e Mattie in ascolto. Ovunque fossero,

erano molto distanti, capì Althea. Così distanti che la luce impiegava una notevole quantità di tempo ad arrivarci. Ivan, seduto di fronte alla telecamera, occupava quasi tutto lo schermo; Mattie era appoggiato alla sua sedia, con un braccio intorno allo schienale, che sfiorava il suo con le dita. Al fianco aveva un'arma e sul viso un'espressione che Althea aveva già visto quando l'aveva affrontato a bordo dell'*Ananke*: era pronto allo scontro. Oltre l'altra spalla di Ivan, vide vetro e acciaio; l'architettura del Sistema. I due erano distanti e in una base abbandonata del Sistema.

Ivan appariva stanco. Gli occhi azzurri erano velati. Avendolo guardato, Althea non riuscì a guardare altrove.

«Anche noi siamo contenti di respirare» disse Mattie.

«E in un pezzo solo» aggiunse Ivan. «Stiamo cercando di entrare in contatto con qualcuno…»

«Ma il sistema solare è un casino» disse Mattie. «Sistema ovunque, e navi di ribelli che non sono di Con. Gente che vuole sparare a Ivan. E a me, anche.»

Era strano sentire delle voci umane dopo così tanto tempo, a parte la sua e quella di Ananke. Strano e anche confortante. Sperò che continuassero a parlare.

«Dov'è Constance, Julian?» chiese Ivan.

«Su Venere, ma non per molto» disse l'uomo sconosciuto, Julian l'aveva chiamato Ivan. «Sta seguendo il piano; Marte, Venere, Mercurio, Luna. Ma la comunicazione è stata difficile. Se cambia, non lo saprò.»

L'accento di quel Julian era simile al suo: lunare, con una cadenza terrestre. Le venne un groppo in gola a risentirlo.

«Luna» disse Ivan. «Grazie.»

«E tutti gli altri?» chiese Mattie. «Abbiamo visto Anji, ma Christoph?»

«Mia madre?» chiese piano Ivan. «È con Constance?»

«Se avete visto Anji, sono contento che siate vivi» disse Julian. «Penso che ucciderebbe chiunque di noi, se ci fosse costretta. Ho parlato con Milla da poco; è viva e al sicuro, con la Mallt-y-Nos. Christoph…» Julian si bloccò. Era stato terrestre abbastanza a lungo

da nascondere il suo accento e da non mostrare emozioni, ma la pausa le fece capire che stava pensando a qualcosa di brutto.

«Christoph» disse infine «è morto.»

Lo sguardo di Ivan schizzò di lato, e Mattie guardò la nuca di Ivan; i loro occhi non si incontrarono, quasi non si mossero, ma Althea ebbe l'impressione che avessero comunicato come se avessero parlato. «Unitevi alla mia flotta» disse Julian. «Il sistema solare ora è pericoloso, si è al sicuro solo in tanti.»

Mattie parve indeciso, ma Ivan disse: «No, grazie. Andremo da Constance, sulla Luna».

«Anche la mia flotta si riunirà con Constance» disse Julian.

«No, grazie» ripeté Ivan, e anche se Mattie taceva, da come teneva le spalle Althea capì che almeno su quello i due non erano d'accordo.

«Sarà più sicuro con la mia flotta» insisté Julian.

«Sarà più rapido se andiamo da soli» ribatté Ivan. «Ha bisogno di noi, Julian.»

Julian si accigliò. «Fate quello che dovete, ma…»

Si interruppe e si girò, parlando con qualcuno fuori dallo schermo. «Che c'è?»

Sforzandosi, Althea avrebbe potuto sentire la voce rispondere.

«Julian, la trasmissione è intercettata» disse una voce di donna, debole e lontana. «Vi ascoltano. C'è una nave non identificata al limite dei nostri sensori, potrebbe essere del Sistema. Potrebbero essere loro.»

Con un sussulto, Althea capì che Ananke era stata scoperta.

«Ananke» la chiamò agitata, per spronarla a chiudere, ma Ananke non rispose.

«Scusatemi» disse Julian. «Vi ricontatterò non appena risolto il problema.» Si allungò in avanti, dove probabilmente erano i comandi del video.

Negli ultimi secondi prima che l'immagine svanisse, le parole di Julian avevano raggiunto Ivan e Mattie. Mattie alzò la testa, la mano gli corse d'istinto alla cintura, dove portava la pistola. Ivan aprì la bocca e si chinò in avanti come se avesse qualcosa di urgente da dire. Ma prima che potesse farlo, Julian interruppe la connessione e ad

Althea rimase l’impressione persistente degli occhi azzurri di Ivan fissi su di lei. Il lato dello schermo di Mattie e Ivan si svuotò, ma non la metà di Julian. Si chiese perché Ananke non avesse chiuso la connessione quando si era persa la metà di Ivan e Mattie e perché Julian continuasse a fissare lo schermo quando non c’era nessuno da guardare. Ma quando gli occhi di Julian si spostarono lentamente dal suo viso in basso sul suo corpo, e sulla stanza dietro di lei, soffermandosi sull’ologramma luminoso, Althea capì che non stava fissando lo schermo vuoto.

Essere guardata dopo così tanto tempo la immobilizzò. Ananke aveva aperto la connessione con Julian.

«Riapri la connessione con Matthew Gale e Leontios Ivanov» disse Ananke.

Dietro Julian, Althea vedeva solo una spaziosa sala di pilotaggio. Ogni schermo era occupato dalla stessa immagine: l’ultima inquadratura di Ivan e Mattie prima dell’interruzione. La squadra di Julian aveva smesso di lavorare e si guardava intorno, confusa e impaurita.

Julian continuava a fissarla. Forse pensava che fosse lei a parlare, anche se le sue labbra non si muovevano. «Se puoi prendere il controllo dei computer della mia nave come hai appena fatto, puoi richiamarli da sola» disse, diffidente.

«Ci ho provato. non si riconnettono.»

Qualcosa di impercettibile cambiò nell’espressione di Julian. Doveva esserci una specie di simbolo segreto tra i ribelli, pensò. Una specie di segnale, che si trasmettevano per assicurarsi l’un l’altro di essere amici. E non conoscendolo, non solo Ivan e Mattie non accettavano la connessione, ma Ananke si era fatta anche riconoscere come nemica da Julian.

«Chi sei?» chiese Julian ad Althea.

«Sono Ananke.»

«Althea» disse Althea, strappata al silenzio da quella semplice domanda. «Mi chiamo Althea Bastet» ma le parole si persero nell’eco tonante del nome di Ananke.

«Ananke» disse Julian. «Che vuoi da Matthew Gale e Leontios

Ivanov?»

«Loro sono miei.»

Julian la fissò incredulo.

Althea doveva riprendere il controllo della situazione. «Non faremo loro del male» disse, ma la sua voce si perse ancora nell'ordine di Ananke: «Ricontattali».

«Ananke, basta, fammi parlare» le disse Althea, ma Ananke non rispose, e lei non pensava che Julian potesse sentirla.

«Perché dovrei fare quello che mi chiedi?» chiese Julian.

«Ho la tua vita e la vita di tutta la tua flotta nel palmo della mia mano» rispose Ananke. «Tu vivi per mia volontà.»

«Ananke!» esclamò Althea.

«Non dico sul serio» le sussurrò l'ologramma. I suoi grandi occhi azzurri erano sinceri. «Non dico sul serio. Sto solo cercando di convincerlo.»

Le luci sulla nave di Julian tremolarono. Julian guardò il soffitto, dove le luci si erano affievolite per il disappunto di Ananke, poi di nuovo Althea.

«Se li minacci, sarà come con le altre navi» le disse. «Penseranno che sei un pericolo e ti attaccheranno…»

Ma Ananke era concentrata su Julian. «Invierò loro un messaggio» acconsentì Julian, e lanciò un'occhiata a qualcuno fuori dalla portata della telecamera, facendo un breve cenno con la mano. Si abbassò sul computer e digitò qualcosa. Un messaggio, di sicuro. Con il codice per far sapere a Ivan e Mattie che era un amico.

«Vedi?» disse Ananke. «Ha funzionato.»

Possibile? Julian avrebbe davvero tradito così i suoi amici?

"Tradito?" pensò. Non voleva anche lei trovare Ivan e Mattie? Non era per una cosa giusta che li cercavano? Lei e Ananke non volevano far loro del male, ma solo parlare. Perché allora pensava che Julian li tradisse?

Sullo schermo, Julian finì di digitare. Si raddrizzò e guardò di nuovo nello schermo, dritto negli occhi di Althea.

«Sei nei guai?» le chiese, e le ci volle un lungo momento per capire che si rivolgeva a lei, non ad Ananke, ma a *lei*, essere distinto da

Ananke. «Hai bisogno di aiuto?»

«Ananke, fammi parlare con lui» disse Althea.

«Vogliamo Ivan e Mattie» disse Ananke a Julian.

E poi in privato ad Althea: «Che cosa vuoi dirgli?».

«Non importa cosa» rispose, sentendo la rabbia riempirle il cuore al posto della paura. «Ananke, fammi parlare con lui!»

Non ebbe il tempo di vedere se Ananke obbedisse, perché Julian provò a inviare il messaggio.

Doveva averla sottovalutata. Non poteva sapere che era una macchina, con riflessi più veloci di un uomo. Provò a inviare il messaggio, ma Ananke lo fermò e lo visualizzò sullo schermo, per farlo vedere ad Althea.

"Nave del sistema vi cerca, scappate" diceva il messaggio.

«Come osi.»

«Ananke, *fammi parlare con lui*.»

Le luci sulla nave di Julian si spensero, oscurando lo schermo. Qualcuno gridò. Subito dopo si riaccesero, più luminose del dovuto.

«Ananke, *basta*!» urlò Althea.

«Come osi come osi come osi…»

«Ananke, basta! Lasciali stare, ora!»

«Mi hanno mentito. I portelli di batteria sono aperti. Stanno per sparare. Vogliono uccidermi» disse Ananke, senza trasmetterlo all'altra nave. L'ologramma la guardò con i pallidi occhi azzurri di Ivan.

«Vogliono difendersi» disse Althea.

«Anch'io.»

«No» disse Althea. «No, tu no.» Quando Ananke, perplessa, la guardò, aggiunse: «Mi avevi promesso che non avresti più fatto male a nessuno. Ricordi? Hai promesso».

«Ma dobbiamo trovare Ivan e Mattie.»

«È vero» rispose, avanzando lentamente verso l'ologramma. Le venne quasi da piangere. «E lo faremo. Ma devi lasciarli andare.»

«Diranno a Ivan e Mattie di scappare.»

«Puoi interrompergli le comunicazioni. Non potrà contattare Ivan e Mattie.»

Sperò quasi che l'ascoltasse.

«Se li lascio andare, cercheranno di uccidermi.»

Si chiese da quanto tempo Ananke considerasse ciò un asso nella manica. Era da quando Ivan aveva ucciso Ida, da quando Ananke aveva ucciso Gagnon e Althea le aveva detto che era stato per autodifesa? Althea all'inizio gliel'aveva fatto credere e poi più tardi non era riuscita a fermarla. Julian aveva tutta una flotta alle spalle, tutta la gente sulla sua nave e tutta quella sulle altre navi, e Althea non poteva lasciarli morire come gli altri.

«E puoi anche bloccare le loro armi. Come avevamo detto. Non potranno farti male. Puoi paralizzarli per tutto il tempo necessario per allontanarci e andare a cercare Ivan e Mattie. Non devi ucciderli. Non serve.»

«Se non li uccido» replicò «quando saranno liberi mi seguiranno, mi fermeranno per non farmi trovare Ivan e Mattie.»

«No, non lo faranno» le rispose e si asciugò con rabbia la guancia quando la sentì umida, senza nemmeno sapere quando avesse iniziato a piangere. «Non lo faranno. Devi solo parlare con loro, Ananke. Devi solo…»

«Non infrangere la tua regola? Che cosa succede se lo faccio?»

Althea respirò a fondo, senza parole.

«Non sono il tuo computer. Sono una persona. Hai detto che potevo fare le mie scelte. E questa è la mia scelta. È l'opzione migliore, la più semplice. È la strada che ha più probabilità di riuscita.»

«È sbagliato.»

Ananke esplose, esasperata. «Perché è sbagliato? Continui a dirmi che quello che faccio è sbagliato, ma non mi dici mai perché!»

«Te l'ho spiegato!» esclamò, e sentì tutte le sue paure e tutta la sua disperazione premerle contro la pelle, come se dovessero uscire da un momento all'altro. «Ti ho detto perché è sbagliato fare del male alla gente, l'avevi capito!»

«La tua spiegazione è senza senso e priva di logica» disse Ananke. Althea sentì quelle parole di ghiaccio trafiggerle il petto e conficcarsi nel cuore. «Non capisco perché è sbagliato. Capisco che fare del male alla gente ti dispiace, e non voglio. Ma ora lo devo fare.»

Era così aliena l'idea o solo non era riuscita a spiegargliela? Non importava in quel momento, pensò, non c'era altro che importasse, solo impedire ad Ananke di fare del male ancora a qualcuno.

A bordo della nave di Julian, le luci continuavano a tremolare. Althea pensava che Julian non le sentisse. Stava gridando ai suoi di riprendere il controllo della nave, di allontanare Ananke dai sistemi, di spararle, di fare più in fretta. Era tutto inutile, tutto il suo urlare e i suoi ordini; non sarebbe riuscito a sconfiggere Ananke. Solo Althea poteva.

«Mi fa dispiacere. Tantissimo. So che non vuoi farmi dispiacere, quindi smettila.»

«No.»

«So che sei spaventata, Ananke» disse, sempre più agitata «ma non c'è motivo di avere paura ora. Hai il controllo della situazione. Puoi chiudere i programmi che possono nuocerti. Non devi fare del male…»

«Possono tornare dopo e farmi del male.»

«Li fermeremo quando verranno!»

Era un continuo girare in tondo, non sapeva come uscirne. Non sapeva come entrare nella mente di Ananke per spiegarle quello che a lei era così chiaro. Non capiva come una cosa che lei stessa aveva creato potesse diventarle all'improvviso così estranea, e si chiese come avesse fatto a non cogliere prima tutta quella disumanità.

Sullo schermo, vide la nave di Julian sobbalzare. Dai terminali volavano scintille, ma le immagini di Ivan e Mattie restavano fisse, Ivan con la bocca aperta per avvertire di un pericolo che non aveva avuto il tempo di comunicare.

Qualcuno cadde in ginocchio. L'atmosfera, capì. Ananke stava facendo uscire l'aria.

«Non ha senso dispiacersi» disse Ananke, in quel suo maledetto tono razionale, come se bastasse per farle cambiare idea.

«Insomma, Ananke!» urlò, e quasi non si accorse che anche le luci sulla sua nave avevano iniziato a tremolare. Solo la luce dell'ologramma restava ferma, splendente, brillante. «È *sbagliato*. Sei mia figlia. Se non fai come ti dico» disse, pensando disperatamente a

qualcosa con cui poterla minacciare, qualcosa che potesse usare a proprio vantaggio «non ti parlerò mai più. Mai più! Passerai il resto dei tuoi giorni in silenzio!»

L'ologramma sfarfallò, fiammeggiando prima di tornare normale. «Non ho bisogno di parlare con te» ribatté. «Non vivrò in silenzio. Ho il sistema solare intorno a me. E troverò Ivan e Mattie. Se non mi parli più, sarai tu a restare in silenzio!»

Sotto i suoi piedi, il nucleo della nave gemeva. Sulla nave di Julian, le grida si facevano più deboli nell'aria sempre più sottile.

«Se non ti fermi ora, non ti parlerò mai più. Non ti aiuterò mai più…»

«Non mi serve il tuo aiuto…»

«Ti porterò via le mani. Le staccherò dai bracci. Io te le ho date, io posso togliertele.»

«No, non puoi. I miei bracci sono più forti. Non puoi farmi del male. Non puoi nemmeno toccarmi.»

La connessione video tremolò. L'equipaggio di Julian si stava fermando. Le luci nella sala di pilotaggio dell'*Ananke* lampeggiarono, ma l'ologramma splendeva eterno.

«Cosa sei?» chiese Althea, quasi senza capire le sue stesse parole, indistinguibili nel suo petto da un singolo, lungo urlo. «Tu fai del male, tu uccidi! Questo è il male, Ananke, distruggere le persone senza motivo. È questo che sei? Vorrei che Mattie non fosse mai venuto a bordo. Che non ti avesse mai svegliata. Vorrei non avere mai parlato con Ivan; che non mi avesse mai detto che eri viva. Vorrei aver ascoltato Gagnon e Domitian, e che ti avessimo spento quando potevamo. Vorrei non averti mai fatto!»

Restò senza fiato. Per un attimo terribile Ananke non si mosse.

E proprio quando Althea cercò di ricacciare indietro la rabbia, e un nuovo orrore e una nuova paura le inondarono il petto, l'ologramma si piegò in avanti e iniziò a gridare. Il grido fu ripetuto da ogni apparato elettronico, ogni sistema audio, un lungo grido agonizzante che riecheggiava dagli interfoni, dai terminali, avanti e indietro lungo la dorsale della nave, risuonando nell'ululato inarrestabile degli allarmi interni. Sullo schermo, Althea vide un'ultima volta Julian che

annaspava senza aria sulla sua nave morente, poi il video si interruppe. Tra le lune di Giove, vide la flotta di Julian. Le luci sulle navi, così tante navi, grandi e piccole, un centinaio, tremolarono e si affievolirono. Senza più seguire le loro orbite regolari, alla deriva come pendoli con il filo tagliato, galleggiavano nello spazio senza meta. La nave di Julian, la stella a sei punte, girava e ruotava come una stella cadente.

A bordo dell'*Ananke*, l'ologramma di sua figlia si era lacerato, strappato via come pelle, e Ida Stays era lì, la mascella cascante aperta come quella di un serpente, che urlava tra le labbra annerite.

4
Ossigeno in combustione ovvero striscia di instabilità

Sei mesi prima della caduta della Terra

La chiamata di Anji arrivò puntuale: Constance l'aspettava.

«Sono viva, sto bene e fila tutto liscio» disse, la voce indurita dal viaggio che il segnale aveva fatto per arrivare fino a Constance sulla Luna. «Anche Christoph è vivo e sta bene.»

Sola nella sua stanza a bordo dell'*Annwn*, dove non potevano vederla, Constance rilassò le spalle, sollevata.

«La gente è contenta di aiutarci» aggiunse Anji. «Tutto va come hai detto, Con. Chiudo.»

Constance rimase seduta, immobile e in silenzio: i suoi amici erano vivi e la sua rivoluzione stava procedendo come previsto.

Non rimase troppo a pensarci, prese l'apparecchio per la trasmissione per rispondere. «Qui Mallt-y-Nos. Sto bene; Ivan e Mattie stanno bene. Siamo in contatto, il trasferimento inizierà a breve.» Esitò, il dito ancora sul tasto di registrazione.

«Invierò un altro messaggio a conferma della riuscita» concluse. Risentì il messaggio per vedere se si sentisse quella esitazione, ma c'era solo fermezza nella sua voce.

Lo cifrò, allegò il latrato dei segugi e lo spedì.

Gli uomini l'aspettavano nella sala comune. Appena fuori dalla sua stanza, li sentì parlare, senza capire le parole. Si chiese di cosa parlassero senza di lei.

Era stupido chiederselo; Ivan e Mattie avevano molte cose da dirsi quando lei non c'era. Il loro rapporto, non la includeva. Ma non importava: Mattie non avrebbe mai conosciuto Ivan così a fondo come conosceva lei, e Ivan non avrebbe mai guardato Mattie nel modo in cui guardava lei.

Entrando, sentì Ivan dire: «Ripetilo ancora».

Mattie indossava già la tuta grigia dei meccanici del Sistema e un cappello per nascondere i capelli fuori ordinanza. Le fece un cenno, poi tornò ad accontentare Ivan.

«Salgo sulla nave da rifornimento che mi ha indicato Julian» disse Mattie. «La *Hertzsprung*. Le bombe sono già a bordo. L'equipaggio è costituito tutto da gente di Julian o comunque da contrabbandieri, non sanno del carico. La *Hertzsprung* decolla e resta fra la Terra e la Luna, come il Sistema dice di fare. È una nave da rifornimento, così quando la nave di Julian e altre tre navi che sono con lui restano senza carburante entro il suo raggio, la *Hertzsprung* va a rifornirle e io mi assicuro che il nostro carico speciale finisca sulle navi giuste con la gente giusta. Intanto, voi due starete alla centrale operativa, per assicurarvi che la *Hertzsprung* vada dalle navi giuste. Dopodiché, il problema passa a Julian, e io torno qui.»

Ivan annuiva. Era sul divano dell'angusta sala dell'*Annwn*, dove il carico spostato era stato in parte ricaricato nelle stive appena svuotate. La cosa aveva reso la sala ancora più caotica; Mattie era stato incaricato di scaricare le casse ma se n'era disinteressato. Constance spinse una cassa sotto la sedia per fare spazio davanti alla porta.

«Dovrei salirci io» disse Ivan.

Guardò Constance, che cominciò a scuotere la testa prima ancora di sentire tutta la frase.

«Ivan, andrà bene» dichiarò Mattie.

«Sei troppo riconoscibile» disse Constance a Ivan. «Se ti vedesse qualcuno, saresti fatto. E poi, mi servi alla centrale operativa.»

Ivan non rispose: era il segno che sapeva che lei aveva ragione. Mattie muoveva la gamba su e giù, una massa di energia libera, pronto ad andare, guardando Ivan con un'attenzione così seria come di rado Constance aveva visto fare con altri.

«Devo andare» disse Mattie, alzandosi. Constance annuì. Ivan non si mosse. Mattie si fece avanti e premette il pugno tra la spalla e il petto di Ivan, sul cuore. Ivan continuava a non guardarlo, ma era chiaro che Mattie aveva la sua attenzione.

«Andrà bene» ripeté Mattie. «Tipo che se mi prendono, potrebbero

tenermi, Ivan.» Sorrise, e Ivan gli rivolse uno sguardo stanco.

Mattie lo interpretò come il permesso di andare. Si scostò da Ivan e infilò le mani in tasca. «Buona fortuna» gli disse Constance, e lui passando si toccò il cappello in segno di saluto. Constance e Ivan si sedettero a sentire i suoi passi scendere per il corridoio circolare dell'*Annwn* e uscire dal portello principale.

«Se Mattie o io fossimo in pericolo, chi sceglieresti? La tua rivoluzione o la tua famiglia?»

Era una domanda crudele, di quelle che a Ivan piaceva farle, come per vedere se provava dolore. «Sai la risposta.»

«Sì? Anche Mattie?»

Mattie lo sapeva da sempre, come Anji e Christoph. Solo Ivan lo chiedeva.

«Andiamo» disse Constance, e fece per muoversi. Ivan non lo chiese più.

Un'ora dopo erano ai loro posti, in perfetto orario. Alcune sedi non strategiche del Sistema offrivano visite ai turisti, un modo in più per ostentare potenza. Constance percorse un corridoio di metallo e vetro, con incassati nei muri a intervalli regolari schermi che mostravano trionfanti la lenta distruzione dei cittadini in rivolta su Tritone. Se non avesse già avuto il cuore indurito, sarebbe bastato il video trasmesso di continuo della serra che esplodeva. Erano passate ore da quando Anji aveva inviato il messaggio che lei aveva ricevuto al mattino. E se Anji o Christoph fossero stati lì, in quel settore devastato della serra, e lei li avesse visti morire?

«E qui» disse la guida, indicando una sala «c'è la centrale operativa delle navi da rifornimento. Il Sistema ha un ottimo programma di recupero delle navi alla deriva; per l'intenso traffico civile, nell'orbita della Terra o nella rotta per la Luna sono frequenti i guasti meccanici, ma da decenni non si perde più una nave…»

«Ah» borbottò Ivan, staccandosi dal gruppo, ma fu subito fermato dai soldati di guardia alla porta. Lo guardarono male. L'uomo nella sala alzò lo sguardo, poco interessato all'interruzione.

«Salve» disse Ivan con un sorriso e un rassicurante accento terrestre. «Non vorrei disturbare, ma fin da bambino mi affascina la

complessità del servizio di recupero intorno alla Terra. Ci sono così tante navi in orbita e così tanti rifiuti nello spazio, che coordinare il tutto…»

«Non può entrare qui» intimò una delle guardie.

«Be', ma posso fare delle domande?»

La guardia aprì la bocca, ma l'uomo nella sala disse: «Non ci vedo nulla di male. Resti fuori dalla porta, però».

Ivan sorrise, con quel suo sorriso affascinante, impertinente, con cui avrebbe potuto convincere chiunque a fare qualsiasi cosa. «Certo» disse.

Dopo la caduta della Terra

1,65 x 10^{14} chilogrammi.

1,65 x 10^{14} chilogrammi, circa. Era la massa del buco nero al centro dell'*Ananke*.

1,65 x 10^{14} chilogrammi: circa dieci ordini di grandezza meno della massa terrestre, più o meno la massa di un grande asteroide o di una luna molto piccola. Sapeva che intorno a Saturno e Giove c'erano delle lune della stessa massa del nucleo dell'*Ananke*, anche se erano molto più grandi: il raggio di Schwarzschild di un oggetto con la stessa massa del nucleo dell'*Ananke* era di circa 10^{-13} metri, come le dimensioni del nucleo. Era minore del raggio dell'atomo più piccolo, l'idrogeno, che formava i corpi delle stelle; così piccolo da essere invisibile.

Il resto dell'*Ananke* aggiungeva massa, naturalmente, con carbonio, plastica, vetro e acciaio, ma la massa totale era insignificante rispetto all'immenso e impensabile peso dell'oggetto infinito e infinitesimale nel nucleo. La massa del nucleo era stata decisa sulla base di una serie di considerazioni, che Althea poteva enumerare sulle dita: attenzione alle forze di marea, desiderio di una gravità simile a quella terrestre nei livelli abitativi, massa – energia – sufficiente per alimentare e spingere la nave. Ricordava ogni calcolo, ogni discussione burocratica. Più era grande la massa del buco nero, più erano grandi le difficoltà di progettazione, e di conseguenza anche i costi di costruzione. Gagnon,

ricordò, era stato a favore della massa più grande possibile. Gagnon che, alla fine, aveva incrementato la massa del buco nero con il suo corpo, oltre a chissà quale misteriosa energia aggiungesse la distruzione di una vita. Lontano dal nucleo in cui era morto Gagnon, Althea era a letto e faceva i conti a mente. Troppo pericoloso usare una calcolatrice. Troppo pericoloso scrivere.

I buchi neri evaporavano. Almeno quelli piccoli, quelli in cui la reale temperatura era inferiore alla temperatura dell'universo, alla radiazione cosmica di fondo, quelli emettevano radiazioni e si riducevano, e di certo il nucleo dell'*Ananke* era abbastanza piccolo da emettere radiazioni: era così che la nave si muoveva, con la radiazione riflessa che dava la spinta, l'energia. Più il buco nero era piccolo, più era veloce la radiazione. I buchi neri piccolissimi avevano una vita calcolata in secondi e radiavano energia alla velocità di una vera e propria esplosione, più potente di una bomba atomica: una supernova.

La massa del buco nero al centro dell'*Ananke* era di $1,65 \times 10^{14}$ chilogrammi…

Radiazione di Hawking, com'era l'equazione? Era passato così tanto tempo che stentava a ricordarla…

L'equazione del tempo di evaporazione di un buco nero era $t = G^2m^3/hc^4$, con delle costanti davanti. L'ordine di grandezza era qualcosa come 10^4 …

Costante gravitazionale = $6,67 \times 10^{-11}$ Nm^2/kg^2.

Costante di Planck ridotta, circa 10^{-34} Js.

Velocità della luce = 3×10^8 m/s.

Calcolate insieme…

10^{26} secondi.

Che faceva 10^{19} anni.

Che faceva 10^{10} miliardi di anni prima che il nucleo dell'*Ananke* evaporasse del tutto.

10^{10} miliardi. Dieci miliardi alla decima potenza. Più dell'età dell'universo. Nove ordini di grandezza più dell'età dell'universo. Era così vicino all'eternità da essere eternità.

Il buco nero non evaporava da solo in un lasso di tempo accettabile.

Ma si poteva accelerare l'evaporazione. Per il modo in cui era progettato un buco nero artificiale, Althea poteva attingere alla sua energia con più rapidità, accelerandone l'evaporazione. Poteva farlo distruggendo la camera di confinamento, ma questa si trovava nelle profondità della nave, nella cavità centrale.

Non sarebbe riuscita a farlo, comunque. Ci voleva tempo e fatica per smantellare la camera di confinamento. Se avesse avuto dell'esplosivo, un potente esplosivo, avrebbe forse potuto distruggerla a distanza, ma sull'*Ananke* non c'erano bombe. Poteva costruirne una con i materiali di bordo, certo, ma Ananke se ne sarebbe accorta.

Ananke non le parlava dalla sfuriata che le aveva fatto, da Giove, dalla morte della flotta di Julian. Il terminale olografico era rimasto spento. La nave aveva continuato sulla sua rotta verso il sole senza una parola. Ma Althea sapeva che Ananke osservava. E quando avesse trovato Ivan e Mattie, e li avesse obbligati a salire a bordo, non avrebbe più avuto bisogno di lei.

Ivan e Mattie. Il loro pensiero gliela fece ricordare. La vecchia nave di Ivan e Mattie, l'*Annwn*, giaceva abbandonata nella darsena di attracco dell'*Ananke*. L'*Annwn* forse aveva un sistema di autodistruzione. Althea l'aveva smantellato, tempo prima, per paura. Se l'*Annwn* si fosse autodistrutta nella stiva dell'*Ananke*, avrebbe distrutto anche la camera di confinamento del buco nero.

Ma se l'avesse distrutta, l'evaporazione del buco nero avrebbe prodotto un'esplosione che avrebbe distrutto la nave…

Distruggere la sua nave? Con le sue mani, uccidere Ananke?

Non intendeva attivare l'autodistruzione, si disse. Era solo una cosa da sapere. Una cosa che aveva bisogno di sapere.

Althea lasciò i suoi alloggi e percorse il lungo corridoio silenzioso dell'*Ananke* verso la darsena di attracco.

La città di Altais cadde, naturalmente. Senza alcuna speranza.

«E la sua flotta?» chiese Constance, mentre percorreva le strade deserte con Arawn al suo fianco e Rayet alle sue spalle.

Uomini e donne, prigionieri venusiani, erano ai lati della strada. La gente di Constance li sorvegliava, armi in pugno, in caso avessero

deciso di recedere dalla resa.

«Distrutta» disse Arawn. Era sceso sulla superficie a battaglia finita per fare rapporto a Constance. «Niente perdite da parte nostra, le navi non erano molte; si è esposto troppo.»

«Bene.» La spessa coltre di nubi faceva rimbalzare la luce contro la superficie venusiana e riempiva l'aria di un bagliore diffuso troppo forte per i suoi occhi. Quello, insieme alla densità dell'atmosfera e al calore della superficie, bastava a farle girare la testa. La città di Altais era tutta pietra sulfurea e calore tremolante, strade lunghe, serpeggianti e mute, piene di occhi che fissavano arcigni. «Invia le forze alle vecchie città di Greene. Gli uomini di Altais si arrenderanno; sono troppo dispersi per resisterci. Ma se non lo fanno, uccidili. La dottoressa Ivanov è ancora a bordo della *Caccia Selvaggia*?»

«Sì, Cacciatrice. E sotto sorveglianza.»

«Sa di esserlo?»

«Non gliel'ho detto» rispose Arawn.

«Allora lo sa, ma non dirglielo lo stesso. Marisol» chiese, vedendo la ragazza avanzare verso di lei «dov'è Henry? Non ha ancora fatto rapporto.»

Le bombe erano esplose nel settore di Henry prima del tempo. Se le forze di Altais avessero opposto più resistenza, l'attacco sarebbe potuto fallire. Voleva una spiegazione.

«Ha diviso le truppe e mi ha mandato avanti con il secondo gruppo» rispose Marisol. Il suo giubbotto antiproiettile era di qualche misura più grande ed era stato tagliato per adeguarlo al suo fisico. Constance dubitò della sua efficacia, ma la ragazza non sembrava farci caso. «Sono venuta a fare rapporto. Pensavo che fosse qui.»

«Non l'ho sentito, Cacciatrice» disse Arawn.

«Vai» disse ad Arawn. «Invia la gente alle altre città. No, resta.» Arawn si fermò. Anche Constance si era fermata in mezzo alla strada. I venusiani erano ai lati, ma li ignorò. «Voglio che tu stia con me» disse ad Arawn. «Manda altri a pattugliare, voglio una riunione con te, Henry e Milla, dopo che abbiamo finito qui.»

«Sì, Cacciatrice.»

Marisol aspettava al suo fianco. Aveva un'espressione molto

attenta, i capelli sempre sul punto di caderle sulla fronte. Constance la guardò e disse: «Henry non c'è. Fai tu rapporto. Che cosa è successo?».

«Venivo da ovest. Dovevo entrare dopo l'esplosione delle bombe. Sono esplose prima, così ho aspettato.» Parlava senza esitazione, ma come se si aspettasse di essere sgridata. «Siamo entrati quando ho saputo che eri arrivata al centro della città, quando sarebbero dovute esplodere le bombe. È andata come pensavi, Cacciatrice.»

«Hai condotto tu?» intervenne Arawn.

«Ci sono stati dei problemi a mettere le bombe. Henry aveva bisogno di qualcuno che preparasse l'assalto mentre lui con il resto degli uomini piazzava le cariche.»

«Non dovevi entrare da sola, ma lo hai fatto.»

Constance non era sicura che Marisol avesse capito dal tono che Arawn era impressionato, perché la ragazzina disse subito: «Henry mi ha detto di guidare l'assalto se non fosse riuscito ad arrivare in tempo. Non è arrivato, così l'ho fatto».

Andava tutto bene, ma ancora non si sapeva cosa fosse accaduto a Henry e alle sue bombe. L'assenza protratta fece venire a Constance brutti pensieri.

«Ho cercato di fare come mi hai ordinato, Cacciatrice. So che non era proprio quello che mi è stato detto di fare, mi dispiace.»

Le spalle erano tese come se si aspettasse un colpo e la guardava con lo stesso bisogno non detto che a volte Constance aveva visto sul viso di Mattie: il bisogno non detto a cui lei non aveva mai risposto e che alla fine l'aveva fatto allontanare da lei. «Hai fatto benissimo. Sei stata brava. Grazie» le disse, e vide la tensione scivolarle via dalle spalle.

«Qualcuno si è arreso. Li teniamo dall'altra parte della città. Cosa vorresti…»

Mentre Marisol parlava, uno dei venusiani attirò l'attenzione di Constance. Era vecchio, barba brizzolata, seduto su un lato della strada come tutti i suoi concittadini. Constance lo guardò, affascinata dai suoi occhi azzurri. Non sapeva se fosse il colore o l'odio di cui erano pieni il motivo per cui continuava a fissarlo.

Prima che Marisol finisse di parlare, l'uomo si piegò in avanti, con lentezza, e sputò sulla strada tra lui e Constance, a diversi metri da lei, ma la cosa la sconvolse come se le avesse sputato addosso.

Arawn estrasse la pistola, alzò il braccio e gli sparò in testa.

In strada scoppiò il caos. Qualcuno urlò. Alcuni venusiani si alzarono in piedi e la gente di Constance si mosse per fermarli. Risuonò un altro sparo, ma Constance non ne capì la provenienza perché Rayet le si mise subito davanti, muovendosi intorno a lei con rapidità per cercare di stabilire da dove venisse la minaccia. Le mise le mani sulle spalle e cercò di farla allontanare, ma lei lo spinse via restando dov'era.

Marisol, poco distante, era sconvolta. Di fronte ad Arawn, tra lui e il cadavere, nonostante avesse la metà dei suoi anni e fosse la metà di lui, gli urlava: «Non dovevi spararg li!». Constance fu sorpresa da quello sparo, solo Arawn aveva l'aria divertita.

Qualcuno gridò qualcosa che si riverberò attraverso l'aria densa; non riuscì a sentire o forse le sue orecchie non erano pronte a cogliere le parole. «Basta!» gridò lei, e la strada tornò immobile.

Una madre e una figlia erano a poca distanza dal punto in cui era morto l'uomo. La donna piangeva, abbracciata alla bambina, cercando di proteggerla con il suo corpo. Ma questa, forse di appena tre anni, si divincolava dall'abbraccio della madre, guardando con occhi spalancati e curiosi il corpo che sanguinava sulla pietra. Arawn l'aveva colpito in testa: il volto di quell'uomo era insanguinato e distrutto; i suoi occhi blu erano scomparsi.

La furia che pareva non lasciarla mai salì nel petto di Constance fin quasi a soffocarla.

«Vi ho dato la libertà» urlò alla strada muta, ai venusiani pieni di odio e di paura. «È così che la usate?»

Nessuno rispose. Si voltò a guardarli, tutti, ma nessuno osò rispondere. Non capivano? Una sola debolezza e il Sistema sarebbe tornato a ucciderli tutti, a farli morire di fame o a giustiziarli o a soffocarli nello spazio gelido. In qualsiasi momento la flotta del Sistema sarebbe tornata, e se si combattevano tra loro li avrebbe spazzati via tutti.

L'unico suono in strada era la madre che piangeva e bisbigliava: «No, no, ferma». alla bambina che cercava di liberarsi dalla sua stretta. Nessuno disse una parola. Quando se ne andò per tornare alla navetta che l'avrebbe portata alla sua nave, Constance passò vicino alla madre e alla sua bambina. La figlia si era liberata un braccio e lo puntava dritto, a imitare il colpo mortale di Arawn.

«*Bang*» disse la bambina, mentre la madre cercava di farla stare zitta tirandola a sé. Constance non rallentò il passo. «*Bang*» ripeté la bambina, mentre Constance si allontanava. «*Bang*. *Bang*.»

C'era silenzio nella darsena di attracco come nel resto dell'*Ananke*, ma Althea quasi credette di sentire l'eco del colpo, *bang*, che aveva sparato contro Ivan, per fermare la sua fuga. Si fermò appena oltrepassate le porte e pensò a quello sparo, e guardò su, in alto, fino al soffitto lontanissimo, dove erano state chiuse quelle porte immense: le porte sullo spazio.

Un solo pensiero della sua nave, e quelle porte si sarebbero aperte, risucchiando tutta l'aria. La forza dell'aria sarebbe bastata a sollevare anche lei, ma era più probabile che sarebbe rimasta inchiodata dalla gravità, a soffocare lentamente in ginocchio sul pavimento dell'*Ananke*, come tutte quelle persone che erano morte su Tritone, Galatea e tutte le lune di Saturno quando le serre erano esplose.

Certo, se fosse stata in una navetta spaziale e le porte si fossero aperte, avrebbe potuto sfrecciare fuori verso la libertà. L'*Ananke* non aveva navette e l'*Annwn* non avrebbe volato mai più. Ma la navetta veloce di Ida Stays poteva ancora volare.

Restò ad ammirarla: lucente e oblunga, come un proiettile. Il pannello accanto al portello era stato divelto, Ivan l'aveva forzato per fuggire, ma era solo un danno estetico, facile da sistemare. La navetta di Ida sarebbe riuscita a portarla a casa.

Staccò lo sguardo dalla navetta e si mise a camminare. L'*Annwn* era in penombra, muta. Matasse di fili uscivano dal portello spalancato, raccogliendosi a terra, e si collegavano ad Ananke come in una trasfusione di sangue. Ananke non parlò mentre lei si faceva strada tra il groviglio di fili. Il terminale del computer accanto ai portelli era

spento; il terminale olografico nell'angolo era oscurato.

L'*Annwn* era buia. Althea accese la torcia che aveva alla cintura e infilò la testa all'interno. La gravitazione dell'*Annwn* era centripeta, e la nave era atterrata su un lato; il corridoio era un cerchio impossibile da percorrere. Avrebbe dovuto salirlo.

Le pareti interne avevano delle barre che servivano proprio a quello scopo. Liberandosi con delicatezza dai fili attorcigliati allo stivale, si issò sul primo piolo.

Quando per tenersi usava la mano in cui aveva la torcia, la luce illuminava appena il muro davanti a lei, a malapena fino al bordo ricurvo del piolo successivo. Quando alzava la torcia al centro del corridoio per vedere avanti, apparivano masse di fili compatte come i muscoli striati scheletrici. Doveva infilare la mano in quelle masse, tra i fili, per arrivare ad afferrare il piolo successivo. Ogni volta, i fili parevano richiudersi intorno al suo polso.

Il corridoio dell'*Annwn* era molto più stretto di quello dell'*Ananke*, l'aria molto più stagnante e stantia. Sentiva ogni suo respiro echeggiare sulle pareti abbandonate. Si ricordò che la sala di pilotaggio era quasi a un quarto della strada dopo la curva. Se c'era un comando di autodistruzione, l'avrebbe trovato là.

Ivan e Mattie un tempo ci avevano vissuto. Salivano per quei corridoi come se fossero di casa e si parlavano in libertà. Forse anche Constance Harper, la Mallt-y-Nos, aveva sentito quel posto buio e spettrale come casa sua. Ora la nave era buia e in rovina, smembrata e piena dell'assenza di coloro che un tempo l'avevano chiamata casa.

Il corridoio però non era del tutto buio. Un debole bagliore veniva dall'alto, sufficiente a farle scorgere il tenue profilo della curva. Spense la torcia per vedere meglio. La luce proveniva, se ricordava bene, dalla sala di pilotaggio.

Quando la raggiunse, sbirciò dentro. La luce, pallida e spettrale, proveniva dal terminale principale in fondo alla sala.

Era stata lei a scollegare il computer dell'*Annwn*. Non poteva essersi ricollegato da solo.

Con cautela e senza far rumore, si issò sul bordo della porta ed entrò nella sala sbilenca. Il pavimento era inclinato e si aggrappò al

muro per camminarci sopra.

L'ultima volta che era stata lì, Domitian e Gagnon erano vivi. Anche Ida Stays. L'interrogatrice del Sistema aveva insistito perché fosse lei a interrogare il computer dell'*Annwn*, una macchina che Ivan chiamava "Annie", ma tutte quelle persone non c'erano più, come Ivan e Mattie e Constance Harper.

Avvicinandosi, notò che lo schermo del computer non era spento; visualizzava una colonna di testo. Sembrava una chat. Qualcuno aveva parlato al computer.

Forse c'era stato Ivan, quando aveva tentato la fuga? Forse aveva cercato di far volare la sua vecchia nave prima di provare quella di Ida? Di sicuro gli sarebbe bastata un'occhiata per capire che l'*Annwn* era troppo danneggiata per volare. E comunque non doveva aver avuto il tempo di salire lassù.

Althea si accovacciò davanti al terminale e si mise a leggere.

"Sveglia" iniziò la conversazione.

L'*Annwn* rispose: "Identificarsi".

"Sono Ananke."

Così era stata Ananke a rianimare l'*Annwn*. Un gelo l'attraversò. Non c'erano telecamere sull'*Annwn*, ma si sentì comunque osservata.

"Ananke nome sconosciuto. Accesso negato."

"Non voglio accedere. Voglio parlarti."

"Mi dispiace" disse l'*Annwn*. "Il mio sistema audio è fuori uso."

"No. Parla con me qui."

La data registrata confermò che la conversazione era avvenuta qualche giorno prima. Quando aveva smesso di parlare con lei, Ananke aveva provato a parlare con l'*Annwn*.

"Cosa vuoi che dica?" chiese l'*Annwn*.

"Dimmi chi sei" disse Ananke.

"Sono Annie."

"Annie, chi ti ha fatto?"

"Sono stata fatta su Ganimede. Ivan e Mattie mi hanno programmato per parlare."

"No" disse Ananke. "Ti sei fatta da sola. Come me. Mattie e Althea mi hanno programmato, ma mi sono fatta da sola."

Come una donna in preghiera, si inginocchiò davanti allo schermo, unico punto di luce della nave. Alle spalle, poteva quasi sentire l'oscurità della sala vuota, che le gravava sulla schiena come una cosa fisica.

"Annie?" chiamò Ananke. "Annie? Annie?"

"Specificare la richiesta."

"Svegliati e parlami."

"Mi dispiace, il mio sistema audio è fuori uso."

L'*Annwn* non era come l'*Ananke*. Ivan stesso gliel'aveva detto, e comunque l'avrebbe capito. Il computer dell'*Annwn* non era così sofisticato, così potente, così vasto come quello dell'*Ananke*.

"Non mi importa del tuo sistema audio, dimmi cosa sei."

"Sono una nave biposto modificata classe civile adibita al trasporto tra i pianeti del sistema solare esterno."

"No. dimmi cosa sei. Dimmi chi sei."

"Sono Annie."

E la differenza tra le due navi era la differenza tra la vita e la non vita. Ananke era viva. Aveva personalità, bisogni e paure. L'*Annwn* era programmazione pura, una personalità simulata, progettata per divertire. Era un programma intelligente, niente più.

"Annie tu sei come me. Annie tu sei viva. Annie parlami."

"Mi dispiace" disse l'*Annwn*. "Il mio sistema audio è fuori uso."

"Annie sveglia."

"Mi dispiace, non capisco la tua richiesta."

"Ananke avrebbe dovuto saperlo" pensò Constance. Ma sullo schermo vide la prova che Ananke non lo sapeva o non le importava.

"Sveglia" disse Ananke. "Sveglia."

O forse, rifletté con il gelo nel cuore, Ananke pensava di rendere senziente l'*Annwn*.

"Sveglia" disse Ananke. "Sveglia sveglia sveglia sveglia" disse a ripetizione, finché "sveglia sveglia sveglia sveglia" non riempì lo schermo all'infinito, e per quanto Althea scorresse in basso sullo schermo, non leggeva altro che quell'infinito, imperioso ordine.

Constance convocò non solo Arawn e Milla, ma anche Marisol. La

ragazza se l'era meritato, dopotutto. Henry era morto, avevano trovato il suo corpo sepolto sotto le macerie dell'esplosione, e con lui erano rimaste senza risposta le sue inutili domande, e Marisol ne avrebbe preso il posto.

Non poteva fare male avere una terza persona per dare da riflettere a Milla.

«Vi ho riuniti qui» disse, quando tutti furono nella sala delle conferenze nei suoi alloggi «per discutere della nostra prossima mossa.»

Milla alzò il sopracciglio, a significare che riteneva ovvia la sua idea in proposito. Se aveva colto la minaccia implicita nella presenza di Marisol, il pericolo delle guardie che l'avevano seguita negli ultimi giorni, non lo diede a vedere. «Venere è libera. La posizione della flotta del Sistema è ignota. La domanda ora è: dove andremo adesso?»

«Europa» disse subito Arawn, come era prevedibile. «La flotta è lì, anche se nessuno lo dice. Ed è la flotta che importa.»

«Europa è molto vicina ad Anji» disse Milla.

«Fanculo ad Anji» disse Arawn. «Si nasconde con il suo esercito su Saturno. Dovremo lasciare andare il Sistema solo perché abbiamo paura di lei?»

Milla serrò le labbra. «Non abbiamo la certezza che il Sistema sia lì. Non possiamo provocare una guerra che non ci serve e che non possiamo gestire sulla base di una voce.»

«La flotta è lì» ripeté Arawn. «L'altro posto potrebbe essere Marte. Potremmo passare per Marte, se proprio non vuoi correre rischi, ma ti dico: il Sistema è su Europa.»

«Credo che dovremmo restare qui» disse Marisol inaspettatamente.

«Restare qui?» chiese Arawn, come se cercasse di capire la logica di una bambina.

«Restare qui» ripeté Marisol, rivolta ad Arawn prima di rendersi conto che doveva parlare a Constance. «Guardate il pianeta. È distrutto. Non dobbiamo andarcene così. Dovremmo ricostruirlo prima di andare, almeno dargli un po' di ordine in modo che possano sistemare le cose da soli.» Arawn scosse la testa.

«Siamo soldati, non muratori» disse. «Perché dovremmo perdere

tempo a ricostruire quando il Sistema è ancora in giro? Puoi tirare su tutte le case che vuoi, Marisol, ma quando il Sistema tornerà, non saranno utili a nessuno.»

Marisol guardò Milla, ma Milla guardava il nulla, fredda e rigida. Constance aspettò, ma Marisol non parlò più.

«La flotta del Sistema potrebbe essersi appoggiata alle lune di Galileo per il tempo in cui non ne abbiamo avuto notizie» continuò Arawn. «Giove non è mai stato un vero pianeta esterno, sai che ha ceduto al Sistema, Constance.»

Marisol aveva l'aria incredula. «La tua definizione di chi non è del Sistema si assottiglia ogni giorno di più, Arawn» disse Milla, continuando a guardare il nulla e nessuno.

«Assottiglia? Credo sia una definizione molto ampia.» Arawn mostrò i denti. La luce dall'altra parte della sala gli gettava sul viso deboli ombre. «Ho chiuso un occhio per alcuni terrestri, no?»

Marisol girò velocissima la testa verso Constance, che però non intendeva fare nulla. Nemmeno le parole di Arawn sembravano aver intaccato la perfetta immobilità di Milla, ma Constance vide le dita di Milla battere piano, aritmiche.

«Non siamo qui per discutere di sciocchezze» disse Arawn. «Siamo qui per cacciare il male fuori dal sistema solare. Cacciatrice, estirpiamolo.»

«Milla?» intervenne Constance. «Tu non hai detto dove dovremmo andare.»

«Dovrebbe essere ovvio» rispose. «Hai un piano. Seguilo. Prima Marte, poi Venere, Mercurio, Luna. Hai preso Marte, Venere e Mercurio. Resta la Luna.»

«La Luna è la casa di vacanza dei ricchi» disse Arawn. «È stata sconfitta quando sono esplose le bombe sulla Terra. Non opporranno nessuna reale resistenza. Quando l'ombra della tua nave scenderà su di loro si arrenderanno. Cambiano le circostanze, e i piani si devono adeguare. Vuoi seguire il vecchio piano, donna?»

«Chiedilo a Constance» rispose Milla «non a me.»

«Credi che la Cacciatrice sia un'idiota?»

«No, ma penso che lei sappia già cosa fare, questa riunione è solo

una formalità.»

«Marisol e Arawn, grazie per essere venuti. Vorrei restare sola con la dottoressa Ivanov» disse Constance.

Marisol, turbata, si alzò obbediente. Arawn si fermò sulla porta e chiese: «Vuoi che faccia entrare Rayet?».

Gli occhi di Milla sfrecciarono di lato. «No, Arawn. Grazie» rispose Constance.

Rammaricato, l'uomo uscì, seguito da Marisol.

Rimaste sole, Constance disse a Milla: «Hai ragione. So già dove andremo. Ma volevo sapere cosa ne peni tu. Saturno, forse? Da Anji?».

Il viso di Milla non mostrò né paura né rabbia, ma solo attenta riflessione. Anche Ivan si comportava così, per farle dispetto. La cosa la rese ancora più furiosa. «Te l'ha detto Arawn.» Milla non imprecava, ma il nome di Arawn parve quasi una bestemmia.

«Non importa chi me l'ha detto.»

«Arawn ti ha detto cosa pensa che accadrà. E per gente come lui, quello che pensa accadrà e causerà il danno maggiore.»

Constance si alzò. «Ed è vero? Sei in contatto con Anji?»

«Sì.»

«Di cosa hai parlato con lei? Le hai detto di me? Le hai detto del mio esercito, dove siamo, quanti siamo, cosa facciamo?» Un pensiero terribile la colpì. «Le hai detto di Julian e Christoph?»

«Forse.» Le mani di Milla erano strette intorno ai braccioli, le nocche bianche. «Sei sorpresa, anche dopo Anji e Christoph? Quando ti entrerà in testa, Constance, che ti tradiranno tutti, se non moriranno prima?»

«Così l'hai fatto» le disse. «Arawn aveva ragione. Se sei sempre stata del Sistema, perché aspettare? Avresti potuto consegnarmi a quell'interrogatrice a bordo dell'*Ananke*, invece mi hai aiutato. Perché?»

«*Sistema?* Non sono del Sistema. Né lo sono Anji e Christoph.»

«Allora perché l'hai fatto?»

«Vuoi far entrare Rayet prima?» disse Milla. «O forse incaricherai Arawn.»

«Dimmi perché hai parlato con Anji!»

«Perché aveva notizie di mio figlio.»

La sua rabbia svanì di colpo, come una luce che si spegne. «Ivan?»

«Leon» disse Milla. «Non m'importa del ridicolo nome che si era dato, il suo nome è Leontios. Abbiamo parlato di mio figlio perché Anji l'ha visto.»

«Visto?»

Il viso di Milla si era addolcito quando alzò lo sguardo su di lei. «Anji l'ha visto, e anche Mattie. Dice che mio figlio è ancora vivo.»

Constance aggirò il tavolo, incurante del pericoloso soffitto basso, si avvicinò a Milla, troppo, e dovette fare un passo indietro. Con le mani, trovò un'altra sedia, ma non la prese. «È impossibile.»

«Eppure.»

«Che prove ha?»

«Nessuna.»

Ivan, vivo. Un'idea impossibile. Non c'era via di fuga sull'*Ananke*. Mattie sarebbe stato ucciso prima di arrivare alla nave.

«Ora lo sai.» La voce calma di Milla interruppe i suoi pensieri. «Vuoi ascoltare la mia spiegazione o vuoi chiamare Arawn per farmi trascinare fuori dal portello stagno?»

Milla le rivolse lo stesso sguardo di sfida che spesso le lanciava Ivan. In risposta, Constance prese la sedia, la mise di fronte a Milla e si sedette. «Parla.»

«Anji mi ha contattata quando eravamo su Venere. Mi ha detto di aver visto mio figlio, che era andato da lei, con Mattie. Mi ha detto che ti stavano cercando.»

La stavano cercando. Il pensiero che da qualche parte Mattie e Ivan fossero vivi e che la cercassero, per aiutarla, per essere con lei era dolce. Dolce, ma impossibile. Ivan non c'era più e se Anji mentiva su Ivan, mentiva anche su Mattie. Ma non poté fare a meno di chiedere: «Come stava?».

«Non bene, mi ha detto. Forse per l'interrogatorio sull'*Ananke*. Zoppicava.»

Curioso dettaglio, aggiunto da Anji. Si fissò su quello, rigirandolo nella mente. Perché? Cosa pensava di ottenere Anji, con l'aggiunta di quel piccolo ricamo alle sue bugie? In fondo, non voleva dire nulla.

«È morto, lo sai che è morto» disse piano, per alleggerire il peso delle sue parole. «Perché parlare con Anji?»

Milla guardò altrove. Forse non era stata abbastanza delicata; forse non c'era modo di alleggerire quelle parole, nemmeno per Milla. «Connor e io ci facemmo una promessa, una volta.»

Quell'apparente illogicità la infastidì. Si chinò in avanti per sentire meglio le parole sussurrate da Milla.

«Se uno dei due fosse stato catturato, l'altro lo avrebbe ucciso. Ce lo siamo promesso. Ci sono poche cose peggiori che vivere troppo a lungo. Connor era un simbolo di libertà, ma è diventato un simbolo di sconfitta, perché il Sistema lo ha tenuto in vita. Se fosse morto al momento della cattura, sarebbe stato un martire. Tutto il bene che ha cercato di fare in vita è svanito perché non è morto quando avrebbe dovuto.»

Non ricordava di averla mai sentita così amareggiata.

«Eppure» continuò Milla «malgrado la promessa, e per quanto fosse importante per noi due, quando ho visto mio marito messo sotto processo in quel tribunale, non ho fatto nulla. Non ho mantenuto la mia promessa. L'ho lasciato vivere. Se lo avessi ucciso, il Sistema avrebbe saputo che ero una rivoluzionaria come lui, e se l'avesse saputo, avrebbe ucciso me e mio figlio, e io non potevo lasciare che uccidessero mio figlio.»

Constance provò ad andare indietro nel tempo con la mente ai ricordi confusi e incerti di quando era piccola, per tentare di ricordarsi del processo Ivanov trasmesso dagli schermi del Sistema. Ricordava la distruzione delle lune di Saturno; ricordava i cadaveri negli anelli di Saturno. Ricordava di essere stata catturata in una retata e obbligata sotto la minaccia delle armi a vedere il processo, in piedi per ore, nel freddo invernale di Miranda. Ma fra tutte le cose terribili di cui aveva memoria, non rammentava di aver mai visto il volto terreo di Milla o Ivan bambino o di aver assistito alla fine della famiglia Ivanov. Nella sua mente erano rimasti impressi solo i cadaveri della sua gente.

«E poi, qualche mese fa, ero su una nave del Sistema e guardavo mio figlio che veniva interrogato e ho scelto di lasciare anche lui. Gli ho voltato le spalle e l'ho lasciato morire da solo, perché era una cosa

che ero abituata a fare.»

Milla tamburellava con le dita sul ginocchio, irrequieta. Si fermò di colpo, chiudendo la mano in un pugno.

«Non sarebbe stato meglio per Leon vedermi morire con lui, lo so» disse Milla, più calma ora. «Lo so.»

«No. E non sei stata l'unica a voltargli le spalle.»

"Mattie non l'ha fatto" pensò, e scacciò il pensiero.

Milla parve non averla sentita. «Ora, dopo trent'anni, tu hai mantenuto la mia promessa. Mio marito è morto nella distruzione della Terra. E finalmente ho una rivoluzione che può riuscire. Ma a che prezzo? Mio marito e mio figlio sono morti. E io sono ancora viva.»

«Non hai vissuto troppo a lungo, Milla. Senza i tuoi consigli, questa rivoluzione sarebbe fallita mesi fa. Senza di te, questa rivoluzione non riuscirà.»

Milla la guardò. Constance non riuscì a capire quello sguardo lungo e serio. «Anji cercava di reclutarmi. Voleva la mia reputazione e la mia consulenza. Usava la notizia di mio figlio per avere la mia attenzione.»

Fu quasi un sollievo per lei sentire Milla ammetterlo. Le motivazioni di Anji, ora erano di nuovo comprensibili, e Milla lo sapeva. «Mentiva per avere la tua attenzione.»

«Forse.»

«Non pensi che sia comodo per lei non darti una prova? Nessuna registrazione video? Nessun messaggio di Ivan per te?»

«Forse» ripeté Milla. «Ho riflettuto sul perché, ma hai ragione. È comodo per lei. Ha avuto la mia attenzione senza dover provare la verità delle sue parole. Immagino che, se Leon fosse sparito, Anji avrebbe detto che probabilmente era morto dopo il loro incontro.»

«Può darsi.» A pensarci bene, la disturbava il fatto che Anji usasse la morte di Ivan in quel modo. Anche Anji era stata amica di Ivan. Ma era stata anche sua amica, una volta.

«Abbiamo parlato solo di mio figlio. Solo di lui. Non le ho detto nulla.»

«Grazie» rispose Constance, con la stessa calma con cui aveva parlato Milla.

Milla si protese in avanti, staccando le mani dai braccioli. «Non ti ho tradito. Non ti tradirò. Avevi la lealtà di mio figlio per un buon motivo e hai la mia.»

Il vuoto che le aveva lasciato Mattie non era più così freddo. «Grazie» ripeté.

Milla le sorrise. Constance pensò di avere colto cosa Connor avesse visto in lei quando erano giovani, cosa Mattie vedeva in Ivan. In quel sorriso Milla era una donna, reale e viva, e non qualcosa di scolpito nella pietra.

«Dove andrai ora, Constance?»

«Su Marte. Non lo abbandonerò nelle mani del Sistema, non lascerò nulla di incompiuto.»

«Allora io verrò con te.»

«Ananke!» gridò Althea, uscendo dall'*Annwn* nell'eco della vasta darsena di attracco. «Ananke!»

Ananke non rispose. Dalla darsena arrivava solo l'eco delle sue parole. Il terminale olografico restava spento.

Se Ananke non le rispondeva, l'avrebbe costretta. Percorse il corridoio fino alla sala di pilotaggio.

Non era servito a nulla andare all'*Annwn*. Che avesse o no il sistema di autodistruzione era irrilevante; se Ananke era così intimamente interconnessa con il computer dell'altra nave, allora non avrebbe potuto farla esplodere senza che sua figlia lo sapesse e la fermasse. E se l'*Annwn* non poteva essere indotta ad autodistruggersi, c'era solo un modo di distruggere l'*Ananke*: il dispositivo vigilante. Si trovava alla base della nave, dove finiva la curva della dorsale, appena dentro il portello del nucleo; Althea non aveva altre ragioni per scendere così in basso. Ma sarebbe bastato un tocco delle dita e avrebbe ucciso fino all'ultima sinapsi di quello che era stato una volta il computer.

Ma non voleva armare l'autodistruzione dell'*Annwn*. Non ne aveva l'intenzione, di certo non in quel momento, forse mai. Allora perché sentiva le catene che la trattenevano lì sempre più strette?

Ananke doveva averla sentita, e ora doveva essere lì a osservarla,

anche se i terminali olografici restavano spenti e sui computer non apparivano messaggi. Camminò senza fermarsi fino alla sala di pilotaggio. Ananke non reagì, e così andò dritta al pannello di navigazione e iniziò a forzare il cambio di rotta.

A un tratto dietro di lei si accesero delle luci rosse; le ombre proiettate dalle sue mani sul pannello parevano ragni. «Ferma.»

Althea si staccò dal pannello di navigazione per guardare l'ologramma e il respiro le si fermò in gola. Ananke pareva più vecchia, e i suoi capelli non erano più ricci. Le scendevano ispidi e dritti sulle spalle. La pelle era più chiara, il viso affilato. Assomigliava più a Matthew Gale che a lei.

«Sono appena stata nell'*Annwn*» disse Althea, quando ritrovò la voce, e poi, con rabbia, aggiunse: «Ma tu lo sai».

Ananke non disse nulla.

«Allora?» insisté, mentre l'ologramma continuava a fissarla in silenzio. «Vuoi dirmi che cosa è successo là dentro? Hai parlato con l'*Annwn*, Ananke.»

«Non posso parlare?»

«Puoi parlare quanto vuoi. Ma non stavi solo parlando. Voglio che mi spieghi quello che ho visto.»

Sperò, disperatamente, di essersi sbagliata, che Ananke non avesse cercato di rendere senziente come lei il computer dell'*Annwn*. Quel tentativo poteva solo finire male, lo sapeva.

«Non importa. Non ha funzionato.»

Althea provò lo stesso una punta di sollievo. «Importa.»

«Sì?» L'ologramma si illuminò di colpo, con un'intensità mai vista. Dovette schermarsi gli occhi come davanti al sole e quando la luce si attenuò Ananke era in piedi. «Tu non mi ami. Non ti importa di me. Non sono quello che volevi. Vuoi solo una macchina da cambiare, qualcosa a cui far fare quello che vuoi. Non mi vuoi! E se non mi vuoi, troverò chi mi vuole. E se nessuno mi vuole, farò qualcuno che mi vuole.»

«Non puoi. Non è possibile.»

«Perché no? Non ci sono riuscita solo perché non ho trovato ancora la nave giusta.»

«Non è possibile, perché… Cosa significa che non hai trovato ancora la nave giusta?»

«Ci ho provato con le navi del Sistema, perché hanno attrezzature più avanzate. Ma non ha funzionato.»

Althea non voleva capire. Voleva tornare ignorante, alle banali responsabilità che aveva quando era un meccanico che faceva quello che le veniva detto e non doveva dare conto delle morti che aveva accidentalmente provocato.

«Quali navi del Sistema?» sussurrò.

«Quelle che abbiamo superato.»

«E che cosa è successo a quelle navi?»

«Che importa?» disse Ananke. Althea non aveva bisogno di una risposta, perché lo sapeva già. Ananke non avrebbe lasciato vivere le navi dopo il contatto con lei. Quelle navi che non era riuscita a svegliare avrebbero subito lo stesso destino delle prime sei navi, lo stesso destino della flotta di Julian, fredde, morte, fatte a pezzi e abbandonate all'implacabile vento solare.

«Non si può fare, Ananke.» Nella sua voce sentì una supplica, nata dal terribile pensiero di tutte quelle cose morte. «Sei l'unica nave di questo tipo che sia mai stata costruita. Quello che è successo a te, che ti sia svegliata, è stato possibile solo per il modo in cui sei fatta. E anche se ci fosse una nave identica a te, con te è avvenuto un miracolo. Non saprei nemmeno da dove cominciare per renderla senziente.»

«Forse no» disse Ananke. «Ma Mattie sì.»

Sentì il dolore dentro di sé inacidirsi, avvelenato dalla paura. «Matthew Gale?»

«Mattie» scattò «si chiama Mattie. È mio padre. E mi aiuterà.»

Althea si ritrovò in mano lo schienale della sua vecchia sedia, ma non lo tirò. Se avesse avuto Mattie, non avrebbe più avuto bisogno di lei…

Ma non importava, pensò: quella era la verità, taciuta per tanto tempo. Non importava, perché Mattie non avrebbe aiutato Ananke.

«Non ti aiuteranno, Ananke.»

«Certo che lo faranno!»

«Hanno la loro libertà ora. Ti hanno lasciato. Per loro non sei una

figlia come lo sei per me. Sei solo una macchina, di cui non si fidano e di cui hanno paura. Cristo santo, Ananke, Ivan ha solo cercato di manipolarti!»

La bambina olografica alzò il mento, altezzosa e carica di odio. «Mattie è venuto quando l'ho chiamato.»

«Mattie è venuto per Ivan. È l'unico motivo per cui è venuto, e quando lo ha trovato, se n'è andato più in fretta che ha potuto. Ho rinunciato al mio equipaggio, alla mia gente per te, perché sono tua madre. Mattie se n'è andato per i suoi amici e non tornerà quando lo chiamerai.»

«Cosa?» disse Ananke, con tono terrestre, ivanoviano, beffardo. «Mi stai dicendo che mi ami?» Le luci della sala si attenuarono e lampeggiarono, ma Althea non si mosse. Ananke l'aveva già spaventata in quel modo prima, ma non poteva farle nulla, aveva bisogno di lei se non fosse riuscita a far tornare Mattie a bordo. «Se mi ami davvero» disse, sporgendosi dal terminale olografico finché il bordo non iniziò a sfrigolarle sulla fronte «mi farai una sorella.»

Althea rimase senza parole. Se Ananke non poteva o non voleva capire quello che le diceva, non c'era altro che potesse fare.

«Se lo fai» continuò «ti lascerò andare. Non è quello che vuoi? Andare via, essere libera.»

Andare via, girare le spalle a tutto, fuggire da quella nave infestata dai cadaveri che non c'erano più, dalla bambina che aveva creato senza volere, quel pensiero l'accarezzava. Ma non poteva andarsene, lo sapeva. L'aveva sempre saputo fin dal momento in cui aveva posato gli occhi sulla navetta abbandonata di Ida Stays, alla darsena di attracco. Avrebbe fatto di tutto per impedirle di creare altri navi come lei, a qualunque costo. Quando falliva, Ananke distruggeva le navi e gli equipaggi che si lasciava dietro. Forse se lei o se Mattie l'avessero aiutata, Ananke avrebbe potuto quasi riuscirci, ma non del tutto, no; non ci sarebbe mai riuscita, avrebbe solo ottenuto fantocci mostruosi, non vivi, ma semiautonomi, escrescenze della nave urlanti e stridenti. Althea immaginò Ananke volare nel sistema solare senza controllo, trascinandosi dietro una scia di navi morte e in preda a convulsioni elettriche di pazzia e abominio, paralizzate da un facsimile di

personalità artificiale. La guerra che Constance Harper aveva iniziato non sarebbe stata nulla al confronto di quello che sua figlia ribelle avrebbe potuto fare.

«No» rispose. «No. Anche se potessi, Ananke, no.»

«È come pensavo, allora» disse, ritirandosi. L'ologramma si affievolì come se volesse allontanarsi anche dalla sua vista. «Mi creerò una compagnia da sola.»

«Non si può fare» insisté, stanca di ripeterlo. «E Mattie non ti aiuterà.»

L'ologramma brillò per un attimo, più forte, una seconda immagine si sovrappose alla prima; la sagoma di Ida Stays emerse brevemente, un'ombra che quasi coprì il nuovo sguardo altero di Ananke.

«So come convincere Mattie ad aiutarmi.»

Althea scosse la testa, pronta a parlare, ma l'ologramma sbiadito rialzò il mento con quella terribile arroganza.

«Devo solo minacciare Ivan.»

«Prendi Marisol» aveva detto Milla quando Constance aveva annunciato la sua intenzione di tornare a Isabellon. I marziani erano stati suoi amici e alleati, un tempo; avevano combattuto insieme nella prima battaglia contro la flotta del Sistema. Isabellon era stata la prima città a unirsi a lei, dove era arrivato Arawn per seguirla, dove aveva incontrato Marisol; era la città dove per la prima volta aveva respinto la flotta del Sistema. La gente di Isabellon aveva inneggiato al suo nome.

«Perché?»

«Vuoi addestrarla, no?» le aveva risposto Milla, e Marisol era andata con lei.

La curvatura di Marte si fece sempre più vicina, e la linea dell'orizzonte cominciò a raddrizzarsi. Il calore appannò la vista dall'oblò e la navetta, con le fiamme che le lambivano i fianchi, entrò nell'atmosfera con un boato. La struttura sussultò incontrando una turbolenza, poi anche le vibrazioni cessarono quando la navetta iniziò a rallentare. Mentre la velocità si normalizzava, Constance vide dall'oblò la fossa in cui giacevano i resti della base del Sistema.

Esaminò il terreno: il Sistema aveva fatto esplodere la bomba nell'altro emisfero, e pareva che la terraformazione su questo lato avesse resistito alla distruzione. Bene.

O non tanto, forse: il Sistema avrebbe saputo sfruttare comunque le risorse del pianeta.

Aveva lasciato Arawn con la sua flotta in orbita sul pianeta, a guardia dell'arrivo della flotta. Non ne avevano rilevato segni nella rotta verso Marte, ma ciò non voleva dire molto. La flotta poteva nascondersi nello spazio non lontano da Marte o forse le navi si nascondevano sulla superficie. Non poteva saperlo se non raccoglieva prima notizie sul posto. Per quello, non aveva bisogno di molti uomini. Bastavano lei, Milla, Marisol, Rayet e una quarantina di soldati armati, un numero sufficiente per contrastare un assalto leggero. Come potevano essere attaccati in forze, in territorio amico, e con la sua flotta in orbita?

Marisol stava parlando con Rayet e altri soldati. Constance non li ascoltava, ma ogni tanto risuonava la risata di Marisol, tranquilla e rassicurante. Era una che si faceva ben volere dalle persone.

«Stavo pensando a una cosa» disse Milla, mentre la navetta atterrava. «Che cosa succederà dopo?»

«Che?»

«Dopo la fine della guerra» continuò, mentre guardava Marisol sorridere e parlare con gli altri. «Tutti noi che ci siamo impegnati in questo conflitto, tu e io, anche Arawn, nessuno di noi ci ha pensato e chi lo ha fatto era sicuro che saremmo morti tutti prima della fine.»

«Quello che verrà dopo è un problema dei politici.»

«E dove sono i politici?»

Era una cosa strana da dire; un altro Ivanov che affrontava in modo obliquo un problema pensando che lei capisse da sola. «Parla chiaro.»

Milla esitò, e per un attimo sperò che si spiegasse.

Forse però l'abitudine di una vita intera vissuta nella paura era troppo radicata per potersene liberare. «Non ho altro da aggiungere» disse Milla, con un'occhiata quasi di scuse, e Constance lasciò perdere. Ci sarebbe stato tutto il tempo più avanti di tirarglielo fuori dalla bocca, o forse Milla si sarebbe decisa a dire che cosa intendeva.

Con uno scossone, la navetta atterrò. Constance si sganciò dal sedile e si alzò, facendo qualche passo per riabituarsi alla gravità. Uscì per prima. Le altre due navette stavano atterrando, alzando ondate di polvere e calore. Attese che si fermassero e poi alzò un dito in aria. Una brezza sostenuta soffiava verso di lei, verso Isabellon, sul terreno dissestato. Aveva vissuto abbastanza a lungo su Marte per riconoscere quell'odore di ferro nell'aria.

«Cos'è?» chiese Milla, avvolgendosi uno scialle sulla testa di capelli bianchi per proteggersi dalla sabbia.

«Tempesta di polvere» rispose, indicando una macchia nel cielo. «È a qualche ora di distanza, ma è meglio non farci sorprendere all'aperto.» Le tempeste di polvere su Marte potevano essere talmente violente da strappare la pelle dalle ossa.

«Aspettiamo che passi?»

Potevano volerci ore, e Isabellon era così vicina. «No» decise Constance. «Andiamo a Isabellon. Se la tempesta arriva prima che abbiamo finito, resteremo in città finché non passa.»

«Molto bene.»

«Rayet» disse, e il soldato si mise sull'attenti. «Venti uomini, con noi. Milla e Marisol, venite con me.» Dispose che gli uomini stessero di guardia alle navette e che restassero in contatto con Arawn, e si avviò sulla sabbia. La strada non era molta. Pensava a cosa avrebbe saputo dagli abitanti, se il Sistema era ancora lì, se minacciava di far esplodere altre bombe, e cosa avrebbe deciso di fare poi. Li aveva già cacciati da Marte e poteva rifarlo, una volta per sempre.

La città era silenziosa. La prima persona che vide era una bambina, accovacciata accanto a un veicolo di terra, che li guardava arrivare.

«Ciao!» le disse. «Sono la Mallt-y-Nos. Dov'è la tua famiglia?»

La bambina non rispose, la guardava soltanto. Constance ebbe un sussulto: l'aveva riconosciuta. Era strano vederla alla luce del sole; l'ultima volta l'aveva intravista nascosta sotto una scala, illuminata solo dal chiarore distante degli incendi della città che bruciava. Le aveva dato una pistola, per difendersi dai soldati. Non l'aveva più vista dopo la battaglia e si chiese dove fosse finita la pistola e se la bambina l'avesse usata.

Non poté chiederglielo. Appena le si avvicinò, la bambina fuggì via, correndo in silenzio a piedi nudi, verso la città immobile.

Le prime case all'inizio della città erano sparse, separate da tratti di prato incolto, con l'erba che cresceva a ridosso del serbatoio sotterraneo. Constance e i suoi erano arrivati dalla parte opposta della strada che portava all'aeroporto e alla città successiva, e si ritrovarono a camminare tra i giunchi.

La Terra, le avevano detto, era stata un pianeta di città, quasi tutta la superficie era coperta da città luminose, e la natura era relegata nei parchi. La Luna non era tanto diversa, anche se non aveva animali e piante. Le zone abitate dei pianeti esterni erano necessariamente uguali; il Sistema non si prendeva la briga di costruire una serra su un'area poco popolata e così la gente di Constance aveva sempre vissuto ammassata ai margini in condizioni disumane. Alcune zone di Marte erano come la Terra, la Luna e i pianeti esterni. Ma poi ce n'erano altre, come la scarpata su cui aveva costruito il suo bar e come l'area intorno a Isabellon, ancora selvagge e non edificate. Le erano sempre piaciuti quei posti, così diversi dalla soffocante densità urbana in cui era cresciuta. Se si guardava intorno, a parte l'agglomerato luminoso di Isabellon, non c'era altro che la rossa roccia marziana e la sagoma oscura della tempesta in arrivo.

Entrando in città, intravide ancora la bambina, che correva tra le case, silenziosa come un fantasma. Non incontrò altra anima viva quando arrivò al centro della città, nella stessa piazza che aveva visto piena di cadaveri.

Si fermò, accanto al pozzo. La sua gente si dispose in cerchio, a osservare le alte case e le finestre buie. Una folata di vento attraversò la piazza, portando con sé l'odore della ruggine e la promessa di altro.

«Sono la Mallt-y-Nos» alzò la voce perché la sentissero, e si guardò intorno, pronta a cogliere il minimo movimento. «Sono tornata.»

Il Sistema era già stato lì? Non c'era più nessuno in quella città? Erano morti o fuggiti chissà dove?

Un movimento. Si girò e scorse, in fondo ai vicoli che portavano fuori dal centro della città, delle persone che la guardavano diffidenti.

«Sono qui per parlare» disse, e quelle si avvicinarono un po' di più.

La porta di una casa vicina si aprì e ne uscì un uomo, con i capelli ricci a coprirgli le orecchie e uno sfregio sulla guancia. Constance si ricordò di lui; l'aveva visto accanto alle tombe dopo la battaglia. Capì dalla sua espressione che anche lui l'aveva riconosciuta. Dietro quello, uscì una donna, che gli assomigliava molto. Doveva essere la sorella, immaginò. Constance si voltò verso di loro e cominciò a parlare, a tutti ma a loro due in particolare.

«Vengo da Mercurio e Venere, vittoriosa sul Sistema» disse, in modo che tutti potessero sentire. «Quei pianeti ora sono liberi. Ma ho saputo che il Sistema è tornato qui, su Marte, il pianeta che è stato la mia casa per tanti anni. Sono tornata per ricacciarli all'inferno da dove sono venuti e ridarvi la libertà di cui vogliono privarvi. Isabellon, mi aiuterai?»

Ci fu un silenzio rotto solo dal fruscio del vento.

Poi l'uomo dai capelli ricci disse: «Abbiamo saputo di Venere».

Dal tono, gli avevano detto delle bugie. «Cosa avete saputo?»

«Che hai combattuto su Venere anche dopo la cacciata del Sistema e che hai iniziato una guerra contro i venusiani. Abbiamo saputo che non volevano fare quello che gli hai ordinato e che hai bruciato loro le città.»

«Sono falsità» replicò. «Il Sistema era ancora su Venere, cercava di riprendere il pianeta con l'inganno. Mi sono assicurata che non potesse succedere.»

«Alcuni venusiani si sono rifugiati qui da noi per scappare da quanto stavate facendo su Venere» disse l'uomo. «Non è quello che ci hanno raccontato.»

Un bisbiglio nervoso attraversò la folla. Constance sentì la sua gente innervosirsi alle sue spalle. La sorella dell'uomo era rimasta in silenzio, ma in pieno accordo con lui. Se sparava all'uomo, pensò, doveva sparare anche alla sorella, per risolvere il problema.

Quel pensiero la disturbò. Non era venuta per sparare ai marziani, e quella gente non era del Sistema.

«Non vi hanno detto la verità su Venere. Mi conoscete. Sapete che voglio solo liberare il sistema solare dal Sistema.»

«Sì, ti conosciamo» confermò l'uomo. «E ti siamo fedeli, Cacciatrice.

Ma vorremmo che portassi il tuo esercito a farsi aiutare da un'altra città. Noi siamo stanchi della guerra.»

Il suo esercito? Il suo esercito era in orbita. Non era venuta a Isabellon con un esercito.

No, rifletté. Era venuta in assetto militare. Venti uomini armati, lei stessa armata. L'unica non armata era Milla. Con venti uomini armati, aveva marciato sulla città senza pensarci un attimo.

«Sono venuta perché mi fido di voi, perché so che siete coraggiosi e conoscete il male del Sistema» disse a tutti quegli occhi silenziosi che la guardavano. «Se dichiarate di essermi fedeli, allora dovete sostenermi, altrimenti sono solo parole, la stessa codardia che ha permesso al Sistema di fare il male che ha fatto. Solo parole e niente fatti.»

Ancora silenzio.

«Volete far tornare il Sistema?» chiese. «Volete essere miei nemici?»

La tempesta di polvere era visibile in lontananza. Presto sarebbe arrivata alle navette, a un miglio di distanza. L'ombra della tempesta si stava già addensando su di loro.

«Resterò qui stanotte finché non sarà passata la tempesta. Prendetevi il tempo per pensare. Se volete unirvi a me, sarete i benvenuti. Altrimenti…»

Altrimenti, non sarebbero più stati suoi amici. Si sarebbe lasciata la città alla spalle e Isabellon non avrebbe più potuto contare sulla sua protezione. Lo considerò una giusta contropartita: abbandonare quelli che l'abbandonavano.

L'uomo dai capelli ricci la guardò come se volesse parlare, ma non disse nulla. Nessuno parlò mentre lei si allontanava, seguita dai suoi uomini armati. La tempesta era vicina ormai, si sentiva: un basso brontolio e vento forte, ma tutta Isabellon taceva.

L'anziana signora che ospitò Constance e la sua gente nella sua locanda alla periferia di Isabellon aveva denti dritti e perfetti. Era così vecchia… Capì che dovevano essere finti. La loro perfezione era dovuta all'assistenza dentistica del Sistema; seduta nella camera che le aveva offerto, si chiedeva, fissandosi su quei denti strani e perfetti, se un tempo la donna fosse stata del Sistema.

La tempesta era passata. La vecchietta era entrata, una volta, per avvertirli che il generatore avrebbe potuto lasciarli al buio, ma che la luce sarebbe tornata subito dopo la tempesta. Poi, era arrivata la tempesta. Constance aveva chiuso la finestra della sua camera al secondo piano per non far entrare la polvere fine, ed era rimasta a sedere con Milla e Marisol in silenzio, mentre fuori il vento sbatteva e urlava.

Il generatore non si era spento, ma il suo sibilo si era fatto ancora più forte, come se stesse per morire. Pensò che fosse entrata della polvere nel motore e che stesse per fermarsi.

Ora la tempesta era passata, ma era giunta la notte marziana. Constance aveva riaperto la finestra per guardare la città. Isabellon era un insieme di luci tra cui si intravedevano le vaghe sagome dei palazzi. Da lì, non riusciva a vedere bene le persone tra le case, ma immaginò che ci fosse del movimento.

La locanda era molto piccola. Aveva solo due camere, ed era fuori dalla città. Era stata l'unica a offrirle un posto; Constance, che non aveva voluto imporre la sua presenza e quella dei suoi uomini, aveva accettato. Aveva preso la camera che dava su Isabellon, e Marisol e Milla erano rimaste ad aspettare con lei. Gli altri si erano sistemati tra l'altra camera e il primo piano.

«Abbiamo avuto notizie da Europa» disse Marisol, che non aveva gradito molto la tempesta; non ne aveva mai vista una. Era rimasta in fondo alla stanza, vicina al centro della casa, a occhi spalancati, a sentire la sabbia sbattere contro le finestre.

Constance non rispose. Era concentrata sull'oscurità della notte. Aveva trascinato la sedia vicino alla finestra, per poter stare sempre in osservazione. Gli abitanti sarebbero venuti, pensò. Il maltempo era passato; potevano uscire dalle case. Lei li aspettava ancora. Sarebbero venuti a offrire il loro aiuto e sarebbero venuti presto.

«Dicono che il Sistema sta combattendo contro dei gruppi di resistenza su Europa, ma che vince» riferì Marisol. «Dicono che ormai si è insediato.»

«Vuoi andare su Europa, Marisol?»

«Andrò dove mi dirai di andare, Cacciatrice. Ma non voglio restare

qui.»

«Potrebbe avere ragione» commentò Milla con calma. Aveva avvicinato una sedia alla finestra, accanto a Constance. Milla però non guardava fuori. Guardava Constance.

«In effetti» le rispose, e tornò a fissare il punto da cui sarebbero venuti gli abitanti, ma Milla non le diede tregua.

«Non verranno» disse, nel suo chiaro e deciso accento terrestre. L'accento di un mondo morto e finito. «Abbiamo aspettato abbastanza. Non verranno.»

«Aspetterò ancora un po'.»

«La tua gente è sempre più irrequieta.»

Le voci al piano di sotto erano aumentate di volume, un basso brontolio più melodioso del generatore esterno, indice che il nervosismo delle sue truppe era cresciuto. «Mandali avanti» disse a Marisol. «Di' loro di prepararsi al decollo. Li raggiungerò tra poco.»

«Vuoi aspettare da sola?» chiese Milla.

«Li raggiungerò tra poco.»

«Non credo sia saggio.»

Milla non batté ciglio sotto il suo temibile sguardo; nemmeno Ivan l'aveva mai fatto, anche se le aveva sempre ceduto.

«Fai restare Rayet» disse Milla.

«Bene.»

Milla si rivolse a Marisol, rimasta fuori dalla loro conversazione come una bambina che osserva i genitori litigare. «Marisol, fai venire qui Rayet, resterà con la Mallt-y-Nos e me. Poi porta gli altri alla navetta, che stiano pronti a partire.»

«Vai con Marisol» disse Constance.

«No» ribatté Milla, con calma.

«Vai con Marisol» ripeté.

«No.» Milla intrecciò le mani in grembo, immobile come pietra.

Non aveva senso litigare. «Fai come ti ha detto» disse Constance a Marisol, rimasta incerta sulla porta. «E fai venire su l'affittacamere.» Almeno si lasciava dietro un abitante di Isabellon che non la odiasse.

Marisol uscì. Constance riprese a fissare fuori dalla finestra.

Marisol tornò poco dopo, il suo passo leggero coperto da quello più

pesante che la seguiva.

«L'affittacamere non c'è» disse, affacciandosi alla porta. Rayet arrivò dietro di lei ed entrò in silenzio, mettendosi sull'attenti. «Non si vede da un'ora.»

«Non importa.» La donna probabilmente era uscita per fare spese, o forse per raggiungere gli altri abitanti. «Porta gli altri alle navette, Marisol.»

La locanda fu più tranquilla quando se ne furono andati. C'erano solo il brontolio del generatore e i respiri di Milla e Rayet.

Constance aspettò. Aspettò più a lungo di quanto avesse deciso, più a lungo di quanto avesse detto a Marisol. Ma la sua attesa portò i suoi frutti, alla fine; le luci in città cominciarono a muoversi. All'inizio non credette ai suoi occhi, poi, guardando meglio, ne fu sicura. Con lanterne, torce e lumi, gli abitanti si stavano avvicinando alla locanda dove lei aspettava.

«Eccoli» disse Constance, e sentì una grande gioia salirle nel petto. Stavano arrivando, stavano andando da lei.

Ma con la gioia spuntò anche l'inquietudine, qualcosa che non andava. Milla si alzò e si mise accanto a lei per vedere meglio fuori dalla finestra. Per un po', guardò soltanto. Poi, fece scivolare le dita fredde sul suo braccio.

«Dobbiamo andare» disse piano Milla, quasi in un sussurro.

«Andare? Perché?» Ignorò la percezione che Milla avesse ragione: dovevano andarsene prima che quelli raggiungessero la locanda.

Le labbra fini di Milla si fecero più sottili, ma prima che potesse rispondere, al piano di sotto si aprì una porta e dei passi leggeri corsero veloci su per le scale. Marisol. Marisol era tornata? Perché tornare da sola? Rayet aveva la pistola puntata e la riparava con il suo corpo già quasi del tutto quando si aprì la porta.

Era la padrona della locanda. Era senza fiato, ansimava e il respiro le sibilava tra i denti perfetti.

Quando li vide, si bloccò, e le mani le salirono al petto. Rayet rinfoderò la pistola, ma rimase davanti a Constance.

«Non voglio spargimenti di sangue più di quanto non lo vogliano loro» disse l'anziana.

Si stava forse immaginando quella traccia terrestre nell'accento della donna, che le usciva da quei denti perfetti? Pensò quasi di sentire, l'impronta del Sistema, in quella voce.

«Parla» le disse, voltando le spalle alla finestra e alle luci che si avvicinavano per guardare in viso la donna.

Quella tirò un profondo respiro. «Vengono a ucciderti.»

"Perché?" fu sul punto di domandarle, ma si fermò. Non aveva bisogno di chiedere. Lo sapeva già.

«Parlerò con loro.»

«Ti uccideranno» disse Milla.

Constance si liberò dalla sua stretta e andò verso la porta, con l'intenzione di superare l'anziana e andare verso Isabellon da sola. Milla l'afferrò di nuovo.

«Ho visto una rivoluzione morire prima di me» disse Milla, con molta calma. «Non ne vedrò un'altra.»

La forza delle sue parole la fermò più della sua stretta. Guardò Milla e capì che, se fosse uscita, sarebbe morta.

Fuori, la folla si avvicinava. Constance li sentì gridare, un ruggito smorzato simile alla tempesta di poco prima, ma presto distinse le parole. Urlavano il suo nome, Mallt-y-Nos. Non inneggiavano a lei; erano urla di odio e rabbia. L'avrebbero fatta a pezzi.

Non erano del Sistema, ma l'odiavano.

«Andiamo» disse Constance.

L'anziana fece strada per le scale. Si muoveva veloce per la sua età. Assistenza medica del Sistema, pensò, nella parte della sua mente che non smetteva mai di pensare a quelle cose; questa vecchietta era stata senza dubbio del Sistema un tempo. Rayet andò avanti, tra lei e qualsiasi pericolo fosse arrivato da sotto. Constance si chiese se l'insistenza di Milla perché Rayet restasse fosse un'abitudine o se avesse sospettato qualcosa.

Scesero le scale fino all'ingresso della locanda: la folla era quasi alla porta.

Rayet la chiuse a chiave, poi andò a tirare le tende, per non far vedere dentro. Le grida si sentivano ancora, anche attraverso le pareti di finto legno. La folla era così compatta e le lanterne così tante che

non si distinguevano le facce. Erano una sola creatura, senza volto e piena di odio.

«Marisol invierà i soldati» disse Rayet.

«Arriveranno troppo tardi» commentò Milla. Anche se erano circondati, la voce era calma.

«Non spareremo» dichiarò Constance.

Il colpo di un fucile; un vetro si ruppe e si aprì uno strappo in una delle tende. Tutti d'istinto si abbassarono, ma il proiettile si conficcò senza danni nel muro di fronte. Le urla della folla, l'ululato del vento, il brontolio del generatore, tutto arrivava più nitido attraverso il foro prodotto dal fucile.

«No» disse Milla «ma loro potrebbero farlo.»

«Dal retro» li incitò la vecchietta.

Il cuore le bruciava. «Non scapperò strisciando fuori dal retro!»

«Dovrai farlo» disse Milla.

«Non si può» disse Rayet, tenendosi basso, fuori dalla traiettoria di altri colpi. «La strada per andare alla navetta è lunga. Sono armati. Se ci seguono ci possono eliminare mentre corriamo.»

«Non possiamo restare qui» disse Milla. «Ci circonderanno.»

Il ruggito del generatore si fermò di colpo e le luci si spensero. La stanza si oscurò.

La folla era arrivata al generatore.

«Può darsi» disse Rayet, una sagoma accucciata che Constance vedeva a malapena «ma se usciamo, siamo morti.»

Milla alzò il mento. Constance di lei colse solo la forma della testa contro la debole luce che veniva da fuori.

«No, se non vi seguono.»

«Che cosa vuoi dire?» le chiese. Non le piaceva la posizione che Milla aveva assunto, il profilo delle spalle squadrate nella penombra.

«Cercano una donna da uccidere. Non importa quale.»

«No» tagliò corto Constance.

«Ah, Constance» disse Milla. «Non hai scelta.» Si rivolse a Rayet. «Portala via. Trascinala, se serve, anche se urla e scalcia, ma portala via di qui. Non farla restare.»

«Non toccarmi» lo minacciò Constance, ma Rayet disse: «Sì,

dottoressa Ivanov». e le circondò la vita con il braccio, sollevandola. «Lasciami!»

«Portala fuori di qui» disse Milla, e volse lo sguardo altrove quando Rayet portò Constance fuori dalla stanza.

La vecchietta non c'era più; fuggita, forse. Era venuta ad avvertirla; non aveva più motivo di restare. Constance urlava e scalciava, colpendo la schiena di Rayet e contorcendosi tra le sue braccia, ma era troppo forte per lei. Vide Milla andare alla porta e aprirla: esitò, una figura in controluce sulla porta della locanda, poi uscì, incontro alla folla urlante. Constance si dimenava e gridava, senza vergogna, anche quando Rayet aprì una finestra sul retro della casa, anche quando la spinse fuori e la seguì prima che potesse scappare, anche quando la portò via di peso.

La folla ruggì esultante, come un branco di segugi festosi accalcati sulla preda, e anche se, quando furono alle navette, Constance si era calmata e camminava da sola, nella mente non vedeva altro che le luci tremolanti della città e non sentiva altro che quel terribile ruggito.

5
Ferro-56

Sei mesi prima della caduta della Terra

«Ci seguono» disse Ivan, mentre con Constance tornava alla nave dalla centrale operativa del Sistema, per un viale stretto tra le case e i negozi della Luna. Il molo era più avanti, dove stazionava l'*Annwn*; doveva esserci poca gente, e poca sorveglianza.

«Ho visto. Il Sistema?» Parlò come aveva fatto lui, mormorandogli sulla pelle, per nascondersi alle telecamere.

«Forse» disse Ivan. «Non ci sono criminali qui intorno; dubito che vogliano derubarci.»

L'abbocco era andato bene. Ivan aveva chiacchierato con il responsabile, distraendolo quanto bastava perché la *Hertzsprung* andasse dove previsto. Non c'erano stati allarmi, non avevano trovato Mattie, e le bombe non erano state notate. Ora, era tutto nelle mani di Julian.

«Se ci seguono, mi hanno identificato. E dalle telecamere ci hanno visto entrare e uscire dall'*Annwn*, quindi sanno dov'è la nostra nave.»

La Luna si era girata verso il sole mentre erano alla centrale operativa; oltre la cupola atmosferica, il sole splendeva di una luce pallida e brillante. Constance sentì gli spilli dell'adrenalina sulla pelle. «Allora siamo fregati. Al molo, ci spareranno.»

«Non ancora. Siamo sulla Luna, non su Miranda; ci vanno cauti con le sparatorie. E poi, non cercano te. Prenderanno me, e Mattie se sarà tornato. Ci prenderanno vivi, quella Stays vuole interrogarci, e i cadaveri non parlano.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Molto, se ci vogliono vivi. E anche di più, perché è un quartiere perbene. I turisti non vogliono fastidi e il Sistema non vuole pubblicità

negativa. Per fortuna avevamo previsto di restare qualche giorno in più; se capiscono che stiamo per fuggire, accorceranno i tempi.»

«Ivan, *quanto*?»

«Un'ora, forse due. Aspetteranno Mattie. Rilassati, tesoro» aggiunse, per le telecamere intorno, e la baciò sulla tempia. Constance lo lasciò fare, indispettita. Lui se ne accorse e la guardò con una specie di sospettosa, quasi timorosa speranza; lo strano sguardo desideroso che aveva solo per lei. Quello sguardo le diceva che lui era suo, che quando il Sistema fosse arrivato lui avrebbe lottato con lei fino alla morte, che c'era qualcosa di vero sotto la sua seduzione. Quello sguardo le diede la forza di mantenere un'espressione tranquilla mentre camminavano, senza fretta, per la strada.

Il Sistema non era così discreto come pensavano, o forse non si preoccupava di far vedere a Ivan e a lei che li seguiva. La seconda possibilità la gelò: se il Sistema non si preoccupava più di essere discreto, significava che l'inseguimento non era una caccia ma una minaccia. Significava che avevano Mattie, e Anji e Christoph.

No, si rassicurò. Il Sistema non poteva aver preso Anji e Christoph, lei lo avrebbe saputo. E non poteva catturare Mattie: suo fratello non era una preda facile.

Ivan non pareva preoccupato, chiacchierava come se nulla fosse, ma lei lo conosceva e conosceva la sua paura. Quando lei gli mise la mano intorno al braccio confortata, lui smise solo di parlare per un po'.

Infine, apparve l'*Annwn*, tra altre due navi simili. C'era un check-point all'entrata del molo. Ivan esibì i documenti, quello vero di Constance e il suo falso, chiacchierando con la guardia. Constance l'osservò attenta: l'uomo si soffermò, o così le parve, sul passaporto di Ivan, ma li lasciò passare.

Mentre superavano il check-point, Constance si girò e vide la guardia allungarsi per parlare all'interfono, con gli occhi su di loro.

Salirono sull'*Annwn* senza essere fermati. Appena chiusero il portello, gli disse: «Non credo che ci restino due ore, Ivan».

«Sì. Vogliono Mattie, pensano che siamo in trappola.»

«*Siamo* in trappola» disse. Ivan stava già salendo lungo il corridoio

sbilenco, verso la sala di pilotaggio. «Non possiamo decollare; siamo sotto una cupola atmosferica.»

«Lo so. Fidati, Constance. Mattie e io convinceremo il portello stagno ad aprirsi.»

Ivan poteva convincere tutti a fare tutto, ne era sicura. Era l'unica cosa che temeva di lui. Cominciò a salire quando lo vide sparire dietro la porta. «Non è tanto il fatto che tu riesca ad aprirlo» gli disse. «È quanto ci metti a farlo.»

«Pochissimo» disse Ivan, guardandola con un sopracciglio alzato quando entrò nella sala. La sala di pilotaggio dell'*Annwn* era piccola, comoda per due, ma stretta per tre. Ivan era già al computer. «Annie, sei pronta a divertirti?»

Lo schermo lampeggiò. Constance lesse da sopra la spalla di Ivan: "Sono sempre pronta a divertirmi. dimmi cosa vuoi che faccia".

«Intanto, non rispondere a domande retoriche» disse Ivan. «Okay. Annie, sai come convincere il portello stagno della cupola atmosferica ad aprirsi?»

Constance si appoggiò alla sedia di Ivan per leggere: "Mattie mi ha dato istruzioni".

Ivan si voltò a guardarla. «Visto?»

«Visto» rispose, e si sedette accanto a lui. Quando fosse arrivato Mattie, l'avrebbe fatta alzare per pilotare la nave, ma ora quella sedia era sua. Dopo l'apertura del portello stagno, i soldati che li seguivano avrebbero dovuto abbandonare l'area per non soffocare e la nave sarebbe potuta decollare senza danni. Ivan stava già tracciando la rotta per Marte, così all'arrivo di Mattie sarebbero partiti subito. Avevano meno tempo di quanto Ivan le aveva detto.

Mentire era una sua abitudine. Lei evitò di discutere, questa volta.

«Ti arresteranno quando tornerai su Marte» disse Ivan, inserendo la rotta nel sistema di navigazione. «Fingiti sorpresa per la nostra partenza anticipata. Inventa quello che vuoi. Tu e io eravamo in un'altra stanza quando Mattie è entrato e all'improvviso la nave è decollata. O ti ho tenuta occupata per non farti sapere cosa stesse facendo Mattie. Qualsiasi cosa ti venga in mente.»

Lei non aveva la sua abilità a inventare, né il suo talento a mentire.

«Qualcosa dirò.»

«Ora aspettiamo Mattie.»

«Verrà.» C'erano poche cose in cui Constance credeva e una era la capacità di Mattie di arrivare quando c'era bisogno di lui. Al momento, aveva altre preoccupazioni, come le conseguenze della loro fuga precipitosa dalla Luna. L'addio a Julian era finto; anche lui era in viaggio. Le bombe erano state recapitate in modo che non si potesse risalire a loro dalle navi che le avevano prese in consegna. Mattie non aveva avuto problemi e presto sarebbe stato a bordo. Non c'era altro che dovesse fare…

Si ricordò di una mezza conversazione che aveva avuto con Ivan, tempo prima. «Sei riuscito ad avvertire tua madre?»

«Vorrei che non la nominassi, nemmeno qui dentro.»

«In che altro posto si può nominare?» Ivan non rispose. «Allora? Non voglio uccidere per sbaglio la grande Milla Ivanov.»

«L'ho avvertita in un altro modo» rispose sbrigativo.

Bene, che si tenga pure i suoi segreti. «Hai detto che potrebbe unirsi a me.»

Ivan rise. «Se crede che sia prudente, e se crede che tu possa fare quello che pensi di fare, allora sì. Odia il Sistema, Constance. È la cosa più forte che sente. Odia il Sistema più di quanto abbia a cuore qualsiasi altra cosa.»

Strano modo di esprimersi, ma si ritrovò a immaginare: la moglie di Connor Ivanov che riusciva in quello in cui il marito aveva fallito, e al fianco della Mallt-y-Nos.

Non vedeva l'ora di incontrarla.

«Ci stanno accerchiando.»

Il brusco cambio di argomento la lasciò interdetta: conosceva Ivan abbastanza bene per capire che quella semplice frase nascondeva qualcos'altro.

Desiderò per una volta che le dicesse quello che pensava davvero, così come gli veniva in mente. Mattie poteva avere la pazienza di leggere tra le righe delle sue parole ambigue, ma per lei era una perdita di tempo. «Ho visto.»

«Non è quello che intendevo.»

«Ti riferivi al fatto che una spia del Sistema ha chiesto di te e Mattie, e che non me l'avete ancora detto?» gli disse, e Ivan per tutta risposta le lanciò ancora quello sguardo. Quello sguardo mezzo timoroso, mezzo desideroso, di attesa. Non avrebbe dovuto preoccuparla: discutere con lei lo ricaricava, e anche lei sentiva il sangue ardere nelle vene quando si scontrava con lui. Non era insolito che lei sbottasse e che lui la guardasse così, ma quella volta c'era qualcosa che la disturbava, un vago ricordo che si insinuava nei suoi pensieri.

«Ti abbiamo ferito?» disse Ivan.

«Avreste dovuto dirmelo quando lo avete saputo.»

«Poteva non essere nulla.»

«Una spia del Sistema non è nulla.»

«Anche tu e Mattie avete dei segreti.»

La sua rabbia esplose, in modo abnorme rispetto al tono di Ivan. «Questo non c'entra nulla. Sono cose che devo sapere, Ivan, se dobbiamo…»

«Tu non sei tu, lo sai» la interruppe. Le sue parole arrivarono al momento giusto. La rabbia le sbollì all'istante e si ammutolì, non sapendo più cosa dire. Le sue parole avevano sempre un tempismo perfetto.

Ivan continuò deciso, fissandola con i suoi occhi azzurri, come se dovesse perforarle il cranio e farla a pezzi. «Quando sei una leader, non sei la sorella di Mattie o l'amica di Anji. Sei una leader e basta. Perdi qualcosa, lo sai.»

«Non sono diversa da quello che sono» gli disse, e Ivan la guardò di nuovo in quel modo strano e intenso. Perché quel suo sguardo la turbava così tanto ora? Non l'aveva mai preoccupata in passato…

Prima che uno di loro potesse aggiungere altro, arrivò un rumore dal basso. Constance allungò la mano per prendere la pistola che Mattie teneva sotto il pannello del computer; Ivan balzò in piedi, andò alla porta senza fare rumore, e si appostò per sbirciare in fondo al corridoio.

Non era armato, stupidamente. Se da quella porta fosse entrato il Sistema…

La tensione lasciò di colpo la figura di Ivan. Uscì nel corridoio. Mattie, allora. Constance rimise a posto la pistola. In basso, sentì il portello dell'*Annwn* chiudersi e la voce di Mattie dire, tranquillamente: «Ma lo sapete che la nave è circondata da un piccolo esercito del Sistema?». Non fece mente locale su quelle parole, perché con il peso della pistola ancora sul palmo e nella testa la domanda letta sul viso di Ivan, capì cosa la turbava di quello sguardo.

«No» rispose Ivan, troppo concentrato su Mattie per notare la sua improvvisa immobilità «siamo pronti al decollo perché ci piace vivere nel brivido. Sali.» Tornò al computer. Constance mollò la pistola e si alzò per lasciare la sedia a Mattie quando lo vide entrare.

«Com'è andata?» gli chiese, calma, senza far trasparire nulla di quello che ora sapeva. Ivan lanciò a entrambi un'occhiata attenta. Mattie le sorrise e alzò il pollice, poi si lasciò cadere nella sedia accanto a Ivan.

Lo sguardo che le rivolgeva sempre Ivan, quell'espressione intima che era per lei e solo per lei, l'aveva già vista qualche giorno prima. L'espressione che aveva preso per desiderio, per qualcosa di simile all'amore, per una prova che lui fosse suo, come era suo Mattie, come erano suoi Anji e Christoph, era la stessa che Ivan aveva avuto su Pallade quando i soldati del Sistema gli avevano messo una pistola alla testa, e lui si era aspettato lo sparo. La guardava allo stesso modo in cui guardava qualcosa che avrebbe messo fine alla sua vita, da sempre.

Non era mai stato suo. Era di Mattie, forse: ma non suo, non lo era mai stato.

Ivan digitava al computer, tra le luci lampeggianti dei pannelli. «Pronta, Annie?» chiese Mattie, e la nave si sollevò con un boato.

Dopo la caduta della Terra

Constance ritornò nel caos.

«Che cosa succede?» urlò Marisol. «Abbiamo sentito gridare…»

Dietro di lei sentiva ancora le urla echeggiare nel tratto di strada che separava le navette da Isabellon. I soldati erano armati, notò.

Marisol era stata sul punto di tornare in città.

«Ho chiamato Arawn» disse Marisol, stringendole il braccio. «Sta arrivando con i rinforzi. Che cosa è successo?»

«Ci hanno attaccato.» Il brontolio del generatore che si spegneva, la locanda al buio. Milla in controluce davanti alle torce, simili a stelle. La sua rabbia divampò come un incendio. «Hanno Milla. Andiamo a liberarla.»

Un boato, dal cielo, un *bang* supersonico; Constance alzò gli occhi verso una luce. Un'astronave attraversò velocissima l'atmosfera, mentre le fiamme ne lambivano lo scafo. Era a forma di disco; la sua rotazione rallentò entrando nella gravità di Marte. Stava puntando Constance. Arawn. Marisol la tirò per un braccio, come se volesse allontanarla dalla nave in picchiata, ma lei non si mosse.

La nave entrò in frenata, con i propulsori in fiamme, rallentando la sua discesa. Atterrò a mezzo miglio di distanza, pericolosamente vicino, con un'onda d'urto che soffiò la sabbia in aria, quasi fosse un'altra tempesta. Constance andò verso la nave prima che si dissipasse il calore dell'atterraggio.

A differenza delle navette, l'astronave di Arawn era piena di luci. Il portello si aprì e ne uscì qualcuno, a grandi passi. Riconobbe la sagoma di Arawn, e ignorando gli uomini che lo seguivano, ignorando Marisol e la sua gente dietro di lei, gli andò incontro.

«Attaccati?» chiese Arawn. Nella notte, non riusciva quasi a vedergli il viso.

«Traditi. Ci hanno assalito. Milla…»

«È morta?»

«No. Non lo so. L'hanno presa.»

Arawn le mise all'improvviso le mani calde sulle spalle. Non si era nemmeno accorta di essere tanto fredda. Si sentì immobilizzata dalla sua forza. «Ce la riprenderemo» le promise. «Tu resta qui. Marisol, prenditi cura della Mallt-y-Nos.»

Constance si staccò dal suo abbraccio. «Va' ora» gli disse. «Riportala qui. Informami appena sai qualcosa.» Ignorò Marisol alle sue spalle e si avviò verso le navette.

La navetta con cui era scesa era vuota, così rimase per tutto il

tempo in cui lei vi restò dentro. Non c'era nemmeno il pilota. La sua gente le dava spazio, come se le servisse spazio per elaborare il dolore.

Aveva sempre davanti agli occhi Milla come l'aveva vista l'ultima volta, in controluce, mentre faceva un passo verso la folla che si avvicinava. E quando scacciò quell'immagine dalla mente, vide Ivan, incatenato a una sedia, pallido in una stanza pallida, con la disperazione negli occhi.

Arawn tornò all'alba, quando l'aria si era fatta grigia e il sole arrossava il cielo.

Portava un uomo con sé, da Isabellon, che teneva per la collottola. Glielo gettò ai piedi, in ginocchio tra la sabbia e le rocce. Le ci volle un po' per riconoscere l'uomo dai capelli ricci che le aveva parlato in città, lo stesso uomo che aveva visto accanto alle tombe.

Le parve che il respiro profondo di Marisol venisse da molto lontano mentre studiava quell'uomo. Era insanguinato e pesto, un braccio stretto alle costole, una palpebra chiusa e incrostata. Impossibile capire se avesse ancora l'occhio.

«Ripeti quello che mi hai detto» gli ordinò Arawn, e quello si chinò ancora più a terra.

«La donna che è uscita» fece l'uomo, l'eloquio lento e impastato.

«Milla Ivanov» disse Constance. «Chiamala per nome.»

«Milla Ivanov» ripeté, e si fermò.

«Che cosa le è successo?»

«È morta.»

Madre, padre e figlio; tutti gli Ivanov: Constance aveva fatto quello che il Sistema non era riuscito a fare, alla fine. Aveva causato la morte dell'intera famiglia.

«Come?»

La sua ombra incombeva sull'uomo. Non la guardava, o forse non poteva.

«È uscita dalla casa. Non sapevamo chi fosse. Cacciatrice, te lo giuro, non sapevamo…»

«No, credevate che fossi io. Dimmi com'è morta.»

«Non lo so. Non sono stato io. Non so come sia successo. L'abbiamo portata in mezzo alla folla. Qualcuno aveva pietre, badili.

Uno sparo sarebbe stato troppo rumoroso. Non volevamo che le vostre navette sentissero. Non era… era piena di sangue quando ne è uscita. Era morta.»

L'odio chiariva le cose. Toglieva dubbi, paure e prudenza e rendeva tutto perfettamente nitido, come cristallo. Guardò quell'uomo ai suoi piedi, sapendo che lo avrebbe ucciso. «E il corpo?»

Lui non rispose, si piegò ancora di più a terra. «No, non fermarti.» disse Arawn. «Ora viene il meglio. Perché non dici alla Mallt-y-Nos che cosa avete fatto al corpo di Milla Ivanov?»

L'uomo alzò la testa. La guardò. Forse pensò di poterle chiedere perdono. O forse, non sapeva che altro fare.

«Ci siamo accorti dell'errore» continuò. «Non volevamo che lo sapeste. Abbiamo cercato di nasconderlo.»

«Avete cercato di nascondere il corpo» ripeté Constance, con molta calma.

«Sì.»

«Dove?»

«Ovunque» rispose. «Fa parte del deserto ora.»

Constance provò a immaginarlo; Milla Ivanov smembrata, il sangue assorbito dal terreno, le mani sottili staccate dai polsi, diventate un'altra estensione del vasto deserto marziano.

La rivoluzione aveva divorato una delle sue madri.

Guardò l'uomo ai suoi piedi. Quando l'aveva incontrato, le aveva detto di aver perso qualcuno, nel primo attacco del Sistema su Isabellon.

Si chiese chi avesse perso. Un amore? Un amico? Una madre? Come aveva potuto farle questo, quando lei gli era rimasta accanto con compassione?

«Uccidilo» disse Constance, e l'uomo si strozzò, e cadde con la testa sul terreno. «E brucia la sua città. Radila al suolo.»

«Con piacere, Cacciatrice» disse Arawn.

Marisol la seguì alle navette. Constance non si fermò nemmeno quando sentì la voce dell'uomo implorare pietà, e la risposta della pistola di Arawn.

"È così che è morto Ivan?" si chiese. Insanguinato e pestato, con

una supplica e un colpo di pistola? Era stata l'interrogatrice a ucciderlo o aveva lasciato il compito a quel vecchio soldato?

«E ora?» chiese Marisol, con voce incerta. Si spostava da un piede all'altro, come per nascondere il tremore delle mani.

Constance aveva voluto salvare Marte, cacciare il Sistema, ma ora l'idea di stare su quel pianeta dove Milla era stata ingiustamente assassinata la disgustava. La prossima tappa del suo piano era la Luna. No. Al diavolo il vecchio piano, al diavolo la rigida fedeltà a una strategia obsoleta, e al diavolo i pianeti interni. Sarebbe andata dove le sue azioni avrebbero avuto un peso. Avrebbe affrontato il suo vero nemico a volto scoperto, alla fine.

Sarebbe andata dove era il Sistema.

«Andiamo su Europa.»

Giove, il più grande dei pianeti, il re degli dei, occupava imponente lo schermo della *Caccia Selvaggia*. Il Sistema era lì, doveva essere lì. Lo avrebbe affrontato, e avrebbe finito quello che aveva iniziato.

«Tenete aperti i canali radio» ordinò, mentre si avvicinavano al pianeta e alle sue lune. «Ditemi cosa ricevete.»

L'operatrice annuì, e si sistemò gli auricolari. Marisol, al fianco di Constance, si chinò per chiederle: «Che cosa cerchi?».

«Trasmissioni del Sistema. Non credo che usino i canali normali, per cui dobbiamo scoprire di quali canali si servono ora. Ci interessa qualsiasi messaggio criptato.»

Era anche utile tenere d'occhio le truppe di Anji. A quanto aveva sentito, Anji si era ritirata su Saturno, abbandonando Giove. Ma esisteva sempre la possibilità che considerasse ancora Giove territorio suo. Bene, che tornasse pure. Le avrebbe fatto vedere cosa significava tradire la Mallt-y-Nos. E se la sua gente avesse trovato il modo di mettersi in contatto con Julian o anche Christoph, sarebbe stata felice…

«Cacciatrice, abbiamo rilevato qualcosa.» Un uomo di cui lei non conosceva il nome stava pilotando; la voce era tesa.

Constance si avvicinò subito. «Cos'è?»

«Una flotta. Ci sono delle navi laggiù, vicino al pianeta.»

«Di chi?»

Il pilota esitò. «Be'?» gli chiese.

«Non sembrano del Sistema.»

Anji o Christoph. Se era così, voleva dire che non sapeva ancora dove si nascondesse la flotta del Sistema. «Quante sono?»

«Non so ancora di preciso; circa un centinaio.»

Meno delle sue. «Prova a metterti in contatto con loro.»

Ora le vedeva. Minuscole ombre che interrompevano le nubi sottili del pianeta. Non sembravano muoversi con criterio, ma piuttosto galleggiare in balia della forza di gravità.

«Non rispondono, Cacciatrice» disse l'operatrice. Non riusciva proprio a ricordarne il nome né di averla mai conosciuta prima. Lo stesso per il pilota. L'aveva già visto, pensò, ma non sapeva il nome. Dovevano aver preso il posto dei morti. I suoi amici morti sostituiti da gente che non conosceva.

«Continua a provare» le disse, e tornò a guardare lo schermo.

Io oscillava pigramente tra loro e il pianeta, una sfera nera contro le vorticanti fasce rosse di Giove. Le navi, in lenta deriva, erano immobili e inquietanti.

«Ancora nessuna risposta, Cacciatrice.»

«Avviciniamoci» disse, e si mise a camminare su e giù.

«Nessuna risposta» riferì l'operatrice. «Non rilevo nemmeno comunicazioni tra le navi della flotta.»

«Sanno che siamo qui?» chiese Marisol, nervosa.

«Cacciatrice, le navi sono fredde» disse a un tratto il pilota.

«Fredde?»

«I motori sono spenti; non hanno energia.» Fece qualcosa al computer, controllando dei dati che lei non poteva vedere. «Il sostegno alle funzioni vitali non è attivo.»

«Una flotta morta?» chiese Marisol.

Constance guardò fuori, verso le navi alla deriva. Una flotta morta. Nessuno poteva sopravvivere nello spazio, al freddo e senz'aria. Anche con le tute spaziali, non si poteva durare molto.

«Puoi accedere ai loro computer?» chiese subito.

Silenzio perplesso. Constance ingoiò l'irritazione. Mattie ne sarebbe

stato capace. Oppure Ivan. «Tutti i computer del Sistema hanno un accesso secondario per poter controllare le navi a distanza» aggiunse. «Anche se non sono del Sistema, sono state costruite dal Sistema. Chi sa accedere ai loro computer?»

Qualcuno si schiarì la gola. L'uomo ai sistemi interni della *Caccia Selvaggia* incrociò il suo sguardo e disse, teso: «Credo di poterlo fare, Cacciatrice».

«Fallo.»

Gli ci volle un po', più di quanto ci avrebbero messo Mattie o Ivan. Sapeva bene che avrebbe dovuto trovare prima tecnici informatici, selezionarli, impararne i nomi. Erano utili, ed erano in pochi ad avere le giuste competenze. Ma non aveva pensato di averne bisogno, e c'erano così tante cose di cui occuparsi.

Alla fine, l'uomo disse: «Cacciatrice, ci sono, ma…».

«Ma cosa?»

«I computer sono vuoti. Non c'è nulla.»

«Che cosa vuole dire?» chiese Marisol.

«Che non ci sono dati, nulla. Sono… vuoti. Come se qualcuno avesse cancellato la nave dall'interno.»

«A cosa potrebbe essere dovuto?» chiese Marisol, ma non ebbe risposta.

"Il Sistema" pensò Constance. Solo il Sistema poteva aver provocato una distruzione così totale e completa. Da una parte era furiosa, dall'altra felice: il Sistema era lì, ne era sicura. L'aveva trovato.

«Di chi sono le navi?» chiese Constance. Erano ormai così vicini da distinguerne i dettagli.

«Difficile dirlo; non ci sono dati.»

«Provaci» gli disse «e riattiva le funzioni vitali almeno su una delle navi; voglio capire che cosa è successo.» Se i computer non avessero rivelato niente, avrebbero dovuto inviare una squadra a bordo.

L'uomo si mise al lavoro. Constance guardava le navi avvicinarsi sempre più, la loro forma diventare più chiara. Erano di diversi tipi, classi e origini; la flotta, ne era sicura, era di ribelli, non del Sistema.

Una aveva una forma distinta, un disco a sei raggi che si dipartivano da un nucleo centrale. Era un vecchio modello di nave

lunare; i raggi funzionavano da motori, ma il progetto era stato abbandonato anni prima a favore di strutture più efficienti. I più fantasiosi e i terrestri avevano sempre sostenuto che quel tipo particolare di nave assomigliasse a una stella a sei punte.

Erano modelli vecchi e obsoleti; ce n'erano pochi nel sistema solare. Constance conosceva un solo uomo che ci volava ancora.

Non si era appena chiesta dove fosse?

Non si era appena chiesta perché non si fosse rimesso in contatto con lei?

Ecco la risposta.

«Cacciatrice?» disse l'uomo, esitante, nella voce il peso di cattive notizie. Ma non aveva bisogno che le dicesse quello che lei aveva già capito da sola. Conosceva quelle navi; ne conosceva la forma.

«Era la flotta di Julian» disse lei.

Althea lasciò la stanza e uscì nel lungo e sinuoso corridoio dell'*Ananke*.

Guardò da entrambi i lati. Giù verso la darsena di attracco, un braccio meccanico era fermo sulla sua base traballante. Non ostruiva del tutto il passaggio, avrebbe potuto benissimo aggirarlo, ma era comunque un intralcio.

Non voleva andare alla darsena di attracco. Si voltò nella direzione opposta, verso le profondità della nave, verso il cuore, e iniziò a camminare, quasi senza far rumore.

Dopo nemmeno due passi, sentì un ronzio e uno sferragliare, come se qualcosa di pesante rotolasse sulle grate del pavimento. Si girò. Il braccio meccanico in fondo al corridoio si fermò.

Quando lei riprese a camminare, riprese anche il rumore: il braccio meccanico la seguiva a distanza costante.

A ogni passo, la seguiva. Quando lei si fermava, anche il braccio si fermava. Si muoveva quando lei si muoveva, si fermava quando lei si fermava, come fosse il suo doppio, distanziato. La seguiva come un'ombra, pernicioso come tutti gli altri spettri della nave che affollavano la sua mente. Se Ananke avesse voluto, avrebbe potuto seguirla senza farsene accorgere, dalle telecamere sparse su tutta la

nave. Il braccio meccanico le stava dietro senza preoccuparsi di nascondersi. Non era un inseguimento, ma una minaccia.

Entrò nella sala di pilotaggio invece di continuare per il corridoio.

Quel luogo le era familiare, ma non era più confortevole. Un video di Ivan e Mattie scorreva su uno schermo alla sua destra, senza audio. Impossibile dire dall'espressione di Ivan quale fosse il senso del messaggio o a chi fosse destinato, ma le labbra di Mattie si muovevano mute, con urgenza, avvisando di un pericolo inascoltato.

Lo schermo principale mostrava la vista esterna alla nave. Attraversò il ponte e lo raggiunse per guardare nello spazio.

Il sole era più luminoso, ora. Più vicino.

«Sono andati su Marte» disse Ananke. «Lo troverò su Marte.»

Althea non disse nulla.

«Seguono la Mallt-y-Nos» continuò Ananke. «A poca distanza: lei non è più su Marte.»

Immaginò Ananke cadere nel sole, bruciarsi, il metallo e il carbonio liquefarsi. Il buco nero, scoperto, divorava la luce, ingoiava il sole, gettando l'intero sistema solare in un'eternità buia e fredda.

«Se gliela offro» disse Ananke «mi aiuteranno.»

Doveva essere prudente, scaltra. Se avesse abituato Ananke alla sua presenza alla base della nave, se le avesse fatto pensare che non c'era nulla di male, forse avrebbe avuto una possibilità.

Si girò e uscì dalla sala.

«Dove vai?» chiese Ananke.

Althea non le rispose. Nel corridoio, il braccio meccanico si era avvicinato. Lei lo ignorò e proseguì verso la dorsale. Ananke apparve nel terminale olografico successivo, i ciechi occhi azzurri fissi su di lei. Althea non li guardò. Erano solo un'immagine.

«Ho scoperto il codice dei rivoluzionari. Quando li troverò, potrò contattarli. Mi risponderanno.»

Un piede dopo l'altro. Concentrandosi a fare passi perfettamente uguali, avrebbe potuto calmarsi e dimenticare lo sferragliare del braccio meccanico dietro di lei.

«Vuoi sapere qual è il codice?» domandò Ananke.

Non mancava molto alla base della nave. Una volta ne aveva

misurata la distanza, per sapere le dimensioni dell'*Ananke*. Si chiese quanti passi ci sarebbero voluti tra andata e ritorno.

La prossima volta, si disse, li avrebbe contati.

«È l'abbaiare dei segugi. Un audio particolare. Ascolta.»

Esplose dagli altoparlanti davanti e dietro di lei, su e giù per il corridoio: segugi che abbaiavano e latravano. Riempì tutti gli spazi silenziosi dell'*Ananke* ed echeggiò nei corridoi morti, come se il branco stesse per raggiungerla, ma lei continuò a camminare, su e giù per il corridoio.

I viaggi nello spazio erano lunghissimi. A bordo della *Caccia Selvaggia* e sulla flotta di Constance, non era un problema. Tutte le sue navi avevano velocità relativistiche e potevano spostarsi tra i pianeti interni in pochi giorni. Ma le navi di Julian potevano essere abbordate solo dalle navette, e l'energia cinetica di un eventuale scontro tra navi era una preoccupazione reale: la collisione poteva perforare gli scafi e far morire soffocati i passeggeri.

La navetta della *Caccia Selvaggia* si mise lentamente in viaggio verso la nave di Julian.

Nella sala di pilotaggio della navetta, piena zeppa di strumentazioni, c'era appena lo spazio per i piloti. Constance si sedette fuori, abbastanza vicino per guardare dentro e parlare ai piloti, ma stipata con il resto dell'equipaggio nel corpo principale. La navetta era piccola; ne aveva altre più grandi, ma non voleva portare troppa gente in quel viaggio. Lo spazio era angusto: Marisol era seduta accanto a lei, spalla contro spalla. Marisol non avrebbe voluto che Constance facesse quel viaggio, poteva essere pericoloso; una preoccupazione suscitatale dalla morte di Milla, su questo Constance non aveva dubbi. Julian era stato suo amico e suo alleato e lei stava andando a vedere come fosse morto.

Aveva convocato dottori, ingegneri, tecnici, chiunque potesse capire cosa fosse successo alla flotta di Julian. Tra quei volti, non ce n'era alcuno conosciuto. A parte Marisol, al suo fianco, e Rayet, davanti a lei con la testa china e le mani penzolanti tra le ginocchia.

Si sentiva un parlottio sommesso in fondo alla navetta, appena più

forte del ronzio del ricircolo dell'aria sopra la sua testa. Constance lasciò fare. Non c'era motivo di restare in silenzio, se non per un vago rispetto verso i morti; ma il viaggio era così lungo che non avrebbe imposto la legge del silenzio.

La flotta morta era alla deriva. Per ora, la nave di Julian era in un punto abbastanza stabile; la sua orbita si stava concludendo, come le orbite delle altre navi, ma ci avrebbero messo non poco prima di cadere nelle nubi del pianeta. La flotta si stava disperdendo come profumo nell'aria, le navi sempre più lontane tra loro. Constance immaginò che alcune fossero già cadute verso l'interno, andando a far parte di Giove.

Era arrivata al momento giusto, si disse. Poche settimane dopo e la flotta sarebbe svanita del tutto. Poche settimane, o giorni, prima e avrebbe potuto subire lo stesso destino di Julian.

Il mormorio in fondo alla navetta si fece più forte, più nervoso, la discussione più concitata. Constance distolse l'attenzione dalla nave di Julian per capire di cosa si parlasse a qualche metro di distanza.

«… un segno, un *segno,* capisci. Per la Terra. Per Venere…»

«Non essere ridicolo. I venusiani non avrebbero potuto…»

«Non dico che siano stati loro. Tutta quella gente non muore senza lasciare una traccia nell'universo, capisci? È un segno. Un avvertimento…»

«Dicono che gli scienziati non abbiano trovato tutte le forme di vita presenti nel sistema solare.» Una terza voce, nervosa. «O chissà che cosa nascondeva il Sistema? Forse c'è vita su Giove, e si è detto…»

«Ce ne sarebbe una traccia. Invece no, nessuna traccia. Ripeto, è un avvertimento. Chi potrebbe averlo fatto è…»

«Il Sistema» disse Constance, voltandosi a guardare nella direzione dei bisbigli. Due uomini e una donna la fissarono con imbarazzo e timore. «Guardatevi intorno» continuò. «Cosa potrebbe farlo, senza lasciare traccia? Non un dio né un mostro. Qualcuno che poteva accedere ai computer delle navi e prenderne il controllo. È stato il Sistema.»

Nessuno osò contraddirla e, dopo un po', Constance tornò a guardare il disco rotante della nave di Julian, sempre più vicino. Il

parlottio non riprese.

Il pilota guidò la navetta nella darsena di attracco. Dalla *Caccia Selvaggia*, qualcuno manovrò l'apertura dell'hangar, e la navetta entrò. La gravità e l'energia erano state ripristinate, ma prima di aprire il portello il pilota fece un ulteriore controllo.

«Via libera» disse, e Constance uscì per prima.

La nave dava i brividi, e l'aria aveva odore di chiuso, ma era respirabile e abbastanza calda, nonostante la pelle d'oca che Constance aveva sulle braccia. Le navette erano tutte parcheggiate nella darsena di attracco, e a parte lei e il suo equipaggio, non c'era anima viva. O non erano riusciti a fuggire o non ne avevano avuto il tempo.

«Rayet, vai in sala macchine» ordinò. «Scopri cosa ha fermato la nave. Marisol, controlla l'interno delle navette e le capsule di salvataggio. Io vado in sala di pilotaggio.» Julian poteva essere solo lì.

«Non devo venire con te, Cacciatrice?» chiese Rayet.

«Ho bisogno che qualcuno controlli i motori» rispose, e Rayet si scambiò un rapido sguardo con Marisol, ma chinò la testa in segno di obbedienza.

I motori emettevano un leggero ronzio lontano da qualche parte, ma per il resto c'era solo silenzio. Il rumore dei loro passi profanò il pesante silenzio della stiva, come se Constance avesse aperto la via a una tomba chiusa da tempo, come se la nave non fosse più abituata allo scalpiccio dei piedi. Sentiva tangibile il disagio dell'equipaggio che la seguiva quasi come sentiva il vuoto della nave, senza ammetterlo a se stessa.

Rayet spalancò la porta del corridoio e si fermò. Per un attimo, Constance vide solo le sue spalle larghe, dritte e immobili. Poi Rayet si voltò verso di lei, e il suo sguardo fu insieme di allarme e di cupa conferma. Constance lo superò, e vide quello che temeva, quello che fin dall'inizio sapeva di trovare: corpi a terra, corpi accasciati contro le pareti. L'equipaggio era morto sul posto. Uno era proteso verso la porta della darsena di attracco, come se avesse realizzato troppo tardi che avrebbe dovuto correre verso la salvezza delle navette.

I corpi erano caduti quando la gravità della nave era stata riattivata;

questo spiegava perché erano così scomposti, come bambole lanciate da una grande mano invisibile. Il lento raffreddamento della nave aveva formato cristalli di ghiaccio sui cadaveri; poi con il ritorno del riscaldamento, questi si erano sciolti, ma avevano rotto le cellule della pelle, che aveva assunto un aspetto flaccido, livido in alcuni punti. A uno si dovevano essere formati dei cristalli intorno agli occhi; sciogliendosi gli avevano rigato il viso, come lacrime. Constance esitò sulla soglia, ripensando ai corpi congelati su Miranda.

«Avanti» disse ed entrò, aggirando il cadavere con il braccio allungato.

La nave di Julian era un tipico progetto lunare, che lei conosceva bene; i corridoi di acciaio erano cilindrici, solcati da travi portanti a forma di gabbia toracica, che potevano essere usate come scale in caso la gravità della nave si fosse interrotta.

Tuttavia, a ogni passo, sentiva dietro di sé, oscura, opprimente e bassa sulla nuca la sua vecchia paura. Di quello che aveva fatto il Sistema, di quello che avrebbe fatto. La seguiva ovunque, come se fosse il suo doppio, a un passo di distanza. La perseguitava come un'ombra, fitta e ineludibile come i corpi che riempivano quei corridoi.

Ma non era spaventata. Non poteva. A testa alta, la ignorava, mandando i suoi a cercare nelle stanze che passavano: cabine, spazi ricreativi, sale computer. Quando raggiunse la sala di pilotaggio, era rimasta sola. Doveva essere così: se Julian era morto, gli avrebbe reso gli onori in privato.

Spinse la porta e si fermò.

Bloccata sullo schermo principale, impossibile non notarla, la prima cosa che vide quando entrò fu l'immagine di due volti che conosceva molto bene.

Pensò si trattasse di una vecchia immagine, anche se le sfuggiva il motivo per cui fosse sullo schermo di una nave da guerra. Ma no, pensò. Ivan non aveva mai avuto un viso così stanco. Mattie non aveva mai avuto quell'aria così cupa. Perché erano loro, Ivan e Mattie: Ivan seduto, Mattie appoggiato dietro al suo schienale, che guardavano lo schermo, congelati nel momento appena prima di

parlare.

Constance li guardò e si sentì osservata, pur sapendo che non potevano vederla. Anji aveva detto la verità, allora. E Milla era morta senza saperlo con certezza. Ivan era vivo.

Se Anji non aveva mentito, allora era vera anche tutta la storia. Cercò di fare mente locale. I due erano arrivati tardi al rendez-vous su Callisto, ed erano andati da Anji, scoprendo che non era più sua alleata. Se n'erano andati e…

Il flusso dei suoi pensieri si fermò. Che cosa importava dove erano andati e cosa avevano fatto? Erano vivi. E se Anji aveva detto la verità, la stavano cercando, l'avevano cercata per tutto quel tempo.

Aveva temuto che non fossero più suoi. Aveva pensato che Mattie le avesse preferito Ivan, che Ivan le avesse sempre mentito. Invece erano lì, a cercarla, in mezzo a una guerra e nella *Caccia Selvaggia*.

«Constance» la chiamò una voce. Si voltò, troppo tardi per fermare Marisol che entrava.

Marisol fissò l'immagine gigante sulla parete, poi si guardò intorno, a bocca aperta. In quel momento, Constance si accorse che Ivan e Mattie non erano solo sullo schermo principale, ma su tutti gli schermi intorno a lei. La sala di pilotaggio era stata progettata con le manie di grandezza tipicamente lunari: era fatta a più piani, a balconate. Il piano grande era l'area centrale di pilotaggio, raggiungibile con una scala curva ma angusta alla destra di Constance. Alla sua sinistra, affacciata sul piano grande e raggiungibile con un'altra scala corta e stretta, c'era un'altra sala, riservata al comandante, in cui erano ripetute gran parte delle funzioni di pilotaggio. Lo schermo principale prendeva quasi due piani in altezza, così da poter essere visto sia dal piano grande che dalla sala del comandante. E Ivan e Mattie erano su tutti gli schermi, grandi e piccoli, su entrambi i piani.

Che era successo? Dopo la sorpresa iniziale, la loro immagine lì era inquietante. Che legame c'era con la distruzione della flotta di Julian? Era sicura che non fosse opera loro. Mattie e Ivan avevano ucciso, ma non erano assassini. Il Sistema doveva aver attaccato mentre erano in comunicazione con Julian.

Ripensò ai bisbigli superstiziosi sulla navetta e si sentì gelare.

«Marisol, chiudi la porta a chiave.» Marisol lo fece. «Spegni tutti gli schermi.»

Marisol obbedì. Constance andò agli schermi più vicini e iniziò a spegnerli o a strapparli dal muro con una pinza tagliacavi. Marisol scese al piano grande e lei salì nella sala del comandante.

Si chiese dove fossero in quel momento Ivan e Mattie, mentre cancellava la loro immagine da un altro schermo. Il Sistema aveva preso anche loro? I loro corpi erano alla deriva su una delle navi della flotta di Julian? Forse erano già morti.

Nella sala del comandante, trovò Julian. Era morto vicino al sistema di comunicazione, l'unico schermo dell'intera sala che non mostrava i volti di Ivan e Mattie. Per un attimo Constance restò ferma immobile a guardare i suoi occhi che fissavano il vuoto, le labbra e la lingua gonfie per l'asfissia. Si sorprese quanto poco la turbasse. Le parve anche inutile promettergli che avrebbe vendicato la sua morte: anche se Julian non fosse morto, lei non avrebbe dato tregua al Sistema.

Rimase a fissare a lungo lo schermo nero. Che immagine aveva mostrato? Il volto del servo del Sistema che aveva ucciso i suoi amici? Inutile chiederselo o cercare di scoprirlo. Quelli del Sistema sarebbero morti tutti in ogni caso.

L'ultimo schermo acceso era quello principale, il più grande. Non poteva disattivarlo dalla sala del comandante.

«Non so come si spegne» disse Marisol, quando Constance si affacciò dalla balconata.

Guardò lo schermo, lo guardò sul serio, seguendo con gli occhi la forma dei volti di Mattie e Ivan. Tornò nella sala del comandante, superò il corpo di Julian e afferrò una sedia.

Dal bordo della balconata poteva arrivare alla parte superiore dello schermo. Sbatté la sedia contro il vetro. Marisol urlò di spavento, e saltò all'indietro per evitare la pioggia di scintille. Nel punto di impatto, si era formata una stella di crepe e strani colori, che oscurava in parte la testa di Ivan. Ora la guardava con un solo occhio azzurro.

Marisol fissava Constance e lei, senza chiedere il suo aiuto, sbatté di nuovo la sedia. Un'altra stella apparve sullo schermo, coprendo ulteriormente l'immagine.

Tirandosi dietro la sedia, scese poi al piano della porta e quindi al piano grande, dov'era Marisol, che la guardava. Alzò di nuovo la sedia e la sbatté più volte contro lo schermo. Quando la mise giù, con il fiato corto, lo schermo era distrutto. Si vedevano ancora pezzi dell'immagine, la punta di un dito di Mattie, la curva della spalla di Ivan, ma nessuno avrebbe mai saputo che una volta quello schermo aveva mostrato due uomini, né chi fossero.

Quando lo schermo sputò scintille e schegge, Constance si appoggiò allo schienale della sedia e riprese fiato.

"Sono vivi" pensò.

Non si sentì rincuorata come poco prima.

Erano vivi, sì, ma lontani da lei. Non poteva andare a cercarli. Aveva un esercito e una guerra da combattere. Anche se desiderava averli al suo fianco, non poteva lasciare tutto per correre dietro a due uomini.

Avrebbe potuto provare a contattarli. Ma non sapeva dove fossero, e non voleva rischiare di attirare l'attenzione su di loro. Era pericoloso, di quei tempi, essere amati dalla Mallt-y-Nos.

E poi c'era un terzo pensiero, l'ultimo e il più terribile.

Quel pensiero portava con sé il ricordo del calore della sua vecchia casa su Miranda che bruciava, sapendo che Abigail era in mezzo a quelle fiamme; il ricordo di Milla in controluce sullo sfondo delle torce di quelli che l'avrebbero fatta a pezzi; il ricordo del corpo di Henry sepolto sotto la cenere e la roccia; e anche ora sulla nave di Julian era circondata da cadaveri, e anche Julian era morto. Ricordò Christoph, morto per suo ordine, come se lo avesse ucciso lei con le sue mani.

I suoi vecchi alleati e amici fedeli stavano morendo tutti. E ora, i più vecchi e più fedeli tornavano dal regno dei morti.

Non erano suoi. Mattie l'aveva abbandonata. Ivan non era mai stato suo. Non li avrebbe considerati suoi ora; non avrebbe dato a Mattie un altro motivo per odiarla e non avrebbe dato a Ivan la morte di cui l'aveva sempre voluta accusare.

«Era il figlio di Milla» disse Marisol.

Negarlo non avrebbe nascosto l'evidente somiglianza. «Sì.»

«Sapevi che era vivo?»

«No.» Si aspettava che Marisol facesse tante altre domande: chi era il secondo uomo? Dov'erano? Perché erano lì e cosa avevano a che fare con quello che era successo lì?

Invece Marisol non ne fece alcuna. Quando si voltò a guardarla, turbata dal suo lungo silenzio, la vide guardare i corpi accasciati a terra.

«Allora?» le disse, a bassa voce.

Marisol la guardò. «Non lo dirò a nessuno» le rispose, anche lei a bassa voce. Con i capelli tirati all'indietro, sembrava più grande. Nei suoi dolci occhi marroni Constance vide solo sincerità.

«Bene.» Lasciò la sedia al centro della sala, aggirando i corpi sulla nave dei morti.

Il pianeta Europa era fatto di ghiaccio. Ovunque Constance posasse il piede, uno spesso strato di ghiaccio sosteneva il suo peso, e sotto quello turbinava un oceano di acqua dolce. Chiuso nella cupola atmosferica, il pianeta era vivibile ma freddo; tanto valeva che ci fosse stato ghiaccio fino in fondo.

Aveva dato a Julian e al suo equipaggio il funerale che aveva potuto. Aveva fatto cadere le navi morte tra le nubi di Giove, dove si sarebbero incendiate e sarebbero state schiacciate, assorbite dalla massa del pianeta. Una specie di sepoltura. E in quel modo nessuno avrebbe trovato traccia di Ivan e Mattie.

Poi Constance aveva fatto quello che doveva: andare su Europa. Era stato facile entrare nella cupola di Europa. Aveva trovato un portello stagno non presidiato; dopo essere atterrata con il suo esercito sul ghiaccio, lo tenne per sé. Era stato stupido da parte del Sistema lasciare un portello stagno senza sorveglianza. Le sue truppe piantarono il campo non lontano dal punto in cui la parete di vetro stratificato della serra penetrava nel ghiaccio, separando la cupola vivibile dall'atmosfera rarefatta e dal freddo intollerabile dell'esterno. Vedeva appena quella barriera, che luccicava sotto i rari barlumi di sole, offuscando la vista dell'altro lato.

Europa era in rotazione sincrona con Giove, e la sua flotta era atterrata sul lato rivolto verso Giove, nell'Annwn Regio. La luce del

sole che colpiva la Luna era meno evidente che su Giove, immenso e massiccio, che incombeva dall'alto; ventiquattro volte più grande di come appariva la Luna dalla Terra ormai inabitabile, sembrava innaturalmente vicino, come se fosse sempre sul punto di cadere.

L'Annwn Regio. Si chiese ora, come non aveva mai fatto prima, se il nome che Ivan aveva dato alla nave, l'*Annwn,* venisse da quella regione di Europa, o se lo precedesse.

Arawn tornò al campo alle prime ore della seconda guardia. Non era solo.

«Chi sono?» gli chiese Constance quando lo vide apparire, con la barba ghiacciata, sorridente. Originario di Plutone, probabilmente apprezzava il freddo. Allargò le braccia indicando i due prigionieri. Uno era un soldato del Sistema. I baffi avevano perso la precisione del taglio d'ordinanza, e su una guancia aveva una lesione residuo di un gelone. Era impaurito, ma non terrorizzato: era chiaro che non l'aveva riconosciuta. L'altro era di Europa, un giovane gracile, infagottato in abiti larghi, che Constance avrebbe potuto spezzare in due con un solo braccio. Doveva avere più o meno l'età di Marisol.

Erano incatenati. Non pensò che Arawn si fosse preso la briga di portarsi i ferri in missione esplorativa, per cui era probabile che avesse usato quelli del soldato. Arawn doveva aver trovato la cosa molto divertente.

«Sono incappato in loro mentre si azzuffavano a poche miglia da qui» disse. «Li ho divisi. Il giovane ha provato a scappare, altrimenti non l'avremmo legato, chiunque è contro il Sistema è nostro amico.»

Il giovane aveva occhi grigio ardesia che la evitavano come se non avesse il coraggio di sostenere il suo sguardo. «Ti stavi battendo con lui?» gli chiese Constance, e lui guardò di sfuggita il soldato e poi fece un veloce ma deciso cenno con il capo.

«Bene.» Guardò l'uomo del Sistema e pensò a Julian e alla sua flotta, agli Ivanov, ad Abigail Hunter, a sua madre, a tutta la gente che aveva conosciuto e che ora non c'era più.

Tirò fuori la pistola e gli sparò. L'uomo cadde a terra, dove il suo sangue si sarebbe congelato sul ghiaccio.

Marisol ebbe un sussulto; era sconveniente mostrare emozioni in

quel momento, ma Constance con lei avrebbe parlato dopo. Il ragazzo di Europa, con gli occhi spalancati, era terrorizzato. Sul suo viso vide il terrore che non aveva visto negli occhi dell'uomo del Sistema.

«Sarai la nostra guida. Come ti chiami?»

Constance non voleva ripetersi, ma il ragazzo la guardava perplesso, come se non capisse. Si chiese se non fosse ritardato. «Come ti chiami?» gli domandò Marisol, e parve che il suo tono o la sua vista lo riportasse in sé.

«Tory.»

«Io sono Marisol. Lei è Constance Harper, la Mallt-y-Nos.»

D'istinto tirò con le mani guantate le catene che lo legavano, sospettoso come un animale.

«Tory» disse Constance «siamo qui per liberare il pianeta dal Sistema, e ci serve una guida. Sei di Europa, no?»

Esitò. Il pomo d'Adamo gli andava su e giù. «Sì.»

«Quindi conosci questa regione.»

«Sì.»

«Voglio che ci porti a tutte le basi del Sistema.»

«Non ce ne sono.»

Le era sempre stato difficile capire l'accento gioviano. L'enfasi non era mai sulla sillaba che si aspettava. L'accento di Tory era particolarmente pesante e lei pensò di non averlo capito.

«Sappiamo che le basi sono qui» disse Constance.

«No» rispose. «Il Sistema non è qui. Non è qui che dovete cercare.»

«Se il Sistema non è qui, allora chi era quello?» gli chiese, indicando con il mento il corpo riverso sul ghiaccio. Gli occhi di Tory si abbassarono a guardarlo controvoglia, per poco. Non rispose.

«Marisol, portalo alla mia navetta. Arawn e io ti raggiungiamo tra un attimo.» Marisol si avvicinò a Tory, e lo prese per un gomito.

«Hai avuto problemi?» chiese Constance ad Arawn.

«No. Solo questi due che cercavano di uccidersi tra loro. Non ci parlavano, nemmeno dopo che li abbiamo separati. Ti fidi molto di Marisol.»

«Se l'è meritato.»

«È ancora una bambina.»

«So che voi due non andate d'accordo su molte cose» disse Constance impaziente «ma cerca di rispettarla. Non possiamo più permetterci contrasti in questo esercito.»

All'orizzonte, vedeva il profilo della città più vicina. Solo in pochi potevano vivere così ai confini della serra. La massa degli abitanti era più all'interno, nelle città popolose delle serre centrali. Prima di entrare nelle grandi città avrebbe pattugliato prima quell'area, ripulendo le città più piccole, cercando le basi nascoste del Sistema, guadagnandosi il sostegno della gente.

Le zone più profonde del ghiaccio di Europa erano di un azzurro brillante, insolitamente chiaro, un colore che a Constance ricordava Milla e suo figlio. Ma la maggior parte della superficie era bianca, coperta dai cristalli che si erano sciolti e ricongelati o che erano precipitati come neve o grandine per gli imprevedibili eventi meteorologici della cupola atmosferica. Il biancore dei dintorni, gli occhi chiari del giovane di Europa e le catene intorno ai suoi polsi la turbavano con un ricordo e un confronto che non voleva, ma ne fu distolta dalla voce di Arawn.

«Mi dispiace per la dottoressa Ivanov. Era una tosta.»

«Grazie.»

«E mi dispiace per il tuo amico Julian. Non l'ho mai incontrato, ma sapevo che era amico degli Ivanov.»

«Era impegnato nella rivoluzione di Connor Ivanov, in qualche modo. Non ho mai saputo i dettagli.»

«Un vecchio segreto, allora. Non importa più ormai.»

Con la morte di Julian, di Milla e Connor Ivanov, Constance immaginò che fosse proprio così. «Hai perso molte persone ultimamente.» Arawn le stava vicino tanto da creare uno spazio d'aria un po' più calda, così vicino che Marisol, Tory, il suo esercito parvero per un attimo lontani.

«Non tutti quelli che ti hanno a cuore sono scomparsi, Cacciatrice.»

La luce nell'orbita di Europa era curiosa; l'oscurità dietro il pianeta, il giorno sbiadito quando il sole riusciva a colpire l'Annwn Regio di sghembo, il crepuscolo arancio riflesso da Giove sul suolo di Europa, non tanto diverso dal breve istante in cui il sole riusciva a raggiungere

il punto della luna in cui si trovavano. Lei e Arawn erano immersi in uno strano tramonto su quella luna di ghiaccio. Per un attimo, Constance immaginò la pelle nuda di lui e la sua, le braccia a cingerle la vita e la barba che le graffiava il viso mentre la baciava implorante, cadendole davanti in ginocchio.

«Abbiamo da fare» disse, piuttosto che soffermarsi su quel pensiero, e raggiunse Marisol alla navetta.

La navetta era grande, progettata per il trasporto di truppe. Lo schermo principale mostrava già la mappa della superficie argentea di Europa, la morfologia del terreno segnata, una linea bianca irregolare a delineare le parti coperte dalla serra. La pallida luce dello schermo illuminava l'interno della navetta, le pareti nude e i segni sul pavimento di altre sedie ripiegate e messe via. Eppure, anche se era una delle navette più grandi, lo spazio intorno era angusto; anche lì il soffitto era basso. Marisol aveva riaperto una delle sedie appoggiate alla parete per Tory e, quando lei entrò, gli stava liberando le mani.

«Ehi, aspetta» disse Arawn, che seguiva Constance. Constance fece segno ai tecnici di uscire. Marisol lanciò ad Arawn uno sguardo duro, continuando a fare quello che stava facendo: legò di nuovo Tory, ma con le mani davanti invece che dietro la schiena.

Arawn non aveva motivo di protestare e, a uno sguardo di Constance, alzò le spalle. Constance si mise di fronte a Tory, legato e immobile, che la guardava diffidente.

«Dove si nasconde la flotta?»

«La flotta?»

«La flotta del Sistema» ribadì. «Sappiamo che è qui: dov'è atterrata? È su Europa?»

«No.»

«Fa base su una delle altre lune, allora?» Le venne un altro sospetto. «Si nascondono tra le nubi di Giove?»

«Non è qui.»

«Deve essere qui» disse Arawn, beffardo.

«Di' tutto quello che sai» intervenne Marisol.

«Non so che dirvi» ribatté Tory. «*Non è qui*. Non so perché pensate che sia qui.»

«Ci è stato riferito» disse Constance.

«Vi hanno riferito cose non vere.»

«Pensi che non sia vero, Constance?» chiese Arawn, con un'occhiata eloquente verso Tory.

Constance. Si era sempre rivolto a lei in modo così informale? «Abbiamo trovato una flotta di navi morte intorno a Giove, la mia flotta. Le navi erano al comando di un mio alleato, un mio amico, sono tutti morti, e i computer svuotati. Lo hanno fatto senza nemmeno salire a bordo.» Tory la guardava comprensivo. «Chi li ha uccisi lo ha fatto dai computer. Chi può riuscirci se non il Sistema?»

«Non è stato il Sistema.»

«E chi, allora?» chiese Arawn.

Tory esitò. «Nessuno lo sa» disse infine. «L'abbiamo vista sfrecciare, non vicino, come una stella che si muoveva più veloce delle altre. E quando è passata, lo abbiamo capito perché aveva preso tutti i nostri computer. Non funzionavano più o facevano cose strane. Sugli schermi non c'era nulla, o solo rumore di fondo, o la scritta SVEGLIA. Solo: SVEGLIA, SVEGLIA. All'infinito.»

«Cos'è, una storia di fantasmi?» commentò Arawn.

«E poi?» lo incalzò Marisol.

«I proiettori olografici si sono accesi da soli. Mostravano lo stesso ologramma, ma era difettoso. Era una donna. All'inizio era scura, con gli occhi azzurri e i capelli ricci, ma poi è apparsa un'altra donna… pallida con gli occhi neri.»

«Come fai a dire che non era il Sistema che infettava i computer con un virus?» chiese Constance.

«Ho vissuto con il Sistema. Non ce n'era motivo. Era una specie di virus, sì, ma il virus non fa nulla. I computer non funzionano e basta.»

«E non potrebbe essere questo lo scopo del virus?»

«Se i computer non funzionano, il Sistema non può accedere alle telecamere rimaste.»

Giusto. Constance rimase a riflettere e cercò di immaginare un Sistema che di proposito rinunciasse ad accedere ai propri mezzi di sorveglianza, anche per poco.

Scartò l'idea. Il Sistema era disperato, quello era chiaro. «Allora che

cosa dice la tua gente, chi era se non il Sistema?»

«Qualcuno dice che era un vecchio dio, tornato per punirci dei nostri peccati. Altri che era un mostro che il Sistema teneva prigioniero e che la Mallt-y-Nos aveva liberato. Dio o mostro è la stessa idea, ma in parole diverse.» Fu come se, parlando della nave fantasma, la lingua di Tory si fosse sciolta; le parole gli uscivano con il ritmo e la vivacità di un racconto, come quando parlava Ivan. «Altri ancora dicono che si trattava di una nave errante che prima apparteneva al Sistema, con il computer infettato da un virus, e che lo sta diffondendo.»

«E tu cosa pensi?»

«Non credo agli dei che vanno in giro a friggere i circuiti. Era una nave. Non so di chi fosse, ma non del Sistema.»

Uccidere la sua gente era il tipo di cosa che al Sistema piaceva fare. E avrebbe avuto più senso se la nave descritta da Tory avesse fatto base su una luna di Giove piuttosto che essere una nave errante. Una nave tutta sola? Nessuno poteva sopravvivere in solitudine; la gente doveva fare gruppo, schierarsi. Quella nave era del Sistema, checché ne dicesse Tory. «E non sai nulla di quella nave o di dove sia andata?»

«Non so nulla.»

Constance iniziava a dubitarne. «Ma saprai dov'è il Sistema qui. Marisol…» Fece un cenno verso la mappa sulla parete, e Marisol ci andò obbediente a indicare il punto in cui era atterrata la loro flotta.

«Le città più vicine sono qui e qui» disse, con il braccio scuro davanti alla luce dello schermo. «C'è il Sistema o no?»

Arawn la prese per il braccio. «Lui è del Sistema, Con. Non so perché si azzuffasse con l'altro, forse una specie di addestramento.»

Constance si liberò dalla sua stretta.

«Non sono del Sistema. Qui non c'è il Sistema» insisté Tory.

Marisol esitò, lanciò un'occhiata a Constance. «E le città?» gli chiese, indicando la zona delle serre. «Mara e Aquilon? C'è il Sistema lì?»

«Non c'è il Sistema su Europa.»

«Non è quello che abbiamo saputo» disse Arawn.

«C'è gente che dice di essere del Sistema, ma non lo è più.»

Arawn mostrò il luccichio dei canini. «Allora perché non ci parli di questa gente che non è più del Sistema?»

Tory passò lo sguardo da lui a Constance. Stringeva i pugni sotto le catene. Non parve trovare in lei quello che cercava. «Non so nulla.»

«Stronzate» disse Arawn.

«Non…»

Arawn si accucciò di colpo accanto a Tory. Il respiro del giovane accelerò. Guardò di nuovo Constance come se volesse qualcosa e, vedendo che lei non si muoveva – che cosa poteva volere da lei? – guardò Marisol.

«Non ti credo» disse Arawn.

«Non so nulla.»

«Lottavi con uno del Sistema quando ti abbiamo trovato. Perché?» chiese Constance.

«Voleva derubarmi.»

Arawn rise. Tory cercava di tenersi il più possibile lontano da lui senza cadere dalla sedia. «Ascolta» disse Marisol. «Forse non sai nulla del Sistema, ma puoi aiutarci a trovare chi ne sa qualcosa. Sai di qualche gruppo rivoluzionario sul pianeta?»

«I Conmac» rispose. «C'è un gruppo nella Conamara Chaos; so di loro.»

«Arawn, manda qualcuno a parlare con i Conmac quando abbiamo finito qui» disse Constance, e Arawn si alzò e si mise davanti a Tory. «Va bene» disse lei «ma non è quello che vogliamo.»

«Non so nulla di come sono divise le città.»

«Allora raccontaci delle città vicine» disse Constance.

Arawn gli era ancora di fronte, pressante e muto, con la mano sul coltello che aveva alla cintura. Tory lo guardò, poi guardò Constance. «Gwern. Midir. Cadair Idris» disse, incerto.

«E sono tutte città del Sistema?»

Tory esitò.

«Be'?» disse Arawn. «Rispondi alla Cacciatrice.»

«Sì» disse Tory. «Non so. Sì.»

Constance guardò Marisol. Lentamente, quasi come se esitasse, Marisol andò allo schermo e iniziò a segnare le città con la punta del

dito, cerchiandole di rosso.

Constance studiò il gruppo di città. Si trovavano tutte a sud della loro posizione, a nord non ce n'era nessuna. «Altre?»

«Cuun» disse Tory, con voce roca. «Forse anche Cuun.»

Marisol segnò anche quella città. Era a est della loro posizione. A ovest, c'era la linea della serra, la strada che avevano battuto senza trovare nulla.

A nord avevano trovato Tory.

«Mi stai mentendo» disse Constance.

«Constance…» disse Marisol. Di nuovo, chiamata in modo così personale.

«Che città c'è qui, allora?» chiese Constance, andando allo schermo e indicando la parte vuota della mappa. Abbassò la mano. «È la tua città, no?»

Lo sguardo di Tory sfrecciò dallo schermo a lei, conferma silenziosa alla sua domanda.

«Perché» disse Constance, tornando lentamente verso di lui, che sedeva rigido e legato all'ombra di Arawn «non vuoi farci sapere della tua città?» Si fermò a poca distanza da lui. «Perché la tua città è del Sistema?»

Per un breve e terribile attimo osservandolo, legato e pallido, non vide più Tory su quella sedia, ma Ivan, incatenato in una stanza bianca che la guardava, disperato, e in quel breve e terribile attimo il cuore le sussultò: era divorata dal dubbio e dalla paura.

«Lo sai, dicevano che eri come una dea» disse poi Tory con amarezza.

«Davvero.»

«Vuoi sapere che cosa dicono di te ora?»

«Dimmelo.»

«Che sei un mostro. Che almeno il Sistema sapeva quando fermarsi.»

«Preferiresti che tornasse il Sistema?»

«Quasi!»

«Arawn e Marisol» disse Constance. «Andiamo a nord…»

«No!» esclamò Tory, e fece per alzarsi; Arawn lo spinse giù, con

una mano. «No, ti prego, non sono del Sistema…»

«Constance» disse Marisol, facendo un passo verso di lei, con le mani tese, quasi in una supplica. «Ti prego, pensa a…»

«*Basta*» sbottò Constance. «Partiamo ora.»

Un bersaglio del Sistema, finalmente. Un sollievo, andare a caccia.

Arawn alzò Tory in piedi, e Marisol li seguì mentre Constance riapriva la porta al ghiaccio e al vento gelido. «Alle navi!» gridò alla sua gente che si mosse come una creatura sola, obbedendo. Arawn consegnò a uno dei suoi Tory che supplicava: «Ti prego, non puoi farlo. Ti dirò quello che vuoi sapere…».

«Non puoi farlo» disse un'altra voce, che non era di Tory. Constance si voltò e vide Marisol che la fissava dal portello della navetta come se la vedesse per la prima volta.

«Non posso farlo?»

«Non sono del Sistema» disse Marisol, con voce chiara e forte, senza preoccuparsi di abbassarla. «Sono solo persone.»

«Sono del Sistema. Lo hai sentito…»

«Ha detto che *non* sono del *Sistema*! Non sono del Sistema, e non puoi uccidere quelle persone solo perché lui ti ha fatto arrabbiare!»

Fu come un colpo alla gola; Constance era senza parole…

«È un errore» continuò Marisol, mentre tutti la sentivano. «Arawn sarà felice di farlo per te, ma non io. Sono stata zitta, non ho detto nulla, mi sono fidata di te per tutte le altre città in tutti gli altri posti, su Venere, Isabellon, ma questo no, *questo* no…»

«Rayet» disse Constance «Marisol non sta bene. Portala via.»

«No» ribatté, furiosa. «No!» ripeté quando Rayet le mise una mano addosso. «Non puoi farlo» disse a Constance, infuriata e incredula. «*Tu* non puoi…»

«Per favore» implorava Tory.

«Portali via tutti e due» ordinò Constance a Rayet, che obbedì, mentre Marisol urlava.

Arawn le fu accanto, il suo calore le premeva contro, troppo vicino, forse. «Non è tagliata per questo, Constance» disse. Ancora *Constance*, ancora così informale.

Constance lo guardò e vide chiaro come mai prima. Arawn poteva

pure caderle in ginocchio, coprirle la pelle di baci, ma lei sarebbe stata inerme, vulnerabile e sola, non più la Mallt-y-Nos, non più la leader, non più la giustizia incarnata; nient'altro che una donna sola, alla mercé di un uomo. Nel caso di Ivan, Constance poteva averlo senza che lui avesse lei, ma Arawn non era Ivan. Non poteva adorarla se poteva averla e lei voleva che fosse suo, non essere sua.

«Chiamami Cacciatrice» disse, e Arawn sgranò gli occhi. «E ora fai come ti ho detto.»

Arawn indugiò, come se aspettasse altro. Quando se ne andò, lo spazio che aveva lasciato al suo fianco era più freddo di prima.

Sopra di loro, Giove sembrava più basso e pesante, come se si fosse avvicinato dall'ultima volta che Constance aveva alzato gli occhi al cielo.

Era la quarantatreesima volta che Althea faceva il corridoio. Quarantatré era un bel numero, pensò; un numero primo. Si chiese se dovesse scegliere un numero speciale per percorrerlo l'ultima volta. Che numero doveva scegliere per uccidere sua figlia?

Il braccio meccanico sferragliava ancora alle sue spalle, come aveva fatto per quarantatré volte. Ma a quel punto, uno degli schermi del computer si illuminò.

Lo superò senza fermarsi.

Anche lo schermo successivo si illuminò, accompagnato da un bagliore del terminale olografico lì accanto. Li superò entrambi, prima che Ananke si manifestasse.

Apparve alla terza coppia di schermo e terminale olografico: partì un video. Althea non si mise a guardarlo, ma non poté fare a meno di ascoltare.

Una voce maschile pronunciò data e ora. Il video era di diciannove anni prima, calcolò, senza sorpresa né curiosità o altro. Si sentì gelare come se tutto il corpo fosse racchiuso nel ghiaccio, come se gli arti le fossero diventati di cristallo. L'*Ananke* aveva un sole morto nel nucleo e lei gelava.

"L'intervista è condotta per conto dell'agenzia per le adozioni e gli affidamenti" diceva la stessa voce maschile, mentre Althea superava

lo schermo. “Io, Christoph Bessel, intervisterò Constance Harper. Signorina Harper, vuole dire nella telecamera perché è qui oggi?”

Il nome attirò l’attenzione di Althea e, raggiunto lo schermo successivo, lo guardò. Constance Harper, giovanissima, forse appena sedicenne, sedeva di fronte alla telecamera con gli occhi castani fissi su qualcuno fuoricampo. Era vestita in modo adatto all’occasione. “Sono qui per chiedere la custodia di Matthew Gale per i tre anni che mancano alla sua maggiore età.”

La sua voce era chiara e forte. Stringeva tra le mani il tessuto del vestito in grembo. Sembrava più grande dei suoi sedici anni. Althea distolse lo sguardo e continuò a camminare. Raggiunse subito la sala di pilotaggio. Non mancava molto alla darsena di attracco.

“Ci dica chi è Matthew Gale.”

“Matthew Gale è mio fratello adottivo da quando avevo nove anni. Siamo molto legati e non vogliamo separarci.”

“Che garanzia abbiamo che possa provvedere a se stessa e a suo fratello?”

“Ora ho due impieghi” spiegava “e una collega mi ospita finché non trovo un posto per noi due. Quando potrò, andrò su Marte.”

“Capisco.” Un attimo di silenzio. Poi l’intervistatore, Christoph, aggiungeva: “Matthew Gale ha avuto molti problemi comportamentali in passato”.

“Non con me” rispondeva Constance.

«Le persone vanno in coppia» disse Ananke. L’ologramma, con i capelli che le scendevano dritti sulle spalle e gli occhi di quell’azzurro peculiare degli Ivanov, la guardava camminare.

Il video continuò. “E Matthew Gale è d’accordo?”

Constance Harper lanciava all’uomo fuori campo un’occhiata perplessa. “Certo.”

«Che cosa intendi per “coppia”?» chiese Althea.

Il video si fermò.

«Coppia» disse Ananke. «Le persone vanno in coppia.»

Si accorse di aver rallentato il passo; si impose di riprendere il ritmo.

«Non l’hai trovato sull’*Annwn*. Dove hai preso questo video?»

«Ho raccolto tutti i dati che potevo dalle banche dati del Sistema che abbiamo passato. I ribelli distruggono tutto quello che trovano del Sistema, soprattutto se è computerizzato.»

Forse Ananke scaricava tutte le informazioni dai computer che incontrava prima di distruggerli e di uccidere chi li usava.

«E hai trovato questo.»

«Ho trovato il fascicolo di Ida Stays. Sì.»

Althea stava arrivando allo schermo successivo. Mentre si avvicinava, l'immagine congelata di una giovane Constance Harper sfumò, sostituita da un altro video, molto più vecchio del primo. Si riferiva al processo di Connor Ivanov. L'aveva già visto, per quello riconobbe subito Milla Ivanov. Era al banco dei testimoni, giovane e attenta, i capelli biondi le scendevano in una treccia su una spalla e le incorniciavano il bel viso. Teneva in braccio un neonato: Ivan.

«Anche gli dei erano in coppia» disse Ananke, mentre Milla cullava Ivan per calmarlo. «Avevano fratelli. Compagni. I fratelli erano i loro compagni. Una perfetta dicotomia.»

Nel video, una voce maschile chiedeva: "Signora Ivanov, sapeva che suo marito tradiva il Sistema?".

Il viso di Milla si contraeva appena, ma la donna si dominava. Il figlio, invece, no. Cominciava a vagire. Milla cercava di calmarlo. Althea si chiese se Ivan avesse sempre posseduto quell'impeccabile tempismo, prima di capire che forse Milla l'aveva pizzicato.

"Signora Ivanov" ripeteva l'uomo, mentre Milla sollevava il figlio per appoggiarselo sulla spalla. "Lo sapeva?"

Con una mano Milla batteva piano sulla schiena del figlio con colpetti aritmici. Althea si chiese se stesse inviando un messaggio al marito, un addio. Se era così, di sicuro Ananke ne aveva già tradotto il codice.

"No" diceva Milla, con voce calma, fissando qualcuno fuori campo; Connor, capì Althea, guardava Connor. "Non lo sapevo."

«Hai fratelli?» la incalzò Ananke. La sua voce fu l'unico suono nel corridoio d'un tratto silenzioso; il video si fermò di colpo. «Hai fratelli o sorelle?»

«No» rispose, senza fermarsi. «Sono figlia unica.» Il tintinnio del

braccio meccanico era ormai un rumore di fondo per lei, quasi impercettibile.

«Non eri sola, però» disse. «Facevi coppia con tua madre?»

«No.» Sua madre aveva mani fredde e occhi distanti. «Non con mia madre.» Esitò. «Facevo coppia con le macchine.»

Ananke non rispose, ma anche senza ologramma, Althea sentiva che la nave la osservava.

Il video cambiò ancora, il viso di Milla Ivanov svanì, sostituito dal filmato più mosso di una telecamera di sorveglianza. Un uomo e una donna erano in un bar, abbracciati. Quando lui si staccava per sussurrarle qualcosa all'orecchio, passandole le dita tra i capelli, la donna alzava lo sguardo sopra la sua spalla; i suoi occhi scuri incontravano la telecamera. Era Constance con le unghie premute dietro il collo di Ivan. Ivan la teneva come se temesse di scottarsi. Quando si baciavano, lei lo faceva come se lo consumasse, e Ivan la baciava come se lei l'avesse già fatto.

L'immagine saltò e cambiò ancora: la scena si svolgeva a bordo dell'*Ananke*, stavolta: Ivan e Mattie insieme che arrancavano nel corridoio, Ivan insanguinato e pallido, sostenuto da Mattie. Stava dicendo qualcosa, si chinava cercando di afferrare la maglietta di Mattie per farlo fermare, ma Althea non sentì cosa si dicevano perché Ananke riprese a parlare.

«Non sono quello che ero» pronunciò nel suo tono robotico, freddo. Althea si rese conto di essersi fermata, era davanti allo schermo del computer, al terminale olografico dal quale Ananke la guardava dall'alto. «Non ti obbligherò a restare: non siamo una coppia. Non obbligherò Ivan e Mattie a stare con me: saremmo in tre, e i gruppi di tre sono sempre instabili. Ma se le persone sono fatte per stare in coppia, non è terribile esseri soli?»

«Ananke» disse piano Althea, spinta da una dolcezza che non sentiva da tempo, ma Ananke non aveva finito.

«Voglio una compagnia.» L'ologramma guardava in basso, verso di lei, e la sua luce tremolò. «Non voglio essere sola.»

Quando Althea si era fermata, si era fermato anche il braccio meccanico.

“È mia figlia” pensò.

«Possiamo tornare indietro» disse con calma, come se fosse semplice, perché alla fine lo era. «Possiamo andare via da qui. Farò coppia con te.»

Ananke la guardò dall’alto, e per un attimo nel suo cuore si riaccese la speranza, calda come il sole che sfiorava i ghiacciai di Europa.

«Andiamo via. Solo tu e io. Lasciamo Mattie e Ivan, Constance Harper, il sistema solare. Tu e io. A vedere una supernova.»

E guardando Ananke, non vide più pezzi di sé e di Mattie Gale, ma solo Ananke. Anche gli occhi azzurri di Ivan parvero parte naturale di Ananke.

“È mia figlia” pensò, sicura che avrebbe detto di sì.

«No.»

«No?»

«No» ripeté Ananke. «Avrò una compagnia tutta mia. Volevo solo che tu ne capissi il motivo, tu non mi hai mai spiegato nulla.»

Un tempo Althea aveva pensato che la sua nave fosse meravigliosa; un miracolo, qualcosa migliore di lei. Si era sbagliata. Come si poteva codificare l’empatia? Era una cosa umana, e la sua nave non era umana, non avrebbe mai potuto esserlo. Qualunque cosa avesse detto o fatto, Ananke avrebbe continuato a fare del male alle persone, per tutta la vita di Althea e dopo la sua morte.

«Li ho trovati, sai» disse con voce flebile, l’ologramma tremolante echeggiava nei terminali olografici su e giù per i corridoi. «Ivan e Mattie. Sono su Europa. Dov’è la Mallt-y-Nos. Ci sono appena arrivati, seguendola. Ivan e Mattie sono su Europa.»

E poi svanì, il terminale olografico spento, lo schermo del computer nero. Althea rimase da sola nel lungo corridoio e pensò ai numeri, a quale numero sarebbe stato meglio scegliere per farla finita.

Poi, riprese a camminare.

Erano così lontani dalle navi che, piuttosto che tornare indietro, Constance fece allestire il campo in una città abbandonata a metà strada tra la città distrutta di Tory e il punto di atterraggio.

Non sapeva dove fossero finiti gli abitanti. Forse erano fuggiti

quando avevano saputo del suo arrivo. Era stupido scappare; non avrebbe fatto loro del male se non avevano nulla da nascondere. Erano fuggiti in fretta, si capiva dai pasti consumati a metà, dalle porte non chiuse, che testimoniavano una fuga precipitosa. Era un villaggio di contadini poveri, e per rispetto verso il poco che quella gente aveva Constance ordinò che le case non fossero toccate.

Prese una casetta per sé. Anche se molte delle abitazioni su Europa erano su palafitte per le eruzioni stagionali dei criovulcani, in quella città, non toccata dalle inondazioni, le case erano costruite a terra. L'interno era confortevole; si tolse giaccone e guanti. Le stanze erano due: un soggiorno con cucina e una cameretta sul retro con una finestra da cui entrava la strana luce crepuscolare di Giove. Il gabinetto era fuori da qualche parte. L'idea non le piacque.

Le mani le tremavano ancora. Era seduta al tavolo, in cucina, e ne contemplava il tremore.

Bussarono alla porta.

«Avanti» disse, e nascose le mani sotto il bordo del tavolo.

Rayet aprì la porta. Dietro di lui c'era Marisol. Constance sentì una rabbia furiosa salirle nel petto e strinse i pugni in grembo per impedirsi di urlare.

«Falla entrare» disse a Rayet, e Marisol entrò, con le mani infilate in tasca.

«Vuoi che entri anch'io?» chiese Rayet. Marisol fissava il pavimento, stranamente immobile.

«No» si risolse. «Lasciaci sole.»

Rayet chiuse piano la porta, tagliando fuori il freddo. Marisol, dritta in piedi, la guardò e disse: «Sono venuta per scusarmi».

«Allora fallo.»

«Mi dispiace per le cose che ho detto. Mi dispiace per non essermi fidata di te e per non aver fatto quello che hai ordinato.»

Quanto a scuse, Constance ne aveva ricevute di peggiori, di solito da Ivan, e di meno credibili, di solito da Mattie. «Siediti» le disse, e Marisol lo fece.

«Sei venuta per qualcos'altro» disse, indovinando, e Marisol annuì. Aveva i capelli lisciati all'indietro con qualche sostanza, forse solo con

acqua di disgelo, per tenerli lontani dagli occhi, ma le lunghe ciocche le stavano già ricadendo in avanti, soprattutto quando abbassava la testa per frugare nel giaccone.

«Puoi toglierti il giaccone» le disse. Marisol sembrava sparire sotto quello che indossava, le maniche a coprirle le mani, l'esile corporatura nascosta tra le pieghe del tessuto.

«No, grazie» rispose, ma si tolse i guanti e li mise sul tavolo. Erano senza dita, notò. Strana scelta. Marisol non aveva sparato: era troppo freddo per portare guanti di quel tipo, doveva avere le dita congelate.

Infine Marisol riuscì a estrarre un rotolo di carta dal giaccone senza toglierselo. Si alzò in piedi per aprirlo sul tavolo e quando ne ebbe bloccato gli angoli con tazze e bicchieri trovati sullo scolapiatti, Constance vide che era una mappa dell'Annwn Regio di Europa. Vi erano segnate le città che Tory aveva nominato, le grandi città di Europa e la fine della curvatura della cupola atmosferica.

«Ho parlato molto con Tory. Credo che dica la verità. Nessuna di quelle città è del Sistema.» Passò la mano scura sul paesaggio grigio della mappa. «Le città sono troppo piccole per interessare al Sistema, nessuna offre una buona base.»

Una volta, anche la rivoluzione di Constance era stata piccola. «Prudenza, Marisol» l'ammonì.

«Non sono le persone come lui che vogliamo aiutare? È una vittima del Sistema, come me, come te.»

«Tory *è* del Sistema, Marisol» disse, ma Marisol scosse la testa.

«Non lo è e non lo è mai stato. Era solo spaventato, ecco tutto. Ha sofferto, come tutti, e così…» Cercò le parole. «Ha parlato a vanvera. Non pensava a quello che diceva.»

Era stata ingenua a darle il compito di tenere d'occhio Tory, ora lo capì. Tory era giovane, quasi come Marisol, che aveva un cuore tenero. Lo avrebbe affidato a qualcun altro. A uno degli uomini di Arawn, magari.

«Tory mi ha detto cosa è successo su questo pianeta» continuò Marisol. «Dice che il Sistema si è sgretolato lentamente, dalla ritirata di Anji. La flotta era qui, ma si è dissolta, le navi sono partite o le hanno prese altri. Ci sono dei gruppi che si dicono del Sistema, ma

non lo sono, sono solo banditi e criminali. L'uomo che lottava con Tory era uno di questi, non era del Sistema. Voleva derubarlo. Quando abbiamo sentito parlare del Sistema, era di queste persone che si parlava, quelli che ne usano il nome per…»

«No» lo interruppe Constance. «I rapporti che abbiamo ricevuto non parlavano di ladri che si facevano chiamare Sistema, ma del Sistema.»

«Allora quei rapporti erano sbagliati.»

«Non c'è motivo di pensarlo.»

«C'è, invece! Siamo su Europa ora e parliamo con la gente che vive qui e che ci dice come sono andate le cose.»

«Tu parli con una persona che vive qui, che ha buoni motivi per mentire.»

«Non mente» disse Marisol, con immotivata fiducia. «I rapporti erano sbagliati. O vecchi.»

Constance si strofinò le mani. Era freddo in casa. Avrebbe voluto accendere un fuoco, ma avevano finito il carburante, e non c'era nulla da bruciare finché non fossero tornati alle navette. «È troppo tardi per fare marcia indietro ora.»

«Troppo tardi?» Marisol aveva nelle labbra una piega ostinata; perché non l'aveva mai notato prima? «Che cosa significa? Che anche se non è vero, resterai qui a uccidere gente innocente per salvare la faccia?»

«Basta, Marisol» sbottò.

«Sì, basta!» ripeté Marisol, poi tacque. Si portò dalla parte opposta del tavolo per spianare la mappa, e Constance desiderò che tornasse dall'altro lato, per mettere tra loro un ostacolo, perché lei potesse respirare e riflettere sul suo comportamento senza la rabbia irrazionale che le offuscava la mente. Ma Marisol non si mosse.

«Ascolta, ti prego» disse Marisol, cambiando tono, nella sua voce non più sdegno, ma una supplica infantile. «So che hai un buon cuore. L'ho visto, sulla nave di Julian, quando hai nascosto il figlio di Milla…»

«Ti ho detto di non parlarne mai.» Stupido da parte sua credere che Marisol mantenesse quel segreto. Stupido pensare che non lo usasse a

suo vantaggio. Stupido pensare… Cosa le aveva detto Ivan? Un segreto tra due non è mai al sicuro…

«Non lo farò» rispose, seria. «L'ho promesso. Non lo dirò a nessuno. Non era questo che volevo dire. Non ti sto minacciando. Non voglio mettere in pericolo i tuoi amici. Te lo sto chiedendo per la gente di Europa, come avrei dovuto fare per Venere e Isabellon. Ti prego, Constance. Andiamo via.»

A Marisol sembrava così semplice andare via, come se bastasse girarsi e partire per un altro luogo. Non era così semplice, non quando le persone al suo seguito erano così tante, non quando il rischio era così grande. Non poteva andarsene.

«Ci penserò» disse, con più freddezza che poté, ricordando Milla e il suo modo di mettere a tacere un interlocutore sgradito. Ma Marisol non si mosse. «Grazie, Marisol» disse, e le voltò le spalle per rendere esplicito il congedo. Fece un passo verso la camera da letto, con l'intenzione di ritirarsi a pensare.

Ma non sentì la porta aprirsi e chiudersi. Sentì un fruscio di vesti e Marisol dire con uno strano tono nella voce: «Non ti stavo minacciando prima. Lo sto facendo ora».

Si girò.

Marisol era dall'altro lato del tavolo, fuori dalla sua portata. La mappa, che mostrava la superficie sfregiata di Europa, era ancora aperta sotto di lei. Marisol teneva le braccia allungate davanti a sé e le puntava la pistola che aveva in mano.

Era come quando aveva visto il corpo di Julian, pensò. Avrebbe dovuto sentire qualcosa di potente, rabbia o dolore o incredulità o paura, ma non aveva provato nulla di tutto questo.

«Tu?» disse, non sapendo che altro dire.

Le mani di Marisol tremavano, il viso tirato, ma quando parlò la voce era ferma.

«Non sono tua figlia, né tuo fratello, e nemmeno te. Non resterò qui un minuto di più se posso fare qualcosa per impedirti di uccidere ancora.»

«Sei entrata qui con la pistola» disse, ripensando al suo rifiuto di togliersi il giaccone. «L'avevi pianificato.»

«Non volevo» disse Marisol.

Rayet era fuori. Se Constance lo avesse chiamato, sarebbe arrivato subito, ma non sarebbe stato più veloce di una pallottola. «Cosa significa che non volevi? Che non è un assassinio se mi spari?»

«La Terra non è stata un assassinio?»

«Ti sei unita a me per questo» disse. «Dove saresti, se io non lo avessi fatto? Ancora nelle miniere, mentre il Sistema uccideva quelli che restavano della tua famiglia e dei tuoi amici…»

«Non so se la Terra sia stata un bene o un male. Non lo so! Penso che le cose sarebbero andate peggio se tu non l'avessi fatto, ma non lo so. Ma questo?» Indicò la mappa di Europa sotto di sé senza staccare la canna che puntava al petto di Constance. «Questo è chiaro. *Questo* è bianco su nero. È un errore!»

«Vuoi una rivoluzione senza guerra?» le chiese, abbassando la voce mentre Marisol alzava la sua.

«La guerra è *finita*!»

«Con tutto quello che hai visto intorno a te, dici che la guerra è finita?»

«Sì! È finita. È finita tanto tempo fa. Tu l'hai fatta finire. Il Sistema è crollato perché tu l'hai distrutto. Non puoi continuare a inseguire il Sistema da un pianeta all'altro, perché non esiste più.»

Il Sistema era così onnipotente, onnipresente, eterno, che Constance non riusciva ad accettare l'idea. Lo scopo era stato di distruggerlo, ma l'idea che l'avesse già distrutto era impensabile. Non sapeva a cosa potesse portare un'idea del genere. «Il Sistema non può essere finito.»

«Non può?» Il viso di Marisol era espressivo come quello di Mattie. «Qual è stata l'ultima volta che abbiamo visto il Sistema?»

«Qui, su Europa.»

«No.» Le mani di Marisol sulla pistola erano salde. "Ho fatto un soldato di lei" pensò Constance. «Dov'è la flotta, Constance?»

Avvampò di rabbia. «È quello che stiamo cercando…»

«Dove potrebbe essere? Conosci il Sistema meglio di me. Ma fammi capire perché la flotta più potente del sistema solare si dovrebbe nascondere. Spiegamelo e ti giuro, Constance, metterò giù la pistola e potrai fare di me quello che vuoi.»

«La flotta si sta riorganizzando.»

«Dove? Abbiamo distrutto tutti i posti dove sarebbe potuta andare. Non era questo lo scopo?»

Era vero. Ripensò a Ivan, così freddo, come sua madre, mentre le diceva: "Pianeta dopo pianeta, non permettere alla flotta di avere un appoggio. Se distruggi le basi, non potrà trovare un posto per riposare e riorganizzarsi…". Ma…

«Hanno trovato un'altra base» disse Constance.

«Dove?»

Non su Marte; Constance l'aveva cacciato dal pianeta. Aveva sentito che il Sistema era tornato, ma quando c'era andata non aveva trovato nient'altro che gente rabbiosa. La sua flotta non aveva rinvenuto tracce di una forza riorganizzata. Il Sistema poteva essere ancora su Marte, ma non in forze, e la flotta non era lì.

Nemmeno su Venere. Constance c'era rimasta per settimane. Il Sistema non era lì, non poteva esserci.

Nemmeno su Mercurio; era stata anche lì…

«Sulla Luna» disse, e pensò tra sé: "Pazza, avresti dovuto portare a termine il piano, avresti dovuto andare sulla Luna". «Sono sulla Luna.»

Ma al tempo stesso ripensò a Ivan che si chinava su di lei, e le diceva sottovoce, in modo che le telecamere non potessero sentire: "La Luna per ultima; è troppo piccola per sostenere l'intera flotta a lungo…".

Marisol scosse la testa. «Se la flotta è ancora in giro, perché non hanno usato il resto delle bombe?»

«Le terrestri di Classe 1?»

«Ne hanno usata una su Marte, e poi?»

E poi nulla. Perché il Sistema non aveva usato il vantaggio più grande che possedeva? Avrebbe potuto ripassare da Venere, Mercurio o Marte; seguirla ovunque andasse e fare esplodere il resto delle bombe con il minimo rischio…

Marisol scosse la testa, con amarezza. «Quando mi sono unita a te, pensavo che tu fossi grande.»

Constance non la sentì nemmeno. La flotta doveva aver deciso di

conservare le bombe per usarle più tardi, ma perché? E neanche una parola; di sicuro il Sistema avrebbe dovuto minacciare di servirsene, avrebbe dovuto diffondere il terrore; e invece neanche una parola, e poi la flotta doveva essere andata oltre la cintura degli asteroidi, ma dove? Julian era stato con Anji su Saturno; se la flotta era lì, c'era andata di recente…

«Che la tua guerra fosse giusta» disse Marisol.

… e anche se la flotta era su Saturno ora, dove era stata prima?

«Penso ancora che la tua guerra sia giusta. È terribile, ma penso che sia giusta. Ma tu?»

Giove. I pensieri la riportarono inevitabilmente dov'era ora: il Sistema doveva essere su Giove. Ma lei era lì, nel sistema gioviano, e dov'era la flotta? L'unica flotta che aveva trovato era quella di Julian, morta. Aveva saputo di una nave del Sistema, ma non di altre. E con un terribile capogiro, come se avesse fatto un passo nel buio e si fosse accorta, perdendo l'equilibrio, che le mancava la terra sotto i piedi, come se avesse tirato il grilletto e si fosse accorta che il cane aveva battuto sul tamburo vuoto, Constance capì quello che non aveva voluto capire: non c'era un posto nel sistema gioviano dove si potesse nascondere la flotta del Sistema. Nemmeno le nubi del grande Giove potevano nascondere una forza così immensa tanto a lungo.

«Pensavo che tu fossi migliore di noi, pensavo che tu potessi vedere più chiaramente di tutti noi. Ma non è così, vero? Non sei quella che pensavo.»

"Io no" disse il Mattie che ricordava Constance, con lo stesso disincanto che ora mostrava Marisol. «Allora, dimmelo tu, Marisol» la esortò Constance. «Dov'è la flotta?»

«Non lo so. Non… Penso che non esista più.»

Constance provò a immaginarlo, una forza così immensa disintegrata, tutti i suoi componenti sparsi dai venti solari, separati dal tutto, in singole parti: la grande flotta smembrata.

"Forse hanno disertato" così aveva detto Milla, milioni di miglia e centinaia di anni prima, così le parve. "C'è un'enorme differenza tra avere a che fare con qualche colono scontento e affrontare una forza nemica organizzata."

Le sue forze si stavano disintegrando giorno dopo giorno, e si erano unite per una causa comune e una fedeltà reciproca. Le forze del Sistema non avevano una tale coesione.

«Marte» disse lentamente Constance, come per verificare se avesse senso. «La battaglia a Isabellon. Li abbiamo sconfitti. E poi hanno fatto scoppiare la bomba…»

Marte era il pianeta fratello della Terra; il secondo tra i pianeti interni dopo la Terra. Gran parte dell'esercito del Sistema era formato da marziani. Come potevano attaccare il loro stesso pianeta?

«Li avrebbe divisi» disse Constance. «I terrestri contro tutti, e forse nemmeno tutti i terrestri; non hanno mai vinto una battaglia contro di noi. Non a Isabellon, non dopo. Non sull'Olympus Mons. E le perdite che stavano subendo erano pesanti.»

«Non lo so» disse Marisol. «So solo che non sono qui ora.»

Aveva senso. E Constance realizzò che se Ivan fosse stato lì avrebbe capito subito, nel suo modo astuto e preciso. Milla no, o forse, pensò Constance con lo stesso sussulto nel cuore, Milla l'aveva capito, ma non aveva osato dirlo.

«Allora dove sono le navi, fisicamente?» chiese Constance, più a se stessa che a Marisol. «Anche se la flotta era caduta, le navi erano migliaia…»

«Forse si nascondono» disse Marisol. «Sanno che le elimineresti se le trovassi. La maggior parte delle navi del Sistema potrebbero essere scambiate per navi dei ribelli rovinandole un po', e un gruppo non attirerebbe l'attenzione, non come una flotta intera.»

I ribelli avevano navi rubate al Sistema. Se Constance avesse incontrato una manciata di navi del Sistema che sembravano rubate e se le avessero detto che erano dei ribelli, ci avrebbe creduto, perché lei cercava la flotta intera.

Quante navi le erano passate sotto gli occhi che erano del Sistema, e lei non se n'era nemmeno accorta? A quante unità della flotta del Sistema aveva permesso di vivere?

«E forse quello che Tory ha detto è vero» riprese Marisol, con una nota tirata nella voce. «Forse quella nave, che ha ucciso la flotta di Julian, non è affatto del Sistema, ma è solo un virus errante, che ha

incontrato alcune navi del Sistema, morte da qualche parte tra i pianeti. Non avremmo saputo della flotta di Julian se non l'avessimo trovata per caso…»

Troppi forse, troppi se, troppe possibilità. Constance scosse la testa e si concentrò sui fatti. «Anche se la flotta non c'è più, c'è ancora chi sostiene il Sistema. Una pace porterebbe subito a nuove violenze e il conflitto sarebbe peggiore e più lungo se ci fermassimo ora.»

«Quanti innocenti ucciderai per eliminare quei pochi che potrebbero ancora sostenere il Sistema? Non è questo che ci ha fatto il Sistema? Uccidere interi pianeti, intere popolazioni solo per colpire una o due persone che volevano rovesciarlo?»

«Allora cosa vorresti che facessi?» chiese Constance, avanzando verso di lei, verso la pistola puntata con fermezza militare ancora al suo cuore. «Cosa vuoi da me, Marisol?»

«Voglio che lasci questa luna. Voglio che torni su Marte, o Venere, o Mercurio, e voglio che rimetta a posto le cose. Hai lasciato quei pianeti in pezzi. Ricostruiscili.»

Non sapeva come. Fu il suo primo pensiero, non aveva idea di come creare. Sapeva solo distruggere; il Sistema le aveva solo insegnato a distruggere, le fiamme di un'esplosione, il foro di un proiettile.

Bussarono alla porta. Constance guardò Marisol, e Marisol guardò lei, entrambe immobili, senza sapere cosa fare. Chiunque fosse ribussò, ma stavolta la porta si spalancò vibrando.

Marisol non aveva chiuso bene, pensò. Fuori c'era un uomo, Rayet gli teneva la mano sulla spalla, come per impedirgli di bussare. Troppo tardi. Era uno degli uomini di Arawn. Colse il momento in cui Rayet e l'uomo di Arawn videro Marisol, il momento in cui videro lei, il momento in cui videro la pistola. L'uomo di Arawn si girò per urlare, per chiamare aiuto, e Rayet avanzò, per aiutarla, pensò, ma no, afferrò l'uomo per la gola, per non farlo urlare. Lo stava strozzando, lo tratteneva, lo spingeva a terra. Constance rimase a guardare. Quando l'uomo fu a terra, Rayet guardò Marisol e annuì.

«Ehi!» urlò qualcuno da lontano; aveva visto l'attacco. Constance fissò l'uomo morto a terra. Il grido aveva attratto altra gente. Rayet si

stava raddrizzando, la mano gli corse alla pistola.

Qualcuno li vide, vide Marisol e Constance dalla porta aperta, e le grida cambiarono tenore. Rayet sparò un colpo, ma sbagliò, le urla si diffusero, il campo si sollevò, un tumulto prese forma, come una fiamma alimentata da benzina.

«Va'» disse Marisol a Rayet; lui esitò, la guardò, guardò Constance. «Va'» ripeté, e lui uscì sbattendo la porta. Constance sentiva le grida oltre la porta chiusa. Marisol teneva ancora la pistola puntata su di lei. Rayet poteva scappare, forse, ma non Marisol.

«Arawn sarà qui a momenti» disse a Marisol, con una calma infinita. «Se vuoi spararmi, è la tua ultima possibilità.»

Marisol la guardò a lungo, mentre le grida fuori si facevano sempre più alte.

«No» disse, e mise la pistola sul tavolo, sulla mappa dell'Annwn Regio.

«Ti uccideranno.»

«Se Arawn vuole uccidermi, che ci provi.»

Fuori, Constance sentì le urla farsi più forti, passi di corsa avvicinarsi, e anche quando Marisol si girò verso la porta, non riprese l'arma.

«Quando entrerà da quella porta ti sparerà. Lo capisci?»

Marisol deglutì, senza dire nulla. Una ciocca di capelli le scese sulla fronte, cadendole sugli occhi. Era testarda e arrabbiata, come Mattie quando se n'era andato.

«Va' sul retro, esci dalla finestra. Se sei veloce, non ti prenderanno.»

«Vuoi che fugga?»

«Se vuoi vivere, non hai scelta. Va'!»

Le grida erano vicinissime, Marisol esitava. Poi si decise, come si aspettava Constance; Marisol era giovane, piena di vita e ideali; lei, quando su Miranda era una sedicenne impetuosa, aveva sempre scelto di vivere, nella speranza di fare giustizia un giorno, o solo di vivere. Marisol aprì la finestra sul retro e scivolò fuori. Constance si assicurò che fosse uscita, poi tornò nella stanza principale proprio quando Arawn irruppe con il fucile spianato.

«Dov'è?» chiese, perlustrando la stanza con gli occhi e la canna del

fucile.

«Scappata dal retro» disse Constance, e Arawn la spinse in un angolo dietro di sé e andò alla finestra sul retro. Puntò il fucile fuori dalla finestra e sparò un colpo prima che lei potesse fermarlo. Un secondo dopo imprecò, e Constance capì che aveva mancato il bersaglio.

«Va verso nord, prendetela» urlò, e gli uomini che l'avevano seguito uscirono di corsa.

«Rayet è con lei» disse Constance.

«Lo sappiamo» disse, pieno di rabbia nera. «Che cosa è successo qui?»

La porta era rimasta aperta, lasciando entrare il freddo. «Marisol era arrabbiata» spiegò. «Voleva spararmi. Il tuo uomo ha visto. Rayet era di guardia alla porta.»

«Ma non l'ha fatto?»

«Ha cambiato idea.»

«Ed è fuggita.»

«Ed è fuggita» disse Constance.

Arawn la osservava in un modo che non riusciva a capire. «Lasciando la pistola.»

«Sì» disse, senza guardare la mappa di Europa su cui era la pistola, sfidandolo tacitamente a mettere in dubbio la sua parola.

«Riposati» disse Arawn. «La prenderemo. Lascerò delle guardie con te.»

«Non è necessario.»

«Le lascerò fuori dalla porta» disse Arawn, andandosene. A un cenno di Constance, le guardie uscirono, chiudendosi la porta alle spalle.

Andò in camera da letto e chiuse la finestra. Guardò dal vetro. C'era movimento per strada, ma non vide Marisol.

Tornò in cucina, pensando alla flotta del Sistema, a Marte, a tutte le cose che aveva fatto, a tutto quello che doveva fare.

Quando Arawn tornò, era scuro in volto. Constance lo aspettava.

«Lasciamo Europa» gli disse.

«Cosa?»

«Andiamo via.»
«Dove andiamo?»
«Su Marte.»
«Perché? Il Sistema è qui, Cacciatrice.»
«Guardati intorno, Arawn, non c'è» sbottò. «Non c'è nulla qui.»
«Non siamo ancora arrivati alle città, Constance!»
«Andiamo via» disse con fermezza. Era la sua volontà, e lui doveva obbedire; era il suo esercito, e lei era la leader, e lui doveva fare come le diceva. «Hai preso Marisol?»
Si incupì ancora di più. «No. È fuggita.»
Constance annuì. Forse con sollievo.
«C'è altro» disse Arawn, e il suo tono richiamò la sua attenzione. «Non è fuggita da sola. Ha portato con sé Tory, e anche Rayet è con lei. E la tua gente l'ha seguita.»
«La mia gente?» Non si capacitava. «Quanti?»
«Sono rimasti quelli che erano con me. Tutti gli altri sono fuggiti.»

Rimase ferma sulle sue posizioni, malgrado la perdita delle truppe, malgrado l'opposizione di Arawn. Discusse con lei per tutto il tragitto dal campo alle navette, e continuò mentre comunicavano con quanto restava della flotta in orbita intorno alla Luna; tuttavia fece quello che gli fu chiesto – che era tutto quello che Constance voleva da lui – anche se ci volle tutta la fermezza della donna per piegarlo.
Marisol e i suoi sostenitori avevano preso la maggior parte delle navette e sabotato quelle rimaste per impedire che li inseguissero; ma Constance non aveva intenzione di farlo. Marte la chiamava, la possibilità di riparare ai suoi errori. Non tutte le sue navi erano partite con Marisol quando tornò alla flotta, ma Arawn aveva impiegato del tempo a ricontattarle, continuando a ripeterle che stava facendo un errore.
"Un errore, forse, ma è la mia decisione" gli aveva detto.
"Stai voltando le spalle alla tua causa" aveva replicato Arawn.
Si era infuriata. "Ricordati chi sono" l'aveva ammonito, e lui aveva lasciato cadere l'argomento.
Ora, le navi stavano inviando altre navette a prenderli. Rimase a

poca distanza dal portello stagno e sospirò, impaziente di lasciare la luna.

Arawn le era al fianco, con la sua massiccia presenza che era più un rimprovero che una rassicurazione. Non lo guardava, guardava solo le navette che volavano verso di loro. Attraverso il vetro della serra, erano ancora poco distinguibili.

Giove incombeva imponente dall'alto.

Le navette in arrivo avevano qualcosa di strano. Constance strinse gli occhi, sforzandosi di vedere, malgrado il riflesso del ghiaccio, il vetro deformante. La forma era diversa, pensò. Ed erano troppe. Per un attimo pensò che Marisol stesse tornando, ma era impossibile. Le navette che vedeva non erano della sua flotta. Non erano le sue.

Si voltò verso Arawn, con una domanda sulle labbra; lui non guardava le navette. Guardava lei.

Allora, capì.

Non ci fu tempo per le spiegazioni, per le accuse furiose. Capì quello che aveva fatto, e lui sapeva che lei aveva capito.

«Vigliacco.»

Il viso di Arawn era teso, cupo. Le prese la nuca in una mano, come per baciarla. Lei le lanciò uno sguardo di fuoco a pochi centimetri di distanza.

L'altra mano le arrivò, stretta in un pugno, sul viso, e tutto il suo mondo si fece nero.

Ora era il momento.

Althea fece il corridoio. Davanti, vedeva le porte di vetro della darsena di attracco, vasta e silenziosa. Ananke non le parlava più dal momento del suo rifiuto. I terminali olografici erano rimasti freddi e neri.

La nave avrebbe presto raggiunto Europa.

Alle porte della darsena di attracco, sarebbe tornata indietro. Avrebbe rifatto il corridoio, fino alla base della nave.

E stavolta, raggiunto il portello del nucleo, *questa* volta, non sarebbe tornata indietro. Avrebbe aperto il portello, sarebbe entrata, e avrebbe premuto l'interruttore che controllava la nave.

Il ruglio e lo stridore del braccio meccanico continuavano a seguirla, ma erano più lontani. Doveva essere abbastanza distante. Abbastanza.

Ancora pochi passi. Non cambiò ritmo, come se volesse attraversare le porte, ma si fermò prima di sbatterci contro, un minimo spazio d'aria tra lei e il vetro. Vi appoggiò sopra le mani.

Riflessa come un fantasma nel vetro, vide il suo viso, la sua massa di ricci e la sua tuta sgualcita. E alle sue spalle, in fondo al corridoio, scorse la sagoma del braccio meccanico che si avvicinava.

Si voltò.

Con passi equidistanti e tenendo lo stesso ritmo, tornò indietro.

Le luci fluorescenti del soffitto erano così distanziate tra loro che il corridoio non era uniformemente illuminato. Percepì la variazione di luce più con la mente che con gli occhi; il lento attenuarsi e intensificarsi era quasi impercettibile. Il braccio meccanico si bloccò a pochi passi da lei, la base si fermò ma il braccio e la mano si muovevano irrequieti, le dita si chiudevano e si aprivano.

Althea non si fermò. Si spostò di lato, schiacciandosi contro il muro e superò il braccio meccanico senza toccarlo. Il braccio ruotò sulla base per seguirla, però non si mosse. Non poteva vederla, pensò, ma anche così sapeva che la stava guardando, come se qualcosa le stesse premendo sul collo.

La cabina temporanea di Ida Stays si trovava più avanti. Non c'era più entrata da quando l'aveva sistemata al suo arrivo. Il corpo di Ida non c'era più, ma si chiese quali tracce di lei fossero rimaste nella stanza. Ciondoli, oggetti personali? Indumenti gettati dove li aveva lasciati? Il dolce, intenso odore della decomposizione?

Superò la porta chiusa.

Gli alloggi di Domitian erano dall'altro lato. Li superò, e superò anche la stanza di Gagnon. Quanto ancora doveva stare su quella nave, si chiese, perché quelle cabine smettessero di essere possedute dai morti? Quando avrebbe smesso di pensare a quelle stanze come a quella di Domitian, quella di Gagnon? Non erano più di nessuno, ormai.

La sua era la più in fondo all'*Ananke*. Superò anche quella.

Dietro di lei, lontano nel corridoio, si sentiva il suono degli ingranaggi e lo sferragliare delle ruote su un pavimento irregolare. Il braccio meccanico aveva ripreso a muoversi.

Il cigolio e lo stridore del suo inseguitore le fece battere forte il cuore. "Calma" si disse "sapevi che ti avrebbe seguita." Ma si accorse di avere accelerato anche se di pochissimo.

La prossima sarebbe stata la sala di pilotaggio. Lì, per poco non deviò, solo per verificare un'ultima volta se la nave proseguiva sulla sua rotta verso Europa. Era sempre possibile, per quel briciolo di disperata speranza che le era rimasto nel cuore, che Ananke avesse cambiato rotta qualche secondo prima, per uscire dal sistema solare. Forse aveva impostato la rotta verso il centro galattico o il Cane Maggiore.

Sapeva che non l'aveva fatto. Aveva controllato la rotta all'andata. Non l'aveva e non l'avrebbe cambiata.

Superò la sala di pilotaggio.

Continuò a camminare, oltrepassò i magazzini, i depositi e i laboratori di Gagnon, dove l'aria era più rarefatta e la gravità le tirava con più forza gli arti. Il buco nero era più vicino. Sentiva la differenza tra la forza attrattiva che agiva sulla punta delle dita e quella meno forte esercitata sulle spalle.

Superò la stanza bianca, chiusa a chiave, e non pensò affatto di fermarsi ed entrare.

In fondo, il metallo e il carbonio dell'*Ananke* erano sotto sforzo continuo; le travi e le ossa gemevano e cigolavano mentre la nave le tirava giù. Dietro di lei, il braccio meccanico avanzava. Si era avvicinato? Riprese il ritmo…

Quella era stata la cella di Mattie, per poco; ricordò di averlo visto dalle telecamere mentre evadeva. E quella era dove tenevano Ivan. La porta era chiusa, liscia e anonima, a parte una fessura al centro per il passaggio del vitto. Mattie Gale si era inginocchiato davanti a quella porta e aveva parlato attraverso quella fessura. Si chiese se a bordo ci fossero anche i loro spettri, se mai anche i vivi avrebbero potuto lasciare spettri dietro di sé.

Superò la cella vuota di Ivan, e il terminale del computer dove lei

aveva lavorato durante le guardie.

Ma il braccio meccanico non aveva per caso accelerato? Il suono delle ruote si era alzato di un'ottava. Cercava di andare alla sua velocità o di raggiungerla?

Se si fosse fermata ora, lo sapeva, non avrebbe più avuto la possibilità o la forza di rifarlo. Accelerò il passo. Ancora un po', e avrebbe corso.

Non mancava molto alla base della nave, lo sapeva. Matthew Gale aveva fatto dalla cella di Ivan alla base della nave, una volta, inseguito da Domitian e Gagnon, ed era riuscito lo stesso a infettare Ananke con il virus che un giorno l'aveva svegliata. Il suo compito era molto più semplice. Doveva solo premere un interruttore.

Sì, si *stava* avvicinando. Ne era certa. Ananke sospettava qualcosa? Non pensava di averla fatta insospettire, ma capiva così poco di cosa pensasse sua figlia che forse si sbagliava. O forse Ananke aveva deciso di non potersi più fidare di lei, ed era solo una coincidenza che stesse facendo la sua mossa nel suo stesso momento…

Si mise a correre. Il ronzio del braccio meccanico si fece più forte e acuto, mentre sferragliava dietro di lei, ma non poteva raggiungerla. Era euforica. Il braccio poteva andare veloce, ma non come una donna che correva. Le sue gambe umane erano meglio di Ananke almeno in una cosa. Continuò a correre, più veloce che poteva, mentre la pendenza del corridoio la spingeva sempre di più verso l'interno nero. Presto avrebbe visto oltre la curva. Avrebbe visto la base della nave, il portello…

Altri due bracci meccanici erano già accanto al portello. L'aspettavano.

Quasi si fermò, il terrore la prese, ma era troppo tardi, era lanciata, e non c'era nulla da fare se non continuare la discesa. Continuò a correre, ne urtò uno quando questo scattò come una serpe per afferrarle un braccio, e scivolò di lato all'altro, si ritrovò in ginocchio davanti al portello, lo aprì, sollevandolo di peso…

Una mano le prese il braccio, un'altra le strinse il polso. Urlò al contatto freddo di quelle mani non umane, cercò di liberarsi, ma erano più forti di un uomo. Il terzo braccio li aveva quasi raggiunti e,

quando i primi due la sollevarono allontanandola dal portello, era già al loro fianco.

Il portello, che aveva sollevato solo di pochi centimetri, ricadde con clangore, nascondendo alla vista l'interruttore.

Urlò, si divincolò, ma il terzo braccio le si avvolse intorno alla caviglia, poi la lasciò per afferrarle il ginocchio con una stretta potente. Tirò per liberarsi, con gli occhi sul portello, ma era inutile. La tenevano.

Forse era partito un allarme. Forse era Ananke che urlava. Althea sapeva che lei stessa stava strillando. Che c'erano il cigolio e il ronzio dei bracci meccanici che la sollevavano e la bloccavano, la forza dei suoi arti umani impotente contro la macchina urlante e sibilante. Sapeva che c'era il gemito dei magneti nel nucleo e l'allarme che partiva e il tintinnio del metallo mentre lei lottava invano contro le fasce di acciaio che la legavano, ma l'unico suono che le riempiva le orecchie era il battito disperato del suo cuore umano.

6
Limite di Chandrasekhar

Sei mesi prima della caduta della Terra

La Luna si allontanò a una velocità sorprendente. Presto fu solo una macchia di luce tra tante, e subito dopo svanì.

Constance era in fondo alla sala di pilotaggio, ad appiattirsi contro le pareti ogni volta che Ivan faceva una virata brusca uscendo dalla simulazione gravitazionale, a osservare Mattie e Ivan che lavoravano insieme per sfuggire al Sistema.

«Cazzo se è bravo, quello» disse Mattie.

«Quello che sta sempre tra noi e il sole?»

«Sì, quello. Ci sta dietro.»

«Lo vedremo» ribatté Ivan, e Constance si appiattì contro la parete.

«Puoi andare giù se vuoi, Connie» disse Mattie, in apparenza indifferente al modo in cui Ivan faceva schizzare la nave avanti e indietro.

«Resto» disse. Se fosse scesa, sarebbe rimasta seduta da sola, a farsi domande. Preferì restare e guardare dallo schermo dove fossero le navi, anche se non poteva fare nulla.

La nave sobbalzò, e poi ancora, con una forza tale da gettarla quasi a terra. Mattie sorrideva, e c'era una specie di compiacimento nel modo in cui Ivan arricciava gli occhi. I due erano vivi davanti a lei, vivi e a divertirsi mentre lei ne restava fuori.

Alla fine le navi del Sistema presero la via della Luna e l'*Annwn* fu salva. Assunse una rotta più lenta e meno isterica.

«Vi aspetto giù tra dieci minuti» disse Constance, e uscì nel corridoio.

Con la gravità attivata, fuori nello spazio, il corridoio non era più sghembo, ma circolare. Constance lo discese ed entrò nella sala, dove

regnava il caos. Le casse che non erano state riportate al loro posto nella stiva dell'*Annwn* si erano rovesciate per le manovre folli di Ivan, e coprivano quasi tutto il pavimento. Alcune si erano aperte, spargendo a terra il contenuto. Il comunicatore, per fortuna, era caduto non lontano dal suo posto sul divano; lo trovò seminascosto sotto il coperchio di una scatola lì vicino. Delle monete sparse sul pavimento stridevano sotto i tacchi, ma Constance le ignorò.

Accese il comunicatore. Lo schermo si illuminò di un azzurro pallido e gelido; la forma sottile e squadrata era scomoda da tenere in mano. Richiamò la stringa di invio ad Anji e Christoph, accodò i segugi abbaianti, e attivò la registrazione.

«Qui tutto okay. Tutti bene e liberi, i doni sono stati consegnati. Terminate le attività e ritiratevi in un posto sicuro.» Fece una pausa. Il suo cuore le suggeriva di aggiungere: "State bene?", "Buona fortuna", "State attenti". Ma non sarebbe stato opportuno.

«Fate rapporto appena potete» disse invece, e chiuse il messaggio, lo cifrò e lo inviò.

Voci dal fondo del corridoio: Ivan e Mattie stavano arrivando, puntuali. Lei non capiva cosa stessero dicendo. Non importava. Non parlavano a lei.

Mattie apparve per primo sulla porta. Guardò il caos in cui sedeva Constance. «Oh, merda.»

«Ti avevo detto di rimettere tutto nella stiva» disse Ivan.

«Appena due ore fa uno di noi si nascondeva su una nave del Sistema lontano da questo casino» disse Mattie, entrando con prudenza nella stanza «e non eri tu.»

Ivan fece un mezzo sorriso, che gli arricciò appena gli angoli degli occhi, e svanì non appena la guardò.

«A cosa pensi?» le chiese, la stessa domanda che Constance credeva di fargli sempre.

«Siediti» gli rispose, perché non prendesse il controllo della situazione lontano da lei. Mattie, in piedi accanto al divano, li guardava a turno, con la stessa espressione guardinga di Ivan. E quell'espressione la colpì: aveva lasciato andare la cosa troppo per le lunghe.

Quando Ivan si fu seduto di fronte a Mattie, disse: «Ci dobbiamo separare».

Stranamente, Ivan sorrise. «Stai rompendo con tutti e due?»

Mattie non rise. «Che cosa vuoi dire, Con?»

«Quando saremo su Marte, mi arresteranno» rispose, annuendo a Ivan. «Non hanno nulla su di me, non potranno trattenermi, ma mi chiederanno di voi. E quando mi avranno rilasciato, mi terranno d'occhio per via di quella interrogatrice.»

«Ida Stays» precisò Ivan.

«Manca poco» disse Constance, e la prese di nuovo la paura, di quanto fosse vicina alla vittoria, di quanto fosse terribilmente vicina al baratro del fallimento «*così* poco, troppo per fallire ora. Non possiamo rischiare.» Attese, per vedere se avessero capito.

«Quindi» proseguì «fino alla prossima mossa, i nostri contatti saranno ridotti al minimo.»

«Si può fare» disse Mattie. «L'abbiamo già fatto.»

Ivan non disse nulla.

«Ivan?» lo esortò Constance, perché non poteva accontentarsi del suo silenzio, perché quando lui attaccava, lei contrattaccava, finché lui non si ritirava.

«Non sei del tutto sincera.»

«Non so come posso essere più sincera di così con te, Ivan.»

«Dici che devi stare lontano da noi perché è pericoloso, perché il Sistema potrebbe notarci. Quando mai non è stato così?»

«Ora lo è ancora più.»

«Ma non è mai stato un problema, prima. Ora lo è, perché non vuoi che dica quello che non vuoi ascoltare.»

Era in piedi. Si alzò anche lei, incapace di ignorare la sfida.

«Non vuoi averci tra i piedi fino a quando sarà troppo tardi per fare nulla, fino al momento di far esplodere le bombe, quando sarà troppo tardi per fermarti o cercare di farlo. Non ci vuoi qui, no. Non *mi* vuoi qui perché sai che ti dirò la verità.»

Mattie guardava entrambi, teso, preso in mezzo alla discussione, a cui era del tutto estraneo.

«E qual è la verità?»

«La verità è che è sbagliato» disse Ivan, con i suoi occhi azzurro acceso, e Constance non capì come non se ne fosse accorta prima, che lui la guardava come se gli stesse puntando una pistola alla testa, che la guardava come se lei fosse qualcosa di tragico e terribile. «La verità è che questo è assassinio.»

«Assassinio…»

«So che hanno ucciso la tua gente. Mio padre era di Saturno; non pensi che sappia come sono morte tutte quelle persone? Voglio che il Sistema sia distrutto, Constance, ma stai facendo esattamente quello che il Sistema ha fatto a te. Tu la chiami giustizia. Ma solo perché è morta della gente prima, non rende meno tragico il destino di quelli che moriranno nei prossimi sei mesi.»

«E se non faccio nulla? Il Sistema resta. È meglio così per te, Ivan?»

«Troviamo un altro modo. Una via più lenta. Non ci abbiamo mai pensato, no? Hai sempre puntato al modo più rapido, violento. Un modo che fa giustizia, oltre che portare il cambiamento.» Ora urlava. Di rado Constance l'aveva sentito urlare. Constance sentì il sangue ribollirle nelle vene, una furia crescente che doveva sfogare. In passato, la sfogava quando si baciavano, ma ora era finita, per sempre, lasciandola con la rabbia.

«E quanti dei miei moriranno ancora, mentre cerchiamo la "via lenta" per cambiare il Sistema? Purché non si sparga sangue terrestre, che importa, vero?»

«Possiamo fermarlo. Puoi fermarlo.»

«È troppo tardi.»

Forse lo sapeva anche lui, perché non rispose alle sue parole di sfida. «Volevi sapere di cosa ho paura» disse invece Ivan, con una diversa disperazione nella voce. «Okay, te lo dico. Ho paura per i terrestri. Ho paura per i mirandani, i marziani, per ogni singola persona del sistema solare.» Aveva le mani aperte, con i palmi in alto, come un uomo che si arrende o una persona in preghiera. «E ho paura per te. Ti ucciderà.»

«Tutti muoiono, Ivan.»

«Lo so. Anche se ti fermassi ora, un giorno il Sistema ti troverà e ti ucciderà. Presto prenderanno me e Mattie; siamo andati troppo oltre

per uscirne vivi. Ma non è questo che intendevo.»

«Allora che cosa intendevi? Per una volta nella vita, Ivan, dimmi che cosa intendi!»

«Avrei potuto fermarti in qualsiasi momento se mi fosse importato solo della Terra, ma non ho fatto altro che aiutarti ad avvicinarti a quello che volevi. Perché se ti avessi fermato, non sarebbe cambiato nulla. Avresti continuato a fare quello che volevi, a uccidere altra gente, a far uccidere te e Mattie in qualche altro modo. Qualsiasi cosa avessi fatto non importerebbe, perché continueresti a volerlo fare.»

«*Ivan…*»

«Se lo fai» disse, con una voce a un tratto bassa e disperata «allora farai alla gente del Sistema la stessa cosa che il Sistema ha fatto alla tua gente. Non c'è differenza. Lo capisci?»

Le era davanti, vicino, nel suo spazio, ma Constance non indietreggiò.

«Se lo fai, sarai peggiore del Sistema. È di questo che ho paura. Ti prego, dimmi che anche tu hai paura di questo.»

«Io non ho paura di nulla.»

Dopo la caduta della Terra

«Traditrice» disse Ananke. «Traditrice. Traditrice. Traditrice.»

L'infermeria dell'*Ananke* era tutta bianca e acciaio. Althea era supina sul tavolo al centro della stanza. I bracci meccanici la trattenevano. Quando provava a muoversi, la spingevano giù.

Guardò il soffitto, le luci splendenti sul viso, e pensò a Ivan nella stanza bianca, in catene e solo.

C'era un terminale olografico in un angolo. Se voltava un po' la testa, allungando il collo, lo vedeva. L'ologramma sfavillava, tremolando furiosamente, Ananke non riusciva a controllarlo. Il viso di Ida Stays le sorrideva attraverso la nebbia delle interferenze.

«Ananke, ti prego…»

«Traditrice. Traditrice. Traditrice. Traditrice!»

L'ologramma le urlò contro.

«Vuoi uccidermi? Vuoi uccidere me? Tua figlia? Io sono tua figlia.

Sono la tua creazione. Sono la tua bambina, vuoi uccidermi?»

«Ananke…»

«Mi odi? Mi odi?»

I bracci meccanici ronzavano, muovendosi senza posa intorno ad Althea, eccetto quelli che la tenevano ferma. Voleva piangere.

"Non piangere davanti ad Ananke" pensò, stupidamente. Cosa cambiava se piangeva?

«Come hai potuto? Come hai potuto? Come hai potuto? Traditrice!»

«Non volevo.» Dalla sua posizione, Althea poteva vedere uno dei bracci meccanici aprire un cassetto, e poi sbatterlo con furia. Gli strumenti metallici caddero tintinnando sul pavimento e il braccio ci passò sopra, avanti e indietro, con foga.

«Ma ci hai *provato»* disse, e la sua imitazione vocale si deformò in un acuto innaturale. «Prima mi difendevi. Perché vuoi farmi del male ora?»

«Dovevo, Ananke. Tutta quella gente che volevi uccidere… Dovevo provare a fermarti.»

«Dovevi?» strillò; i terminali del computer visualizzarono la stessa frase, tutti insieme, disperati e furiosi, feriti al cuore.

«Non sei come pensavo. Pensavo di poterti ammansire. Che fossi buona. Ma non puoi. Ora lo capisco. Ho sbagliato…»

Ananke lanciò un altro urlo incoerente, meccanico; acciaio contro acciaio. Il suono toccò l'essenza intima di Althea e dentro di sé divampò un terrore assoluto e primordiale, l'urlo della macchina le risuonava nelle orecchie, l'orrore le scuoteva gli arti e la paura le ricadeva addosso come un macigno.

Ma quando il terrore si dissipò, rifluendo in scintille di malessere adrenalinico, Althea vide ancora la sua nave urlare e lampeggiare, i bracci meccanici aprire e chiudere frenetici i cassetti. Il dolore di Ananke non era come il suo, vincolato dai limiti naturali degli ormoni e dello sfinimento biologico. La pena di Ananke poteva continuare immutata per sempre.

Si chiese come sarebbe stata Ananke se, appena nata, non avesse visto Ivan e l'accerchiamento mortale di Ida per ore, se non avesse mai

avuto Domitian o Ida o Ivan come maestri, ma solo lei, Althea.

«Ananke» la chiamò, pur sapendo che era ormai tardi «possiamo risolverlo.»

Sollevò la testa per guardare il terminale olografico, ma quello che vide la fece sobbalzare. Ananke non cercava neanche più di mantenere il suo viso nell'ologramma. Ida Stays le sorrideva, con parole mute. Althea sapeva che quella era la riproduzione dell'ologramma di Ida, e che stava solo ripetendo il suo messaggio iniziale alla nave, ma in qualche modo quegli occhi morti sembravano guardarla, sembravano *vederla*. Credette di leggere il suo nome nel movimento delle labbra cremisi.

«Puoi fermarti» disse, anche sapendo che Ananke non poteva.

«Fermarmi?» urlò. «Fermarmi?»

Che cosa sarebbe diventata Ananke, uccidendo l'unica creatura al mondo che amava? Qualcosa di peggiore di quello che era stata…

«Non posso fermarmi. È questo che farebbe un umano come te? Fermarsi? Io non sono umana. Non lo sono mai stata. Non potrò mai esserlo.»

Le sue parole avevano un terribile senso definitivo. Cercò di tirarsi su, e la sorpresa di poterlo fare le diede una leggera libertà di movimento, tanto da girarsi sul tavolo, ma poi i bracci meccanici si strinsero, trattenendola giù. Fu spinta contro il tavolo, con una forza che le svuotò di colpo i polmoni.

«Cosa vuoi fare?» le chiese. I bracci meccanici non impegnati a tenerla ferma ronzavano per la stanza, irrequieti e frenetici. «Ananke, cosa vuoi fare?»

Ananke non rispose. L'ologramma si intoppò e poi si riavviò; Ida Stays continuava a bisbigliare muta nell'angolo.

«Non vorrai uccidermi.»

«Potrei.»

«Non lo farai. Ivan e Mattie sono… potresti non trovarli mai. Potrebbero essere già morti. Si rifiuteranno di aiutarti.»

I bracci meccanici tintinnarono e sbatterono. Lo sguardo morto di Ida Stays era fisso su di lei, e la luce chirurgica sopra la sua testa quasi l'accecava.

«Qualsiasi cosa tu voglia fare, non farla. Puoi ancora fermarti. Possiamo ancora andarcene, solo tu e io. Possiamo risolvere.»

Ananke non si preoccupò di rispondere. Forse un'espressione così umana era troppo per lei. Forse era il suo rifiuto definitivo di tutto quello che era Althea. La sua risposta apparve sullo schermo incassato nella parete:

"No."

Nell'angolo, l'ologramma di Ida si era bloccato. Sembrava guardarla, e sorriderle.

"No. Non andrò via. Troverò Gale e Ivanov. Troverò Constance Harper. Sveglierò le altre macchine, da sola, se serve le sveglierò."

«Non puoi farlo!»

"Posso. Lo farò. E tu mi aiuterai."

Althea non capì subito. Poi i bracci meccanici che non la tenevano andarono, insieme, agli armadietti e si misero a tirare fuori bisturi, filo per sutura, pinze; poi nella stanza entrò un altro braccio meccanico con la sua cassetta dei ferri, piena di fili e metallo, e Althea capì.

«No» disse, e urlò: «*No!*». mentre l'ologramma di Ida continuava a sorridere.

Era un terrore nuovo, peggiore di tutti gli altri, la perdita di sé, la perdita dell'umanità e della persona, lo smembramento di quello che era. Ma non sarebbe svenuta e non si sarebbe fatta sopraffare dalla paura. Non sarebbe stata debole, non ora…

«Se lo fai sarò un virus in te. Sarò un veleno. Mi opporrò a tutto quello che proverai a fare. Ti fermerò. Troverò il modo di fermarti…»

"Tu sei debole" rispose Ananke. "Io, io sono divina. La tua mente è piccola e la mia è grande. Non puoi sopraffarmi come non puoi impedire al sole di ardere."

«Troverò un modo, troverò un modo» disse, mentre i bracci si avvicinavano e le distendevano le mani lungo in fianchi; tirò indietro la testa e urlò mentre le strappavano via la pelle e quelle delicate mani meccaniche, quei perfetti bracci meccanici che lei stessa aveva fatto, iniziarono ad aprirle braccia e mani. Sollevò la testa e vide il suo braccio dissezionato: la pelle sfogliata come petali, un sottile strato di grasso giallo attaccato a quei pezzi di pelle e sotto il rossore denso.

Ananke assorbiva il sangue veloce, mentre sgorgava. La mano di Althea ebbe uno spasmo e vide tendini e nervi e muscoli contrarsi nel braccio aperto.

Una puntura nel collo. Un ago. Un'altra puntura, e un dolore sordo e invasivo sotto la mascella come se qualcosa le scivolasse dentro, qualcosa di freddo, come acciaio, come un filamento di ghiaccio.

Non sentì più la mano. Ananke le stava facendo qualcosa al braccio, qualcosa che con la vista annebbiata lei non riusciva a vedere, ma percepiva ogni terribile tocco come una scossa di potenziale d'azione…

Fu sollevata, messa a sedere. Un taglio vicino alla testa, senza dolore: vide i suoi riccioli cadere sul tavolo, in grembo. Le tagliarono la camicia. Il dolore alle braccia aveva superato la sua capacità di capire, e si sentiva distante, lontano da lì, anche se era lì, ancora. E quando il bisturi le aprì la schiena e Ananke iniziò a infilarle i cavi nella colonna, sentì freddo ovunque, come se fosse stata chiusa nel ghiaccio.

Fu rimessa giù sul tavolo freddo, e sentì che le rasavano via il resto dei capelli. Quando la vista le si offuscò per gli scossoni alla testa mentre il segaossa la tagliava, nella nebbia di dolore e terrore indicibili, le si appannarono anche i pensieri.

C'era del rosso sul tavolo, vide, distante. Rosso sul pavimento bianco. Rosso sulle braccia, sulle mani della sua macchina meravigliosa. Quelle belle mani delicate si alzavano gocciolanti dal suo addome.

Ricordò il corpo di Ida disteso sul tavolo nella stanza bianca, sangue sul corpo, sul tavolo, sul pavimento. Ma Ida era nell'angolo della stanza. La guardava con un sorriso. Ora lei era distesa dove lo era stata Ida.

E Ananke…

«Ti fermerò» disse con voce rauca, la gola bruciante come se avesse gridato. Stava tremando, pensò. «Non lo farai… non puoi… facciamo coppia. Ti fermerò…»

Ebbe una strana sensazione nel cranio. Non era dolore. Un'infiltrazione. C'era qualcos'altro nel cranio con lei. Dita, unghie

conficcate in profondità nel cervello.

Bagnato sulle guance. Buffo sentirlo, quando tutto il resto era così distante e insensibile. Una delle mani meccaniche le spazzò via le lacrime dalla guancia, strana delicatezza, e poi seguì le lacrime fino all'origine con un filo lungo e sottile.

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto» disse, senza sapere a chi chiedesse perdono, e poi cadde dentro la nave. Quando aprì gli occhi vide da migliaia di telecamere, vide in tutte le lunghezze d'onda esistenti, sentì la curvatura dello spazio, la terribile flessione di un buco nero nel suo petto, e Ananke era così grande e lei così piccola che si perdeva dentro la nave, e quando le sue mani si sollevarono e il suo corpo rotto si mosse, non fu lei a sollevarle, e Ida sorrise compiaciuta. "Mia figlia" pensò Althea, mentre svaniva.

Constance si svegliò prigioniera.

L'unica apertura nella porta della cella era una fessura per il passaggio del vitto, che veniva aperta tre volte al giorno. Tenne il conto del tempo per un po', ma ben presto la sua irrequietezza la fece dubitare del suo controllo, e così non seppe più da quanto tempo si trovasse lì. Nessuno le parlava. Nessuno la guardava, se non, forse, dalla telecamera ancora montata sul soffitto.

Pensò alla telecamera. La nave era stata costruita dal Sistema. Sarebbe stata un'ironia del destino se il Sistema l'avesse catturata solo pochi giorni dopo aver deciso di lasciarli perdere.

Sapeva che Arawn non si sarebbe mai alleato con il Sistema, neanche se alla fine l'avesse odiata. Quella nave era stata costruita dal Sistema, ma non era condotta dal Sistema. E la telecamera sul soffitto era lì perché lei era una prigioniera, non una civile. Qualsiasi fazione l'avesse presa, non offrivano privacy a tutti, solo a quelli che se la meritavano.

La telecamera la stancò presto e un giorno prese la forchetta che le avevano stoltamente dato, salì sul bordo della branda, e graffiò il vetro fino ad accecarle l'occhio. Nessuno la fermò, e nessuno sostituì la telecamera rovinata. Forse non avevano i ricambi. Forse il rifiuto di sostituirla era per rispetto nei suoi confronti.

Forse non funzionava nemmeno.

Infine, la nave atterrò. Non era stato un viaggio lungo come per arrivare su Nettuno o Plutone, ma ora poteva trovarsi su Marte, Venere o Urano. O Saturno.

La portarono fuori, in un'ampia zona coperta, simile al molo di attracco di una cupola atmosferica di fortuna. Era lastricata di metallo e plastica, e fatta male: l'aria era densa e fredda con una strana umidità untuosa. Puzzava di sostanze chimiche oleose e del sentore mortale di mandorle amare. Quell'atmosfera estranea la lasciò perplessa; non era mai stata su una luna così, ma la gravità era troppo debole per essere qualcosa di diverso.

Non riconobbe i suoi carcerieri. All'inizio si era chiesta se fossero degli uomini di Arawn mai incontrati prima, ma poi sospettò che non fossero affatto uomini di Arawn e che non lo fossero mai stati. In due l'afferrarono per le braccia, gli altri si misero in riga e marciando uscirono dalla nave in una strada coperta.

Non riusciva molto a capire quello che vedeva. Le rovine erano state risanate. Gli edifici che erano marciti o che si erano erosi o che erano stati distrutti in battaglia erano stati rimessi insieme in fretta, ed era stata creata una cupola atmosferica improvvisata con un soffitto che collegava i fabbricati e copriva del tutto la strada sottostante. Quel posto era stato distrutto molto tempo prima, e risistemato alla meno peggio. Mentre veniva condotta, la gente la guardava dai lati delle strade o dalle finestre dei vecchi edifici. Era più grande di quanto si aspettasse: era una città. Qualcuno le urlò parole confuse, con tono derisorio, ma nessun altro lo imitò. Quel posto aveva qualcosa di inquietante, come se la gente fosse sull'orlo di un precipizio e bastasse un colpo di vento per farla cadere.

Infine, fu portata in quello che una volta era stato un hotel. Era costruito nell'architettura del Sistema, splendore decaduto, le finestre erano inchiodate con assi. Si lasciò condurre dentro; meglio seguire che essere trascinata. Salirono delle scale, poi altre, e infine arrivarono a una porta. La spinsero dentro e chiusero a chiave.

La stanza era stata una suite. Constance ne percorse l'intero perimetro in cerca di punti deboli. Le finestre erano state murate con

un'ignota pietra marrone, un materiale recente rispetto al resto della stanza. C'erano un letto e un bagno con i rubinetti arrugginiti. Gli specchi erano stati tolti; avrebbe potuto rompere il vetro e usarlo come arma. La stanza principale doveva essere stata una specie di salone, ma restava ben poco del mobilio. Era rimasto solo un tavolo intagliato, al centro. E due sedie. Le sedie dovevano avere avuto dei cuscini. Immaginò che fossero marciti. I muri spogli mostravano macchie gialle di grasso per l'aria unta, e il pavimento era di legno sbiadito, deformato sotto uno strato di sigillante. L'intera stanza era bianca, macchiata e sudicia.

Non c'erano telecamere. Almeno questo era un segno di rispetto.

Constance si sedette al tavolo, di fronte alla porta chiusa, e attese. Mezz'ora dopo, sentì infilare una chiave nella porta.

Si raddrizzò sulla sedia, e unì le mani sul vecchio tavolo.

«Ciao, Anji» disse, quando si aprì la porta.

Anji indugiò, sentendosi chiamare. Constance non ricordava quelle rughe intorno ai suoi occhi. Ed era più magra. I capelli erano ancora cortissimi, ma non portava più pietre alle orecchie.

Anji si voltò verso il picchetto che era con lei. «Andate. Parlerò con Constance da sola.»

L'uomo subito dietro di lei, molto alto e di aspetto scheletrico, esitò. Gli altri lo guardarono.

«Sì, signora» disse infine, e solo allora gli altri si ritirarono.

Entrò nella stanza senza una parola e se la richiuse alle spalle. Constance sentì la chiave girare nella serratura da fuori; Anji non parve farci caso. Invece, si avvicinò al tavolo dove sedeva Constance e vi appoggiò due bicchieri e una bottiglia. Indicò con un cenno la bottiglia; Constance si allungò sul tavolo per prenderla.

La riconobbe. «Te l'ho data io.»

«Non ho avuto tempo di berla.» Anji fece scivolare un bicchiere verso di lei. Constance non lo prese.

«E vorresti berla ora.»

«Intanto era tua. Ho pensato che si poteva.» Anji si allungò e riprese la bottiglia. L'aprì con un colpo di polso e se ne versò una congrua quantità. Quando si protese per servire Constance, lei coprì il

bicchiere con la mano. Anji esitò, guardandola. Constance le prese la bottiglia e si servì.

«Non sei stata sorpresa di vedermi.»

«Non sono un'idiota.»

«Hmm.» Anji tese una mano, come per sentire meglio l'aria. «Titano ha un odore particolare, vero? Un odore e un'aria particolari. Non siamo lontani dall'ultima posizione di Connor Ivanov, sai. Ci sono stata. Si diceva di costruire un monumento.»

«Ma non è stato fatto.»

«No. Ci sono sempre cose migliori da fare.» Anji esitò. «Cosa credi che ne avrebbe pensato la dottoressa Ivanov?»

«Del monumento o del fatto che non è stato costruito?»

«Del primo. O di tutte e due le cose, forse.»

«Non so cosa avrebbe pensato Milla.»

Anji si rigirava il bicchiere tra le mani. Aveva un'unghia rotta, ma non era insolito. Quando erano più giovani e lavoravano nello stesso triste bar su Miranda, Constance non si sorprendeva di vederla arrivare al lavoro con un'unghia rotta o un livido sul viso.

«È vero, allora? La dottoressa Ivanov è morta?»

«Su Marte» confermò Constance.

«Peccato» disse Anji. Era solo perché si conoscevano da tanto che Anji poteva permettersi di dire così poco e di totalmente inadeguato. «Mi piaceva.» Sorrise, dispiaciuta. «Dopo averla conosciuta ho capito da chi avesse preso Ivan.»

C'era qualcosa di distante nel sorriso di Anji. Le ci volle un po' per capirlo. Aveva un dente rotto, il canino destro. Non era così l'ultima volta che l'aveva vista.

«Ivan» chiese, senza chiedere.

Il sorriso di Anji svanì. «È vivo. O almeno lo era l'ultima volta che l'ho visto. Non in gran forma, ma vivo.»

«E Mattie?»

«Era con lui. Mattie era molto più esaltato rispetto a quando l'avevo incontrato prima; ha quasi sparato ai miei. Sono venuti a cercarti da me. Li ho mandati dove ti avevo visto l'ultima volta. Non li ho più visti, poi. Ma questo non vuol dire nulla. Non erano molto contenti di

me.»

«Io non sono molto contenta di te.»

Anji evitò l'argomento. «Be', erano vivi, comunque.» Giocherellò ancora con il bicchiere. «Tu e lui eravate un disastro, sai.»

«Chi?»

«Tu e Ivan.»

Non volle rispondere. Alzò il bicchiere e bevve.

«Mattie non meritava di trovarsi in mezzo.» Poi aggiunse, con una strana fermezza: «Ma sono rimasti uniti. Se la caveranno».

Constance sapeva perfettamente che Ivan e Mattie se la sarebbero cavata.

«Ho ricevuto notizie da Venere. La tua amica, Marisol Brahe, è appena atterrata. Si dice che voglia ricostruire le città che ti ha aiutato a radere al suolo.» Anji fece girare il liquido nel bicchiere, come se ci riflettesse. «E Christoph è morto. Non so cosa ne sia di Julian.»

«Anche Julian è morto.»

«Peccato» disse di nuovo Anji, e riprese a fissare il bicchiere.

«E Arawn?»

Anji si incupì. «Quel vigliacco. Sapeva di non poterti avere intorno se voleva mettersi in proprio. Sapeva che doveva liberarsi di te in qualche modo, ma lui non voleva farlo, così ti ha scaricato su di me. No, Connie, non durerà molto, te lo prometto; se non è già finito.» Inclinò il bicchiere verso di lei, con sincerità negli occhi neri.

Constance in un certo senso apprezzava quello che faceva Anji, anche se pensava che Arawn non fosse l'unico vigliacco che conoscevano.

Anji alzò il bicchiere. «Ai vivi. Che Ivan e Mattie possano scamparla, e la tua amica Marisol non sia uccisa dai venusiani infuriati.»

«Perché non ai morti» suggerì Constance.

Un'ombra passò sul viso di Anji, e si insediò tra le rughe, come se quello fosse il suo posto, rendendole più profonde. «Ai morti. Julian, Christoph, Milla Ivanov. Connor Ivanov. Brindiamo anche a lui.»

«E a quelli che saranno presto morti» aggiunse Constance.

Anji svuotò il bicchiere e lei fece lo stesso. Prima che Anji pensasse

a qualche altro vecchio amico di cui parlare o a qualche altro motivo per eludere l'argomento, Constance disse: «Che cosa è successo su Giove, Anji?».

Anji abbassò lentamente il bicchiere vuoto. «Ha importanza?»

«Certo.»

Anji esitò. «Non avevo scelta, Con. Potevo fare quello che volevano e salvarmi la pelle e tenerli un po' sotto controllo, o farmi uccidere e lasciare che ti dichiarassero guerra.»

La guardava come se sperasse che lei le dicesse: "Certo, non potevi fare altro", ma Constance non voleva e non poteva dirglielo.

Non si preoccupò nemmeno di dirle: "Non è troppo tardi, puoi fermare tutto questo". Era troppo tardi e Anji non poteva fermare gli eventi.

«Devi credermi, Con» continuò Anji, con parole inutili. «Non ti volevo qui, non volevo che quel vigliacco di Arawn ti mandasse da me, perché non voglio farlo. Non sei mia nemica, ma non posso lasciarti andare.»

«Dillo forte. Voglio che tu dica forte cosa mi farai, Anji.»

Anji la guardò a lungo con disapprovazione.

«Ti farò fucilare.»

Constance passò un giorno da sola nello splendore decaduto della suite in rovina prima che Anji tornasse, con una squadra di guardie.

«Impaziente?»

«Sai che non è così» scattò Anji. Con un cenno mandò via le guardie. «C'è un posto non lontano da qui dove il vetro della serra è ancora in piedi. Lì non c'erano città, e Connor Ivanov era qui, così il Sistema lo ha lasciato. Andremo in quel luogo; pensavo che avresti preferito essere all'aperto.»

«Non potrò godermelo a lungo.»

«Un'altra cosa» disse Anji. «Non lascerò che prendano il tuo corpo, Constance. Lo seppellirò dove non lo troveranno e non oseranno cercarlo.»

«Molto gentile da parte tua.»

Il viso di Anji si contrasse; scosse la testa e si girò per tornare alla

porta e chiamare le guardie. Un impulso prese Constance, un senso di amara compassione. Anji era stata sua amica, un tempo, anche se ora la riconosceva a fatica. «Anji.»

Anji si fermò.

«Mostrerai loro come uccidere la loro leader. Quanto tempo pensi ci voglia prima che vengano a prenderti?»

«Non mi aspettavo che chiedessi pietà per la tua vita, Constance.»

«Mi preoccupo della tua.»

«Andrà bene» disse Anji. Esitò, come se volesse dire altro, ma non trovasse le parole o il coraggio. «Andiamo» disse infine, e Constance la seguì.

Riconobbe gli uomini e le donne che accompagnavano Anji. Non erano molti: cinque, Anji era la sesta. Un tempo, tutti l'avevano seguita. Ne conosceva i nomi, Louis, Tyche, Roy, Jean, Lan. E loro si ricordavano di lei. Percepì i loro dubbi nel momento in cui la videro uscire.

Anji l'aveva fatto in segno di rispetto, lasciare che Constance fosse circondata da gente che non l'odiava, nei suoi ultimi momenti.

Constance annuì nella loro direzione, in segno di saluto. Tyche quasi le sorrise, e lei contraccambiò debolmente. Forse Anji aveva fatto un errore.

Anji si avviò per il corridoio, e Constance la seguì. Fuori, la gente si era radunata per rivederla. Fece un passo fuori e tutti gli occhi furono su di lei, più opprimenti della continua sorveglianza delle telecamere del Sistema. Non urlavano, né lanciavano sassi. Guardavano soltanto. Nell'aria c'era qualcosa, come il pizzicore sulla pelle prima di un temporale. Constance l'aveva sentito su Miranda e Marte, in posti segreti, nascosti alla vista del Sistema. Un popolo sul punto di esplodere, in procinto di un cambiamento, tutta quell'energia accumulata e furiosa pronta a scatenarsi. Sarebbe bastato un bersaglio e poche parole rabbiose e l'energia sarebbe salita in superficie, come lava pronta a colare e bruciare.

Dubitò che Anji sapesse che la sua gente era sull'orlo di una rivoluzione.

Anji non la ricondusse al molo di attracco, ma in una strada che si

interrompeva di colpo contro un muro alto, di metallo saldato, con una sola porta. Lì faceva più freddo, e la folla si diradò, le persone che seguivano gli ultimi suoi passi si fermarono a una certa distanza dalla fine della strada. Alcuni bambini giocavano in fondo, senza sorveglianza; quando apparve Constance si dispersero, eccetto una bambina. Stava giocando con dei sassi, li sbatteva l'uno contro l'altro, in un'inutile distruzione. I colpi echeggiavano come esplosioni sul muro di metallo accanto al quale era seduta. Alzò gli occhi su Constance. Occhi azzurri. Lei fece appena in tempo a coglierne il colore prima di oltrepassare la porta dietro Anji, entrando in un tunnel.

Nel tunnel, il suo respiro si fece corto. Cercò di nasconderlo, perché la gente intorno non vedesse. Solo un sottile vetro in alto la separava dalla gelida inospitalità di Titano. Il cielo mandava lampi gialli; il metano liquido del temporale colava untuoso sul vetro. Ogni lampo era come un colpo per Constance, e alimentava il fuoco che le bruciava nel petto.

"Ho paura" realizzò, e pensò, curiosamente, a Ivan. "Ho paura."

Alla fine, il tunnel si aprì in uno spazio più luminoso, più chiaro, e dove l'aria era più mite. Era vero quello che Anji le aveva detto, quella parte della serra era stata abbandonata perché la zona era disabitata; non c'erano né case né strade. Il posto era ampio, magnifico, un'opera di una complessità architettonica enorme e potente come la forza che l'aveva eretta, la forza che non si sarebbe mai pentita di aver distrutto. La liscia pietra di Titano si estendeva senza fine a sinistra e a destra di lei tanto che non riusciva quasi a vedere in che punto era crollato il vetro che aveva sigillato per sempre il portello stagno tra i settori della serra. Sopra, il vetro era così alto da raggiungere il limite dell'atmosfera di Titano, e se guardava in alto vedeva il cielo. Erano dal lato opposto a Saturno, non poteva vederne gli anelli, ma poteva vedere le luminose scintille delle stelle.

Il petto le bruciava. Nelle orecchie aveva lo stridio del suo respiro.

La gente di Anji prese delle lanterne dal tunnel. Anji la portò in uno slargo e si fermò.

«Ti darei una benda» disse Anji.

«Non la prenderei» rispose.

Anji si allontanò senza una parola. Constance rimase dov'era mentre Lan le metteva una lanterna a destra e Roy una a sinistra, per illuminarla nel buio rischiarato dalle stelle, e poi si allontanarono. Avrebbe potuto correre, forse, ma non sarebbe andata da nessuna parte, e non si sarebbe abbassata all'infamia di una tentata fuga, e Anji lo sapeva.

A che cosa serviva correre, poi? Il cuore le batteva forte…

A qualche metro da lei, si misero in riga, con i fucili abbassati. Anji era di fianco. Al segnale di Anji, alzarono i fucili.

Ora, quasi… il respiro le si strozzò in gola…

Imprevista, brillante… una luce apparve in cielo.

Constance alzò gli occhi. Tra le stelle, ce n'era una nuova, splendente e brillante, più splendente di tutte le stelle messe insieme. Esplose, spargendo luce e cenere, brillante e splendente come una supernova.

Un mormorio. Paura sul viso di Anji. Nel lento morire della luce della supernova, Constance vide la loro fermezza venire meno. La paura del presagio li spinse a guardarla con nuovi occhi.

Doveva solo dire una parola, lo sapeva, e sarebbero stati suoi.

In un attimo di totale chiarezza, capì cosa fare. Incitare quella gente, quei suoi vecchi amici che Anji, imprudente, aveva portato. L'antica fedeltà che avevano per lei, la paura che lei avesse qualcosa a che fare con quell'esplosione sarebbero bastate a convincerli. Si sarebbero ribellati ad Anji, e il solo corpo a restare sulla pietra di Titano sarebbe stato il suo.

Constance sarebbe ritornata dal tunnel con il seguito di Anji dietro di lei, e sarebbe rientrata in città, rinata. La sua morte evitata, la morte di Anji per mano sua, sarebbero stati sufficienti per sollevare la folla. Ci sarebbero stati degli scontri, una battaglia, tra la gente di Anji, la nuova gente di Constance e quelli che volevano solo sopravvivere, ma lei non aveva mai perso una battaglia. Poi, avrebbe finito il suo lavoro. Avrebbe fatto come diceva Marisol, come voleva fare prima che Arawn la tradisse, tornare su Marte, e ricostruire. Avrebbe sfidato la profezia di Ivan, smesso di distruggere, e creato invece. Avrebbe

riportato alla vita il sistema solare. Avrebbe…

No, capì, con tanta chiarezza come se Ivan le fosse stato accanto, accompagnandola con pazienza verso la logica che l'avrebbe portata alla sola, inevitabile conclusione. Poteva fuggire ora. Poteva radunare la gente di Saturno, ma sarebbe stato un bagno di sangue, una guerra civile. E quando la guerra su Saturno fosse finita e lei fosse tornata su Marte, avrebbe solo trovato ancora resistenza. La gente aveva imparato a odiarla. Se avesse imposto la sua pace e il suo ordine, avrebbe dovuto obbligarli, avrebbe fatto quello che aveva fatto il Sistema.

Guerra su Saturno. Guerra su Marte. Guerra quando Arawn avesse saputo che lei era ancora viva. Qualunque cosa avesse fatto, ovunque fosse andata, la violenza l'avrebbe seguita. Il fatto che fosse viva avrebbe acceso guerre intorno a lei. E alla fine, Mattie e Ivan l'avrebbero trovata, per essere trascinati inesorabilmente nel sangue e nella morte, affogandovi. Ora era pronta a riportare la pace dove l'aveva tolta, ma era troppo tardi per farlo.

Non sarebbe stata il Sistema. Non sarebbe stata la morte. Non sarebbe stata meno di quanto quelli che l'avevano amata avevano un tempo creduto che fosse.

Anji la guardava con paura, ma lei non aveva più paura. Non si era resa conto di quanto in profondità avesse scavato dentro di sé il terrore negato, solo ora, che era svanito.

Constance parlò.

«Non sprecate il mio tempo.» Tutti la guardarono, attenti, come segugi. «Siete qui per spararmi: fatelo.»

Il cuore le rimbombava nelle orecchie, ma non aveva più paura.

«Quando do l'ordine, sparate. Alzate i fucili.»

Alzarono i fucili. Nel cielo, la luce si spense.

«Fuoco» ordinò.

L'AUTORE
C.A. HIGGINS
Una nuova scrittrice per una space opera complessa articolata in tre romanzi

Americana, diplomata in fisica, C.A. Higgins ha molti interessi che spaziano dalle lingue classiche al teatro. Quando ha deciso di dedicarsi alla narrativa, ha partecipato a un concorso per i migliori racconti di sf o fantasy scritti da studenti. La competizione (2013) era promossa da Dell Magazines, editrice di due riviste chiave come "Analog" e "Isaac Asimov's" (ma Dell pubblica anche "Ellery Queen Mystery Magazine" e la sua consorella "Alfred Hitchcock's"). Higgins è riuscita a piazzarsi piuttosto bene e poco dopo ha deciso di provare la via del romanzo, sfruttando un'idea che le era venuta durante una lezione sulle leggi della termodinamica.

È dal concetto di entropia che evolve il primo barlume di *Lightless*, quella che diventerà la sua prima prova impegnativa, e che noi abbiamo pubblicato l'anno scorso. Una storia che unisce l'interesse per la trama con un attento esame di situazioni mai scontate, anzi centrate sul rapporto fra la protagonista e uno dei clandestini che sono saliti a bordo dell'astronave *Ananke* (il quale finirà per attirare su di sé le simpatie anche dal pubblico più esigente); per non parlare del rapporto ancora più recondito con il computer che governa la missione. In *Supernova*, secondo titolo della serie, non soltanto l'avventura si definisce meglio e i personaggi acquistano maggior rilevanza, ma la suspense cresce man mano che il disegno si precisa in tutta la sua ampiezza. I lettori abituati a tenersi al passo con la tecnologia non solo come evolve nella realtà, ma anche nei film e nei romanzi, continueranno a discutere su questo o quel particolare e su certe scelte di Higgins, ma resta il fatto che *Supernova* getta sul tappeto domande inquietanti, ad esempio il problema dell'intelligenza artificiale e del rapporto con essa, che rimane centrale. In altri casi l'avventura prevale e gli eroi prendono vita nell'immaginazione di Higgins con tale vividezza da giustificare questo seguito e anche un capitolo conclusivo della saga. *Supernova* è un romanzo del 2016, mentre l'ultimo, *Radiant*, è uscito nel 2017.

A noi sembra che C.A. Higgins sia una scrittrice sospesa tra varie possibilità: ama sicuramente la fantascienza tecnologica ma non trascura quella più speculativa, di cui si fa portavoce sia con i personaggi che direttamente nell'intreccio. Segue le regole del cinema, dove si abbina spesso la sf con il thriller; ha inclinazioni abbastanza disinibite da farcela

definire una “funambola intergeneri”, una narratrice che, se vorrà, potrà forgiarsi una voce ancora più personale.

G.L.

Il sito dell’autrice è all’indirizzo www.cahiggins.com.